



MONTEPIETRO TORRENTE

*un uomo nuovo*

*per un mondo più umano*

**DON PIETRO BONILLI**

UN UOMO NUOVO PER UN MONDO PIU' UMANO

DON PIETRO BONILLI

ARCIDIOCESI DI SPOLETO-NORCIA  
QUINTO CONVEGNO DI STUDI  
STORICI ECCLESIASTICI  
SPOLETO, 27-29 DICEMBRE 1984

SPOLETO 1987

Così gran parte di quanto appassionatamente aveva esposto il Pagliari nella sua relazione era rimasto senza esito; un arcivescovo di provincia che aveva persino osato di dare consigli alla S. Congregazione su come comportarsi con quei sacerdoti e quei laici che avevano ricorso contro di lui a diverse S. Congregazioni, di tutta risposta riceve una lettera con osservazioni ineccepibili dal punto di vista giuridico, ma così poco incoraggianti, anzi gelide, da dissuadere l'arcivescovo nel proseguire quella linea che pur avendolo contrapposto ai suoi predecessori, creature di Pio IX, non gli aveva tuttavia permesso di sortire in diocesi, come giustamente fa osservare il Pompili, i frutti della politica di papa Leone XIII, di cui il Pagliari si vantava di essere creatura. A distanza di appena un anno dalla risposta della S. Congregazione il Pagliari, pur non vecchio, moriva; era il 5 febbraio 1900. Appena due mesi dopo, il 19 aprile, gli succedeva Domenico Serafini.

MARIO SENSI

bra godere dell'essenzone dall'ordinario ». A fianco è posto un punto interrogativo; il debito lasciato dal cancelliere morto nel 1891 è sottolineato con due linee; egualmente il caso di Arrone, laddove si dice « E' avvenuto talvolta che alcuni padri non avendo potuto fare battezzare i figli perché l'arciprete si è negato e il vice parroco era assente, li hanno fatti battezzare col rito eretico del Campello ». Sottolineato con una linea il passo che tratta delle parrocchie vacanti; con una linea ondulata laddove si parla della crisi del seminario « Tornando a dire del seminario, riferisce che gli alunni sono 30... ». Con due linee, di cui una ondulata, il cap. I della parte II, dove il Pagliari dice « di aver percorso sei volte tutta la diocesi... ». Con tre linee la mancata convocazione del Sinodo; con due, di cui una ondulata, il passo relativo alla tassa innocenziana. Un punto interrogativo affianca la funzione del canonico teologo il quale « non tiene le lezioni di S. Scrittura (che) si tengono da un padre cappuccino, essendovi all'uopo un'antica fondazione ». Due linee, di cui una trasversale, affianca il passo « Quasi tutti i parroci spiegano il Vangelo nelle feste... ». Una linea ondulata affianca il passo relativo ai costumi del clero e dei rispettivi uffici. Sottolineata è ancora la posizione amministrativa del monastero del Palazzo, in Spoleto. Una sottolineatura, per i bambini battezzati segretamente. Mentre nella *Risposta*, due brevi linee affiancano la frase: « Si potrà encomiarlo per aver finalmente corrisposto ai reiterati inviti della S. Congregazione, mandando la Relazione... ».

ROMANA GUARNIERI

## IL SANTUARIO DELLA STELLA E DON PIETRO BONILLI

UNA STORIA PARALLELA (1861-1884) \*

Narra la storia del tuo villaggio,  
narrerai la storia del mondo.

EÇA DE QUEIROZ

Introduzione: *La valle Spoletina tra il 1860 e il 1880*

La nostra storia parallela si svolge nella Valle Spoletana negli anni di passione del primo rovente intransigentismo, mentre un pezzo alla volta lo Stato Pontificio cade a brandelli, preda

\* Per non appesantire l'apparato, salvo dove è indicato diversamente, s'intende che le notizie relative al Bonilli e ai vari personaggi a lui legati (il Pieri, il Bonaccia, il Tabarrini ecc.) sono desunte dalla monografia fondamentale del Fausti (Mons. LUIGI FAUSTI, *Vita del canonico Don Pietro Bonilli, Fondatore dell'Istituto Nazareno e dell'Istituto della S. Famiglia di Spoleto*, Spoleto 1936) che dò per nota, dispensandomi da un puntuale, fastidioso rinvio alle singole pagine del volume. Mi sono inoltre avvalsa delle seguenti fonti inedite:

1. Materiale miscelaneo, raccolto in maniera sommaria in quattro scatole dal titolo « La Stella » nell'Archivio Storico Diocesano di Spoleto (sigla: ADS, La Stella, I-IV); i fascicoli, così come soprattutto le carte, sono in attesa di collocazione;
2. Alcuni documenti dello stesso Archivio, raccolti sotto diverse denominazioni (Bonilli, Pagliari, ecc.); tra essi lettere del Bonilli al Bonaccia, al Bucchi e al Pagliari, sfuggite sinora alle diligenti raccoglitrice delle memorie del padre Fondatore;
3. Materiale miscelaneo conservato nell'Archivio privato della Casa Madre dell'Istituto Nazareno in Spoleto (sigla: ACM);
4. Documenti vari raccolti in un grosso cartone dell'Archivio Segreto Vaticano (Sezione Vescovi. Monache. Regolari. 1880), relativo all'annosa vertenza sul Santuario della Stella, passata al vaglio della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari (sigla: ASV, VMR 1880). Rintracciata solo in un secondo tempo, a Convegno ormai

della « rivoluzione » liberalmassonica. La Chiesa, spogliata dal « governo piemontese », ovvero « rivoluzionario », come lo chiamavano i gesuiti della *Civiltà Cattolica*; i vescovi, cacciati dagli episcopii, vessati in mille modi, quando non addirittura carcerati, deportati; disconosciuta la loro giurisdizione, sottoposta a censura la loro predicazione, sequestrati i loro scritti, avvilita in mille modi la loro autorità, conculcate leggi e diritti inviolabili della Chiesa; gli ordini religiosi, soppressi; incamerati i loro beni; le suore, ridotte in condizioni miserande, disperate; i seminari chiusi; chierici e sacerdoti, o addirittura vescovi, obbligati al servizio militare; il clero, perseguitato e vilipeso da una stampa anticlericale di bassa lega; chiese e feste profanate; arroganze, soprusi e disordini amministrativi di ogni genere: non è allegro il quadro che si rivela a chi si ponga a studiare

concluso, la nuova, ricchissima documentazione è risultata di importanza tale da non poterne prescindere nella stesura definitiva della Relazione da me letta a suo tempo, anche se questo ha comportato un notevole ritardo nella pubblicazione del volume degli Atti e uno sviluppo abnorme del mio testo rispetto a quello degli altri relatori: a tutti chiedo venia. Mi è grato rivolgere qui un doveroso quanto cordiale ringraziamento al sig. Pietro Vicini, che con esperta pazienza ha snidato per me il prezioso incartamento, solo da pochi anni messo a disposizione degli studiosi e sinora sfuggito all'attenzione di quanti si sono interessati alla storia travagliata della Spoleto del ventennio da me preso in esame, nonché del suo travagliatissimo Santuario.

5. Quanto alle lettere del Bonilli al Bonaccia e al Bucchi, mi sono servita — senza verifica sugli originali — della trascrizione a macchina, messa a mia disposizione dalla segretaria dell'Istituto Nazareno di Roma. Anche qui, un grazie sentito per la disponibilità e l'assistenza puntuale, paziente, affettuosa prodigatami in molti modi dalle figlie spirituali del Bonilli, così a Spoleto che a Roma.

<sup>1</sup> Per le vicende politiche della diocesi di Spoleto durante l'episcopato di Giovan Battista Arnaldi v. FIORELLA BARTOCCINI, *La lotta politica in Umbria dopo l'unità, in Prospettive di storia umbra nell'età del Risorgimento*. Atti dell'VIII Convegno di Studi Umbri, Gubbio-Perugia, 31 maggio-4 giugno 1970, Perugia 1973, pp. 181-270; FLAVIO DI BERNARDO, *Aspetti politico-religiosi della Valle Spoletina negli anni 1860-1863*, Conferenza tenuta per il cinquantenario della morte del veggente Federico Cionchi, 1923-1973, Edizioni Eco (San Gabriele, Teramo) 1973; TITO ZECCA, *La Spolto civile e religiosa di Francesco Possenti (S. Gabriele dell'Addolorata, 1841-'60)*, II. *Dieci anni di vita spoletina, 1850-1860*, in *S. Gabriele dell'Addolorata e il suo tempo*. Documentazione. Ricerche. Studi. I, ECO, S. Gabriele dell'Addolorata (Teramo) 1983, pp. 43-110.

la storia d'Italia nella seconda metà del secolo scorso, vista dalla parte del soccombente.

A Spoleto e nella sua diocesi, dopo la resa della Rocca, seguita alla breve, pressoché incruenta resistenza del 16-17 settembre 1860, il quadro differisce ben poco da quello delle rimanenti regioni già occupate e annesse all'amministrazione piemontese. Ad aumentare la silenziosa ma reale tensione delle disorientate popolazioni, così cittadine che delle campagne, contribuisce l'acceso, esasperato atteggiamento intransigente, tra profetico e messianico<sup>2</sup>, dell'arcivescovo Giovan Battista Arnaldi (1853-1867) (così diverso da quello misurato, prudente, possibilista, già assunto in una situazione analoga dal Pecci a Perugia), sommato tutto, riflesso esatto del diffuso tono apocalittico, proprio di tanti prelati e devoti di Pio IX in quegli anni medesimi, fedelmente registrato e trasmesso — per non dire

<sup>2</sup> Ove si prescinde da alcuni studi sul « profeta dell'Amiata » Davide Lazzaretti, dal lavoro del De Nino sul profeta abruzzese Oreste De Amicis e dalle pagine che Pietro Stella ha dedicato alle profezie di don Bosco sul n° 4 (1968) della *Rivista di Storia e Letteratura Religiosa* (pp. 448-69), è ancora tutto da studiare il vasto, importante e complesso filone di profetismo messianico che pervase e animò il cattolicesimo intransigente dalla fine del secolo XVIII (ricordo l'opera del gesuita ALFONSO MUZZARELLI, *Delle cause e dei mali presenti e del timore de' mali futuri e suoi rimedi*, della fine del '700 e ripubblicata dalla Tipografia dell'Oratorio nel 1874) sino all'inizio degli anni '80 di quello successivo (si pensi all'enorme successo toccato ai primi del secolo XIX all'opera millenaristica del gesuita cilenò Lacunza o, pochi decenni dopo, alle famose raccolte di profezie dell'amico di don Bosco, mons. Domenico Cerri), quando, con l'ascesa al soglio pontificio di Leone XIII, quel singolare connubio tra escatologia e istituzione fu lasciato progressivamente cadere (dopo le prime crepe manifestatesi già nel '72-'73, il Lazzaretti, isolato nel '75, nel '78 viene ucciso; il De Amicis, anche lui isolato negli anni '80, è preso per pazzo). Per quanto ci riguarda, la nascita del santuario della Stella, così come quella della Società dei Preti Missionari della Sacra Famiglia, voluta dal visionario trevano don Ludovico Pieri, anche lui un anarcoide isolato e trattato da pazzo dagli spiriti « illuminati » del tempo (non a caso il Lumbroso in proposito parlava di « monomania religiosa »), nonché il loro parziale fallimento con la fine del pontificato di Pio IX e l'arrivo a Spoleto del positivissimo « leoniano » Elvezio Mariano Pagliari, non si intendono fuori da quel contesto. Quanto poi alle visioni e profezie del Pieri, sarebbe quanto mai istruttivo stabilire un raffronto serrato con quelle degli altri visionari del suo tempo, in ispecie con quelle di don Bosco, cui fu dato invece credito internazionale.

fomentato — dalla *Civiltà Cattolica*, dall'*Osservatore Romano*, dall'*Armonia della religione colla civiltà* di Torino (del cui coraggioso direttore don Giacomo Margotti l'Arnaldi è amicissimo) e in genere dalla stampa cattolica più oltranzista. Particolarmente impaurite le popolazioni rurali, ridotte ormai allo stremo e avviate alla proletarizzazione da anni di ricorrenti flagelli, quali terremoti (terribile quello del 1832), inondazioni, carestie, epidemie (difterite, vaiolo, tifo, il colera del '58), o morbi endemici come la pellagra e la tubercolosi<sup>3</sup>, per non parlare della lunga crisi economico-culturale, radicata nell'ultimo scorcio del '700, la quale, lenta ma implacabile, veniva trasformando gli antichi fidati assetti feudali e le tranquille certezze di una economia autoconsumatrice e autosufficiente. Anche qui, come altrove, l'esproprio violento delle proprietà ecclesiastiche, passate nelle mani di una borghesia imprenditoriale attiva e intraprendente, ma di pochi scrupoli, quando non addirittura corrotta e corruttrice (quanti fallimenti, quante bancarotte fraudolente in quegli anni!), imponeva nuovi ritmi di vita e di lavoro e mutamenti radicali di mentalità, percepiti dolorosamente da una popolazione attaccata alla propria cultura avita, così efficacemente descritta dal parroco Bonilli nelle sue preziose « Memorie storiche » di Cannaiola (Dio volesse che se ne trovassero molti di documenti cosiffatti, a servizio di quella storia della parrocchia che facciamo tanta fatica a ricostruire! <sup>4</sup>).

<sup>3</sup> Val la pena di ricordare come il Petrucci, Missionario della « seconda generazione », e il padre Cirillo da Onano, cappellano della Stella (v. *infra*), morissero entrambi tubercolotici e lo stesso Bonilli negli anni '70 andasse soggetto a sbocchi di sangue, ovvero « fu cardinale », come in proposito si esprimevano scherzosamente fra loro i Preti Missionari. Secondo FIORENZA GIACALONE, *Le leggende di fondazione dei santuari mariani in Umbria* (in *Studi e Ricerche di Antropologia culturale e di Sociologia*, Perugia, 1983-84, pp. 41-74) pare che fosse tifico il primo giovane guarito miracolosamente alla Stella nel marzo del '62: non per nulla pare che la principale « specializzazione terapeutica del nostro Santuario sia proprio la tisi, oltre alle malattie inguaribili in genere.

<sup>4</sup> Segnalo in proposito le interessantissime memorie manoscritte, stese tra il 1890 e il 1904 dal parroco di Santa Croce di Trevi Eugenio Venturini (1834-1904), conservate nell'archivio parrocchiale di detta parrocchia. Fra l'altro il Venturini, tra il 1861 e il 1860 parroco di Castel Ritaldi, dà alcune notizie di prima mano sul Brunetti,

Basti, ai fini del nostro discorso, aver qui delineate alcune, pochissime, tessere del mosaico storico estremamente complesso, nel quale si collocano la nascita esplosiva e il primo tormentato ventennio di vita del santuario trevano, popolarmente detto « della Stella » (o anche della « Madonna Scoperta », o « Apparita », o semplicemente, con riferimento al territorio parrocchiale in cui si trova, « la Madonna della Fratta » o « di San Luca », o ancora, dai più lontani, « la Madonna di Spoleto ») e dall'arcivescovo Arnaldi, che lo lanciò e ne gestì i primi cinque anni di vita, in ossequio ai « tempi calamitosi », « malaugurati », e, con puntuale riferimento a Lepanto e a Vienna, ai « nuovi Turchi », o ai « nuovi pagani », dottamente intitolato a « Maria Auxilium Christianorum », già da molti secoli invocata protettrice in terra germanica, specie in occasione di gravi minacce belliche, e della quale Pio VII, liberato in maniera mirabile dall'oppressione napoleonica, aveva approvata e fissata al 24 maggio per tutta la Chiesa cattolica la festa liturgica (senza dire di Pio IX che nella bolla dogmatica del '54 implorava l'Immacolata, perché si manifestasse appunto « Auxilium Christianorum »<sup>5</sup>).

E' noto, e Michel de Certeau l'ha ancor di recente messo in evidenza nella sua discussa *Fable mystique*<sup>6</sup>, come da sempre i « tempi calamitosi », con la disgregazione sociale e il crollo di valori già ritenuti intangibili e immutabili, siano favorevoli al manifestarsi di fenomeni mistici, che con la loro facile evasione dalla realtà costituiscono un sicuro rifugio per gli animi

su Righetto, sulla Stella e sul Bonilli, non ancora utilizzate dagli storici dei medesimi.

<sup>5</sup> Sull'intimo legame che secondo Pio IX unisce i titoli mariani di Immacolata e di Ausiliatrice dei cristiani, anche in relazione al santuario spoletino e l'arcivescovo Arnaldi, v. GIUSEPPE QUADRIO, *L'Immacolata e la Chiesa nell'insegnamento di Pio IX*, in *L'Immacolata Ausiliatrice*. Relazioni commemorative dell'Anno Mariano 1954. SEI, Torino, 1955.

<sup>6</sup> MICHEL DE CERTEAU, *La fable mystique. XVe-XVIIe siècle*, Gallimard, Paris 1982, Introduzione e *passim*. Le riflessioni dell'ex-gesuita francese († 10-1-'86) si riferiscono alla mistica dotta, ma valgono anche per le manifestazioni più umili, popolari, legate appunto alla storia dei santuari, quasi sempre nati da qualche visione o locuzione della Madonna, o da un'altra manifestazione straordinaria, atta a stabilire per l'uomo comune, immerso in una ricca cultura orale, un contatto diretto con il divino, al di fuori dalle tradizionali mediazioni ecclesiastiche, legate alla cultura scritta.

disorientati e angosciati, così dei singoli, come a livello delle masse. La Valle Umbra non fa eccezione a tale regola, da Chiara da Montefalco e Angela da Foligno a Ludovico Pieri, dal santuario della Madonna delle Lacrime di Trevi (del quale proprio quest'anno si celebra il 5° centenario del prodigio fondante, verificatosi appunto in occasione di una grave pestilenza<sup>7</sup>) alla psicosi collettiva e a un certo qual fanatismo religioso (con processioni propiziatorie, richiesta di reliquie e voti solenni coinvolgenti intere popolazioni), ingenerati dal tremendo terremoto del 1832, quando alle plebi atterrite parve di scorgere una croce in cielo, mentre un cappuccino della malora, indulgendo a un malvezzo antichissimo dalle radici veterotestamentarie<sup>8</sup>, dal quale neanche l'Arnaldi seppe guardarsi<sup>9</sup>, pronosticava nuove e più terribili calamità, manifesto castigo di Dio per i peccati del popolo impenitente<sup>10</sup>. In questo complesso filone, nel

<sup>7</sup> Cfr. OTTORINO P. ALBERTI, Arcivescovo di Spoleto e Vescovo di Norcia, *Lettera Pastorale per il V centenario della Madonna delle Lacrime di Trevi*, Tipo-lito Millefiorini, Norcia 1984.

<sup>8</sup> Magistralmente studiato da JEAN DELUMEAU, *Le péché et la peur. La culpabilisation en occident. XIIIe-XVIIIe siècles*, Paris, Fayard, 1983. Sui prodigi e il senso religioso tra rivoluzione e restaurazione v. anche RENZO DE FELICE, *Paura e religiosità popolare nello Stato della Chiesa alla fine del XVIII secolo*, in Id., *Italia giacobina*, Napoli, ESI, 1965, p. 289. Quanto all'uso politico da parte del clero delle catastrofi naturali lette in chiave antiliberalista, temporalista, v. P. G. CAMAIANI, *Il diavolo, Roma e la rivoluzione*, in *Rivista di storia e letteratura religiosa*, 1972, pp. 486-516 e Id., *Castighi di Dio e trionfo della Chiesa: mentalità e polemiche dei cattolici temporalisti nell'età di Pio IX*, in *Riv. storica italiana*, 88 (1976) 708-44 (in particolare pp. 715-17); sull'utilizzazione del colera del 1867 v. PAOLO PRIETO, *Epidemia, paura e politica nell'Italia moderna*, Ed. Laterza, Roma-Bari 1987, p. 213-14.

<sup>9</sup> V. per es. la sua *Notificazione* per il Triduo del 4 giugno 1853, l'altra del 20 aprile 1858, nonché l'*Invito Sagro* del 18 marzo 1859 (ADS, scatola « Arnaldi »), su cui cfr. TITO ZECCA, *Op. cit.*, p. 83, n. 15 e PIETRO STELLA, *Per una storia del profetismo apocalittico cattolico ottocentesco: messaggi profetici di don Bosco a Pio IX e all'imperatore d'Austria (1870-1873)*, in *Rivista di storia e letteratura religiosa*, 4, 1968, pp. 448-469.

<sup>10</sup> Sulla vicenda folignate v. MARIO SENSI, *Monsignor Mastai Ferretti e i terremoti del 1832*, in *Pio IX Arcivescovo di Spoleto (1827-1832)*. Atti del terzo Convegno di studi storici ecclesiastici, su « La figura e l'opera di Pio IX ». Spoleto, 28/30 dicembre 1977, Vallecchi, Firenze, 1980, p. 115 e note.

quale la dimensione profetica, mistica prevale largamente su quella istituzionale, tanto da prosperare persino in seno alla stessa istituzione (l'Arnaldi e lo stesso Pio IX insegnano!), vanno inquadrati e interpretati i fatti strepitosi relativi agli inizi della Madonna della Stella, così manifestamente legati alla « rivoluzione », ossia alla rapida dissoluzione in atto dello Stato Pontificio.

1. *La Stella: un santuario politico, vessillo dell'intransigentismo italiano*

Mistero della vita di un santuario, mistero della sua nascita e morte. Quanti santuari, famosi per alcuni anni o decenni, vediamo oggi ridotti a poveri ruderi, a pure reliquie della memoria locale. Quanti, deserti tutto l'anno, stranamente conoscono un giorno solo di vita frenetica, tumultuosa, esaltante, per poi ri-ripiombare nel più totale silenzio, nel più desolato abbandono, specie oggi che si è persa anche la figura familiare dell'« eremita », custode del santuario campestre! Alcuni — un San Michele al Gargano, un San Giacomo di Compostella, il « Santo » di Padova, Cestochova, Assisi, Loreto, Altötting... — resistono imperturbabili all'usura dei secoli, affollati sempre di pellegrini, oltreché di masse ognora crescenti di distratti turisti. Altri ancora — e sono forse i più — né vivono né muoiono, ma vivacchiano più o meno dignitosamente, dopo un periodo di grande notorietà. Sembra questo il caso abbastanza malinconico della Stella, che dopo esser stato tra il '62 e il '70 il santuario di gran lunga più pubblicizzato d'Italia<sup>11</sup>, baluardo contro l'invasione piemontese, arra sicura della restaurazione dello Stato Pontificio, oggi vive una sua dignitosa, tranquilla esistenza di santuario regionale.

Da qualche anno a questa parte è misteriosamente scoppia- to un vero e proprio boom dei santuari. Ciononostante non esiste a tutt'oggi una storia dei medesimi: una storia, intendo,

<sup>11</sup> Sull'importanza del santuario della Stella nell'intransigentismo europeo e sull'impulso che ne venne a don Bosco a intitolare il suo nascente santuario di Valdocco a Maria Ausiliatrice v. PIETRO BROCARDO, *L'« Ausiliatrice di Spoleto » e Don Bosco*, in *L'Immacolata Ausiliatrice*, cit., pp. 239-271 e EMILIO FOGLIASSO, *Maria Ausiliatrice nella fondazione della Congregazione Salesiana*, in *Op. cit.*, pp. 273-297.

degnata di questo nome, che non si proponga fini edificanti, bensì l'esatta conoscenza e intelligenza di un fenomeno così cospicuo (per non dire inquietante) nella millenaria vicenda umana, sotto tanti rispetti: religioso, ecclesiastico (esiste una « pastorale » dei santuari non ancora messa a nudo dagli studiosi), culturale, sociale, economico, politico (il « potere » e i santuari!<sup>12</sup>), antropologico; tanto meno esiste una tale storia dei santuari italiani presi nel loro insieme (e sì che se c'è un paese costellato di santuari, questo è l'Italia: trovatemi un villaggio, per minuscolo e sperduto che sia, che non abbia almeno una propria edicoletta taumaturga!); addirittura, per quanto si stiano moltiplicando le monografie e gli approcci e salvo alcune lodevolissime eccezioni<sup>13</sup>, non esiste, si può dire, una storia davvero soddisfacente anche di un solo santuario, né è stata ancora messa a punto una seria metodologia in proposito: si vengono moltiplicando, è vero, gli approcci socio-economici e antropologici, taluni anche seri, ma la vita di un santuario non si limita davvero a questi soli aspetti!<sup>14</sup> La verità è che i santuari rientrano a pieno diritto nella storia di una città, di una regione, di un popolo, di una nazione, addirittura di un continente, per poco che tale storia pretenda di essere attenta, informata, davvero intelligente.

Torno a dire, il santuario della Stella di Spoleto per un buon decennio, dal 1862 al 1872 c.a., appartiene alla storia dell'Italia risorgimentale, oltretutto a quella della Chiesa di quel drammatico decennio. Dopo, no. Dopo, il suo interesse diventa a carattere vieppiù locale. Quanto a noi, qui, senza minimamente pretendere di tracciarne ancora una volta la vicenda<sup>15</sup>, vedre-

<sup>12</sup> Sul rapporto fra l'istituzione ecclesiastica, i vari poteri, anche mondani, laici, e la prorompente — anzi, dirompente — forza propulsiva dal basso, strettamente popolare, del santuario mariano vedi le giudiziose osservazioni conclusive di GIORGIO CRACCO al suo saggio *Tra santi e santuari*, in *Storia vissuta del popolo cristiano*, SEI, Torino 1985, pp. 249-272 (con ampia bibliografia).

<sup>13</sup> Tra le quali, esemplari per il loro particolare rilievo metodologico, le ricerche di MARIO SENSI, raccolte nel volume *Vita di pietà e vita civile di un altopiano tra Umbria e Marche (secoli XII-XVI)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1984.

<sup>14</sup> Cfr. ROMANA GUARNIERI, *Fonti vecchie e nuove per una « nuova » storia dei santuari*, in *Marianum*, XLII (1980, ma apparso nel 1981), pp. 495-521.

<sup>15</sup> Per la bibliografia antica della storia delle apparizioni e del Santuario v. l'articolo cit. di don Brocardo, pp. 241-2, n. 5.

mo come al suo primo, in parte glorioso, ma comunque sempre, dal principio alla fine, travagliato, tormentato ventennio di vita è legata in qualche modo — e forse più di quanto a un superficiale esame si sarebbe portati a credere — la storia del Bonilli, della sua giovinezza focosa ed esuberante, nonché della prima età adulta, con le cocenti amarezze e delusioni, sino alla crisi, ancora per tanti versi oscura, dell'82-'83.

Se sarà una storia amara, sconcertante, non prendetevela con me: i documenti son lì, parlano chiaro e compito dello storico è ascoltarli, rispettarli e richiamare in vita le vicende e i drammi di un tempo, situandoli in un insieme più vasto, in modo da renderne intelligibile la loro singolarità; quei drammi, di cui ancora oggi a quattr'occhi qualcuno a Spoleto e dintorni favoleggia, per quanto a suo tempo ci si sia saggiamente sforzati di metterci una pietra sopra, affidando il tutto al giudizio di Dio. Talvolta il lavoro dello storico sembra persino temerario, se temerario può dirsi il coraggio di guardare dritto negli occhi alla realtà nuda e senza veli e chiamar le cose con il loro nome. Certo, a narrarla così, in termini puramente umani, la storia ci pone spesso di fronte all'angoscioso e angosciato interrogativo di Pilato: quid est veritas? Neanche io ho saputo evitarlo. Probabilmente se lo sarà posto anche il Bonilli al momento di voltar pagina, abbandonando il suo sogno di palingenesi universale, nell'atto umile, modesto, ma concreto, costruttivo, di raccogliere in casa un infelice da nutrire, vestire, confortare, amare. In quel gesto un mondo finiva, un mondo nasceva, *toto coelo* diverso. La mistica cedeva il passo all'ascesi. Il sogno, a volte delirante e — come lo stesso Bonilli avvertiva — insidiato da una sottile, segreta superbia, si trasformava in carità spicciola, operosa, quotidiana, la sola capace davvero di mutare la faccia del mondo, la sola capace di farci intravedere "per speculum et in aenigmate" un'ombra del volto di Dio. Vediamo, per la via traversa che passa per la vicenda della Stella, come egli è arrivato a quella sua *Kénosis* purificatrice, stando a quanto ce ne dicono i documenti, i nudi documenti, e senza minimamente pretendere a entrare in un giudizio di merito.

## 2. L'arcivescovo Arnaldi e gli inizi del Santuario della Stella

Il secolo decimonono, dopo leventure e sventure gianseniste prima, quelle illuministiche poi, le rivoluzionarie infine, è il secolo della grande ripresa della devozione mariana, culminata nel 1854 con la solenne dichiarazione dogmatica dell'immacolata concezione di Maria e con le successive, convalidanti apparizioni mariane di Lourdes (1858). Ma innumerevoli furono gli eventi miracolosi mariani che in quei decenni misero il mondo a rumore, dalla medaglia miracolosa della Labouré e le apparizioni di La Salette, ai fatti di Pont-Main in Francia, sino alle madonne romane (1796-7) o a quelle di Rimini (1850) e di Vicovaro (1863), per limitarci al solo Stato Pontificio<sup>16</sup>, ampiamente pubblicizzate dall'*Osservatore Romano*, che tutte sembra muovessero gli occhi. Torno a dire: occorre tener ben presente questa diffusa, accesa, sin eccitata devozione mariana a carattere popolare, che qua e là ha caratteri di vera e propria psicosi di massa, più o meno secondata dalla gerarchia e strettamente collegata con le sconvolgenti vicende politico-ecclesiastiche degli ultimi 60-70 anni, per collocare nel suo giusto contesto storico la nascita del nostro Santuario.

Sin dal loro primo manifestarsi i fatti miracolosi, verificatisi nella primavera del 1862 su un piccolo pianoro, a quanto pare sacralizzato ab antiquo dalla presenza numinosa di un folto di querce<sup>17</sup> e di poco elevato sul circostante terreno, depresso,

<sup>16</sup> Tra il caso di Rimini e quello di Vicovaro va inserito quello della Madonna di Taggia (Ventimiglia, 1856), divulgato dall'*Armonia* di don Margotti: cfr. RENZO DE FELICE, *Op. cit.* e PIETRO STELLA, *Op. cit.*, e ID., *Religiosità vissuta in Italia nell'800*, in *Storia vissuta*, cit., pp. 753-71. L'amico Francesco Pitocco dell'Università di Roma, da me interpellato, mi comunica una tesi di una sua alunna sui fenomeni straordinari di Vicovaro, ricorrenti a più riprese a partire dalla fine del '700 e ripetutisi anche di recente, in occasione dell'ultima guerra: l'autrice (FRANCESCA DONATI, *Mentalità religiosa a metà dell'Ottocento: il miracolo di Vicovaro*, 1985), utilizzando da una parte il processo diocesano sui fatti del '63, conservato nell'Archivio diocesano di Tivoli, dall'altra la stampa intransigente, dall'*Osservatore Romano* all'*Armonia* e al *Giardinetto di Maria*, analizza l'utilizzazione in chiave temporalistica fatta a suo tempo del miracolo di Vicovaro dalla gerarchia locale nonché dalla stampa, esattamente come in quegli anni medesimi accadeva per la Madonna della Stella di Spoleto.

<sup>17</sup> L'antichissima sacralità del luogo («piccolissima collina» lo

acquitrinoso, inospitale, nel territorio della parrocchia di San Biagio della Fratta di San Luca, al centro della pianura estendentesi fra Trevi, Montefalco e Castelritaldi, sono stati narrati e divulgati con dovizia di particolari dallo stesso Arnaldi e poi, con la classica tecnica del battage pubblicitario, ripetuti innu-

---

dice l'Arnaldi nella sua prima Relazione del 18 maggio 1862) è sostenuta, con una serie di argomenti che piacerebbero a Vittorio Dini, da SILVESTRO NESSI, *La chiesa di San Bartolomeo di Fratta, oggi santuario della Madonna della Stella e il suo affresco superstito*, in «*Spoletium*», 21 (dic. 1976), pp. 41-50.

Dal punto di vista morfologico studiato da GIUSEPPE PROFETA (*Le leggende di fondazione dei santuari*, in *Lares*, 26, 3-4, Firenze 1970, pp. 245-58, ripreso in *La letteratura popolare nella Val Padana*, Atti del III Convegno di studi sul folklore padano, Firenze, Olschki, 1972, pp. 421-36) e seguito dal Cracco e dalla Fiorucci, la vicenda rientra alla perfezione nello schema genetico classico di tanti santuari mariani: doppia apparizione della Madonna, di cui la prima accolta da incredulità (nel nostro caso, come in quello di Lourdes, le apparizioni sono molteplici, ma rimane il fatto caratteristico dell'incredulità iniziale); la Madonna appare come una signora bellissima, generalmente biancovestita (vestita di azzurro a Lourdes; quanto a San Bartolomeo, chi la dice vestita di bianco, chi di rosso, conformemente al colore dell'abito della madonna del Bontulli intravista dal piccolo Cionchi — a meno che il rosso dell'abito nell'attuale affresco, portato all'interno del Santuario, non sia dovuto a pio zelo del restauratore, attenutosi più al racconto di Righetto che non a quanto restava del colore originario, certo sbiaditissimo, dell'antica immagine del rudere di San Bartolomeo all'epoca delle presunte visioni. Di norma le apparizioni — diversamente da fatti miracolosi come lagrimazioni, movimento degli occhi, sudorazioni ecc. che di regola avvengono al chiuso di una chiesa o cappella, o per lo meno in un luogo dove la gente è solita radunarsi, come potrebbe essere una edicola regolarmente frequentata (cfr. P. SAINT-YVES, *Les Images qui ouvrent et ferment les yeux*, in *Les reliques et les images légendaires*, Paris 1912) — avvengono all'aperto, per lo più in un luogo isolato, periferico, abbandonato, talora periglioso — un monte, una gola, una collina, un'aperta campagna, contraltare della città iniqua —, dotato di una sua qual predisposizione al sacro — bosco, grotta, rupe, acqua —; destinataria ne è una persona umile, possibilmente d'intendimento cieco, volontà sorda e mente muta (cfr. BONIN-RENZETTI, *Le pastorelle sante*, in *La questione mistica e altri saggi*, Trento 1980), che si sente incapace di trasmettere il messaggio; sono seguite dalla resistenza e poi dal cedimento delle autorità, specie ecclesiastiche, e quindi — in seguito al manifestarsi non dubbio di segni prodigiosi —, dall'erezione finale di un luogo di culto — edicola o, più spesso, santuario — e, in-



merevoli volte, in opere a stampa, susseguitesesi a ritmo serrato sino al primo decennio del nostro secolo, talune non prive di un certo rigore storico, altre più semplici, a carattere divulgativo, popolare, ma pur sempre ricche di dati nuovi, interessanti, nonché di piccole ma significative rielaborazioni e di trattamenti intesi ad adattare i dati grezzi della memoria locale ai canoni classici, propri di tutte le leggende di fondazione. Comunque, sin dalla prima sistemazione organica dell'immediato dato orale, operata dallo stesso Arnaldi, la progressione dei fatti segue lo schema classico di una prima ierofania, accolta con incredulità, seguita da un secondo evento miracoloso, che, stavolta accolto con fede, serve ad affermare la verità del primitivo evento fondante. Non manca, nella versione arnaldiana, il topos classico del luogo isolato, solitario, predestinato dalla sua stessa natura numinosa (rudere, posto in « ermo » sito, più o meno selvaggio, abbandonato e significativamente abitato da serpi viepiù mostruose, simbolica incarnazione del male), ed è rispettata anche la classica figura dell'infante innocente, possibilmente pastorello, più o meno deficiente; scontato poi l'esito finale: miracoli a grappolo, in rapida successione, culto privato con processioni (quali si addicono a un'immagine di devozione), inserirsi progressivo del clero nel moto di pietà popolare, culto pubblico, costruzione di un tempio *in loco*. Sulla scorta delle successive narrazioni sarebbe agevole tracciare una sorta di diagramma delle fortune del Santuario, a quel modo che usa fare per seguire l'andamento della febbre in un malato grave: arrivati ai giorni nostri, si avrebbe un tracciato a picchi, rivelatore da un lato del carattere modesto, stereotipato dell'opera divulgativa di cui deve oggi contentarsi il comune devototurista in visita al Santuario<sup>18</sup>, ma dall'altro lato specchio di

fine, accompagnate dal convogliarsi, soprattutto in forma di processione, di masse di fedeli che guardano all'edificio come alla casa della madre: « la madre di Dio che apre la via alla salvezza eterna, la Madre degli uomini, che protegge e conforta dai mali di quaggiù » (G. CRACCO, *Tra santi e santuari*, in *Storia vissuta*, cit., p. 269. Cfr. anche G. M. BESUTTI, *Metodologia della ricerca storica del culto locale tributato alla Vergine*, in *Ravennatensia VI*, Cesena, Badia di S. Maria del Monte, 1977, pp. 451-482).

<sup>18</sup> Cf. G. COSTANTINI C. P., *La Madonna della Stella. Le Apparizioni. Il Santuario*, Edizioni ECO (Teramo) 1971, pp. 104, 11 tav. b-n., f.t.

alcune recenti, serie ricerche storiche, le quali ci fanno bene sperare.

Narrati dunque più volte i fatti, in opere da tempo esaurite, pressoché introvabili, oppure in scritti di limitata diffusione tra gli storici di mestiere, conviene che io li rievochi qui, brevemente, in funzione della nostra lettura trasversale della storia del Santuario, in quanto legata al Bonilli.

Nel marzo del 1862 corre voce per la piana spoletina, e subito si diffonde per colli e per valli, sino a Todi, Perugia, Nocera, Narni, Norcia..., che un'antica, dimenticata, sbiadita immagine della Madonna con bimbo in grembo (una tipica « maestà » umbra), affrescata sui resti dell'abside di una diruta chiesuola rurale intitolata a San Bartolomeo, della cura di San Biagio della Fratta di San Luca (diocesi di Spoleto, vicaria foranea di Trevi, comune di Montefalco), aveva operato una guarigione miracolosa. La gente del luogo rammenta allora come, fra le altre cose, circa un anno prima un bimbetto di lì, sì e no quattrenne<sup>19</sup>, avesse ostinatamente asserito — non creduto da nes-

<sup>19</sup> Trattasi di Federico Cionchi (soprannominato Righetto), nato a San Luca di Montefalco il 15 aprile 1857, battezzato il giorno seguente nella parrocchia di Fratta, e morto, fratello laico somasco in concetto di santità, il 31 maggio 1923 a Treviso. E' in corso il processo di canonizzazione: cfr. STANISLAO M. CAPPELLETTI, c.r.s., *Il confidente della Stella. Una silenziosa testimonianza: Fr. Righetto Cionchi, religioso somasco. Nel 50° della morte. 31 maggio 1923/1973*, Como 1973. Tutte le fonti insistono sul fatto che il Cionchi fu un ritardato mentale, mite, umile, servizievole: uno di quei semplici, cari alla spiritualità ortodossa, che sarebbe piaciuto a Dostoevski, ma non discaro neppure oggi a quanto ancora sopravvive della nostra antica civiltà contadina: lo scemo del villaggio, da tutti amato, protetto da tutti, figlio adottivo di un'intera comunità umana, universalmente pianto alla sua morte, insomma il « piccolo santo » di don Guanella.

Noto *en passant* come nelle monografie sulla Stella si tenda a maggiorare di almeno un anno l'età del fanciullo all'epoca delle prime visioni, quasi che la sua estrema giovinezza — c.a. tre anni e mezzo — facesse difficoltà e rischiasse di diminuire agli occhi degli increduli più o meno positivisti che davvero non fecero difetto allora, l'attendibilità della sua testimonianza. In realtà, stando alla relazione stesa nel 1868 dal parroco di San Luca don Pallucchi (ADS, Stella, scat. IV, cfr. *infra*, Append. I,6,1), a detta della madre di Righetto, la prima apparizione della bellissima « femina ruja » al figlioletto nel rudere di San Bartolomeo sarebbe avvenuta c.a. un

suno — essergli più volte apparsa nel detto rudere una bella signora di rosso vestita (e rosso è per l'appunto l'abito della Madonna affrescata sul rudere), la quale gli aveva parlato e preso per mano: ora la cosa è chiara lampante: trattavasi della Madonna! La notizia corre come fuoco in un campo di stoppie. Folle, accorse d'ogni dove in lunghe processioni salmodianti di cinque-seimila fedeli, si accampano all'addiaccio nell'ermo sito

anno e mezzo prima dei casi straordinari del marzo 1862, quando finalmente il bimbo prodigio, ormai cinquenne taumaturgo, è chiamato a testimoniare sui fatti precedenti (v. *Op. cit.*, pp. 31-35). Quanto all'atteggiamento estremamente cauto e sommato tutto distaccato del Bonilli di fronte ai casi miracolosi legati alla Stella, raccolgo alcuni passi significativi dalla sua corrispondenza: (13 aprile 1876, a Giacomo Bucchi) « In questi giorni è venuto Enrichetto, colui che da fanciullo *sembra* aver avuto delle comunicazioni dalla Madonna. Ripartirà dopo Pasqua » (cors. mio. Si rammenterà che dopo la morte del marito, la madre di Righetto con i figlioletti si era trasferita nella parrocchia di Cannaiola); (al medesimo, 20 aprile) « Rovistando tra le carte ho trovato una Relazione sull'Apparizione di Maria SS. ad Enrichetto, scritta dal Parroco Pallucchi nell'occasione che il pred. giovane fu chiamato a Roma nell'ospizio di Tata Giovanni » (probabilmente si tratta della relazione del '68 utilizzata dal Cappelletti, *Op. cit.*, loc. cit., e da me riprodotta integralmente *infra*, Append. I,6,1); (a Paolo Bonaccia, 23 aprile) « Martedì, dietro mia insinuazione, Enrichetto verrà costì di passaggio per Roma [di ritorno al Tata Giovanni]. Credo che la Commissione avrà gradito conoscerlo e sentirlo. Vi prego provvederlo d'alloggio nella notte »; (di nuovo al Bucchi, 24 aprile) « Il latore della presente è il favorito dalla Madonna Enrico Cionchi che ritorna in Roma, e l'indirizzo alla Commissione perché ne faccia la conoscenza. *Però poco esso più si ricorda de' grandi fatti avvenutigli.* [Cors. mio] — Il Sig. Curato di S. Ansano mi disse che gli avrebbe consegnato una lettera pel Superiore del Convitto Tata Giovanni e sarebbe bene che in essa gli ponesse una piccola scusa pel suo ritorno un po' ritardato, essendosi dovuto trattenere qua e là da molti che lo hanno desiderato rivedere. Il medesimo Sig. Gasperini favorirà darli un rifocillamento prima della partenza col treno, *essendo giovane incapace d'entrare in una locanda.* » (Cors. mio). Dopo tutto questo, e quando poi si rammenti la reazione sgomenta del Cionchi nell'apprendere che avrebbe dovuto testimoniare al Processo diocesano condotto da mons. Pacifici nel 1914, circa la verità delle apparizioni (« Che volete da me che non ricordo più nulla », cf. CAPPELLETTI, *Op. cit.*, p. 65), francamente desta una certa qual perplessità la lettura dei paragrafi 2 e 3 del Decreto dell'Arcivescovo di Spoleto (*Op. cit.*, p. 67), nei quali, tra altre forzature, in contrasto con tutte le fonti, si torna ad attribuire a Enrichetto l'età di cinque anni al momento dell'apparizione.

inospitale; pregano, cantano, compiono le tre classiche « gire » intorno al rudere delle apparizioni, strofinano panni e camiciole sull'immagine taumaturga, nella quale ormai la Madonna si è rivelata presente in carne e ossa, come un essere vivo, parlante, che si può toccare e con cui si può fiduciosamente parlare: non più ormai un affresco qualunque, di semplice devozione, bensì un'autentica icona<sup>19 bis</sup>. E naturalmente stringono d'assedio il per nulla frastornato fanciullino, perché ripeta il racconto di quanto gli è accaduto; cosa che lui, cocciuto, sentendosi importante, fa di buon grado, innumeri volte, nulla modificando della sua primitiva versione. E pretendono di toccarlo, in quanto sacralizzato e investito dalla famosa « virtus » e capace di trasmetterla; gli gettano monetine propiziatricie, come un tempo usava fare nei paesi (qua e là usa ancora) con la processionante statuasimulacro del Santo protettore<sup>20</sup>.

Il caso è tale che, oltre ai parroci del luogo (il Brunetti, il Muzzi), se ne occupa il delegato di pubblica sicurezza di Montefalco, pretendendo regolar lui l'amministrazione delle copiose offerte. Un tipico caso di abuso di giurisdizione, così frequente in quegli anni, cui non può restare indifferente l'ordinario del luogo, il quale l'8 di maggio si reca a rendersi conto *de visu* di quanto sinora aveva appreso a voce dai parroci vicini (tra i quali appunto Giuseppe Brunetti, parroco della Fratta, sul terreno della cui parrocchia insiste la diruta cappella e che è il pri-

<sup>19 bis</sup> Sulla teologia dell'icona v. PAVEL FLORENSKI, *Iconostas*, tradotto a cura di E. ZOLLA col titolo *Le porte reali*, Milano 1977 e L. OUSPENSKI, *Théologie de l'icône*, Paris 1980 (su cui cfr. MASSIMO CACCIARI, *Icone della legge*, Adelphi, Milano 1985, pp. 173-211); infine, CHRISTOPH SCHÖNBORN, *L'icône du Christ. Fondements théologiques*, Cerf, Paris 1986<sup>3</sup>.

<sup>20</sup> Il fatto è così attestato da quel diligente raccoglitore di antiche memorie che fu il primo Passionista storico della Stella: « Nessuno [...] potrebbe farsi una giusta idea del danaro gittato loro in casa per amore e rispetto del figlio. Si gettava dalla porta e si gettava dalle finestre. [...] Un dì, accortasi la moltitudine che il fanciulletto era stato messo in una stanza segreta per nascondere alla loro curiosità, si cercò di una scala per salire alla finestra e poterlo di là vedere. Ora dall'inferriata di essa si gettò dentro tanta quantità di monete di ogni specie che Righetto, raccolte di terra, ne poté empirne un fazzoletto » (p. LUCA [LUCCHESI] DI SAN GIUSEPPE, *La vera Stella d'Italia, ossia l'apparizione della Madonna della Stella nella Valle dell'Umbria presso Spoleto e i suoi continui miracoli*, 2a ed., Foligno, Stabilimento Tip. di Pietro Sgariglia, 1887, p. 145).

mo ad accorrere sul luogo del miracolo e a condurvi in processione i propri parrochiani). Il presule resta folgorato allo spettacolo che gli si presenta e si commuove sino alle lacrime. Sincero divoto della Madonna e uomo di governo tutt'altro che sprovveduto, fedele interprete della politica dell'Antonelli e puntiglioso esecutore delle disposizioni emanate da Roma circa i rapporti del clero e dei fedeli con le autorità civili del governo « usurpatore », l'Arnaldi è da oltre un anno alle prese con un rozzo sotto-prefetto, in un durissimo scontro frontale, muro contro muro, che di lì a poco, l'11 giugno 1863, lo condurrà a undici amari mesi di carcere nella Rocca spoletina, portati con fiera dignità e fermezza, sino alla scarcerazione, concessa « ex officio » il 22 aprile del '64.

Alla di lui morte, avvenuta il 28 febbraio 1867 dopo lunga, penosa malattia, il Bonilli, nella seconda parte delle già ricordate *Memorie di Cannaiola*, in cui registra le sue attività di parroco dal 1864 al 1878, così ne delinea con efficace concisione la figura: « ...fu uomo di genio, intraprendente, attivissimo, strenuo difensore di S.ta Chiesa in questi malaugurati tempi ». Visto in rapporto ai tempi e ai casi in cui l'Arnaldi si trovò a operare, visto soprattutto in rapporto al grande sogno millenaristico da lui sognato, con la creazione del « mondiale, cosmopolitico » (son parole sue<sup>21</sup>) santuario di *Maria Auxilium Christianorum*, la Lourdes italiana, posta nel cuore della diocesi di Spoleto, cuore dell'Umbria, cuore a sua volta dell'Italia, da cui avrebbe dovuto principiare la riscossa della Chiesa cattolica e con lei

---

<sup>21</sup> V. la sua Relazione ottava e ultima, divulgata il 25 marzo 1865, a meno di un mese dalla morte, e raccolta in volume nella prima edizione completa delle relazioni: *Nuove glorie di Nostra signora Auxilium Christianorum*. Relazioni pubblicate da S. E. Reverendissima Mons. G. B. Arnaldi Arcivescovo di Spoleto, Asisi [sic]. Tipografia di Domenico Sensi, 1865, p. 133. Particolare commovente: la copia del raro volumetto conservata nell'ADS (La Stella), reca sul frontespizio la firma di Luigi Bolletta di Parrano, fratello di Pietro Bolletta. Quest'ultimo, nato a Parrano nel 1850, già parroco a Picciche, nel 1884-5 successe come economo spirituale della parrocchia della Fratta di San Luca al parroco Brunetti († '84), dopo esser stato per lunghi anni, da chierico che non si risolveva a prendere gli ordini maggiori (con grave disappunto del Bonilli), sagrestano alla Stella. Il Bolletta si fece sacerdote solo quando presero possesso del Santuario i Passionisti. Ma questa è un'altra storia.

la salvezza del mondo<sup>22</sup>, non possiamo non concordare in qualche modo con il Bonilli: se non proprio *uomo* di genio, certo *sognatore* di genio l'Arnaldi lo è stato.

E' informatissimo su quanto da quattro anni ormai sta accadendo a Lourdes. A Spoleto, infatti, a stare alle informazioni che abbiamo dal Bonilli, oltre alla stampa quotidiana intransigente<sup>23</sup>, oltre al *Giardinetto di Maria* del bolognese conte Acquaderni, fondatore dell'Azione Cattolica e in buoni rapporti con l'Arnaldi, oltre alle famose *Piccole Letture* di don Bosco, il clero legge le *Annales de Lourdes* insieme al *Rosier de Marie*, (foglio di accesa pietà mariana, fondato dall'abbé Pillon de Thury, « commandeur de Lorette », nel 1854, subito dopo la proclamazione del dogma dell'Immacolata), il quale dava largo spazio alla cronaca miracolistica dei vari santuari mariani di Francia, ed è più che sicuro che l'Arnaldi sa come proprio allora la curia vescovile di Tarbes avesse proclamato il carattere soprannaturale di quanto accaduto nella grotta di Massabielle, dando nel contempo inizio alla costruzione di un tempio alla Vergine Immacolata. Compreso sull'istante l'uso politico in chia-

---

<sup>22</sup> Cfr. la lettera del 27 maggio 1862 « ad un alto personaggio romano » (che suppongo essere il Marchese di Baviera), pubblicata dall'*Osservatore Romano* del 31 maggio, n° 123, in una con la seconda Relazione del 26 giugno di quell'anno: *Op. cit.*, pp. 22-34. Notevole fra l'altro la seguente osservazione (p. 23. I corsivi sono dell'A.): « Il luogo dove la Vergine si è manifestata è il centro dell'archidiocesi di Spoleto, è il centro di tutta l'Umbria, è il vero centro di tutta l'Italia; e questo luogo centrale era sconosciuto, né veruno aveva idea di quel miserabile rudero, su cui trovavasi dipinta l'Immagine di Maria. Non può riguardarsi adunque il detto luogo come rocca inespugnabile a difesa della diocesi di Spoleto, a difesa dell'Umbria, a difesa dell'Italia? Ah! Vergine santissima, affrettate il trionfo della Chiesa e dell'augusto suo capo! ». Il tema del carattere provvidenziale del nuovo santuario spoletino, in rapporto alla situazione politica italiana, è ripreso ancora una volta dall'Arnaldi e sviluppato più per disteso nella prefazione alla prima edizione cit. delle Relazioni, da lui stesso curata: prefazione senza ombra di dubbio scritta da lui stesso, ancorché anonima.

<sup>23</sup> L'Arnaldi è collegato con tutta una catena di giornali e di periodici intransigenti, quali l'*Unità Cattolica* e l'*Armonia* di Torino, lo *Stendardo Cattolico* di Genova, il *Difensore* di Modena, l'*Osservatore Romano*, l'*Osservatore Cattolico* di Milano, la *Libertà Cattolica* di Venezia, l'*Eco di Maria Ausiliatrice* di Siena, la *Stella dell'Umbria*, ecc. (Cfr. G. B. ARNALDI, *Nuove glorie*, cit., p. 154-5).

ve temporalistica, che poteva farsi di quanto egli vedeva, l'Arnaldi prende subito in mano la situazione. « Intraprendente » come lo dipinge il Bonilli e deciso a cavalcare la tigre, forse travolto dall'entusiasmo della folla acclamante in delirio, senza ordinare alcuna prudenziale, previa indagine diocesana su quanto accadeva a San Luca<sup>24</sup>, dispone il restauro immediato dell'« Immagine Taumaturga », una copertura provvisoria di quanto resta dell'abside, l'erezione di un primo altare ligneo, quattro sacerdoti per l'amministrazione dei sacramenti, nonché la provvisione di un custode e di un « assistente » (nella persona del Brunetti) per la raccolta e registrazione delle elemosine e degli *ex voto*, da appendere sull'immagine miracolosa; soprattutto ordina che più volte al giorno i pellegrini recitino « le litanie lauretane e tre ave e gloria per la conservazione del sovrano pontefice e pel trionfo della Chiesa cattolica », come l'Arnaldi scrive al marchese di Baviera, suo altolocato amico, direttore e proprietario dell'*Osservatore Romano*, il quale a sua volta ne avrà informato il papa (già vescovo di Spoleto, come ognuno ricorda).

« Attivissimo ». Ancor questo corrisponde a verità. Mentre si moltiplicano le guarigioni miracolose, il 24 maggio, giorno dedicato a Maria Ausiliatrice, l'Arcivescovo è daccapo lì e tra una folla di oltre ventimila fedeli acclamanti celebra la prima messa all'altare ligneo da lui fatto erigere. Senza dire che già sin dal 17 maggio, con un uso sapiente dei mass-media allora disponibili, egli aveva dato il via a una formidabile campagna-stampa, inviando a una catena di giornali intransigenti, insieme al resoconto delle offerte sino allora pervenute, la prima di una serie di ben dieci « Relazioni », di cui le prime cinque<sup>25</sup> diffuse

<sup>24</sup> Solo nel 1914 fu possibile celebrare un regolare processo canonico per accertare la verità delle apparizioni, processo che si concluse con il responso positivo dell'arcivescovo *pro tempore*, il somasco Pietro Pacifici: cfr. G. COSTANTINI, *La Madonna della Stella...*, cit., pp. 91-94 e le *Memorie* cit. di Eugenio Valentini (v. *infra*, Append. I,6,2).

<sup>25</sup> Subito raccolte e stampate in un « piccolo libro » dal Marietti di Torino e dall'Acquaderni di Bologna, come si desume dalla nota apposta dall'Arnaldi a p. 98 della sua cit. edizione di Assisi: « Le varie relazioni sui prodigi della taumaturga *Immagine Auxilium Christianorum*, pubblicate di mano in mano nei giornali cattolici, e nella stessa Torino ed altre città d'Italia vennero per opera di

al ritmo di una al mese. Sono proclami di fede mariana ardente (ma intendiamoci bene: di una fede con coloriture temporalistiche, la quale sembrava identificare la salvezza delle anime con quella del potere temporale del papato); son cronache piene di fervore e di colore (l'Arnaldi sa tener la penna in mano); son notizie circostanziate di miracoli, moltiplicantisi in ogni regione d'Italia, confutazioni roventi dell'incredulità di parte avversa, « liberalmassonica »; son richieste di danaro e di aiuti per la costruzione dell'erigendo tempio che, a testimoniare l'instancabile vittoria ultima della Madonna sull'incredulità e la prevaricazione in atto<sup>26</sup>, dovrà essere splendido. Già nel set-

---

pie persone, di loro pia e spontanea volontà, raccolte insieme in piccolo libro. Tra questi amanti della gloria di Maria si distinse il tip. cav. Pietro di Giacinto Marietti e il Direttore delle Piccole Letture Cattoliche di Bologna » (cors. dell'A.). Gran numero di copie di tali edizioni vennero subito sequestrate presso gli uffici postali e le rispettive tipografie: segno che l'allarme governativo per l'influsso esercitato dalla Stella sulle popolazioni era serio.

<sup>26</sup> A parte la Prefazione, v. *op. cit.*, ed. cit., p. 31: « Per tutti [...] è a sperare che sia pegno di non lontano trionfo per la chiesa militante, che ha riposta ogni speranza in Maria »; p. 46: « Chi pochi mesi addietro avesse detto, che in Spoleto punto centrale dell'Italia, e fra le altre o stolte o empie proposizioni dette nel Parlamento, a capitale del così detto regno italico dal Matteucci entusiasticamente indicata; chi avesse detto, ripeto, che in Spoleto sarebbe in un momento, e direi quasi coll'onnipotente parola del primitivo *fiat*, sorto alla luce un tempio sacro all'Arca del Signore che metterebbe in confusione gli adoratori dell'idolo di Dagone, e farebbe rovesciar sulla terra infrantumato l'idolo stesso? [...] Ha ben donde confermarci il Sommo Gerarca nella sua già tanto celebrata fortezza [...]. La Vergine Santissima glorificherà in modo straordinario l'immortale PIO IX, da cui essa fu glorificata colla proclamazione del dogma dell'immacolato suo Concepimento. Col Pastore universale si rincuorino tutti i figli devoti di Maria ai raggi che spicca sul volto, segni non dubbi delle più liete speranze, e caparra di non lontano trionfo della Chiesa [...] »; Terza Relaz., 3 sett. 1862, pp. 92-93: « [...] *monumento* che risarcirà in qualche maniera alla esecranda metamorfosi di tante chiese cangiate in usi profani, e molto più alla sacrilega erezione di tante altre consacrate a protestantico culto [...]; *monumento* cui augurar vorrei eziandio che il Regnante Pontefice nel ritorno che farà dal campo delle Vittorie riportate da' suoi nemici, imitando il suo di sempre grande e venerabile memoria Antecessore Pio VII, che incoronava la prodigiosa Vergine in Savona in atto di gratitudine, coglierà l'opportuna occasione di porre sul capo di questa in oggi tanto venerata Immagine la Corona da Maria stessa offertagli de'

tembre l'Arnaldi ha in mano un iniziale progetto, secondo il quale il 21 di quel mese porrà con solenne funzione la prima pietra. Parte così la ben oliata macchina di un grande santuario di creazione diocesana, con ambizioni nazionali, che dico! internazionali: appunto, « mondiale, cosmopolitico ». Naturalmente, accanto alla raccolta di fondi, mediante sottoscrizioni popolari aperte da vari giornali, si dà avvio alla tipica, tradizionale industria degli oggetti di devozione legata a ogni santuario che si rispetti: immagini, fotografie, medaglie, scapolari, libretti di devozione...

Un santuario importante costituisce sempre un grosso fatto economico che coinvolge innumerevoli interessi, e per ciò stesso è esposto a gravi rischi di indole morale. Ha un bel protestare l'Arnaldi nella sua prima Relazione di essersi premurato a che venisse ritratta a proprio conto « la effigie del prodigioso simulacro in rame, ad uso di stamparne le immagini e diffonderle gratuitamente ad aumento della pubblica devozione e così sia tolto il mercimonio che suol spesso avvilito il divino culto » (cors. miei)<sup>27</sup>. Di lì a pochi anni se ne venderanno a decine di migliaia di esemplari, diffusi in tutta Italia e persino all'estero, e numerosi miracoli avverranno proprio per intercessione di una qualche fedele riproduzione della « taumaturga immagine », avente a sua volta valore di reliquia, di « vera icona »! E' un capitolo, questo, assai problematico nella vita dei santuari, che

---

suoi trionfi. Ah fedeli devoti di Maria rincoratevi, o nemici del di Lei nome ricredetevi! Il fatto è mirabile, chi può negarlo? ma appunto perché da Dio è fatto, non potrà disfarsi né da umano consiglio o forza, né da satanica perfidia»; e ancora, in chiave anti-protestantistica, a p. 125-6: « Come universale si vorrebbe rendere dai tristi il contagio antireligioso ed ammorbare l'intera Penisola, così volle la Vergine che universale fosse l'antidoto. Ormai non vi è più angolo di questa nostra terra in cui la effigie di Maria Ajuto dei Cristiani non si veneri; ormai non vi è più luogo così deserto in cui i devoti non amino di avere le sagre tele, ed indossare il prodigioso scapolare; a migliaia e migliaia ne sono stati inviati in tutte le parti. Santa disposizione di Maria! Siccome i ministri protestanti e gli emissari della riforma sbucano da tutti i punti per corrompere l'avita fede del popolo italiano, così era ben conveniente che ovunque incontrassero la loro rivale, la loro nemica, l'ostacolo insuperabile nei loro pessimi divisamenti, cioè la *Vergine Ausiliatrice del popolo cristiano* [...] ». (Settima Relaz., 16 luglio 1864, scritta un mese dopo la scarcerazione. I corsivi sono dell'A.).

<sup>27</sup> 1a Relazione, *Op. cit.*, p. 20.

l'Arnaldi dimostra di conoscere molto bene. Io non l'avrei nemmeno sfiorato, se non fosse toccato al Bonilli patirlo, con fatiche e pene e amarezze.

Il quale Bonilli, all'epoca dei fatti or ora accennati, si trovava in seminario a Spoleto, portato colà proprio dal lungimirante Arnaldi, dietro segnalazione del discusso veggente di Trevi don Ludovico Pieri, suo direttore spirituale; e a Spoleto scriveva un diario, attento più che altro alla propria vita interiore. In questo interessante documento del giovane seminarista, come non figura traccia della caduta della Rocca e dell'annessione di Spoleto al Piemonte, con le gravissime conseguenze sul piano religioso che ognuno ben sa, così nulla trapela dei fatti clamorosi svolgentisi a due passi dalla sua terra natale (San Lorenzo), se non quando, in difficoltà per l'ordinazione, egli si reca nel giugno del 1862 alla Madonna della Stella, dove ottiene la sospirata grazia che gli spiana la via al sacerdozio e all'ingresso nella sua parrocchia di Cannaiola (31 dicembre 1863). Di qui si diparte il principale filone della nostra storia parallela.

### 3. *Le incombenze di un « deputato ovvero fabriciere »*

E', quella che mi accingo a narrare, una storia umile, modesta, dall'apparenza persino banale; una storia intessuta di piccoli fatti, di piccole cose che si ripetono giorno dopo giorno e nella loro modestia e monotonia sono capaci di sfiancarci, deprimerci, ridurci all'esasperazione, quando invece proprio su di esse si misura la nostra capacità di resistere al logorio dell'attrito quotidiano, di guardare al di là e al di sopra delle apparenze, di rapportarci con chi vive a gomito a gomito con noi, nella pace, nella pazienza, nella mitezza, nella carità, laddove tutto nel nostro temperamento vorrebbe indurci al contrario. E' la storia di un umile parroco di un umile paese, inserito in un mondo di modesti preti di provincia. Un mondo curioso, nel quale non si affaccia mai una figura di laico di qualche rilievo, o se pure vi appare di straforo, è un play-boy da strapazzo come il giovane Balami, oppure un questuante disonesto che ruba sulla questua delle olive<sup>28</sup>, né tampoco vi si scopre una qualche

<sup>28</sup> La quale evidentemente non andava esente da qualche pro-

figura di donna a tutto tondo, a meno che non si tratti di sfuggita della mamma morente, o di una donna di malaffare, accolta in casa da un prete chiacchierato — il Brunetti, naturalmente! —, o di quelle « ciane delle coronare » alla Stella, che oltre alle corone pretendono vendere anche le foto della « taumaturga immagine »<sup>29</sup>; oppure, ancora, di alcune povere monache senza

---

blemino, persino con il governo, a giudicare dalla seguente lettera del Bonilli al Bucchi (21 dic. 1877; l'autografo si trova tra carte varie del Bucchi, reperite nella scat. IV dell'ADS, La Stella, ma non è stata trascritta insieme alle rimanenti lettere del Bonilli al Bucchi): « Rev.mo Mons. Vicario, E' bene anche in quest'anno far la questua o dell'oliva o dell'olio, e so che già ne dette un cenno al questuante dell'altr'anno. Ma se specialmente si tratta della questua dell'olivo, è necessaria una qualche autorizzazione governativa, perché sovente per gli oliveti perlustrano le guardie municipali, e ne potrebbe avvenire qualche disturbo. Veda un po' se almeno da Spoleto si potesse ottenere una qualche cosa.

E a proposito di questua, mi si è presentato gran volte, fino alla sazietà, un tale di Trevi, che avendo girato per tutta l'Umbria, ha trovato in molti luoghi persone che questuavano per la Madonna Aux. Christ. e, com'è naturale in costoro, si mangiavano ogni cosa. Non sarebbe bene mandare una diffidazione ai vari Vescovi contro costoro? Questo tale Trevano poi perorerebbe per sé, domandando di assumer lui questa questua in tutti i generi, dimodoché potrebbe fare un bel incasso. Il pensiero sarebbe bello, ma il male si è che costui non riscuote alcuna fiducia e non gli si può accordare niuna autorizzazione. Questo gliel'ho detto perché nel caso venisse a parlargli della cosa, con qualche pretesto non gliel'accordi, perché poi quando ritornerà da me gli dirò che la Commissione non crede avvalersi di questo mezzo pel Santuario. Però anche un cattivo può fornire una buona idea. Se si trovasse una persona proba ed onesta, che facesse questa questua colle dovute licenze per tutta l'Umbria, non sarebbe piccolo l'incasso. E' cosa questa da pensarci, e se fosse possibile da attuarsi [...] ». A quanto mi risulta, neanche questo suggerimento ebbe un seguito, forse perché non fu possibile trovare una persona proba nemmeno allora. Checché ne sia, due mesi più tardi (15 febbraio 1878) il Bonilli ritorna in discorso con il Bucchi: « [...] La questua dell'olio raggiungerà forse la metà dell'altr'anno. Molti nulla danno e quei pochi, come mi dice il questuante, con molti borbottamenti. » Frutto ancor questo dell'estrema povertà della gente.

<sup>29</sup> Si tratta di un piccolo ma gustoso episodio, tipico della vita di un santuario, anzi di *tutti* i santuari. E' sorto il problema su chi incaricare della vendita delle fotografie presso la Stella: il sagrestano Bolletta che riceve le offerte delle messe, mescolando così il sacro col profano, oppure quelle pettegole delle coronare con i loro

nome e senza volto, ridotte in miseria dai rivolgimenti politici e che per sbarcare il lunario si arrabattano a rammendare, ricamare o lavare i panni del Santuario. Ma è anche la storia di un uomo dall'indole fantastica, focosa, con buon sangue caldo nelle vene, capace di guardare in faccia la realtà e di chiamare le cose con il loro nome; un uomo di vivo ingegno che ha posto alta la mira; un sognatore, ma anche un realizzatore, il quale si urta, si scontra quasi quotidianamente con l'inerzia circostante (indolenza, la dirà più tardi il Pagliari, parlando del suo clero spoletino), quando non è meschinità, o, peggio, malizia, e freme, si sdegna, ma non cede, non si dà per vinto.

Come raccontare questa storia, fatta di tante piccole difficoltà materiali: la fatica di tener dietro alle molte necessità di una parrocchia viva che, spronata dal proprio pastore, dovrebbe — almeno secondo il pio desiderio di quest'ultimo — realizzare in ogni atto, in ogni ora della giornata, nel lavoro come nel riposo, nella gioia come nel dolore, la propria vocazione cristiana, e in parallelo la fatica di dover sorvegliare in veste di fabbricere — che val quanto factotum — il cantiere del vicino santuario (i muratori, falegnami, pittori, capomastri) e seguirne le altre infinite necessità? C'è da tenere il conto esatto delle messe, richieste a decine, anzi a centinaia, al mese da ogni parte d'Italia (a registrare le offerte e a darne ricevuta per fortuna provvede Pietro il sagrestano, ma poi occorre distinguere tra quelle povere e quelle ricche, tra le messe « presso l'edicola » e quelle « ubiqua », conteggiando la tariffa di ciascuna e quel che resta a favore del Santuario); bisogna pensare agli acquisti e ai pagamenti da fare; provvedere a rimettere a

---

banchetti fuori dal recinto sacro. Il Bonilli opta per la seconda soluzione, ma a quanto pare a Spoleto la pensano diversamente: « A me sembrava più decoroso al Santuario medesimo — così scrive con grande buonsenso al Bucchi (19 sett. '76) il Nostro, forse memore delle preoccupazioni esternate un tempo dall'Arnaldi e delle accuse degli anticlericali circa il « nuovo botteghino dei preti » — non fare immischiare nella vendita delle fotografie l'incaricato delle oblazioni. A loro sembra altrimenti, sarà differenza di vedute. Non ho però manifestato al Sagrestano questo mio sentimento. E' un fatto però che sarebbe un rinfocolare le gelosie di quelle ciane di coronare » (la quale ultima considerazione ci fa pensare che di gelosie ce ne dovevano essere già molte!). Sembra che all'ultimo vincessero la tesi del Bonilli (cfr. lettera al Bucchi del 26 sett. '76).

posto il quadrone caduto, ripristinare le tegole del tetto, danneggiate dalla tempesta o dal terremoto (quello tremendo del '78); procurarsi i ferri per le ostie e le particole; pensare alle pianete da restaurare o alle tovaglie lise da risarcire, al bucato da mandare alle monache di Santa Lucia in Trevi, o magari, infilato in dannatissimi sacchi, fino alle clarisse « del Palazzo » a Spoleto<sup>30</sup>; e ancora, dar retta al giovane sagrestano: il Bolletta, un chierico che ha qualche problemino personale da risolvere e a ventott'anni suonati ancora non si decide a « pigliar messa »<sup>31</sup>; occorre seguire gli irrequieti cappellani — il p. Clemente da Piedicolle e il p. Cirillo da Onano —, poveri francescani, riformato l'uno, cappuccino l'altro, angustiati e incattiviti, dal governo piemontese scacciati dai loro tranquilli conventi, vecchi e infermi, viventi del solo introito delle messe e privati del fido sostegno di un superiore che decide per loro, i quali poco ci si ritrovano nei trambusti di un santuario non ancora rodato<sup>32</sup>; tocca ascoltare le richieste e le lamentele dei fedeli, che vorrebbero vedere il *loro* santuario più bello, meglio servito; trovare confessori numerosi e qualificati per i giorni di grande affluenza — e non se ne trovano; organizzare i pellegrinaggi — con i parroci burocrati, « dormiglioni », che vogliono essere pagati profumatamente e magari pretendono la « cavalcatura », altrimenti si rifiutano di venire, o addirittura, come

<sup>30</sup> Dall'animata, protratta, talora stizzosa, sin risentita, discussione in merito tra il Bonilli e il Gasperini prima, il Bucchi poi, emerge chiaro come, al di là delle questioni pratiche, i singoli preti tendessero ad aiutare di preferenza e in tutte le maniere le « loro » monache — gli spoletini le spoletine, i trevani le trevane —, nelle condizioni di estrema precarietà in cui queste erano venute a trovarsi dopo le note soppressioni e le innumerevoli angherie di cui erano fatte oggetto da parte del governo italiano; sicché anche sotto questo aspetto la corrispondenza Bonilli-Bonaccia-Bucchi, con i suoi ricorrenti, freschi quadretti di concretissima vita minuta, risulta di enorme interesse per lo storico odierno, alla ricerca del vissuto quotidiano: chi ce ne darà l'edizione completa?

<sup>31</sup> Cosa, questa, a quanto pare piuttosto frequente in passato, ma deploratissima dal Bonilli.

<sup>32</sup> Specchio fedele, anche costoro, delle condizioni di vita miserande in cui si trovò gettato il clero regolare degli ordini soppressi. La carità paziente e comprensiva del Bonilli nei loro riguardi è ammirevole, specie per ciò che tocca il p. Cirillo († 1877), buon religioso che aveva curato per alcuni anni, in qualità di economo, la parrocchia di Cannaiola, prima che il Bonilli ne prendesse possesso

quello di Azzano, vietano ai loro parrocchiani di andare senza di loro<sup>33</sup>! E poi, pensare alle feste, se possibile con la presenza di mons. Arcivescovo; tener dietro alle immagini, agli scapolari, ai libretti di devozione, al vino per la messa, all'olio per la lampada della Madonna e le lucerne dei cappellani, alla legna per il camino e la cucina nella casa dei cappellani; e a sera, stracco morto finalmente a casa, al fioco lume di una candela o di una modesta lampada a olio, stendere relazioni e resoconti, scrivere lettere di ringraziamento o di lagnanze; e ancora, recitare il breviario, studiare, leggere, progettare, persino tradurre...; soprattutto, tener testa alle gelosie e alle mene malevole di confratelli irritati (il terribile Brunetti, una vipera!<sup>34</sup>; il violento Gasperini), i quali vedono di malocchio la fiducia che quell'ingenuo dell'Arcivescovo ha accordato al parroco di Cannaiola e a tutta la cricca dei seguaci del Pieri, anziché a quello della Fratta o di San Luca — come sarebbe giusto sotto il profilo della giurisdizione territoriale —, e sparano, ostacolano, brigano, minacciano, quando non fanno di peggio, mettendo a dura prova la pazienza e la resistenza del Bonilli.

Come far rivivere questa storia umile e gloriosa: gloriosa proprio perché umile, segreta, silenziosa? questo piccolo mondo di preti, canonico l'uno, priore l'altro, l'uno parroco, l'altro cappellano, quale prevosto, quale arciprete o arcidiacono, questi economo o subecono, più o meno spirituale, quegli vicario capitolare oppure generale, e fra essi tre figure di vescovi — l'Arnaldi, il Cavallini Spadoni, il Pagliari — diversissimi tra loro, ma meritevoli, ciascuno a modo proprio, di rispetto e di attenzione. Un Huysmans o uno Zola, un Péguy o un Bernanos, un Timmermans o un Dostoevski, una Deledda o un Lisi vi troverebbero il proprio pascolo. Allo storico, privo dei loro strumenti, della loro portentosa capacità di ricreare — ciascuno secondo la propria misura e temperamento — e di far rivivere

<sup>33</sup> « [...] Invitai Azzano a portarsi processionalmente al Santuario. Fu un mettersi in moto da tutta la Parrocchia, una gara universale perché la cosa riuscisse bene. Il progetto ha naufragato dinanzi le pretese di quel Rev. Parroco. Mi è stato detto che vuol la *cavalcatura* ed *esser pagato*, altrimenti non andrà, e non permetterà che si vada ». (Lett. del Bonilli al Bonaccia, 23 ottobre 1877. Cors. dell'A. V. anche lettere al Bucchi, 8-5-'77 e 4-5-'78).

<sup>34</sup> V. *infra*, Append. II,6,8, lettera al Bonaccia, 16 genn. 1880.

e giganteggiare anche la più umile delle esistenze, allo storico per giunta vincolato al documento, quante volte lacunoso!, che tacè proprio là dove si vorrebbe una parola, una data, una testimonianza non equivoca, non resta che rifugiarsi nella cronaca. Altro non rimane che umilmente sforzarsi di scoprire un ordine, dare un senso ai mille piccoli fatti, ai mille sparsi dati e alle tante notizie che lo sommergono e tengono oppresso, allorché frastornato egli tenta di emergere dal faticoso, ancorché appassionante, esame di quelle che tecnicamente chiamiamo « le fonti », ma che in realtà rappresentano, ognuna a suo modo, un brandello, un lacerto di vita un tempo vissuta, sanguigna, fremente e ora — per bene che vada — consegnata al lugubre paesaggio di rovine, disegnato dalle malinconiche scatole di un ben ordinato archivio, diocesano o privato che sia.

4. *Un giovane parroco, un singolare visionario e il Santuario della Stella sino al 1876*

Torniamo al nostro giovane parroco di Cannaiola, intelligente, colto, fervoroso, sognatore entusiasta, pieno d'iniziativa e di voglia di fare. Sebbene i bravi cannaiolesi — 600 anime in tutto — nella primavera del 1863 si fossero già recati al luogo del miracolo, anch'egli per la festa dell'Ascensione del suo primo anno di attività pastorale (6 giugno 1864) fa la propria parte, guidandoli a visitare processionalmente la Vergine SS. Ausiliatrice. « ...dirò solo — annoterò con giovanile fiera alla pag. 207 di quella specie di diario parrocchiale già menzionato — che Cannaiola non avea fatto da anni molti processione così splendida e ricca e numerosa ». E così fu sempre. Leggiamo in proposito la bella pagina lasciata dall'arcivescovo Cavallini Spadoni, allorché questi nel maggio del 1876 si trattenne diversi giorni presso la Stella:

« Era — egli scrive, rivelando il suo animo soave, sensibile — commovente spettacolo veder la pietà di quei buoni campagnuoli e udirli per le aperte vie e molto più sotto le volte del tempio far echeggiare il nome di Maria e risuonare armoniose lodi e canti spirituali ».

I pellegrini giungevano « a truppe » d'ognidove: Foligno,

Assisi, Spello, e da Todi e dai monti Martani, senza dire di quelli scesi da Trevi, Montefalco, Spoleto; e tra essi erano ciechi, storpi e « fanciulli ammalati appesi al collo delle loro madri dolenti ». Segue un passo che farà la delizia dei cultori della pietà popolare, sempre — a quel che si dice — in via d'estinzione e ognora più viva che mai:

« Muoveva a tenerezza il vedere questi divoti presentare ai sacerdoti adetti alla custodia del Santuario i molteplici oggetti della loro pietà, corone, crocifissi, scapolari, medaglie, tele, fazzoletti, camicie, per farle toccare alla taumaturga Immagine ».

Ma ecco verso il mezzogiorno risuonare la campagna « di sacre laudi e di canti popolari »: sono le processioni di Fabbri e di Parrano. Finalmente,

« alle due dopo mezzogiorno, una terza processione più grande delle altre veniva dal Castello di Cannaiola, con nuovi canti e nuovi viva alla Regina del Cielo »<sup>35</sup>.

A buon diritto l'anno seguente, in data 7 settembre '77, a tredici anni ormai da quella prima volta, il Bonilli scriverà con immutata fiera all'amico Bonaccia, il quale con lui e i suoi parrocchiani aveva concluso nel '72 la prima missione della novella Società dei Preti Missionari della Sacra Famiglia con una processione da Cannaiola alla Stella:

« La Processione di questa mattina ha compito oggi il suo annuale pellegrinaggio alla Vergine Auxilium Christianorum. Essa rimane sempre la più immensa, la più ricca e compita di quante si recano a quel Santuario ».

Questo, delle processioni, rimarrà sempre un suo chiodo fisso, insieme alla rabbia per i parroci svogliati, interessati, « dormiglioni », poco proclivi a sostenere le fatiche annesse all'organizzazione di un gruppo di fedeli oranti e osannanti, specie in tempi come quelli, quando come niente le autorità governative negavano l'autorizzazione alla devota e pacifica, ma non priva di un suo significato politico, manifestazione.

<sup>35</sup> Dal vol. del p. LUCA, *La vera Stella d'Italia...*, cit., pp. 267-69.



Per seguire più da vicino durante quei primi anni, piuttosto poveri di documentazione, i contatti e soprattutto l'animo del Bonilli verso il santuario della Stella in via di costruzione, bisognerebbe fra l'altro spulciare le lettere e gli scritti del Pieri relativi a quel periodo, ove sono annotate sue frequenti visite alla collinetta di San Bartolomeo, specie allorché egli scende da Trevi a Cannaiola in qualità di cappellano provvisorio del suo giovane discepolo e amico, in attesa che questi se ne trovi uno definitivo. Di ciò che i due si dicevano a proposito del Santuario la cronaca poco registra, sino al momento in cui al Pieri (a quanto pare sul calar del '71, in coincidenza con la stesura delle sue Relazioni per il Luzzi) parve bene di rivelare il disegno che la Sacra Famiglia aveva sul medesimo, ma non è poi difficile immaginarcelo: certo parlavano dei loro sogni, come in quel maggio 1873, quando il Pieri di proposito volle che il Bonilli lo accompagnasse a San Luca, in occasione della bufera scatenatasi, allorché, senza colpa dei nuovi Missionari e contro ogni loro volontà, si era venuto a sapere del loro progetto di appoggiare al Santuario la Casa Madre della neonata Società: la Casa Nazarena. Ma di ciò più avanti. Mi preme invece rilevare sin da ora come, leggendo le lettere del Bonilli al Bonaccia, ne ricavo l'impressione che in realtà secondo il Pieri i giovani preti usciti dal suo vivaio personale — il Bonilli, il Bonaccia, il Tabarrini e gli altri — non avrebbero dovuto impicciarsi del Santuario più che tanto: altro, ben altro egli aveva in mente per loro!

Forse, in questo contesto, precorrendo un po' i tempi, a chiarire in parte l'atteggiamento cauto, sin smagato, dei nostri amici, e del Bonilli in particolare, di fronte ai miracoli in serie che colà si verrebbero operando, giova riferire qui un curioso, per non dire sconcertante, episodio, narrato dal Nostro due anni più tardi al suo più che fraterno amico e confidente; oltretutto, l'episodio ci fa capire meglio in che cosa consistessero le stranezze, le bizzarrie — per non dire, con il Pagliari<sup>36</sup>, le aperte eresie — che molti rimproveravano al Pieri. Sempre più convinto di aver a che fare con un santo — e i santi, questo si sa, appaiono sempre un poco strampalati —, il Bonilli ritiene doveroso registrare fedelmente atti, parole e pensieri del suo maestro e direttore spirituale, nonché fondatore della loro con-

<sup>36</sup> Nella sua *Relatio ad limina* del 1895.

gregazione da poco costituita, comunicandoli all'amico-superiore, il quale, a sua volta, *ad futuram rei memoriam* farà bene a conservare le sue lettere: non si sa mai! (Sicché forse proprio a questa considerazione dobbiamo se le 310 e più lettere del Bonilli al Bonaccia si sono conservate!). Il fatto è riferito in una lettera del 25 settembre 1875, ossia in un'epoca estremamente difficile tanto per il Santuario quanto per i Missionari, traditi dal coadiutore laico Giuseppe Balami, sul quale avevano fatto grande assegnamento dal punto di vista finanziario; difficilissima poi per il Pieri, i cui scritti sono proprio allora soggetti a critiche assai gravi. Narra dunque il Bonilli di essere salito a Trevi per abboccarsi con il Cavallini. Inutilmente. In compenso v'incontra il Pieri. Questi, da bravo carismatico, segreto ed elusivo, vivente sempre in margine all'Istituzione, tollerato ma non inserito, non utilizzabile, si è tenuto al solito suo in disparte, alieno come è da tutto il *fatras* annesso alla visita del vescovo in una piccola località. Ma affidiamoci allo scritto, ricordando appunto come il Pieri, sempre sofferente — una « vittima » lo definirà un giorno il Bonilli —, in quel tempo patisse più che mai, nel fisico oltreché nel morale:

« A Trevi non potei vedere Mons. Arcivescovo: quando egli partiva, io arrivava. La R.[adice]<sup>37</sup> secondo il solito non ci è andata affatto. - Che ci andavo a fare, mi disse. E' stufo come me ».

Stufo, s'intende di tutti i pasticci legati all'amministrazione del Santuario e all'eredità Arnaldi, di cui diremo fra poco. Ma ecco che viene il bello:

« Sai, mi soggiungeva, ho bevuto l'acqua di Lourdes. - Possibile? Come l'avete avuta? - Da nessuno. - Dunque? - Ho fatto la novena, ho preso dell'acqua, l'ho benedetta: ho pregato la Madonna che le infondesse quella stessa virtù che conteneva quella proprio di Lourdes e così è stato. La bevevo con quella stessa fede e ce ne ho risentito miglioramento »<sup>38</sup>.

<sup>37</sup> Ossia il Pieri.

<sup>38</sup> « La tua fede ti ha salvata », disse il Signore all'emorroissa che gli aveva toccato di soppiatto la frangia della tunica: la tua fede, non la mia frangia (alla quale allora, come noto, si attribuiva un carattere sacrale). Forse il gesto singolare del Pieri è interpretato

Di tutt'altro carattere ma non meno significativo, il caso clamoroso del « sordo », quel giovane Adamo Alessandrelli di Collestrada, la cui presunta guarigione, avvenuta alla Stella nell'agosto del 1876 e seguita poi da serie complicazioni con le autorità militari e civili per via del servizio militare, aveva levato gran rumore sulla stampa del tempo. Il Bonilli accenna come *en passant* al fatto di cui tutti parlano, una prima volta in una lunga lettera al Bonaccia del 18 agosto:

« Vi dò a tutti una consolante notizia. Domenica 13 corr. un sordo acquistò istantaneamente l'udito dopo aver assistito al Santuario ad una Messa da lui ordinata. Ne fu ricevuta dai Cappellani la Deposizione e se ne attende altra dal suo Parroco e dai medici del suo paese. Quanto prima spedirò la relazione autentica del fatto ».

La relazione non sembra esserci pervenuta. In compenso il Bonilli torna a parlare del caso in una maniera asciutta, piuttosto burocratica, tutta cose e niente commenti, in altra lettera al Bonaccia del 27 ottobre, disinteressandosi completamente dell'aspetto miracolistico della vicenda, come pure di quello politico:

« Passarono qui alcuni compatrioti del sordo, non ha

in questa luce dal Bonilli, che non solo non vi trova a ridire, ma anzi lo riferisce come una prova della santità dell'amico. Senonché a mio modesto avviso il sacerdote trevano, ignaro del conflitto tuttora perdurante tra la pietà « popolare » della Chiesa orientale, presentissima ancor oggi nei nostri santuari, e quella della Chiesa occidentale, post-tridentina, « savante », ha fatto una grossa confusione tra l'acquasanta (l'acqua cioè, sacralizzata mediante un rito codificato nell'*Ordo ad faciendam aquam benedictam* del Rituale Romano) e l'acqua miracolosa, che deriva il proprio carattere terapeutico da una diretta, e soprattutto *locale*, ierofania: carattere in qualche caso trasmissibile, è vero, ma solo per via di contatto (e comunque non mai nel caso dell'acqua terapeutica, la quale dovrà sempre essere « quella propria » di *quel* luogo, Giordano, Lourdes o Lendinara che sia), e mai e poi mai mediante un semplice atto di fede, ancorché accompagnato da un gesto rituale, liturgico, correntemente praticato nella Chiesa cattolica. Nessun fedele che ancora sia legato agli antichi gesti e all'antica fede propria di quella che per convenzione chiamiamo « pietà popolare » (ancorché un tempo vissuta da *tutti* gli strati sociali), ripeto: nessun fedele, nessuno escluso, scambierà mai l'acquasanta con l'acqua di Lourdes: soltanto un prete poteva commettere un simile errore!

guari graziato dalla Madonna. Mi dissero che avessi fatto sapere al Sig. Canonico Bucchi che il parroco summenzionato non può mandare il certificato del Medico curante, perché partito dal luogo: crede che quelli che sono stati mandati siano sufficienti, e che una divulgazione possa nuocere al graziato, perché una volta sottoposto alla leva. E' da consultar la legge se quest'ultima riflessione dia motivo a queste apprensioni ».

Tutto qui: una pratica da sbrigare, non altro.

Torna poi pacatamente sull'argomento il 4 gennaio dell'anno successivo, ricordando le imprevedibili complicazioni legate a una guarigione miracolosa, gravi quasi quanto quelle a volte legate a una grossa vincita al lotto:

« Non ho potuto veder stampata la relazione del prodigio avvenuto nella persona dell'Alessandrelli: mi figuro che sia poco difforme da quanto intesi già al Santuario: però la leggerò con piacere. Ho inteso con soddisfazione che la grazia non gli sia in ultimo tornata a rovina »<sup>39</sup>.

Rovina che per un buon cattolico di allora era sinonimo di servizio di leva nell'esercito dell'« usurpatore » piemontese.

5. *L'arcivescovo Arnaldi, uscito dal carcere (1864), sino alla morte (1867) sorveglia di persona la costruzione del Santuario*

Di processione in processione, di miracolo in miracolo, abbiamo fatto un balzo in avanti di dieci e più anni. Dieci anni sono molti nella vita di un uomo, come nella vita di un santuario, specie se quell'uomo è ancora giovane o se quel santuario è appena agli inizi della sua esistenza. Appoggiati alla fida stampella della cronologia, ovvero cronaca, torniamo sui nostri passi, alla ricerca dell'Arnaldi appena uscito di carcere (22 aprile 1864).

<sup>39</sup> Stesso tono distaccato in una frasetta buttata lì come cosa di nessun conto in una lettera al Bucchi del 12 ott. '77: « ...Sul Sordomuto che giudizio si ha da recare? Sull'intera vicenda del « Sordo » v. il p. LUCA, *Op. cit.*, pp. 270-77.

A stare alla minuta di una misteriosa relazione, datata 2 maggio 1864 e siglata « P.D.B. »<sup>40</sup>, questi « dopo tre giorni dallà sua dimissione dalla Rocca, cioè il 26 aprile p.p., si recò tosto al Santuario per celebrarvi l'incruento sacrificio in ringraziamento alla Vergine SS.ma »; quindi, ci informa l'ignoto relatore, « per meglio consecrare le sue cure a gloria di Maria si è recato nel suo casino di campagna che è vicino e visitare più spesso la taumaturga Immagine e far raddoppiare la preghiera innanzi al di lei altare a pro' dei Benefattori di questo omai tanto famigerato Santuario ». Anche di questo non vi è traccia nel diario parrocchiale del giovane pastore, da pochissimi mesi insediatosi a Cannaiola: segno evidente che la cosa non lo interessava, o almeno non lo riguardava in quanto parroco. Né disponiamo di altre fonti per questo periodo, almeno per ciò che tocca il suo rapporto con la Stella.

Già in precedenza il « pretuccio » (come il rozzo sotto-prefetto Homodei definisce l'arcivescovo di Spoleto, guardato a vista dai « liberalmassoni » e bersagliato dalla stampa avversa a causa del nuovo « botteghino dei preti » nato a San Luca e utilizzato — così si mormora — per finanziare il brigantaggio sui confini dello Stato Pontificio, specie verso il meridione), il « pretuccio », prevedendo la propria imminente carcerazione, fra diverse altre misure, onde « provvedere alla regolare amministrazione ed esatta erogazione delle pie elemosine, offerte e oblazioni che da Cattolici di ogni parte e di ogni luogo cominciano ad affluire per erigere un Tempio a onore e gloria della Vergine Immacolata "Auxilium Christianorum" », con decreto del 24 novembre 1862 aveva creato una commissione, composta di sette « Deputati ossia Fabricieri »: quattro ecclesiastici, tutti trevani (il Vicario Foraneo priore Luigi Dominici, l'Arciprete della Collegiata di S. Emiliano Francesco Natalucci, i fratelli Valentino e Filippo Valentini) e tre laici (il conte Filippo Valenti di Trevi e i signori Biagio Antonelli di Spoleto e Giuseppe Maestrini di Montefalco). Il decreto si chiude con una clausola della massima importanza, relativa a quel don Giuseppe Brunetti, cui già accennammo più volte, il quale nella Quarta Relazione dell'Arnaldi (del 3 settembre 1962), fra i testimoni firmatari della solenne ritrattazione fatta da uno dei quasi 9000

<sup>40</sup> ADS, La Stella, scat. I.

aderenti al famoso « indirizzo Passaglia », figura come « parroco della Fratta ed assistente al Santuario »<sup>41</sup>.

Affrontando il primo dei tanti punti dolenti e difficili, di cui è irta l'iniziale storia della Stella, a questo punto l'Arnaldi con un significativo « però » introduce una grave riserva che risulterà poi fonte di un contenzioso che non avrà fine se non con la morte dei contendenti:

« Siccome però il Terreno ove sorge il sacro rudere della Taumaturga Immagine di Maria Ausiliatrice ed ove deve erigersi il nuovo Tempio con annesso Fabricato e Piazzale spetta al Beneficio Ecclesiastico detto di S. Bartolomeo, perpetuamente unito alla Parrocchia del Castello della Fratta, ed essendo nostro preciso dovere di tutelare li dritti ed interessi della Parrocchia, così è nostra volontà che li suddetti Deputati e Fabricieri ci presentino un progetto per assicurare alla Parrocchia del Castello della Fratta un fruttato annuo ed in perpetuo corrispondente alla Rendita del Terreno che va ad occuparsi per la Fabrica del Tempio e tutt'altro occorrente, e per lo scopo si daranno carico di far redigere analoga Perizia da un esperto ed onesto agrimensore che potrebbe essere il sig. Francesco Agostini di Trevi »<sup>42</sup>.

Occorre fare alcune osservazioni su questo testo, specchio

<sup>41</sup> Il gesuita Carlo Passaglia (1812-1875), brillante allievo del p. Perrone e dal 1844 al 1858 professore di dommatica al Collegio Romano, uscito dall'Ordine, dal 1862 al 1866 diresse il giornale « Il Mediatore », attorno al quale si riunì il clero italiano patriota, « conciliatore ». Nel 1862 in un « indirizzo », fieramente avversato dai vescovi conservatori, invitava Pio IX a rinunciare al potere temporale. Tra gli 8.943 firmatari ci fu anche un diacono della diocesi di Fermo, tal P. M. Baldassarri, subito persuaso a ritrattare, con una solenne abiura pronunciata ai piedi della Madonna della Stella e resa di pubblico dominio dall'Arnaldi nella sua Terza Relazione del 5 sett. 1862. L'episodio ci rivela come a Spoleto ogni occasione era buona per confermare, in nome della Madonna, l'indirizzo integralista dell'Arcivescovo. V. *infra*, Append. II,2, il Decreto.

<sup>42</sup> A seguito di questo invito dell'Arnaldi ai fabricieri, nel 1863 fu steso un progetto di acquisto del terreno da parte dei medesimi a favore del Santuario, subito ripreso nel '64; ma poi, per la sopraggiunta morte dell'Arcivescovo non se ne fece più nulla: v. *infra*, Append. II,3-4.

fedele del carattere autoritario dell'Arnaldi e del suo modo di governare, atto più a inasprire le eventuali difficoltà che non a risolverle. Anzitutto il decreto sembra presupporre che la diruta cappella di San Bartolomeo non esista più come ente morale. Infatti, unica preoccupazione dell'Ordinario è di risarcire la parrocchia di San Luca del Castello della Fratta del danno arrecatole con l'esproprio forzoso del terreno, sul quale insiste la detta cappella; senonché l'ente morale di San Bartolomeo, perpetuamente unito alla parrocchia di San Luca, non era stato mai soppresso, e tanto meno sottratto alla giurisdizione ordinaria del parroco del luogo<sup>43</sup>, tant'è vero che questi nella sua qualità di cappellano, appena avuta notizia del fatto miracoloso ivi occorso, si reca immediatamente sul luogo dell'apparizione e di lì a poco, come è suo dovere, ne informa puntualmente il proprio superiore. Del pari abusiva appare la nomina d'autorità di un unico perito, laddove la prassi corrente vuole una doppia perizia di parte. Cosicché a un osservatore spassionato il decreto Arnaldi del 1° ottobre '62, pur ineccepibile dal punto di vista canonico e soprattutto pastorale, dato il fine più che giusto che esso persegue, appare estremamente scorretto, anzi addirittura offensivo nei confronti del parroco Brunetti, calpestando taluni diritti dal medesimo acquisiti e che l'Arcivescovo, pur protestando a parole di voler tutelare i diritti della parrocchia, nei fatti mostra di voler ignorare completamente. Questo aspetto della questione probabilmente spiega il tono estremamente cauto, elusivo, delle autorità romane, quando saranno chiamate a dirimere la vertenza insorta tra l'arcivescovo e il suo parroco<sup>44</sup>.

<sup>43</sup> A proposito della complicata e incerta situazione giurisdizionale del Santuario rilevo come il parroco di San Luca, don Matteo Catalucci, in data 29 ag. 1873, nella sua risposta al comma 9 dei quesiti particolari della circolare del 12 maggio, emanata dal Cavallini in ordine alla S. Visita da lui iniziata in quell'anno, scrive: « Entro i confini di questa Parrocchia vi era la Chiesa di S. Bartolomeo, ove ora sorge il Tempio di Maria SS.ma sotto il Titolo "Auxilium Christianorum", qual chiesa coi beni annessi sembra sia stata annessa alla Parrocchia di Fratta, ritenendone la Cura di S. Luca la giurisdizione » (ADS, scat. « San Luca ». Cors. mio).

<sup>44</sup> Al di là delle caratteristiche caratteriali negative del personaggio, arrogante e veniale, quale dal carteggio del Bonilli con il Bonaccia e col Bucchi ci appare il parroco Brunetti, la sua vicenda mi sembra emblematica di tutta una complessa, difficile situazione,

## 6. Guerra aperta tra l'Arnaldi e il parroco della Fratta, Giuseppe Brunetti

A valutare un uomo, specie in termini di santità, non bastano i suoi sogni: occorre soppesarne le azioni, soprattutto in rapporto con i suoi fratelli, che nella fattispecie sono addirittura con-fratelli. Se vogliamo capir meglio il Bonilli uomo, parroco e per alcuni anni fabbricere del Santuario, val la pena che ci soffermiamo sin da ora per un istante, e salvo ritornarci in séguito, sulla figura, tutt'altro che sprovveduta e non priva di interesse umano, del Brunetti e sulla sua vicenda. Solo tenendo presente la delicatissima situazione iniziale del santuario della Stella (anche, s'intende, in rapporto ai tempi difficili nei quali, o per meglio dire *in funzione dei quali*, è sorto), è dato comprendere in qualche misura l'atteggiamento successivo dell'intrattabile parroco della Fratta: le sue irate pretese, gli sgarbi, i malumori e le impennate, le grane infinite che pianterà, le minacce e i ricatti di un uomo sino all'ultimo irriducibile, che per tutta la vita si sentirà la prima vittima del Santuario, preso in giro e defraudato di suoi sacrosanti inalienabili diritti; e nel contempo, comprendere i continui attriti e conflitti tra lui e il povero Bonilli, quei terribili « mille conflitti, piccoli se volete — come scriverà questi in uno sfogo all'amico Bonaccia —, che s'incontrano nel nostro mondo sacerdotale, e che però non piccolo danno recano alla serenità dello spirito e alla sua perfezione » (13 nov. 1874). Bisogna riconoscere che, sommato tutto, lui, il Bonilli, ne esce con onore.

Che cosa era successo? Per ricostruire nel dettaglio la « vicenda Brunetti » — se mi è lecito chiamarla così —, purtroppo dispongo di una documentazione lacunosa, non però tanto da non consentirne una ricostruzione attendibile, almeno nelle grandi linee: nel segreto delle coscienze non pretendo entrare.

derivata dalla generale incertezza del diritto caratteristica di quegli anni, incertezza che finisce per riflettersi anche sui rapporti fra superiori e inferiori nell'ambito della gerarchia ecclesiastica. A riprova raccolgo perciò in appendice una serie di documenti inediti, che a buon diritto rientrano nella storia della Stella, e per via indiretta illuminano anche il rapporto del Bonilli col Brunetti, di undici anni più vecchio di lui, essendo nato nel 1830 (e ordinato nel 1856: ADS, scatola « Ordinazioni »).

Come si è già detto, nell'Archivio Segreto Vaticano esiste un voluminosissimo incartamento relativo alle numerose vertenze sorte sin dal 1862 intorno al Santuario della Stella, vertenze trascinate in un inestricabile labirintico groviglio sino al 1880, quando per carità di patria tutto fu messo a tacere d'autorità, *sub gravi*. In esso il primo fascicolo riguarda le « vertenze Arnaldi », una delle quali fu appunto quella con il parroco Brunetti. Un primo documento di grande interesse risale al 1° ottobre del 1862 e va quindi a collocarsi tra la « Relazione » dell'abiura Passaglia (3 sett.) e il decreto del 24 novembre relativo alla Commissione Arnaldi, dei quali si è appena detto, seguendo di dieci giorni alla solenne posa della prima pietra dell'erigendo santuario (21 settembre). L'importanza del testo è tale, che lo riproduco per intero in appendice. Qui bastano pertanto alcuni cenni.

Si tratta di disposizioni per il culto e l'amministrazione del Santuario, comunicate dall'Arnaldi in via di decreti a due dei futuri Deputati trevani, per il momento nominati suoi rappresentanti *in loco*, nonché ai quattro Assistenti operanti direttamente presso il Santuario, onde tutelare l'esatta esecuzione delle sue precedenti disposizioni. Quel che si evince subito, a una prima lettura, è che i disordini, verificantisi colà in materia così di amministrazione che di culto, sono tanti. Il più grosso, al dire dell'Arnaldi, sarebbe costituito dal comportamento del Brunetti. Anziché preoccuparsi delle sue mansioni di parroco, costui la farebbe da faccendiere e da padrone presso l'edicola miracolosa, fra l'altro accaparrandosi, senza neppure registrarle, le migliori elemosine per messe: quelle da celebrarsi presso l'edicola. Cosa più che naturale: non accadevano forse i fatti straordinari presso una cappella sulla quale aveva giurisdizione il parroco della Fratta, e, secondo la legislazione del tempo, lui e solo lui? e non era forse da considerarsi proprio lui, con i suoi primi, decisivi interventi, il vero promotore del culto della portentosa immagine, coinvolgendovi soltanto in un secondo tempo l'ordinario del luogo, talché — almeno nell'ottica del Brunetti — non fosse stato per lui, tutto avrebbe potuto finire in una bolla di sapone, come tante altre volte è accaduto in casi analoghi di eccitazione popolare non adeguatamente pilotata, per non dire gestita<sup>45</sup>? e non aveva egli concorso in

<sup>45</sup> Cfr. *infra*, Append. II,1 e 5,1 la lettera del 15 dic. 1866 in-

maniera determinante alla edificazione del Santuario, con il prestare all'uopo un proprio fondo, senza prima cautelarsi, concordando con il proprio superiore le condizioni dell'alienazione (anzitutto il risarcimento per lucro cessante, ma anche la defi-

---

viata dal Brunetti alla S. Congr. dei VV e RR.

Il passionista p. LUCA DI SAN GIUSEPPE, nella sua storia del Santuario (*La vera Stella d'Italia*, cit., p. 47 ss.), probabilmente utilizzando, senza citarla, la relazione stesa dal Brunetti, da poco defunto — relazione che purtroppo non ho saputo rintracciare —, narra i primi decisi interventi del parroco di San Biagio della Fratta, i quali senza alcun dubbio furono determinanti per l'ulteriore sviluppo della vicenda della Stella. Partendo dalla guarigione miracolosa del giovane Castellani di Fabbri, avvenuta ai primi di marzo del 1862 e da cui prese il via la ognor crescente commozione popolare, il buon passionista così rievoca i fatti, parafrasando o addirittura utilizzando le stesse parole del Brunetti: « Come mosso egli dalla voce dei prodigi operati dalla Vergine a vantaggio di alcuni infermi e dalla profezia a lui fatta da una certa Santa Bonifazi sugli avvenimenti e futuri miracoli di quella Immagine, il 19 di marzo di quell'anno 1862, festa del glorioso patriarca S. Giuseppe, sposo purissimo della Madre di Dio, si reca la prima volta insieme con alquanti suoi parrocchiani devoti a visitar la Vergine prodigiosa » (pp. 55-6). Il 23 di marzo è costretto dalle istanze del suo popolo ad andarci in forma pubblica e solenne. « Là il Brunetti — così il p. Luca — fa un caloroso discorso, nel quale studiasi di mostrare la singolare predilezione di Maria per loro, giacché in mezzo a loro si è degnata di alzare il trono delle sue misericordie [...] ». La gente incomincia a fare, come costuma, offerte in danaro, « onde il parroco Brunetti fu costretto a deputare due persone di ottima fama e ricevere quest'obolo dei fedeli e due Cassieri delle principali famiglie del luogo a conservarlo in deposito per giovare a suo tempo in quel che di meglio si giudicherebbe di fare. Così non venne più meno il piccolo lume che persone devote aveano colà acceso fin dal principio; anzi ci si posero parecchie lampade che di e notte dovessero ardere del continuo. Né molto andò che a queste si aggiunsero lumi di cera in gran numero, che allora cominciaro a portare a fasci i pellegrini e che neppure al presente mancano mai per il continuato servizio della chiesa » (pp. 56-8). Non basta: « [...] passati appena due giorni, cioè il 25 dell'istesso mese di Marzo — continua ancora il p. Luca, sempre parafrasando e qua e là direttamente citando il Brunetti —, si vede alla chiesa di S. Biagio della Fratta una moltitudine grande di persone che dimandano all'istesso Brunetti di mettersi alla loro testa: "Imperocché, dicono pieni di fervore, vogliamo tornare nuovamente uniti a visitar Maria nel luogo dei prodigi" ». Il parroco non può certo rifiutarsi, sicché « [...] si mette con loro, e principia la recita del rosario seguito dalle litanie, si avviano tutti con gran

nizione della sua autorità personale)? Ma l'Arnaldi non la vede così. In attesa che siano definite le questioni pendenti, intanto il Brunetti se ne stia quieto alla Fratta e attenda a compiere i doveri del suo ufficio di parroco, lasciando che i sacerdoti deputati dall'Arcivescovo provvedano alle rispettive incombenze; inoltre (anzi, soprattutto) la smetta, pena la sospensione *a divinis*, di ricevere elemosine di messe da celebrarsi presso l'edicola, quando ce n'è già troppe da soddisfare, con giusto scandalo dei devoti e rischio di insinuazioni calunniose da parte dei malevoli sul tipo dell'Homodei e compagni, ai quali non par vero di poter parlare del « nuovo botteghino dei preti », utilizzato, a quel che se ne dice, per finanziare il brigantaggio nelle terre dell'ex-Stato Pontificio passate sotto la dominazione piemontese. Il Nostro non è tipo da farsi mettere i piedi addosso e gli abusi di potere non gli vanno già. In fin dei conti, difendere i diritti della sua parrocchia, anche contro il proprio

---

divozione e modestia alla non più deserta collina di S. Luca ». Fedele interprete, dunque, della volontà popolare, il Nostro. « [...] Tutti i cuori son commossi, tutti inondati di ineffabile dolcezza, e lacrime di tenera divozione si veggono spuntare dagli occhi di molti. Il buon sacerdote — è sempre il p. Luca che riferisce, sulla base del racconto del Brunetti —, anche lui in preda a mille affetti, si getta con tutti gli altri in ginocchio innanzi alla Vergine SS.ma e le fa ad alta voce un'umile e calda preghiera, con la quale a Lei offerisce sé e tutti i presenti, massime le anime alla sua cura affidate, e si dedica con loro all'onore e al servizio dell'Eccelsa Regina ». L'idillio è perfetto, e certo fa buon gioco al p. Luca; ma purtroppo, ah! quanto diversa la realtà che ci toccherà scoprire, a stare alle constatazioni dell'Arnaldi. Alla fine il Brunetti « risolve di condursi alla Curia arcivescovile di Spoleto per ragguagliare di tutto il Pastore della diocesi e udir da lui la maniera di contenersi in negozio di tanto momento ». Tutto perfetto, nulla da eccepire. Eppure da quel giorno prende il via l'espropriazione del Brunetti dalla sua creatura, o almeno da quella che lui — se a buon diritto o a torto non saprei giudicare — continuerà a sentire come la *sua* creatura. Il racconto del p. Luca si dilunga ancora su numerosi dettagli circa quei primi due mesi: il crescere delle folle dei devoti, il moltiplicarsi dei miracoli, le processioni penitenziali, l'intervento dell'autorità civile...; e in tutto, sempre e solo lui, il Brunetti, a stimolare, a infervorare, a reggere la situazione, a informare la Curia spoletina, per quasi due mesi, sino alla prima visita *in loco* dell'Arcivescovo, che da quel momento prende in mano la vicenda. Occorre tener presenti questi antefatti, pena non comprendere nulla del seguito della storia, e dunque poco o nulla anche dell'atteggiamento cauto e comprensivo tenuto dal Bonilli nella delicata questione.

vescovo, rientra fra i suoi doveri. Perciò, anziché cedere alle ingiunzioni del suo superiore locale, senza indugio parte all'attacco, e si reca di persona a Roma, a informare della situazione il Cardinal Prefetto della S. Congregazione del Concilio, facendogli pervenire anche un esposto. Lo desumo da una noticina del Protocollo generale di detta Congregazione (attuale Congr. del Clero), dove in data genn. 1863<sup>46</sup> si accenna a uno scritto di Brunetti Giuseppe « sul diritto di una Chiesa di cui è stato spogliato »: non v'ha dubbio, non può trattarsi che del suo diritto sulla diruta cappella di San Bartolomeo. Non v'è traccia di rescritto o di riassunzione della pratica, che sembra quindi rimasta in un primo momento senza séguito. E si spiega. L'11 giugno di quello stesso 1863 l'Arnaldi, a causa del suo atteggiamento intransigente verso l'occupante piemontese, e non poco anche a causa delle sue « ciurmerie » con la Madonna della Fratta<sup>47</sup>, veniva incarcerato nella Rocca spoletina, donde usciva solo il 22 aprile dell'anno successivo. Piegato nel corpo ma non nello spirito, si ritirava a vivere nella casina di Scigliano (Castelrialdi) di proprietà della mensa vescovile, onde meglio presiedere ai lavori del non lontano Santuario e nel contempo — stando a quanto ce ne riferisce il Venturini nelle sue Memorie — restaurare la detta « casina », onde renderla degna di ospitare Pio IX nella sua immancabile, imminente visita trionfale alla Madonna della Stella, a quanto pare vaticinata al presule dal Pieri<sup>48</sup>. Qui, memori dell'ordine rivolto loro nel Decreto del 24 nov. 1862, i fabbricieri « ovvero deputati » all'amministrazione del santuario della Stella in data 3 giugno 1864 gli presentano istanza di fare acquisto in proprio, ma ad esclusivo beneficio del santuario, del fondo su cui si innalza il medesimo, assicurando alla parrocchia della Fratta, alla quale il fondo è riunito in perpetuo, una rendita pubblica adeguata, da determinarsi mediante una perizia, e ne ottengono l'autorizzazione a procedere il 5 sett.<sup>49</sup>. Passa ben un anno e mezzo fino a che (14 febr.

---

<sup>46</sup> ASV, Concilio, Prot. Gen. 164, Spoleto.

<sup>47</sup> L'opinione che nella persecuzione dell'Arnaldi ci entrasse per qualche cosa anche la sua impresa della Stella è divulgata persino in Francia dal *Rosier de Marie* (1864). A parlare di « ciurmerie » è l'Homodei, nella sua già citata lettera al Pepoli.

<sup>48</sup> V. Append., I,6,2.

<sup>49</sup> ASV, VMR 1880, fasc. « Vertenze Arnaldi ». V. *infra*, Append. II,3 e 4.

1866) l'agrimensore Francesco Agostini, a suo tempo proposto dall'Arnaldi, superate le molte e dure resistenze oppostegli dal Brunetti, è in grado di consegnare la sua perizia di parte<sup>50</sup>. Son trascorsi così oltre tre anni di ritardo fatale! A questo punto occorre il regio *placet*. Nella scatola II dell'ADS (posizione « La Stella ») trovo una petizione, rivolta a un'impresata Eccellenza: firmata dai Deputati, è priva di data e non so dire se si tratti o meno della copia di un documento effettivamente inoltrato. Purtroppo ricerche fatte presso l'Archivio Centrale dello Stato con sede a Roma, nelle serie Affari di Culto e Asse Ecclesiastico, non hanno dato esito positivo. Del pari sono risultate negative le ricerche fatte fare presso l'Archivio di Stato di Ancona, dove, a séguito del terremoto, è stato provvisoriamente depositato in grande disordine il fondo della Procura Generale, alla quale a suo tempo fu inviata dall'Economato Generale di Firenze l'intera pratica relativa all'esproprio del terreno del Brunetti a favore del Santuario. Non sono in grado di collocare il testo in questione in maniera cronologicamente esatta nella sequenza dei fatti sopra elencati, ma mi sembra trattarsi del documento cui allude il Brunetti nella lettera da lui spedita il 15 dicembre di quello stesso anno 1866 al Segretario della S. Congr. dei VV e RR mons. Svegliati, lettera seguita a ruota da altra, inviata al medesimo in data 13 genn. 1867 dall'Arnaldi: informato da Roma del contenuto della lettera del suo parroco e già allettato per la grave malattia intestinale che da lì a un buon mese (28 febr.) lo condurrà a morte, scrive per mano del proprio segretario don Angelo Costa.

Dai due documenti analizzati in tandem si desume che: 1) nel corso di quei dieci mesi, per piegare il suo irriducibile parroco, ferito nei propri inalienabili diritti, l'Arcivescovo aveva ottenuto da Roma un provvido autografo di Pio IX, il quale, senza entrare in merito alla questione, nell'atto di autorizzare il Brunetti alla cessione del fondo, di fatto gli toglieva di mano la sua arma più insidiosa e valida; ma che: 2) non avendolo l'Arnaldi esibito, per motivi a suo dire prudenziali (fra l'altro, temendo sopralluoghi da parte dello Stato italiano, aveva affidato il prezioso documento a mani sicure, fuori dalla Curia), il Brunetti ne trasse immediato argomento per rinnovare il

<sup>50</sup> ASV, *loc. cit.* V. *infra*, Append., II,4,4.

proprio diniego, ritenendo — e dichiarando — il suo superiore capace di qualsiasi sotterfugio e inganno<sup>51</sup>; che, infine: 3) nel frattempo, onde ovviare a una sempre incombente minaccia di demaniazione dei beni parrocchiali (comprensivi in questo caso del Santuario), si era provveduto — come abbiamo già visto — da parte degli amministratori del medesimo a richiedere il *placet* regio; al che: 4) il governo italiano a sua volta aveva chiesto il previo nulla osta del parroco Brunetti. Sin qui i documenti. Il resto — vale a dire il rinnovato rifiuto del Brunetti — lo si indovina dal séguito di questa curiosa storia. Ma di ciò più avanti.

Quanto allo scritto del Brunetti, oltre a dare lo *status quaestionis* visto da uno dei contendenti (magari consigliato dall'avv. Pompei, presso il quale l'accorto Brunetti fa recapito<sup>52</sup>), ne dipinge a meraviglia l'animo puntiglioso. A dar retta allo scrivente (il quale, s'intende, ben si guarda dal far motto della ingiunzione fattagli dall'Arnaldi nelle note Disposizioni emanate sin dal 1° ottobre del '62), tutta la sua rabbia avrebbe avuto inizio quando si vide « lanciar contro da Monsignor Arcivescovo » il già summenzionato Decreto di nomina di una commissione di « Deputati ossia Fabricieri » del 24 novembre successivo, « con cui io ero fatto estraneo al Santuario *da me iniziato ed edificato* sui fondi della *mia* Parrocchia » (cors. miei). Estromesso dunque, in malo modo, dall'opera da lui stesso iniziata! Onestamente, forse un poco di comprensione la merita: quella comprensione che non sembra aver avuta da parte del proprio vescovo, checché questi ne dica. Ma poiché il torto e la ragione non si lasciano mai dividere con un taglio netto, conviene ascoltar anche la versione che dei medesimi fatti dà a sua volta, circa un mese più tardi, lo stesso Arnaldi, il quale, avuto vento del passo fatto dal suo parroco indocile, nel tentativo di prevenire o almeno controbattere a Roma i « raggiri » di cui sarebbe maestro il suo « avversario », gli rende la pariglia.

Rinunziando alla tentazione di pubblicare qui le due lettere a fronte, in colonna, l'una contro l'altra armata, verso entrambe al « dossier Brunetti »<sup>52</sup>, raccomandandone la lettura: si com-

<sup>51</sup> Cfr. lettera del Bonilli al Bonaccia, 18 genn. 1876.

<sup>52</sup> Il procuratore spoletino Ermanno Pompei figura anche in alcuni dei processi relativi al fallimento Balami e alla amministrazione della Stella.

mentano da sole. Qui mi limito a rilevare nello scritto dell'Arnaldi la sua acuta diagnosi dai toni profetici:

« Prevedo però — così, in data 13 gennaio 1867 dal suo "buen retiro" di Scigliano, l'infermo Arcivescovo lucidamente allo Svegliati — che, se codesta Congregazione non abbasserà ordine risoluto di prestare il consenso per la vendita del Terreno, non si verrà mai a capo di nulla, e si correrà nel pericolo che del Santuario se ne impossessi l'attuale Governo »<sup>53</sup>.

Un « ordine risoluto » chiede giustamente l'Arnaldi, e non già una diplomatica quanto inefficace « autorizzazione »: non si governa con i pannicelli caldi. L'ordine non fu abbassato, forse per timore del Brunetti e della legislazione canonica in materia, estremamente attenta a rispettare i diritti del clero minore — specie di quello in cura d'anime —, ma soprattutto, ritengo a causa della morte dell'Arnaldi (28 febbraio), con tutta la serie di tristissime vicende che ne seguirono, subito, in una vivace lettera del 20 marzo al Marchese di Baviera, intimo amico degli Arnaldi, preannunziate da uno degli eredi, mons. Domenico, dopoché alla sua presenza era stato aperto il testamento dello zio, come ci attesta in data 19 marzo 1867 il Vicario Capitolare Luigi Profili al Prefetto della Congregazione dei VV e RR, card. Quaglia<sup>54</sup>.

A parte le legittime o meno pretese e i continui reclami del Brunetti, restò incumbente sul Santuario una gravissima minaccia di demaniazione, che condizionò e spiega tanti ulteriori comportamenti di chi via via ebbe la responsabilità di risolvere quello spinoso problema. Questo sino al 1884, quando finalmente, come vedremo, con il sapiente soccorso della S. Sede riuscì all'Arcivescovo Pagliari di dipanare nel migliore dei modi possibili tutta l'imbrogliata matassa, affidando il Santuario armi e bagagli ai PP. Passionisti, con l'espressa dichiarazione di rinuncia da parte dell'Ordinario spoletino *pro tempore* a qualsivoglia forma di ingerenza possibile<sup>55</sup>. Il Brunetti moriva nel-

<sup>53</sup> V. *infra*, Append., II,5,1 e 2.

<sup>54</sup> ASV, VMR 1880, fasc. « Vertenze Arnaldi ».

<sup>55</sup> La documentazione delle trattative condotte dall'arcivescovo Elvezio Mariano Pagliari con la S. Sede da una parte e con il Gene-

l'indigenza e nella più totale disperazione nel dicembre del 1883, avendo subito alla fine lo smacco della cessione del suo terreno, impostagli a viva forza dal Pagliari, con il concorso congiunto della Santa Sede e dello Stato Italiano. Il Bonilli all'ultimo ce lo descrive ridotto uno straccio d'uomo da far pietà.

L'Arnaldi muore nel 1867, chi dice « prematuramente », chi « carico d'anni »; con lui moriva il sogno, da lui sognato insieme a molti altri, di un santuario « mondiale, cosmopolitico »<sup>56</sup>.

Poco più di tre anni dopo a Porta Pia crolla quel che resta dello Stato Pontificio e con esso il mito del Papa-Re. E con Porta Pia crolla malinconicamente anche il mito di Spoleto, cuore dell'Umbria, centro dell'Italia, sede della Chiesa « della quale è Capo Supremo l'augusto Pio IX ». Ecco come, abilmente intrecciando, con una serie serrata di sillogismi, le glorie di Spoleto con le glorie di Pio IX e legando entrambe alle glorie di Maria, si esprime l'Arcivescovo, notoriamente amicissimo del Pieri, nel presentare l'edizione del 1865 delle sue prime otto « Relazioni » sugli avvenimenti straordinari verificatisi nella piana spoletina: una pagina appassionata, in nulla inferiore, nel tono e nei contenuti, a quanto si poteva leggere correntemente sulla *Civiltà Cattolica* di quegli anni di fuoco:

« Nelle sventure e nei dolori di Pio IX si compendiano oggi le sventure e i dolori della Chiesa e della Religione. La Madonna, della quale questo santo Pontefice proclamò l'immacolato concepimento, vuole ad ogni costo salvarlo e condurlo al più splendido trionfo. Essa si è quindi, a così dire, presentata in quella medesima Diocesi in cui cominciò la sua Episcopale carriera. Da Spoleto Monsignor Giovanni Maria Mastai cominciò quel cammino che lo condusse sul soglio di san Pietro. Da

rale dei Passionisti dall'altra, si trova principalmente nell'ASV, VMR 1880, ma va integrata con quanto conservato nell'ADS, la Stella e con quanto ne riferisce lo stesso Pagliari nella sua Relazione *ad limina*. Non ho consultato l'archivio dei pp. Passionisti che dal 1884 hanno in cura il Santuario della Stella. V. anche *infra*, Append. IV, Dossier Pagliari.

<sup>56</sup> « Oramai senza il pericolo di esagerazione potrà affermarsi che il monumento il quale si alza alla Vergine Ausiliatrice sia *mondiale, cosmopolitico*»: così l'Arnaldi nell'ottava Relazione del 25 marzo 1865 (*ed. cit.*, p. 132-3. Il cors. è dell'A.).



questo soglio ha reso alla Vergine la più grande gloria cui giunger possa una Creatura, col proclamarla immune da ogni labe. Questa Vergine ha consolato quei luoghi e quei fedeli che sono prediletti dal cuore generoso e magnanimo di Pio IX: diciam di più, vuole santificare quei paesi che furono l'oggetto delle episcopali fatiche di questo grande Pontefice, ed in Spoleto ha voluto con sì prodigiosa maniera dispiegare all'Italia ed al Mondo la sua misericordia e la sua potenza per mostrare all'Italia ed al Mondo che Essa, glorificata da Pio IX, sarà mai sempre di Pio IX lo scudo e la difesa ».

Il ragionamento non fa una grinza. Peccato che le vie nostre non sempre sono le vie di Dio. All'Arnaldi fu comunque dalla morte, ancora una volta pietosa, risparmiato il dolore della smentita.

Spoleto non fu Lepanto, non fu Vienna; non baluardo contro i « nuovi Turchi », non « rocca inespugnabile » contro i « nuovi pagani », non difesa contro l'eresia luterana in via d'infiltrarsi in Umbria. Nuovi santuari sorgono in Italia a contendere alla Stella l'ambito primato: a Torino la Maria Ausiliatrice di don Bosco catalizza la devozione popolare piemontese, depurata dal suo più vistoso (e fallimentare) risvolto politico; a Pompei Bartolo Longo tenta vie nuove nel Meridione, legando il suo santuario mariano non più alle incerte fortune della politica revanscista degli intransigenti, bensì alle nuove esigenze sociali, emerse di prepotenza sotto il papato di Leone XIII. Di lì a poco Loreto, rilanciata come la Lourdes italiana, otterrà pubbliche facilitazioni nel trasporto dei malati, analoghe a quelle che l'intraprendente impresa privata che gestiva le ferrovie in Francia, fiutando l'affare, non aveva esitato a concedere ai pellegrini del nascente, remoto santuario pireneo, contribuendo non poco alla sua fortuna; facilitazioni che certo lo Stato italiano non avrebbe mai potuto concedere al santuario umbro, concepito e costruito con il fine conclamato di impedirne la crescita. Può cantar vittoria sinché vuole il trionfalistico Pagliari, magnificando le oltre 60.000 comunioni annue registrate tra il 1884 e il 1895: non questo, o almeno non soltanto questo, avevano sognato i generosi oblatori della prima ora, non l'Arnaldi, non a loro modo il Bonilli e compagni, indot-

trinati dal Pieri, per il loro santuario-simbolo, santuario-ves-sillo, « arca noetica » destinata a trarre in salvo, in una palin-genesi universale, l'umanità travolta dalla dilagante corruttela. Resta che la vicenda della Stella negli anni Sessanta è per noi un termometro atto a misurare la febbre antiunitaria, conservatrice, che scosse l'Italia di quel decennio: una storia che si è cominciata a esplorare a fondo nei suoi innumerevoli risvolti solo da qualche decennio a questa parte e della quale ignoriamo ancora più di un aspetto, ivi compresa l'importanza che ebbero in essa persino i santuari.

### 7. Sede Vacante

« Dalla morte di Mons. Arnaldi, avvenuta nel 1867, — annota cinque anni più tardi il Bonilli nelle sue *Memorie Storiche* all'anno 1872 (pp. 248-9) — la nostra diocesi era rimasta vedova del suo Pastore. Molte erano le difficoltà sopraggiunte per parte del governo, che si opponevano al rimpiazzo, come della sede spoletina, così d'innunerevoli altre italiane. Ma l'immortale Pontefice Pio IX, con uno di quegli atti di fede e di zelo che gli sono familiari, nell'Ottobre 1871 rielese i Vescovi per tutte le sedi vacanti e perciò anche Spoleto riebbe il suo, nella persona del R. D. Domenico Cavallini Spadoni <sup>56 bis</sup>, Vicario Capitolare di Osimo e Cingoli. Questi voleva rinunciare alla carica, ma il S. Padre gli mandò a dire: *tollat crucem suam et sequatur me*; e però dovè rassegnarsi ad accettarla ».

E croce fu, tremenda, durante tutti i sette tormentati anni del suo governo, per il malcapitato pastore. La bontà, l'esemplare mansuetudine, la cavalleresca educazione del Cavallini sono fuori discussione, senonché la fragile costituzione fisica, l'età avanzata, l'emotività ed eccessiva sensibilità, la rettitudine, congiunta con una naturale fiducia nel prossimo, al limite dell'ingenuità, lo resero facile zimbello e vittima di un

<sup>56 bis</sup> Nato a Cingoli il 7 nov. 1804; ordinato nel 1827; consacrato a Jesi il 1° dic. 1879.

clero disorientato, frastornato, stanco, impreparato a far fronte alle difficoltà dei tempi nuovi e agli imbrogli degli imbrogli che sin da allora non fecero difetto nel governo italiano; un clero difficile, noto — a detta del Pagliari<sup>57</sup> — per aver già dato del filo da torcere ai predecessori dello sventurato presule, compreso lo stesso Mastai Ferretti; un clero diviso, riotto, in parte legato alla massoneria e non del tutto insensibile a certe suggestioni protestanti; per giunta sin dal 1862 involupato con mille laccioli negli orrendi imbrogli e pasticci nati intorno all'amministrazione del santuario della Stella, specie dopo la morte dell'Arnaldi.

L'arcivescovo Elvezio Mariano Pagliari — uomo energico, dalle idee chiare e spregiudicato la sua parte, eletto da Leone XIII il 25 gen. 1879 con il compito preciso di rimettere in sesto la disastrosa diocesi di Spoleto, dopo la definitiva rinuncia del Cavallini — non ha un attimo di esitazione nel documento più responsabile del proprio governo, la *Relatio ad limina* del 1895, attribuendo alle drammatiche vicende del Santuario nel primo ventennio della sua esistenza la causa che aveva portato la diocesi di Spoleto sull'orlo di uno scisma, dal quale egli poté ritrarla a poco a poco, con mano ferma, ma a prezzo di lunghe, indescrivibili fatiche sue e di sofferenze e amarezze di molti, non escluso il nostro Bonilli e compagni.

Mi proverò a ricostruire meglio che sia possibile e nell'essenziale questa tormentata, aggrovigliata vicenda, non certo per fare qui la storia del Santuario, ancor meno quella della travagliata Diocesi, bensì per coglierne alcuni aspetti che in quegli anni toccano più da vicino il Bonilli. Si tratta di una storia di sospetti, accuse, denunce mostruose tra ecclesiastici, tutti, nessuno escluso, dall'apparenza rispettabile; forse, tenendo nel debito conto la paura diffusa che dominò gli animi in quegli anni turbati da troppi terrori, più che di malvagità di singoli — almeno in misura grave —, si trattò d'impreparazione collettiva, da cui improvvisazioni, leggerezze al limite della colpa,

---

<sup>57</sup> Cfr. *Relatio ad limina*, p. 126: « Supervenerunt discordiae acerrimae inter sacerdotes propter damna quae passa fuit administratio Sanctuarii B.V.M. Auxiliatricis, nam quidam negociator Balaami de-coxit creditoribus ». Tra la fine del par. IX « De catechesi » e l'inizio del par. X « De Curia » il Pagliari inserisce ben 5 pagine dedicate alla Stella.

ingenuità pericolose, inammissibili in chi occupa posti di responsabilità; comunque e per bene che vada, si constata una generale incapacità amministrativa, tra migliaia di scudi (ossia miliardi di lire odierne) che ballano, scatenando una trama di oscuri interessi e di imbrogli senza fine intorno ai tanti danari, inviati con generoso slancio dagli incauti oblatores, trascinati dagli infuocati inviti dell'Arnaldi. Una triste storia sulla quale alla fine, con una saggia decisione sapientemente concordata tra il Pagliari e la Santa Sede nel 1880, riposto nell'Archivio Segreto vaticano il tremendo incarto (solo da pochi anni mesoso a disposizione degli studiosi, ma sinora rimasto ignorato), si preferì imporre d'autorità un pietoso silenzio, che contribuisse a placare gli animi e a sedare le discordie, evitando guai peggiori. Da allora della Stella si è parlato solo in termini di edificazione, pur fingendo di fare storia. Senonché la storia, quella seria, non serve all'edificazione, serve alla conoscenza, madre dell'intelligenza del nostro passato, se non anche del nostro presente. Se poi tale intelligenza alla fine riuscisse a suo modo edificante, seppure sul piano della croce anziché su quello fallace dei supposti trionfi, non sarò io a dolermene, dopo essermi aggirata sgomenta tra le amare vicende che ora dobbiamo affrontare, così come a suo tempo dovette affrontarle, anzi patirle, il Bonilli, il quale su di esse vide naufragare non piccola parte del proprio sogno missionario.

Il noto « decreto Pepoli » dell'11 dicembre 1860, ribadito dalla legge di liquidazione dell'asse ecclesiastico del 7 luglio 1866, aveva gettato nello smarrimento e nel più totale disordine le autorità diocesane che cercavano ogni mezzo per salvare il salvabile dalla confisca violenta, percepita come un sopruso legittimante qualsiasi espediente. Sembra che a Spoleto il clero, anche quello con qualche responsabilità, rimanesse come imbambolato, incapace di comprendere e di difendersi razionalmente. Tale almeno è l'impressione espressa dal già ricordato mons. Domenico, nipote del defunto Arcivescovo:

« Questi signori di Spoleto — scrive costui, sempre nella lettera del 20 marzo '67 al Marchese di Baviera —, *ne mine excepto*, sono ignari delle leggi del nuovo codice. Essi vanno all'antica col codice Giustiniano, e non si sono ancora accorti che Giustiniano si è rinselvato per cedere il posto all'imperatore Birboniano ».

A onor del vero a suo tempo l'Arcivescovo-zio se ne era accorto, eccome!, tanto che, in mancanza di una qualsivoglia legislazione sui santuari (in fondo, solo in quegli anni prende piede lo stesso termine di « santuario », per l'innanzi del tutto assente dal vocabolario ecclesiastico — almeno nell'attuale accezione — e recepito solo nel recentissimo Codice di diritto canonico), aveva interpellato il Vicario Generale di Perugia, esperto di diritto canonico e civile. Questi lo sconsigliò energicamente dal raccogliere sotto il titolo generico di Luoghi Pii i beni, così in danaro che in gioielli e in oggetti preziosi che frattanto affluivano copiosissimi<sup>58</sup> per l'erezione di un grande tempio da dedicare a Maria Immacolata *Auxilium Christianorum*: difficilmente sarebbero sfuggiti alla confisca da parte del governo italiano. Né si poteva — è chiaro — sperare di nascondere alle autorità civili un fatto così clamoroso, al quale lo stesso Arnaldi veniva dando il massimo di pubblicità, rendendo come di dovere esatto conto sulla stampa conservatrice dell'importo delle singole offerte, con il nome dei rispettivi oblatori. Unica via di scampo tentata allora da molti, ancorché incerta, rischiosissima, imboscare quanto più denaro e preziosi poteva, consegnandoli sotto i più disparati titoli a persone fidate, ovviamente con ben poche garanzie, specie scritte; cosa che sembra l'Arcivescovo abbia fatto, con conseguenze a dir poco funeste.

---

<sup>58</sup> Scrive il Cavallini al Prefetto della S. Congr. dei VV e RR card. Ferrieri (29 apr. 1877): « Tanta era la pietà dei fedeli nei primi anni, che dal 27 marzo 1862 fino al giugno 1862, il valore stimato dall'argentiere massimo Cherubini dei doni preziosi offerti ammontava a scudi 541.81 ». L'originale di tale stima si conserva nell'ADS, La Stella, scat. 1. Morto l'Arnaldi e cessata (fra l'altro per il rifiuto opposto — secondo il Venturini — da don Margotti a ospitare ulteriori « Relazioni » nei giornali della sua catena) la campagna da lui orchestrata con tanta sapienza, anche le offerte diminuirono rapidamente e in maniera preoccupante, data la vastità degli impegni economici assunti dal defunto e la molteplicità dei lavori avviati sull'onda del primo entusiasmo. Ovviamente tale situazione, aggravatasi ancora dopo il '70, ben nota al Bonilli, sarà per lui fonte continua di preoccupazione e di numerosi suggerimenti per ovviarvi: ottimi in sé, ma purtroppo non ascoltati da chi avrebbe dovuto e potuto (il Bucchi, il Bonaccia), ci danno ancora una volta la misura della capacità del Nostro di pensare « in grande », a differenza dei suoi diretti superiori e compagni di cordata, modesti « funzionari », burocrati senza ali per volare alto (cfr. *infra*, par. 16).

Alla morte dell'Arnaldi in città si riseppe subito dell'esistenza di un testamento stilato *in extremis*, nel quale egli disponeva di un asse ereditario, risultato poi ammontante alla cospicua somma di 70.000 scudi in consolidati romani innominati, denaro liquido, oggetti preziosi ecc.<sup>59</sup>. Anche questo patrimonio, affidato alla cura di numerosi esecutori testamentari, era in pericolo grave, specie per ciò che toccava i legati pii, almeno secondo il giudizio del già citato mons. Domenico, il quale non nascose i propri timori per quel che sarebbe potuto accadere, e difatti in buona parte accadde:

« Non dissimulo — così il sacerdote genovese nella lettera del 20 marzo, di cui sopra — il mio timore per l'avvenire; cioè che questi signori, non *tre volte*, ma *mille volte* buoni e *troppo buoni* [i corsivi maliziosi sono dello scrivente], si lascino imbrogliare dagli imbroglianti del governo italiano, perocché prima di tutto sono troppi a cantare, cioè sono sei esecutori testamentari, sono tre della Commissione, uno pretendente, cioè il celebre parroco Brunetti. In tutto sono dieci. Ora senza tema di sbagliare, diansi due comari per ciascuno, si viene al forte numero di trenta persone almeno che cantano in questo affare ».

Ottimo psicologo ed esperto uomo di mondo, questo Arnaldi junior, letterato e traduttore del Milton! Peccato che non prevedesse il peggio che sarebbe ancora venuto: la lite all'ultimo sangue tra lui e il fratello Bernardo, per un legato di ben 80.000 lire lasciato dallo zio per la costruzione, a cura dei nipoti che ne restavano proprietari, di un grosso fabbricato a fianco del suo amatissimo Santuario, da destinarsi agli esercizi del clero

---

<sup>59</sup> Come riferito dal Vicario Capitolare Luigi Profili, nel dare notizia dell'avvenuta apertura del testamento del defunto Arnaldi (ASV, VRM, 1880, Vertenze Arnaldi). Morto di lì a poco (5 maggio 1867) anche il Profili, gli succede come Vicario Capitolare Gaetano Lironi. Alla morte del Profili, a detta della Commissione Bucchi, si sarebbero trovati presso di lui titoli di credito per l'ammontare di L. 40.000, appartenenti al Santuario e da lui consegnati in parte a don Giovanni Marignoli, « ministro » dell'Arnaldi e in parte a don Angelo Costa, segretario del medesimo, il quale ultimo rivendicava altre L. 10.000, risultanti mancanti.

spoletino, nonché a casa di villeggiatura per il seminario. La cosa finì in tribunale, e come tutte le cause del genere si trascinò all'infinito, coinvolgendo un gran numero di persone che dall'Arcivescovo avevano a vario titolo avuto in custodia beni appartenenti alla Stella<sup>60</sup>. Costoro difatti (o i loro famigliari o eredi) si videro sollecitati a rendere quanto a suo tempo avuto in affidamento, da persone (i fratelli Arnaldi o chi per loro) che si presentavano come i legittimi eredi del defunto Arcivescovo, ben determinati a rivendicarne il carattere di proprietà personale, privata e dunque inalienabile, dello zio. Senonché coloro che avevano in mano il denaro o i gioielli sostenevano che quanto era stato ad essi affidato apparteneva di diritto al Santuario, e quindi non rientrava nell'asse ereditario dei nipoti. Inde irae! Si arrivò al punto che Domenico Arnaldi, stimato ecclesiastico, prelato domestico di Pio IX, a furia di liti e di contestazioni, si vide sospettato — tra gli altri, dai componenti la Commissione Buchi, che val quanto dire dallo stesso Arcivescovo — di essersi abusivamente appropriato di certi presunti « fondi segreti », dei quali intorno al 1876 a Spoleto e dintorni si vociferò a lungo, tanto che la voce ne giunse allo stesso Bonilli<sup>61</sup>. Peraltro tali fondi non saltarono mai fuori con chiarezza, così come non si è mai potuto appurare che fine abbiano fatto alcuni gioielli preziosissimi, offerti *ex voto* da una nobildonna romana. Gelosamente custoditi dall'Arnaldi, furono da costui mostrati al Brunetti, nel '77 chiamato a testimoniare in proposito<sup>62</sup>. Una brutta storia.

8. *Disastro economico alla Stella: l'arcivescovo Cavallini-Spadoni e l'affare Balami*

Non meno brutto l'oscuro, sin torbido, « affare Balami », legato, questo, alla discussa (e discutibile) « amministrazione Li-

<sup>60</sup> Nell'ADS l'intera scatola III delle carte relative alla Stella e una cospicua fetta dell'incartamento vaticano sono dedicate alle vertenze tra i due fratelli, che coinvolsero in vario modo prima il Cavallini e poi anche il Pagliari: mi esimo da rinvii più dettagliati, che avrebbero ben poca utilità.

<sup>61</sup> Cfr. ASV, VMR 1880, Relazione Lironi del 1° maggio 1876, p. 31.

<sup>62</sup> Cfr. Append., III,5,1.

roni», che tanto filo diede da torcere e tanti dolori procurò al Cavallini-Spadoni, coinvolto suo malgrado e quasi a tradimento in pasticci, finiti poi, sembra con la connivenza del Lironi, in autentici, indubitabili imbrogli. E sì che di tali pasticci, nati prima del suo ingresso in Spoleto, egli non portava la benché minima responsabilità, checché ne abbia pensato, detto, scritto e proclamato il suo ambiguo Vicario Generale. Riassumendo e semplificando al massimo, sembra che le cose siano andate come segue<sup>63</sup>.

Morto nel '67 l'Arnaldi e poco dopo anche il Vicario Capitolare Luigi Profili, fu chiamato a reggere la diocesi il Priore della cattedrale Gaetano Lironi. Questi nel corso del '68, nei gravi frangenti in cui gli toccava districarsi a causa della recente legge di demaniazione dell'asse ecclesiastico, sull'esempio di quanto già operato dallo stesso Arnaldi, aveva pensato bene di far sparire a sua volta una certa quantità di danaro del Santuario, affidandolo a persone fidate. Tra costoro tal Giuseppe Balami, figlio di Antonio, noto negoziante spoletino, a sua volta vecchio amico di famiglia Lironi e a quel tempo rispettato amministratore di enti pubblici, ecclesiastici e privati. Si trattava di ben 56.000 lire (qualcosa come mezzo miliardo di oggi), già depositate presso il locale Banco Poli e quindi relativamente al sicuro, non fosse stato per i fallimenti bancari, allora all'ordine del giorno, e date contentandosi di promesse e di private scritture: si sa, tra amici!<sup>64</sup>. Balami junior, benché nell'ott. 1872 il padre avesse dichiarato fallimento, pagò fedelmente, per un ammontare complessivo di circa 10.000 lire, sino al marzo 1873. Da allora, anche i suoi affari andando di male in peggio, impigliato come era in una terribile rete di cambiali, non effettuò più alcun pagamento e neppure versò le convenute rate di am-

<sup>63</sup> I principali documenti disponibili per ricostruire questa complicata e controversa vicenda sono una Relazione, accompagnata da una lettera informativa, del vescovo di Terni mons. Antonio Belli al Prefetto della Congregazione dei VV e RR del 25 agosto 1875 e una lunga Relazione del Vicario Generale dell'Archidiocesi di Spoleto mons. Gaetano Lironi del 24 marzo 1876, entrambe nel più volte ricordato incartamento vaticano, oltre a una gran quantità di documenti minori conservati sia nell'ADS sia nell'ASV e di cui darò via via conto.

<sup>64</sup> Cfr. la Relazione Lironi, *cit.*

mortamento del debito residuo, né la pattuita rendita del 5%. A questo punto, insediatosi ormai da oltre un anno a Spoleto il nuovo arcivescovo, subito introdotto in maniera più che cordiale in casa Balami dal Lironi, parve prudente a costui informare di tutta la situazione il suo ignaro superiore, del quale nel frattempo aveva saputo abilmente guadagnarsi la più illimitata fiducia. Fra l'altro il Cavallini, privo della giurisdizione ordinaria e impedito di accedere al palazzo episcopale a causa del mancato *placet regio*, viveva allora ospite nel palazzo del suo Vicario e di conseguenza aveva fatalmente finito per esercitare buona parte della propria giurisdizione per il tramite di quest'ultimo, riconosciuto come l'Ordinario del luogo dall'autorità civile e oltretutto tanto più esperto di lui nelle faccende della diocesi. Situazione quant'altra mai difficile, delicata. A nulla valse all'alarmatissimo Cavallini insistere, perché si ottenesse dai Balami una qualche sufficiente garanzia, sotto forma di ipoteca o di altro. Il Lironi, fosse per eccesso di fiducioso ottimismo, fosse per non danneggiare in un momento critico il vecchio negoziante e amico nei guai, o fosse perché ingannato davvero dal figlio di costui, giovane fatuo e farfallone (fedifrago e menzognero, lo descrive il Cavallini) che aveva tratto in inganno tutti, dal Pieri e compagni all'Arcivescovo, servendosi dello specchietto per le allodole di una presunta vocazione al sacerdozio e giungendo persino a farsi ascrivere nella primavera di quell'anno drammatico come primo coadiutore laico alla neonata e inesperta Società dei Preti Missionari; fosse infine per motivi più segreti, ipotizzabili ma meno comprovabili<sup>65</sup>, sta di fatto che il Vicario traccheggiò a lungo, nell'intento di aiutare gli amici nella bufera e facendosi addirittura complice di Giuseppe Balami — benché sconsigliato e vivamente deprecato dal suo superiore — in un'ambigua operazione di imboscamento, col consentirgli di trasferire dal negozio al proprio palazzo quanti più beni mobili poté, nel frattempo minimizzando al massimo le voci sinistre

<sup>65</sup> Notoriamente l'alto clero in quegli anni contava numerosi aderenti alla massoneria, persino a Roma, e il Cavallini nel 1873, al vescovo di Terni mons. Belli, pregato dalla S. Sede di interessarsi al caso del suo confratello nelle peste, confiderà di temere molto i suoi avversari, perché godevano di potenti appoggi a Roma: cfr. *infra*, Append. III,2,2, la lettera confidenziale del Belli al Prefetto della Congr. dei VV e RR dopo il suo primo abboccamento con il Cavallini.

che correvano per la città, onde assicurare il per nulla tranquillo Cavallini.

Di accendere una ipoteca su beni di sua proprietà Balami junior non ne voleva sentir parlare: *pour cause!* si sarebbe scoperto che quei beni erano già tutti ipotecatissimi! Frattanto nubi vieppiù cupe si addensavano sull'orizzonte spoletino. Poco dopo la dichiarazione di fallimento di Antonio Balami, contro di lui e contro il figlio, dal ceto creditizio ritenuto solidale con il padre, era stato avviato un processo per bancarotta fraudolenta. Nelle more, si era giunti frattanto a trattare la vendita fittizia al Cavallini di un terreno con casale, fatto credere di proprietà esclusiva di Giuseppe e pertanto non coinvolgibile nel disastro paterno. Senza neppure affacciarsi all'ufficio delle ipoteche per veder come stavano in realtà le cose e per giunta in assenza dell'Arcivescovo, malato a Cingoli, tra brindisi, sorrisi e strette di mano, il losco compromesso fu stipulato dal Lironi il 5 dicembre del 1874.

Cominciarono così i guai più seri per l'Arcivescovo e con lui per l'intera diocesi. Difatti per il bene del Santuario — ossia per sfuggire ancora una volta a quella benedetta minaccia di demaniazione, sempre incumbente —, pressato non solo dal proprio Vicario, ma anche dal Rettore del seminario Eugenio Luzzi, stella di prima grandezza nel firmamento ecclesiastico spoletino, predicatore di cartello, confessore e direttore del Pieri (al quale proprio lui, il futuro vescovo di Todi, aveva ingiunto di scrivere le tanto criticate « relazioni »), l'ingenuo Cavallini si era lasciato indurre a firmare il compromesso di compravendita, non già nella sua veste e funzione di arcivescovo di Spoleto, bensì come privato cittadino. Mai immaginava, il poveruomo, che si appoggiava — e come diversamente? — a galantuomini di questa fatta, i rischi a cui, così regolandosi, si esponeva: rischio di vedersi trascinato in un pubblico processo, accusato di collusione con i due falliti, padre e figlio, finendo — come finì — in bocca alla stampa avversaria, additato a ludibrio di tutta la città e provincia; rischio di doversi addossare gli oneri derivanti dalle ipoteche, non rivelate dal venditore e con inqualificabile leggerezza, se non malafede, non accertate dal compratore (ossia dal Lironi), cui egli aveva lasciato di trattare l'intero affare: ipoteche, alla resa dei conti risultate di gran lunga superiori al valore del casale acquistato. Il quale Lironi, da quell'avveduto amministratore dei propri interessi che qui si dimostra, appro-

fittando della rettitudine e della fiduciosa ingenuità del proprio superiore, fra l'altro assente, nonché della generale euforia del momento, aveva non so se promosso ma certo acconsentito che all'atto della firma del compromesso fossero strappate di comune accordo tutte le precedenti obbligazioni, comprovanti le responsabilità della passata amministrazione: la sua, appunto! « Hanno sacrificato il povero vescovo! » fu il commento del notaio che aveva assistito a tutta la manovra. Chi meglio di lui poteva conoscerne i veri termini?

A occuparsi della vicenda con equilibrio e prudente carità, oltre al Prefetto card. Vitelleschi prima e quindi al card. Ferreri e allo stesso S. Padre, fu principalmente il Segretario della S. Congregazione dei VV e RR, poi a sua volta Cardinale-Prefetto, Enea Sbarretti. Nella sua qualità di spoletino costui si trovò nella condizione migliore per farsi un'idea adeguata della tremenda situazione, sviluppatasi intorno al disgraziato santuario di Maria Immacolata *Auxilium Christianorum*: nato per fare del bene, un po' per insipienza di uomini, un po' per l'estrema durezza e incertezza dei tempi, aveva invece scatenato quel po' po' di putiferio, contribuendo a esasperare ancor più gli animi, già per tanti versi divisi, nella città e diocesi di Spoleto.

Ben poco sappiamo di questa diocesi, notoriamente difficile da sempre, cui Pio IX con un atto di forza aveva assegnato un vescovo già vecchio e malfermo di salute, per giunta privo del regio *placet*; poco o nulla del suo clero in quegli anni cruciali, anche in rapporto alla politica verso lo Stato italiano, politica che pare altrove contasse numerosi transigenti tra il basso clero, specie dopo la breccia di Porta Pia. Certo è che esso, dopo sei anni di sede vacante, sin dall'inizio accolse male il proprio nuovo pastore (rifiutandosi per esempio di accompagnarlo nella Visita Pastorale del '73)<sup>66</sup> e finì per maltrattarlo senza pietà (fra l'altro mai perdonandogli i rabbuffi contro i preti oziosi, interessati, ecc., secondo ci informa il Bonilli<sup>67</sup>, tirati giù a cam-

<sup>66</sup> V. in Append. III,1,1 la prima delle due minute di lettera del Cavallini al Prefetto della S. Congreg. dei VV e RR card. Vitelleschi, scritta nell'ott. del 1873.

<sup>67</sup> Nella lettera al Bonaccia del 6 giugno 1873, quindi c.a. tre mesi prima dell'inizio della visita pastorale. Ecco il passo illuminante: « Dietro alcune notizie datemi sulla predicazione di M. Arcivescovo a S. Luca, m'è venuta curiosità di sapere il netto: mi è stato

pane doppie in una sua omelia a San Luca nella primavera del '73). Che cos'altro può esserci stato, a provocare tanta resistenza, per non dire odio? E quanta parte in questo netto, ostinato rifiuto sarà da attribuire all'immediata, aperta simpatia con cui il Cavallini, isolato come si sentiva, aveva risposto alla calda accoglienza, riserbategli invece dal discusso gruppetto di giovani preti, raccolti intorno al discussissimo Pieri, da loro percepito come un nuovo san Vincenzo Ferreri, pronto a smuovere le folle in una crociata di generale riscossa?

Certo risulta che la nuova Società di Preti Missionari, approvata dal Cavallini a spron battuto<sup>68</sup> e con tanto slancio da volerne essere lui stesso il primo superiore, fu accolta con molta freddezza dal clero spoletino e trevano, ed è da pensare che la lunga lista di privilegi, con cui il generoso ma incauto presule la volle subito dotare, avrà fatto saltare i nervi a più di un prete. A governare una diocesi come questa di Spoleto, non bastano la santità personale e la « veneranda canizie », su cui deve aver puntato Pio IX nel destinare a Spoleto l'anziano Vicario Capitolare di Cingoli, e stringe il cuore leggere le parole lucide e accorate con cui il Cavallini il 16 luglio 1875, in un esposto drammatico al Santo Padre, nell'avanzare la propria richiesta di esonero dal gravoso incarico, al quale si riconosce del tutto insufficiente, delinea le qualità di cui a suo avviso dovrà essere dotato il suo eventuale successore:

« [...] giovane, dotto, pio, risoluto, forte; zelante, energico, atto perciò a resistere meglio che non sa, né può un debbole Settuagenario, quale io mi sono, che assicurato un giorno di reggere un Popolo mansueto, mi trovo fra le insidie di chi vuol perdermi, e pel Tempo, e per la Eternità »<sup>69</sup>.

Due anni più tardi Leone XIII, da tempo edotto di quanto

riferito che trattando dell'ozio, dell'interesse ecc. ha tirato giù a campane doppie su i preti, che m. Luzzi cercò di attenuare i rabbuffi del principale, che ha fatto una penosa e disgustosa impressione nel clero. Ditemi qualche cosa ».

<sup>68</sup> Entrato in Spoleto il 4 marzo 1872 il Cavallini nel giro di soli dieci mesi, il 6 genn. 1873, concedeva ai nostri amici l'erezione canonica in Congregazione diocesana della loro Società (cfr. *infra*, par. 12, n. 74).

<sup>69</sup> ASV, VMR 1880. V. il testo intero in Append. III,1,4.

accadeva a Spoleto, troverà riunite tutte queste qualità nel Canonico di Gubbio Elvezio Mariano Pagliari, con in più un pizzico di sprezzante cinismo, che nonostante la bravura di cui questi diede prova, non ce lo rende simpatico. Difficile trovare un vescovo su misura, che piaccia a tutti!

9. *Grave frattura tra l'Arcivescovo e la sua Curia. Timore di uno scisma imminente*

A questo punto nell'intricata vicenda entrano in ballo dei misteriosi consiglieri del Cavallini. Si apre così nella tormentata storia della diocesi spoletina un nuovo capitolo, che per vie traverse ci riconduce al nostro Bonilli. Se in fin dei conti siamo qui convocati per contribuire a formulare un giudizio su quest'ultimo — e non possiamo dimenticarlo, né sottovalutare la grave responsabilità che ci incombe in questo nostro lavoro di storici —, bisognerà che cerchiamo pazientemente di capir qualcosa, se possibile, anche in quest'altro controverso, ambiguo aspetto di una storia perversa, pressoché indecifrabile; capire se non altro dal lato umano che qui ci interessa. E' mia ferma convinzione che senza un'approfondita conoscenza e un'onesta, spassionata intelligenza delle drammatiche traversie patite dalla diocesi di Spoleto in quegli anni e *in primis* dal suo sventurato pastore, non è possibile comprendere e tanto meno giudicare gli atteggiamenti, le azioni e in definitiva l'animo, se non addirittura l'anima, del suo clero, quel povero clero stanco, sfiduciato, insoddisfatto, irrequieto, diviso, litigioso, pettegolo, meschino (immorale, giungerà a definirlo l'exasperato Cavallini), che tanto contribuì alle tribolazioni del proprio confratello, l'onesto, fiero, impetuoso parroco di Cannaiola, e dei suoi compagni, riuniti intorno al veggente di turno, don Ludovico Pieri, nella generosa ma ingenua convinzione messianica di doversi far carico proprio loro, per volontà espressa dell'intera Sacra Famiglia, della sua terrena e celeste salvezza, senza capire — è chiedere troppo? — come essi stessi a loro volta contribuissero ad aggravare la situazione: a capirlo ci volle la fredda lucidità di un Pagliari.

Torniamo al punto. « Nemo damnetur, vel judicetur nisi plene discussus ». Faccio mie le parole apposte dal « Sommistà »,

in un suo appunto del febbraio 1877, alla pratica Lironi, da lui appena esaminata in seno al mostruoso confuso incarto vaticano, e passo a dare udienza al partito avversario, nella persona dell'inviperito ex-Vicario spoletino. Costui, in un suo lunghissimo, dettagliatissimo, documentatissimo « esposto relativo all'amministrazione del Santuario di Maria Santissima sotto il titolo di Auxilium Christianorum, erettosi da parecchi anni in questa Archidiocesi », inviato al Prefetto della S. Congregazione dei VV e RR card. Ferrieri, nella propria qualità di amministratore, « nella qualifica dapprima di Vicario Capitolare, dappresso in rappresentanza dell'odierno Monsignore Arcivescovo di Spoleto », così rievoca il sopravvenuto mutamento d'animo del Cavallini a suo riguardo, nonché l'inizio di quelle ostilità tra i due che, a giudizio del Pagliari (il quale peraltro, a maggior gloria del proprio operato, aveva tutto l'interesse a drammatizzare lo stato delle cose trovato al suo ingresso a Spoleto), porteranno la diocesi, divisa tra Lironiani e Spadoniani, sull'orlo dell'abisso:

« [...] Non molti giorni dopo stipolato l'istromento di Compra del Casale di Giuseppe Balami, — così il Lironi — si portano da mons.r Arcivescovo persone a dirgli che egli nell'acquisto fatto era stato ingannato, e sacrificato, facendogli credere che sarebbe stato involto nel fallimento del padre del Balami (il quale doveva ancora dichiararsi dal Tribunale) anche il Patrimonio del figlio. Mons. Arcivescovo ad onta della cognizione dello interesse testé concluso, cominciò a credere un tale inganno, e se ne lamenta non già col sottoscritto, ma col suo segretario D. Angelo Costa, dal quale risapendolo il sottoscritto tosto si porta da Mons.r Arcivescovo per persuaderlo del contrario, e togliergli le impressioni ricevute dal discorso delle preannunciate persone ».

Quanto temuto dal Cavallini si verificò poi puntualmente. A detta dello stesso, ad aprirgli gli occhi sarebbe stato un misterioso parroco, cui il Cavallini allude senza farne il nome. Sulla base di una documentazione inconfutabile, che però sarebbe lungo elencare qui, risulta esser questi l'ambiziosissimo, intrigante parroco di Sant'Ansano, Eugenio Gasparini, vera ani-

ma nera della seconda fase di tutta questa squallida vicenda<sup>70</sup>; senonché, a parte le parole stesse del Lironi, che accennano a più persone, numerosi indizi mi fanno dubitare che di lì a poco tra i profeti di sventura fossero anche alcuni degli inesperti « figli » del Pieri, quegli stessi che circa due anni più tardi, certo con le migliori intenzioni del mondo, troveremo al fianco del « loro » Arcivescovo, per aiutarlo a dipanare l'intricata matassa dell'amministrazione passata e presente del Santuario di Maria Ausiliatrice (sul quale avevano segrete mire particolari, in vista della loro « casa Nazarena »), con ciò stesso rendendosi più che mai invisibili al rimanente clero.

L'esposto del Lironi reca la data del 1° maggio 1876, quando la vicenda, passando da un tribunale all'altro quanto al civile, ormai, quanto allo spirituale — e non solo quello —, era saldamente nelle mani della S. Sede. Il tutto sarà trattato a colpi di esposti, relazioni, contro-relazioni, visite ufficiali o di soppiatto a Roma, richieste di chiarimenti, informazioni più o meno riservate (e naturalmente subito portate a cognizione di chi non di dovere, aumentando a valanga risentimenti, pettegolezzi e dolori), pareri, sommari, istruzioni, decreti: un autentico bailamme. Non rientra nei miei compiti fornire, nel presente contesto, una dettagliata esposizione dell'intero, orrendo groviglio, che ha fatto la disperazione di più di un « sommista » vaticano. Mio compito è, più modestamente, cercar di coglierne quel tanto che più da vicino toccò il nostro eroe, nella sua relativamente tranquilla Cannaiola.

---

<sup>70</sup> Originario di Bevagna. Dal 1° genn. 1858 parroco di S. Anzano (cfr. ADS, *Bullarium*, c. 220). In una lettera tremenda, inviata il 22 giugno 1876 dal Vicario Lateranense e Canonico Segreto della Metropolitana spoletina Domenico Angeloni allo spoletino Enea Sbarretti, Segretario della S. C. dei VV e RR (v. *infra*, par. 12), si dice che, ignorante e privo di qualsiasi merito, fu traslato dalla cura di Giano a S. Anzano dall'Arnaldi; nel 1879 Giuseppe Tabarrini, destituito dal Pagliari come segretario particolare dell'Arcivescovo, sfidando le critiche di molti, prenderà alloggio presso di lui, rimastogli fedele (v. *infra*, *Append.* III,6,5); dopodiché ne perdo le tracce. Da non confondere con Silvio Gasperini, creato Canonico della Metropolitana il 20 maggio 1876 (ADS, *Bullarium*, c. 127 r-v), il quale finirà vescovo.

#### 10. Altre concause. Il Pieri, i Preti Missionari della Sacra Famiglia e la loro Casa Nazarena alla Stella: un sogno mai realizzato

Torniamo dunque al Bonilli, da noi perso di vista durante la nostra drammatica corsa in avanti attraverso il cosiddetto « affare Balami ». Come se l'è cavata in mezzo a tanti trambusti? E che cosa ne avrà percepito dal suo osservatorio alquanto remoto e isolato, specie per ciò che concerne i suoi rapporti con il santuario della Stella?

Convien rifarci al 1873, in quanto punto di riferimento cruciale in tali rapporti, non senza però richiamare alcuni fatti precedenti, la cui memoria è necessaria per un minimo d'intelligenza della situazione creatasi. Purtroppo allo stato attuale della mia ricerca, non tutto mi risulta chiaro, sicché tocca allora procedere per via d'interrogativi e di fragili congetture, che ben sappiamo quanto valgono. Penso, per esempio, allo sconcertante rapporto instauratosi tra il Cavallini e gli aspiranti Missionari, figli spirituali del Pieri, recatisi (a differenza del rimanente clero spoletino, congregato, come d'uso, in Cattedrale) a incontrare il nuovo vescovo nella loro Trevi, al suo triste ingresso a Spoleto il 4 marzo del '72. Per valutare nel suo intimo significato questo loro iniziale gesto dall'apparenza filialmente devota, ma capace di metterli di primo acchitto in una luce favorevole presso il nuovo Superiore, piacerebbe sapere se il Pieri — il quale sin dall'agosto del 1871 aveva avuto per rivelazione il « Regolamento » e lo aveva quindi comunicato ai suoi « figli » — avesse accennato sin da allora al ruolo provvidenziale attribuito al nuovo Arcivescovo — « Domenico » — nel progetto salvifico affidatogli dalla Sacra Famiglia, ruolo che andrà poi via via precisandosi nel corso di quell'anno e di quello successivo: altro è rendere un dovuto omaggio al neoeletto, altro accortamente catturarne sin dal primo momento la benevolenza, in quella che potrebbe apparire un'autentica azione di plagio del proprio vescovo da parte di un piccolo gruppo di preti, legati da interessi diversi ma comunque convergenti.

Parimenti piacerebbe conoscere il vero pensiero del Cavallini Spadoni circa il ruolo specifico, strumentale al culto della Sacra Famiglia, attribuitogli da quest'ultima (sempre a



stare alle rivelazioni, vere o presunte, del Pieri) e manifestatogli in qualche misura (ma quale?) sin dalla primavera del 1872 dai tre primi componenti della Società, i quali vi credevano come a Verbo rivelato. Ma anche su questo punto le fonti sono di difficilissima interpretazione: un conto sono le speranze, le illusioni vissute come certezze indubitabili, dei nostri amici, un conto è la realtà intima, segreta, del tormentato presule. Certo si è che questi, pur avendo sin dal 23 gennaio 1873 manifestato ai seguaci del Pieri la sua intenzione di trasformare in parrocchia il Santuario di Maria Ausiliatrice, e pur avendogli i Missionari chiesto di affidarla a loro, ancora nel luglio del 1875 non appare minimamente intenzionato ad accontentarli in merito. E sì che frequenti accenni nella corrispondenza tra il Bonilli e il Bonaccia rivelano come essi abbiano continuato a sperare sino all'ultimo: l'affidamento della Stella ai Passionisti (1884) è stato un duro colpo, specie per il Bonilli, al quale fra l'altro (se è lui l'« Angelo di Cannaiola » di cui ci parlano i Sermoni del Pieri) la Sacra Famiglia aveva destinato il compito di parroco del Santuario, compito al quale egli si dichiarava prontissimo.

Ma, lasciando ad altri l'esatta ricostruzione cronologica dei fatti relativi al Pieri e alla nascita e vita della Società — poi Congregazione — dei Preti Missionari della Sacra Famiglia, teniamoci per quanto possibile stretti al nostro tema particolare: il rapporto del Bonilli con il Santuario della Stella. Rapporto nei fatti e nelle cose; ma soprattutto, rapporto intimo, d'animo e di cuore. Come noto, il primo, radicale mutamento nella vita del nostro giovane parroco è accaduto nel giro di due o tre anni. Ancora nelle pagine del suo Diario, vergate durante un breve ritiro a Montelucio nel giugno del 1870, manca ogni accenno alla futura Società missionaria e *a fortiori* al suo rapporto con il pur vicinissimo e vorrei dire clamoroso, coinvolgente, santuario di Maria Ausiliatrice. Ben pochi documenti ci aiutano a cogliere l'inizio di questo rapporto, che diverrà poi intenso. Per fortuna, a partire dalla nascita della Società dei Preti Missionari della Sacra Famiglia, disponiamo di una nuova fonte, specchio fedele, immediato e senza infingimenti, dell'animo dei nostri amici: la corrispondenza intercorsa tra il Bonilli e i suoi confratelli, specie il comune superiore, e poi amico e confidente, Paolo Bonaccia,

detto il « Vicegerente »<sup>71</sup>. Iniziato nel giugno del 1872, quando ormai il Cavallini aveva data la sua prima sanzione ufficiale alla loro Società (21 aprile), l'epistolario tra il Bonilli e il Bonaccia termina solo con la morte di quest'ultimo, nel 1894. coprendo quindi un arco di venti buoni anni, e quali anni! Inizialmente, incentrato com'è sui problemi della neonata Società missionaria, gli accenni al Santuario, come pure alla dolorosa vicenda tra l'Arcivescovo e il suo Vicario, sono alquanto rari e vaghi. Non così una volta creata, tra il nov. e il dic. del '76, la Pontificia Commissione di sorveglianza sul Santuario (volgarmente detta « Commissione Bucchi »), con il Bonilli suo deputato alla Stella. Scrivendo al Bonaccia, il 29 ott. 1872, il Bonilli per la prima volta accenna all'idea di fare, da parte dei missionari, gli esercizi nella « Casa Nazarena ». Il Cavallini è a Cingoli, a curarsi la fragile salute, e in diocesi si morimora di una sua possibile rinuncia. L'idea degli esercizi alla Stella si presenta alquanto problematica, soprattutto per via

<sup>71</sup> Nato ad Acquasparta l'8 sett. 1837 e morto ivi di diabete, a cinquantasei anni, il 30 aprile del 1894. Ordinato nel 1861, è subito nominato professore di dommatica nel seminario spoletino, del quale, dopo la crisi tra il Luzzi e il Cavallini, sarà poi rettore. Il 1° giu. 1863 l'Arnaldi gli dà una prebenda in Cattedrale (v. ADS, *Bullarium*, c. 362); nel 1869 è nominato Canonico della Metropolitana, con nomina pontificia (ivi, 1869 c. 66); nel 1875 il Cavallini gli dà una prebenda in Cattedrale (ivi, c. 122); nel 1891 è fatto Penitenziere con nomina pontificia.

Conosciuto in seminario dal Tabarrini (cfr. *infra*, n. 73), era stato introdotto da costui nel piccolo gruppo di giovani preti fervorosi, guidati dal Pieri; alla costituzione della Società dei Preti Missionari fu nominato, su designazione della Sacra Famiglia, superiore (in quanto « vicegerente » in terra di s. Giuseppe). Canonico Capitolare dal 1869, nel nov. 1876, su designazione del Gasperini, entra a far parte della Commissione Bucchi. Quando questa sarà disciolta dal Pagliari nel 1881 e lo stesso Bonaccia, allontanato dal seminario, sarà denunciato al S. Ufficio, a stare a una lettera del 23 nov. 1881 (ACM) inviata al Bonaccia dal Ramazzini, nuovo segretario a Cingoli del Cavallini, qui ritiratosi dopo la rinuncia definitiva, è richiesto come coadiutore del vescovo di Todi, ma per ragioni che ignoro, non se ne è fatto più nulla. Autore di alcune biografie di santi spoletini, tra cui quella di Santa Chiara da Montefalco. Alla sua morte fu commemorato il 10 aprile 1894 dal conte Paolo di Campello (ms. ACM, cartella « Missionari della S. Famiglia ». Sul Campello v. F. MAZZONIS, *Le elezioni politiche a Spoleto nel 1867. Il deputato Paolo di Campello*, Spoleto, Edizioni dell'Ente Rocca di Spoleto, 1982).

di quel benedetto parroco della Fratta, che potrebbe non veder la cosa di buon occhio. Il Bonilli è stato dal Pieri e gli ha accennato la faccenda:

« In quanto agli Esercizii, D. L[odovico] mi pone qualche difficoltà per riguardo al Brunetti, di critiche e chiacchiere che potrebbe fare, ma mi pare che non si debba a ciò attendere. Quando avessimo la licenza del Superiore<sup>72</sup>, non so che potremmo dire di alcuni preti che nel silenzio intendono ritirarsi al Santuario. Non ho ancora avuto il destro di esaminarne il fornimento, ma verrà ».

Sempre ottimista, egli incomincia così a prendere in mano gli aspetti pratici del problema. Il 23 novembre ritorna sull'argomento: è stato alla Stella e per la prima volta, in quel luogo predestinato ma turbolento, la fantasia gli parte al galoppo:

« Sono stato al santuario, e con fine prudenza ho domandato, visto, esaminato. Poco manca che non sia fornito e in pronto di tutto il necessario per il nostro convegno. La nostra dimora colà non deve però dar pretesti a chiacchiere, e molto meno a sospetti de' nostri futuri disegni. In questi giorni ferve una lotta accanita tra il curato Brunetti e i cappellani del Santuario, li vuole fuori a tutti i costi. Lo credo uomo abile a riuscirvi, ne' tempi che corrono. E' necessario adunque che noi ci andiamo col suo beneplacito. Come si può ciò ottenere? Da quanto ho potuto apprendere, egli si rimette in tutto alla volontà dell'Arcivescovo, ed al suo giudizio su quanto concerne il Santuario. Se adunque il Superiore stabilisse quel luogo, come sede degli Esercizi per il Clero, non come obbligatorii, ma liberi, il Brunetti nulla avrebbe a ripetere. Noi pertanto dobbiamo, mi pare, presentare anche all'esterno questa forma alla nostra riunione al Santuario. L'Arcivescovo avendo a grado che i suoi Sacerdoti si riuniscano in Esercizi, dà licenza che la sede di essi sia colà. Con ciò credo che nemmeno Brunetti, ch'è tanto sospetto, avrebbe a ridire sulla nostra idea ».

<sup>72</sup> Ossia il Cavallini.

Sin qui l'aspetto pratico dell'ingarbugliata faccenda, con lo spauracchio immancabile del Brunetti — giustamente timoroso di nuovi trabocchetti e inganni — da tenere a bada. Ma ecco che, una volta sul luogo predestinato, il Nostro incomincia a sognare. Lo stato di perenne esaltazione, in cui i giovani discepoli del Pieri vissero in quei primi anni di rivelazioni sul loro conto, è indescrivibile. Un saggio eloquente ce ne dà una lettera del Tabarrini, non datata, ma forse della fine del marzo del '72; comunque anteriore all'erezione formale della Società dei Preti Missionari (21 aprile). In essa il trentenne, emotivissimo discepolo del Pieri, che ha appena incontrato il Maestro, riferisce, nello stile entusiasta, leggermente enfatico, che gli è proprio, le ultime notizie comunicategli dal visionario profeta di Trevi, circa i futuri rapporti della erigenda Società con il santuario della Stella:

« Fammiti dire qualche cosa della S. Famiglia. Poche cose invero ti potrò dire. Quando veneris allora saprai tutto. Sappi dunque che i prodigi, le meraviglie sopra di noi crescono a mille doppi. La S. Famiglia ha destinato grandi cose sopra i suoi Servi. La Madonna di S. Luca è il luogo dove si compiranno. Quel sito, vedi

<sup>73</sup> Nato a Trevi il 27 giu. 1842, † il 31 ag. 1896, il Tabarrini, giovane brillante, ovvero, come si dice, « di buone promesse », uscito dal vivaio personale del Pieri e tra i suoi primissimi e più entusiasti adepti, fu ordinato solo nel 1869. Di lui, in data 6 aprile, in vista dell'imminente ordinazione, il rettore del Seminario Arcivescovile Eugenio Luzzi attestava, tra altre cose tutte onorevoli, esser stato egli « di edificante esemplarità ai suoi colleghi »; « fornito di buon ingegno » e « uno dei primi per meriti fra i condiscipoli » negli studi di teologia e diritto canonico, aver egli « dimostrata molta attitudine » per la predicazione; eccellente nel canto gregoriano; sicché « ...è sempre stata ed è tale la sua condotta clericale da dare tutto il fondamento di poterci ripromettere in Lui un sacerdote esemplare, istruito e zelante della salute delle anime » (ADS, scat. « Iura diversa ecclesiastica ». Dal genn. 1876 segretario personale del Cavallini, fu da questi creato Canonico metropolitano nel 1878. Dalle lettere appassionate da lui spedite al Cavallini subito dopo la rinuncia di quest'ultimo e il conseguente arrivo del Pagliari (ACM. V. Append. III,6,3-5), apprendiamo molte cose sullo stato d'animo in diocesi e sullo « scisma » tra « Spadoniani » e « Lironiani », allora giunto al colmo dell'exasperazione. Sul temperamento impetuoso del Tabarrini tanto il Bonaccia che il Bonilli avanzano notevoli riserve (v. *infra*, n. 143).

meraviglia! quel sito è più d'ogni altro nostro, ove la stessa Sacra Famiglia partendo dal Cielo fece quel viaggio ed arrivò lì proprio. Essa ha imposto al nostro Padre [il Pieri] che a suo nome ci comandasse che tutti noi il giorno di S. Giuseppe andassimo a visitarla in memoria della sua venuta, come difatti ci fummo. Al sentire l'espressioni d'affetto dal labbro stesso di loro, cred'io che non si possa trattenerne il pianto. Il numero dei nostri Fratelli cresce maggiormente. Ne verrà un santo. Da uno di noi nascerà un Fanciullo santo, che dopo la morte di L[odovic]o ripristinerà la morta divozione. O che roba! O che roba, non puoi credere; saprai, vedrai! Sappi che la S. Famiglia ci ha dato il nome proprio a ciascuno: ma né il tuo, né il mio non me ne ricordo [...]»<sup>74</sup>.

Parole come queste ci aiutano a capire lo stato d'animo del Bonilli, quando, nella già citata lettera al Bonaccia del 23 nov. 1872, egli, pur consapevole che tutto potrebbe essere non altro che una fantasia, così prosegue a confidarsi:

«Ma contemplando quel luogo sacro, nientemeno che l'oggetto dei nostri amori, la S. Famiglia, mi oppressero

<sup>74</sup> Alla lettura di un testo sconcertante come questo ritorna spontaneo l'interrogativo: in che modo nel gesto clamoroso dei sei Convisitatori, i quali, dopo aver accettato nell'agosto del '72 l'invito rivolto loro dall'Ordinario a condividere con lui le fatiche della visita Pastorale, al dunque, a metà maggio dell'anno successivo — il terribile 1873! — si rifiutarono in blocco, nessuno escluso, ad accompagnarlo (v. *infra*, Append. III,1,1), avrà giuocato l'irritazione e la diffidenza, fatalmente suscitata nel clero spoletino dalla protezione vistosa accordata dall'Arcivescovo a un manipolo di fanatici (nessun dubbio che i nostri non apparissero per tali agli occhi dei loro confratelli), succubi di un visionario che non faceva che vomitare giudizi atroci sul conto del clero minore? Messisi vistosamente alle calcagna del presule, visto da loro come l'Uomo della Provvidenza, non ne avevano forse ottenuto a spron battuto l'approvazione del loro sogno ambizioso, nutrito dalle visioni del Pieri, a suo tempo rispettato e ascoltato dall'Arnaldi e ora dallo stesso Cavallini ritenuto un «vedente»? E che dire della serie strabiliante di privilegi, che accompagnarono l'erezione della nuova Società Missionaria, tale da non potere in nessun modo non scatenare la rabbia legittima dei confratelli meno fortunati e per giunta «reformandi»? Nemo propheta in patria! (Cfr. *supra*, p. 54-5 e n. 68).

la mente e il cuore tante idee, affetti e sentimenti che non capivo più in me stesso. Vedo bene che è tutto effetto di fantasia. Sentite.»

Per la prima volta il Bonilli prende sul serio a cuore le sorti, ormai languenti, dopo le effervescenze dei primi anni, del Santuario segretamente affidato a loro (e in modo particolare a lui, l'«Angelo di Cannaiola», come figura negli scritti del Pieri)<sup>75</sup>. Lo scritto è tutto un fervore di idee, talune ottime, sin geniali, che ci danno la misura dell'uomo, tanto superiore a quella — ultramodesta — di coloro con i quali egli ebbe a confrontarsi a Spoleto. Va da sé che tutte quelle belle idee caddero nel nulla, davanti alla sostanziale freddezza e inerzia, tutta umbra, dei suoi compagni, compreso il Bonaccia, brav'uomo, ma insomma un mediocre tra mediocri.

Come noto, il clero italiano in quegli anni guardava alla Francia e anche il Nostro, come sempre ripieno di sacra emulazione, tiene d'occhio quanto si veniva operando colà:

«Le relazioni venute di Francia sui pellegrinaggi ai Santuarii consacrati alla vergine, in specie alla Salette, a Lourdes, ad Issoudun (c'ho il *Rosier de Marie* che bolle sempre), con tutto quello che l'hanno accompagnato: 50mila, 100mila persone, Vescovi, Predicatori, processioni sterminate, grida, pianti, miracoli, vel confesso mi hanno fatto destare in cuore disegni uguali pel Santuario nostro. Non sarebbero attuabili? Non dico in quelle proporzioni, ma in quale misura? Alla

<sup>75</sup> Che tra i seguaci del Pieri si era instaurata qualcosa come una gerarchia angelica, lo desumo da una lettera in cui il Bonaccia in data 11 luglio 1876 esprime al Bonilli certe sue perplessità per un ventilato progetto di richiamare a Trevi il Tabarrini: «[...] L'altro giorno D. Giuseppe Tabarrini ebbe lettera da suo fratello, nella quale si manifestava un progetto fondato di chiamarlo in patria, per coadiutore del vecchio Priore [Luigi Dominici]. Nella lettera di Ignazio si stimolava d. G[iuseppe] ad accettare, dicendosi che la missione sua qui a Spoleto era compiuta, e che la R[adice] era contento di questo trasloco. Io non so farmene ragione: avendoci il Signore fissati tutti e tre [ossia il Tabarrini, il Bonilli e lo stesso Bonaccia] qui al fianco del *Primo Angelo della Diocesi* [ossia il Cavallini], per dar incremento alla Società. Voi che ne dite?». (Cors. mio). Di lì a poco troveremo il Tabarrini segretario personale del Primo Angelo!

fine il nazionale pellegrinaggio di Lourdes non si effettuò dietro *un'idea d'un semplice ed umile prete?* ». (Il passo in corsivo è sottolineato nel testo).

E se così a Lourdes, alla Stella quel semplice, umile prete non potrebbe essere lui, don Pietro Bonilli, parroco di Cannaiola? Povero Bonilli, esiliato nella sua parrocchietta di campagna; tanto più intelligente, sensibile, capace dei suoi modestissimi confratelli, ancorché collocati dalla sorte in posti di responsabilità molto più alti del suo; poveruomo, sempre destinato a urtare in un muro di inerzia o incomprendimento! Son ben questi gli ingredienti di quel martirio bianco, di quel sottile ma aspro martirio quotidiano che — consapevolmente accettato per amore di Dio e delle anime — di un cristiano qualunque, diciamo pure di un buon cristiano, alla fine son capaci di fare un santo.

Alla luce di quanto precede si comprende meglio il tono degli appunti presi in occasione dei primi Esercizi (febbraio 1873) fatti, con il consenso del Cavallini, dalla giovane Società nella Casa per esercizi voluta dall'Arnaldi, presso il nuovo Santuario, ormai quasi finito di erigere. In Appendice (I,3,1) ne riporto un passo significativo: oltre a confermarci la piena, consapevole ancorché segreta, presa di possesso da parte dei Nostri del complesso edilizio, affidato a loro — come si è detto — con il nome di Casa Nazarena dalla Sacra Famiglia sin dalla grande visione avuta dal Pieri nel '61, e ormai concessa in uso dallo stesso Cavallini (non so sino a che punto messo al corrente dei loro piani segreti), come Centro del loro Istituto <sup>76</sup>, ci dice l'animo che da ora in avanti, sino all'arrivo nel 1879 del Pagliari e

<sup>76</sup> Cfr. lettera del Bonilli al Bonaccia, 22 maggio 1874: il Bonilli, allarmato, aveva appreso dalla *Sicilia cattolica* di un'iniziativa analoga alla loro, ma si consola con fiducia indistruttibile, considerando che « [...] il centro da cui debbono partecipare i raggi ad illuminare il mondo è qui: la sede principale della devozione della S. F. è qui; la Casa Nazarena la possediamo noi, lo Spirito del quale Santo abitacolo è nel nostro Istituto, e questo lo deve a tutti comunicare [...] ». Ben vengano perciò altre iniziative del genere: è tutto a vantaggio dell'opera loro: « Dunque c'è da rallegrarsi che a Bologna, a Palermo e in altre città si faccia largo la S. Famiglia: è tutta preparazione al nostro primo ingresso nel mondo, alla nostra marcia trionfale attraverso le pie turbe de' devoti di G[esu] M[aria] e G[iuseppe] ».

anche oltre, informerà il rapporto del Bonilli con il suo santuario: il rapporto d'amore che lega il religioso alla propria Casa Madre.

« Dom. 16 Febr. [1873]

Introduzione agli Esercizi.

Utilità! Necessità. Modo di far bene gli Esercizi.

Grandi pensieri che debbo avere in questi Eserc. *Si fanno in una casa nuova, per formar la quale vi ha concorso si può dire tutto il mondo.*

*E' la Casa Nazarena: dove la Santa Famiglia è venuta a posarsi [marzo del '61].*

*Vi vuole ricondurre il suo spirito.*

*E' la Casa Madre della nostra Società.*

*Noi veniamo ad inaugurarla.*

*A cominciarvi il primo turno di quegli Esercizi che si dovranno fare dall'altro Clero per riformarsi.*

Per dare principio alla vita del Missionario.

E del Missionario della nuova Società della S. Famiglia, fondata da G. M. e Giuseppe ».

Il giorno seguente il Bonilli così continua la sua meditazione su punti probabilmente dettati o suggeriti dal Bonaccia, o forse dallo stesso Pieri, del quale, comunque, riflettono il pensiero e l'insegnamento:

« 2a Med. Fine del sacerdote.

Elezione. Dignità. Santità.

Noi oltre essere stati chiamati a servire Dio ad essere sacerdoti, siamo stati eletti alla vita del missionario, alla Società della S. Famiglia, *per riformare noi stessi, il mondo, il Clero. Qual degnazione, qual amore.*

Non dobbiamo sgomentarci se siamo inetti.

Iddio che ci ha chiamati, ci renderà abili ». (Corsivi miei).

#### 11. *I Preti Missionari e il loro Arcivescovo. Un caso di plagio a fin di bene*

In tutto questo ritorna inquietante, ostinata, una domanda, cui non si sfugge: quale fu in realtà in quegli anni, felici per

i Nostri, disperati per il Cavallini, l'atteggiamento così interiore che esteriore del Bonilli e compagni di fronte al loro superiore e franco protettore, anzi «mecenate»? Ce lo domandiamo soprattutto di lì a qualche anno, quando — come vedremo tra poco — un uomo tutto sommato rispettabile come il rettore del seminario Eugenio Luzzi, in una sua relazione alla S. Sede — relazione per molti rispetti degna di fede — sulla situazione spoletina nel 1876, giungerà ad affermare che essi lo tenevano prigioniero come un uccellino in gabbia, giocandoselo come volevano. Anche qui ci è di aiuto la corrispondenza tra il Bonaccia e il Bonilli, specie dopoché nel 1876 quest'ultimo fu creato deputato della Commissione Bucchi presso il Santuario<sup>77</sup>.

Stralcio un primo passo sconcertante da una lettera bonilliana del 28 marzo 1873 (e quindi di poco più di un mese posteriore agli Esercizi fatti per la prima volta presso la Stella). Dal testo appare evidente che i Missionari ritenevano ovvio che l'Arcivescovo dovesse essere il *fedele esecutore* delle istruzioni divine, trasmessegli per il tramite del Pieri: profezia e istituzione, difficile, problematico, quando non addirittura, come in questo caso, ambiguo connubio! Certe espressioni blasfeme apparse sui giornali avevano messo a rumore il mondo cattolico e da più parti suggerito ai vescovi italiani atti di riparazione, analoghi a quelli suscitati nel '64 dalla pubblicazione della *Vita di Gesù* del Renan, quando lo stesso Bonilli aveva guidato processionalmente i suoi parrocchiani alla Stella, per un solenne atto di riparazione. Ed ecco il nostro parroco zelante stupirsi del comportamento, come dire?, poco docile del proprio vescovo di fronte al « comunicato » fattogli pervenire dal Pieri, circa il modo in cui avrebbe dovuto regolarsi:

« [...] desidero sapere le impressioni che vi avranno recato gli ultimi scritti [intendi: del Pieri]. Bramo anche conoscere quale giudizio abbia recato il nostro Arcivescovo sui Sermoni in genere e sulle parti che lo riguardano in specie. Sono stato attendendo fino a quest'oggi se la Curia ecclesiastica ordinava qualche forma di riparazione a N. Signore, come vediamo farsi in tutta Italia, ma sembra che si dorma profondamente, se non si è morti.

<sup>77</sup> V. *infra*, par. 12.

Mi ricordo in simile coincidenza, quando trattossi di Renan, i Superiori presero l'iniziativa: sapete voi niente su ciò, altrimenti qualche cosa farò da me. *Mi reca alquanto stupore il procedere dell'Arcivescovo dopo il comunicato [!!] della Radice sulla maniera di fare la riparazione [...]*. (Cors. miei).

Non certo più rassicurante la replica del Bonaccia del 21 aprile 1873:

« [...] E' stato approvato da Mons. Arc. il regolamento della Missione, alla sola modificazione che nell'ultima benedizione papale si faccia menzione dell'arcivescovo!! Il nostro vecchietto ha pensato a sé. Cicero pro domo sua. Ed è giusto »<sup>78</sup>.

Del pari, in una lettera del 14 aprile 1874 il Bonilli, probabilmente rifacendosi a una sua precedente del 23 dicembre 1873, in cui riferiva le istruzioni date dal Pieri a proposito della divisa dei neomissionari, raccomandando che tutto fosse di buon gusto, così conclude:

« [...] Il nostro Vecchietto ne sarà contento. Vedo con piacere che lavora con noi. Dovrei parlare con più proprietà: per la S. Famiglia e per se stesso. Oramai tutta la soma è affidata alle sue spalle, *fortunato se eseguisce gli ordini; povero se li trasanda*. A proposito, D. Carlo [Archilei] mi ha detto che si boccina che parta: io non ci credo. *Sarebbe una follia. Dopo le ultime comunicazioni, io penso che si sarà confermato nella residenza in Spoleto* ». (Corsivi miei).

Certo, da giovani preti nessuno si aspetta un tono ipocritamente devozionale nei riguardi del proprio pastore, almeno quando ne discorrono tra di loro. Ma quando si conoscono le pene che quel medesimo pastore sta patendo in quell'istante medesimo, un certo disagio lo si avverte.

Quanto all'idea del ruolo provvidenziale, anzi nettamente strumentale, assegnato dalla S. Famiglia ai vescovi in genere e

<sup>78</sup> ADS, scat. « Bonilli ». V. anche, del medesimo, la lettera precedente, del 20 aprile.

a quello di Spoleto in specie nel grandioso piano di palingenesi universale affidato al Pieri e da questi comunicato ai propri discepoli, essa compare a più riprese nella corrispondenza di questi ultimi. Così per es. il Bonilli nella già citata lettera del 23 dic. 1873 illustra all'amico del cuore alcune delle linee portanti della loro missione, così come gli erano state esposte dal Pieri il giorno precedente. Si tratta di una complessa strategia, intesa a conquistare la benevolenza del vescovo, onde averne poi appoggi e privilegi:

« Quel che è necessario è la sudditanza assoluta al proprio Vescovo, ciò non solo assicurerà l'avvenire dell'Istituto, perché, attaccato al vescovo, non può perire, ma concilierà la sua affezione, il suo amore, per il quale *colmerà di onori e di beneficenze* de' preti che vedrà pronti in tutto a fare la sua volontà, e tra le amarezze procurategli sovente dal clero troverà in essi altrettanti soggetti che lo conforteranno e rallegreranno... ». (Cors. mio).

Un programma, insomma, che, una volta conosciuto o intuito dal rimanente clero, non poteva non destarne la diffidenza e l'antipatia <sup>79</sup>.

<sup>79</sup> Nella lettera cit. il Bonilli, parafrasando il Pieri, così prosegue nel suo sostanziale capovolgimento di valori e di gerarchie, tipico di tutti i carismatici, singoli o in gruppo, da quando mondo è mondo: « Per questa sudditanza e attaccamento l'Istituto, posto che sia sparso in molte Diocesi, si troverà unito al Papa, e per mezzo di tanti poteri quanti sono i vescovi, potrà ottenere tutto ciò che è necessario alla sua esistenza e progresso ». Ancora nel 1882, subentrato ormai a Spoleto un nuovo arcivescovo, pochissimo favorevole all'impresa del Pieri, il Bonaccia scrive in data 6 novembre al Bonilli, scalpitante d'impazienza per non so quale ritardo da parte del Pagliari: « Questi arresti, che il Signore ci viene ponendo di tanto in tanto, non saranno senza un perché. Del passato Superiore [intendi: il Cavallini] non ricordate che era scritto [nei Sermoni del Pieri]: *non lo accusate di lentezza, perché è strumento nelle nostre mani? Se anche l'attuale* [ossia il Pagliari] *ne inceppa, dobbiamo pur credere*, che sia anche questo strumento nelle loro mani ». (Il corsivo corrisponde a una sottolineatura del Bonaccia). Se il misticheggiante Cavallini poté in qualche maniera entrare in siffatto ordine di idee, non è immaginabile che altrettanto facesse, una volta venutone a conoscenza, il Pagliari tutto « order and law »!

In questo contesto converrà anche leggere un passo, venato di

Intanto il « Vecchietto », depresso oltre ogni dire per l'insuccesso della Visita Pastorale dell'anno precedente (maggio-ottobre 1872), per la situazione politica della diocesi, tuttora priva del regio *placet*, per le civiche ed ecclesiastiche turbo-

sottile e certo inconsapevole gioachimismo, che stralcio da una lettera del Bonilli del 3 gennaio '74. Vi ritorna ancora una volta la certezza della funzione provvidenziale del Vescovo, comunque finalizzata al bene dell'Istituto, qualunque cosa egli faccia: « [...] sembra chiusa un'epoca, che ha durato dall'incarnazione del Verbo fino a noi ». Così suona la più recente rivelazione, anzi « illustrazione » avuta dal Pieri l'ultimo dell'anno e subito comunicata al Bonilli, il quale a sua volta si affrettava a farne parte all'amico e confidente. « Ora ne comincia una novella, in che il Verbo istesso con Maria e Giuseppe vogliono fare, non una nuova redenzione, ma direm così, una restaurazione della redenzione compita nella prima venuta ». Il compito di palingenesi storica, tutta terrena, che a suo tempo l'abate di Fiore credette affidato allo Spirito Santo nella nuova, terza e ultima età, ora, in armonia con il generale spirito di restaurazione e con il rilancio recente, ad opera di Pio IX, della devozione a san Giuseppe (con tutto quel che ne seguì, specie in terra di Francia, sino a rasentare l'eresia), nella visione millenaristica, escatologica, trasmessa dal Pieri ai suoi discepoli, risulta affidato alla S. Famiglia: cambiano gli addendi, non cambia la somma. Naturalmente, ci vorrà del tempo perché tutto si compia, a quel modo che, per esempio, ce ne volle perché si affermasse la devozione al S. Cuore; ma alla fine, sul lungo periodo, tutto si aggiusterà: « [...] Il S. Cuore — scrive ancora il Bonilli, sempre parafrasando quanto comunicatogli dal Pieri — è apparso, si è rivelato due secoli fa [a Margherita M. Alacocque]: ora si compiono i suoi voleri [si riferisce alla grande esplosione nel primo Ottocento della devozione al S. Cuore: si noti l'abilità del Pieri nel conferire autorevolezza alle proprie « comunicazioni », assimilandole ad altre visioni e comunicazioni di altri, proprio allora autenticate dalla Chiesa]. Così è — scrive ancora il Bonilli — della S. Famiglia. Non dobbiam credere che possa aver subito il suo esplicitamento. Sebbene si verrà così bene preparando il terreno, che non sarà difficile, all'ora destinata, impiantare i Missionarii della S. Famiglia ovunque... ». Ed ecco, in termini d'ingenuo fideismo più o meno quietista, riaffacciarsi, in questo ben articolato piano salvifico, il ruolo provvidenziale del Vescovo: ha detto male, o si è opposto in alcunché ai disegni dei Missionari? Niente paura: tutto rientra nel gran disegno, per ogni cosa si trova una spiegazione, basta aver fede e saper aspettare! « Non è mirabile che il Vescovo, se pur sia, abbia detto contrariamente ai Socii ed altri, e poi nel fatto abbia operato tutto a favore? Non ci brighiamo di niente: è opera di Dio: egli da se stesso la manderà innanzi. Non pensiamo dover far tutto noi... Colla sofferenze, col patire faremo germogliare altri figli e servi ancor più grandi e più santi de' primi fondamenti [...] ».

lenze<sup>80</sup>, per la dissestata e incontrollabile amministrazione del Santuario, per la propria fragile e tormentosa salute che mal sopportava i calori estivi spoletini, e Dio solo sa per quant'altro ancora, andava davvero rimuginando fra sé e sé<sup>81</sup> di dar le dimissioni e tornarsene in pace all'aria buona e all'amata casa avita di Cingoli, « balcone delle Marche ». Ne fan fede alcuni lacerti, grumi d'angosciati pensieri, gridi di un'anima in pena, schegge impazzite di incubi notturni, miseri, drammatici appunti, vergati — a giudicare dalla grafia contorta e smozzicata — in momenti di estrema tensione, non mai distrutti né rinnegati, ma anzi conservati gelosamente<sup>82</sup> e ripresi, rifiutati, riutilizzati in successive stesure, sino alla redazione definitiva dell'esposto a Pio IX, accompagnato dalla propria lettera dimissoria del 16 luglio 1875<sup>83</sup>; quella lettera da cui, come vedremo, prese il via una commissione di nomina papale, la quale avrebbe dovuto aiutare l'Arcivescovo a dipanare la matassa aggrovi-

Segue una rapida, toccante riflessione sul valore che deve aver la croce proprio per lui, don Pietro Bonilli; quella croce, con tanta faciloneria predicata agli altri dai preti, ma poi così poco praticata da loro stessi: « [...] Io so che gettando uno sguardo sopra di me oppresso e angustiato, mi sembra esser un niente, non aver fatto niente, dover incominciare ancora. [...] Mi pare di dover studiar posatamente la croce, e vedere quali tesori sono in essa racchiusi. Povero, che l'ho tanto sfuggita, e contiene il grande, il bello, il santo della vita spirituale! Compresa la croce, si comprende ancora perché si gioisce nel patire, si cerca il patire. Certe cose si predicano ancora, ma non si comprendono, almeno così a me avviene. Pregate per me, che mi faccia esser contento e smanioso della Croce [...] ». Caro Bonilli, ben lungi, nel suo semplice, ingenuo entusiasmo, dall'immaginare che la croce più amara gli sarebbe venuta proprio dal veder deluse le sue più accese e sacre speranze!

<sup>80</sup> Scrive in proposito, nel suo solito stile esaltato, infarcito di reminiscenze bibliche, il Bonaccia al Bonilli (11 luglio 1874): « I torbidi in città sembrano calmati: noi però non temiamo torbidi: le grandini ed i fulmini rispettano i monti di Gelboe. I figli della Sacra Famiglia hanno già la fronte segnata col Tau e non temono l'angelo sterminatore ». Ignoro di quali torbidi si trattasse e se abbiano avuta la loro parte nella fuga notturna da Spoleto verso la fida Cingoli da parte del Cavallini, malato di gola.

<sup>81</sup> E verisimilmente — a stare alle voci ricorrenti di sue probabili dimissioni, quando rientrate, quando rinnovate — di tali suoi tristi rimuginamenti faceva partecipe or l'una or l'altra persona, a torto ritenuta fidata.

<sup>82</sup> ADS, La Stella, scatola IV. V. *infra*, Appendice III.

<sup>83</sup> ASV, VMR 1880.

gliatasi attorno alla Stella, rischiando di strangolare santuario e diocesi, ma che invece contribuì non poco ad arruffarla ancor più.

Nel primo di tali appunti<sup>84</sup> l'affranto presule, con un drammatico incalzare di interrogativi, in cui espone tutta la drammatica situazione della Diocesi al cui governo egli è preposto, alla fine si chiede, e chiede al destinatario, Prefetto della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari:

« [...] Posso io rimanere al governo di questa Archidiocesi, senza il fondato timore di dispiacere a Dio?

Senza la certezza di tradire i Santi desideri, le Speranze del Sommo Pontefice?

Senza preparare all'Anima mia un avvenire tremendo? »

Circa un anno dopo, a Cingoli, l'infelice riprova ancora una volta a buttar giù con mano incerta, agitatissima, un altro appunto<sup>85</sup>, stavolta in vista di un colloquio col Vitelleschi, ma anche questo non spedito: vi parla di sé come di uomo « fragile, debole, ignorante, impotente », che altro non potrebbe fare, restando in Spoleto, se non « convalidare il vizio, rendere ancor più immorale il Clero » (parole tremendi!), e supplica l'alto prelato di convincere il Pontefice « a provvedere quella Chiesa di Spoleto di un uomo Energico, giovane, dotto, risoluto, di petto forte, per resistere alla prepotenza di alcuni, già da tempo assuefatti... ». (Testo lasciato in tronco).

La voce circa l'imminente rinuncia dell'Arcivescovo continua a circolare insistente, ma da parte dei Missionari non si leva una parola di compianto: sola preoccupazione, consolidare in qualche modo i privilegi accordati alla giovane Società da lui approvata. Glaciale il Bonilli al Bonaccia, in data 6 novembre 1874:

« [...] Qui si è sparsa la voce che Mons. Arcivescovo abbia reiterato la sua rinuncia<sup>86</sup>. Che c'è di vero in questa notizia? Per ogni eventualità mi par necessario facciate registrare alla Curia quanto abbiam ricevuto di costituzioni e di privilegi da Mons. Arcivescovo ».

<sup>84</sup> Degli ultimi di ott. del '73.

<sup>85</sup> Dei primissimi del nov. 1874.

<sup>86</sup> Una prima volta se ne era parlato già nel '72.

E' tutto. Non una parola di compianto sul dramma di colui che con tanta generosità aveva sposato la loro causa e che lo stesso Pieri appena un anno prima aveva definito il « Grande Mecenate »<sup>87</sup>. E' vero: insieme a lui minacciava di naufragare — come difatti, non appena mutato pastore, naufragò — il grandioso sogno del Pieri e dei suoi discepoli, ma basta questo a giustificare tanta cautela, tanto riserbo, tanta freddezza?

Una settimana più tardi la brutta notizia rientra e stavolta (13 nov. 1874) il Bonilli, rinfrancato, rivela all'amico il suo cuore trepido, affettuoso:

« [...] Dunque il nostro Amatissimo Arcivescovo è tornato alla sua sede? Ne sia ringraziata la S[acra] F[amiglia]. Fortunatamente sono dunque andate a vuoto tutte le chiacchiere sparse intorno alla rinunzia da esso data alla sua carica. So che il *corpo de' Missionari*<sup>88</sup> (così mi fu detto da un prete Treveno, non so se per celia o daddovero dava questa qualifica) fu a presentare i suoi omaggi al Superiore pel suo felice ritorno, ma ne ignoro i particolari: credo che l'incontro sia stato affettuoso ed espansivo ».

Per stavolta la bufera è scongiurata. Le cose muteranno « daddovero » solo, come si è già più volte adombrato, un anno e mezzo circa più tardi.

12. *Appello a Roma. Nasce una Commissione pontificia per l'amministrazione del Santuario, ma la situazione s'imbrogliava vieppiù: « una specie di scisma »*

« [...] qui gli affari vanno male, male, male »<sup>89</sup>. E' la con-

<sup>87</sup> V. la grande lettera del Bonilli al Bonaccia del 23.XII.'73.

<sup>88</sup> Sottolineato nel testo.

<sup>89</sup> ASV, VMR 1880: v. *infra*, Append. III,4,1. Dove non è specificato altrimenti, traggio la mia documentazione relativa a quest'altra vicenda dall'incarto vaticano. Nell'ADS, La Stella, scat. IV esistono numerosi documenti relativi all'amministrazione Cavallini: abbozzi di testi poi spediti a Roma, appunti vari, registri, lettere, contabilità ecc. ecc., preziosi per chi intenda approfondire l'intera vicenda, qui accennata per sommi capi e con un certo margine d'imprecisione, e limitatamente a quegli aspetti, e a quelli soltanto, che sembrano atti a gettare luce sulla parte in essa avuta dal Bonilli.

clusione drammatica di un'angosciata lettera riservatissima, inviata allo spoletino Enea Sbarretti da un suo buon amico, l'Arcidiacono mons. Eugenio Luzzi, in data 13 aprile 1876, ossia circa due settimane prima che il Lironi inviasse, sempre al medesimo Sbarretti, quel lunghissimo esposto al quale abbiamo attinto sopra, nel par. 9; né erano molto diverse le notizie che pervenivano allo Sbarretti da parte di Domenico Arnaldi. Il Luzzi, dopo aver spiegato e tentato di giustificare il proprio operato in relazione all'intricata vicenda Balami, invoca l'intervento del destinatario, nel frattempo divenuto Segretario della Congregazione dei VV e RR, a favore della comune patria disastata. Anche questa lettera è tutta un'accusa alla « dabbenaggine », pervicace e irrimediabile, del Cavallini, presentato come una sorta di vecchio rimbambito, smemorato e incapace<sup>90</sup>, vittima ilare e consenziente dell'« ambizione maligna e calunniosa » del gruppetto di potere che avrebbe circuito il « vecchio superiore », tenendolo prigioniero « come un uccello in gabbia », per dirigere a proprio talento gli affari della diocesi. Ai componenti della banda di filibustieri-a-fin-di-bene vengono fra l'altro imputate tutte le disgrazie toccate a « Mgr. Vicario Lironi, uomo di una integrità ineccezionabile, dopo tutto quello che ha fatto a vantaggio del Santuario ». E neppure appaiono più rassicuranti le notizie che, circa due mesi più tardi (21 giugno), giungono allo Sbarretti in una concitata lettera del vecchio Cancelliere Arcivescovile Luigi Cruciani, il quale può meritamente vantarsi del suo lungo servizio prestato a *cinque Arcivescovi*, fra i quali ha « l'alto onore di annoverare per il primo l'attuale Sommo Pontefice, che Iddio lungamente conservi ». L'anziano ufficiale è sconvolto perché da qualche tempo in qua, dopo anni di fedele servizio, si vede accusato di incompetenza e « viene tacciato che tiene nell'ufficio il massimo disordine, e che regna nella Curia piena discordia ». Ad accusarlo è proprio l'Arcivescovo, il quale invece, a suo giudizio, « non è cognito dell'ufficio », al punto che « se, secondo il modo di vedere di Mons.r Arcivescovo », disordine esiste, « Egli stesso lo avrebbe procurato col'isolarsi dalla intera Curia [...] Però duole allo scrivente esternare che da poco tempo lo stesso Mons.r Arcivescovo ha procurato un disordine senza la minima causa della Curia ».

<sup>90</sup> V. anche *infra* (Append. III,7) la lettera straziante, del 15 aprile 1882, del Cavallini a mons. Folchi.



Segue una serie di accuse crudeli, una più grave dell'altra. Val la pena di ascoltare con pazienza il vecchio cancelliere, perchè parla di uomini e di fatti assai vicini al Bonilli. Un tempo la pace e la buona armonia regnavano sovrane tra l'Arcivescovo, il Vicario Generale e lui, il Cancelliere. Ora invece: l'inferno! Ed ecco il Cruciani delineare, con la sua concitata, sin velenosa requisitoria, un memorabile ritratto a tutto tondo di prete ambizioso e intrigante, allorché passa a denunciare « varii intriganti » che si sono impossessati dell'Arcivescovo, fra i quali fa spicco:

« [...] in specie uno, che sono costretto nominare nella persona del parroco di S. Ansano D. Eugenio Gasperini, persona cui sempre è piaciuto brigare e porre discordie ovunque è stato, persona di dubbia fede, di corta scienza, ma ricca di prontezza e sfacciataggine, invisibile a tutta la città, ed ora ad ogni partito, si è studiato a tutt'uomo esercitare l'influenza sopra Mons.r Arcivescovo ed afferrare tutto il potere. Ha procurato cercare<sup>91</sup> un'abitazione vicino ed a contatto della sua Canonica Parrocchiale, mentre n'avrebbe avute altre vicinissime alla Curia ed alla Metropolitana, perché con il favore del Padrone della Casa<sup>92</sup>, tutto a sé devoto, e della vicinanza, potesse esercitare sopra Mon.r Arcivescovo tutta la influenza ».

Chiaramente questo non bastava: per completare la subdola azione di plagio, ovvero di circonvenzione d'incapace, occorreva staccare la vittima dalle persone fidate che lo circondavano. Ed ecco l'accorto parroco all'opera:

« Quindi — prosegue il Cruciani, con la sua sintassi qua e là arruffata, tanto da farci dubitare che le accuse di pasticci confusione mossegli dal Gasperini e dal Bucchi, non fossero poi del tutto campate in aria —, per raggiungere il suo scopo, s'è adoprato a tutt'uomo per mettere in cattiva vista Mons.r Vicario ed il Cancelliere,

<sup>91</sup> Intendi per l'Arcivescovo, tuttora impedito di prender possesso dell'episcopio e ormai, dopo la crisi Balami, nella necessità di liberarsi dall'ospitalità offertagli per un certo tempo nel proprio palazzo dal Vicario Generale mons. Lironi. V. anche *supra*, par. 9.

<sup>92</sup> Il conte Montani.

e così isolandolo dalla Curia esercitare tutto il potere per di esso, com'è riuscito, chiamando in aiuto altri due Canonici<sup>93</sup> della Metropolitana. Se nel giorno di oggi, ossia da qualche tempo, esiste una discordia, questa esiste non già per colpa del Vicario, e Cancelliere, che sempre sono pronti a prestare, come hanno sempre prestato la dovuta obbedienza e soggezione, ma bensì del *Sinedrio*<sup>94</sup> che lo circonda e che conduce m.r Arcivescovo a suo talento<sup>95</sup>. Da ciò nasce quella dissonanza degli affari che da loro vengono disimpegnati senz'alcuna intesa della Curia, ed il malcontento del clero della Diocesi, che non può tollerare in specie il Gasperini, invisibile a tutti, che M.r Arcivescovo sia giocato da tali persone, e frequenti ne sono le lagnanze, e davvero evvi timore che possa insorgere una scissura con maggiore scandalo di quello che si è suscitato ».

Appena tre giorni più tardi, il 25 giugno, ecco partire all'indirizzo dello Sbarretti un'altra lettera gravissima, che mi ha tutta l'aria di essere concordata con il Cruciani. Mittente, un altro personaggio autorevole del clero spoletino, il Vicario Lateranense e Canonico Segretario della Metropolitana Domenico Angeloni, amico personale del neoeletto Segretario della Congregazione dei Vescovi. A differenza del Cruciani, praticamente rimosso dall'ufficio, già onorevolmente espletato sotto cinque arcivescovi, l'Angeloni, per quel che mi risulta, non sembra colpito in prima persona dal nuovo corso instauratosi in curia, per cui la sua testimonianza risulta ancor più attendibile, preoccupante. Questa la lettera nella sua intierezza (i corsivi sono miei):

« A Sua Eccellenza Rma  
Monsig. Enea Sbarretti Segretario della S. Congregazione de' VV e RR.

Eccellenza R.ma,  
Quel Domenico Angeloni che nel Novembre 1847 fu raccomandato dal Maestro Pompei e presentato dal Sig.

<sup>93</sup> Suppongo trattarsi del Bucchi e del Bonaccia, ma non dispongo di documenti adeguati circa questa fase del presunto complotto.

<sup>94</sup> Sottolineato nel testo.

<sup>95</sup> Tenendolo appunto « come un uccellino in gabbia ».

Avv. Sbarretti di chiara memoria all'Ecc. V.a R.ma, si congratula e gode di sentirla elevata all'eminente carica di Segretario della Cong.ne de' Vescovi e Regolari, ed in pari tempo si permette di subordinarle in possibile compendio il triste quadro dell'Arcidiocesi di Spoleto, cui, se non apprestasi un pronto rimedio, il male diviene gravissimo.

*Qui ci troviamo in una specie di scisma*<sup>96</sup>. Senza aver ricevuto dispiacere di sorta l'Arcivescovo si è allontanato dalla Metropolitana talmente che dal 15 Agosto ultimo non ci ha fatto più funzione niuna. Nella Domenica sacra alla Ss.ma Trinità, dopo aver comunicato al Pubblico che egli avrebbe fatto cresima, ci vedemmo venire a farla il vescovo di Terni<sup>97</sup>. La maggior parte del Capitolo è riguardata al di sotto della servitù.

Don Eugenio Gasperini, che dalla cura di Giano per inopia assoluta di soggetti da Monsig. Arnaldi con un pessimo esame verbale fu traslatato a questa di Sant'Anzano, profittando della circostanza che l'Arcivescovo abita in casa dei conti Montani, dei quali [è] amicissimo, gli è stato facile non solo d'introdursi, ma è riuscito a disporne in modo che lo conduce per staffa. Febbrilmente ambizioso, come dopo la morte del nostro Priore Monsig. Profili tentò di succedergli<sup>98</sup>, così ora aspira ad essere dell'Arcivescovo deputato Ausiliare.

Col pretesto di sottoporre a sindacato l'amministrazione della Madonna scoperta, sulla quale non era stato inteso biasimo alcuno, si è formata una Commissione composta dal Gasperini e dagli ultimi due nostri Canonici, unici forestieri<sup>99</sup>, che Dio sa come sono stati ac-

<sup>96</sup> E di scisma parlerà poi, nella sua *Relatio ad limina* il Pagliari, il quale, come lui stesso dichiara, prima di prendere possesso della sede di Spoleto aveva attentamente studiato tutta la documentazione relativa, presente a Roma.

<sup>97</sup> Mons. Belli, sin dall'anno precedente deputato da Roma a dare una mano al confratello spoletino in difficoltà.

<sup>98</sup> Come si ricorderà, il Profili, succeduto, nella sua qualità di Vicario Capitolare, all'Arnaldi, morì a sua volta appena un mese più tardi e gli successe il Lironi, sicché a stare alle affermazioni dell'Angeloni la rivalità tra il parroco e il Vicario risalirebbe addirittura al '67.

<sup>99</sup> Il teologo della Metropolitana Giacomo Bucchi della famiglia

colti e tenuti nell'Arcidiocesi, ad onta di limitata istruzione e delle leggi affatto ignari, e quanta obbligazione dovrebbero avere a questo egregio nostro Monsig. Vicario Priore Lironi principal loro benefattore, ora remunerato colla ingratitudine; della quale [commissione] lo scopo primario sembra anzichè di togliere l'encomiato Monsignore da qualunque ingerenza riguardante il Vicariato e gettare sul lastrico il Cancelliere Cruciani per capacità ed onestà unico in Spoleto. In prova di ciò sappia l'Ecc. V.a R.ma che è stata improntata una nuova Cancelleria, ove si trattano quelli affari, di cui non vuolsi far partecipe la vecchia Cancelleria<sup>100</sup>. A tale operato non si elevano che lagnanze<sup>101</sup>, negli affari si verifica di continuo inceppamenti, le scissure si moltiplicano all'infinito, e l'esecrazioni lanciate all'improvvi-

gentilizia Acicca era nativo di Norcia. Il nostro Paolo Bonaccia invece era nato da un'umile famiglia contadina di Acquasparta.

<sup>100</sup> A conclusione di un'importante lettera al Bonaccia del 19 genn. 1896, nella quale il Bonilli per la prima volta si riferisce ai problemi nati dalla creazione della Commissione Bucchi, specie in riferimento all'affare Balami da una parte, dall'altra al Brunetti, così si legge: « E' certo che, umanamente parlando, e qui e a Spoleto le cose sono imbrogliatissime », al che il Bonaccia l'indomani stesso replica: « [...] Molte cose mormorano per l'aria anche in città intorno alla nuova Commissione. Mons. non passa giorno senza dispiaceri ». E ancora: « [...] Ridete. Sporgono pure, che il Curato di S. Anzano [il Gasperini] brighi d'esser coadiutore del Vescovo. Dicono che si è creato una Cancelleria segreta in opposizione alla aperta. Spacciano d'un tribunale, uno opposto [all'] altro, quello dell'Arcivescovo a quello del Vicario. Sembra che più indulgenti sieno con me. Forse l'Angelo mi copre con la sua spada » (ADS, scat. « Bonilli »). Se ne desume che le voci sinistre giunte allo Sbarretti nel giugno eran già vecchie di mezz'anno, nate, si può dire, in una con la Commissione. Quanto all'esistenza di due tribunali, rammento che a suo tempo Enrico Cionchi anziché in Curia fu esaminato dalla Commissione Bucchi.

<sup>101</sup> In proposito giunsero allo Sbarretti ancora altre lettere di lagnanze, infarcite di racconti strabilianti, sin grotteschi, che qui per brevità ometto, ma che pur dipingono a vividi colori la situazione tesa, eccitata, davvero insostenibile, cui si era giunti, tanto che a un certo momento corse voce per Spoleto e dintorni che il Cavallini era stato avvelenato. Risultò poi trattarsi di un malore per eccesso di medicamenti, ma questo nulla toglie alla gravità della diceria, significativamente accolta come una cosa possibile, verosimile.

dissima Commissione non sono sicuramente poche<sup>102</sup>. Già i Capitoli sono annoiati, i Parrochi eccessivamente irritati, i secolari scandalizzati. Sia certa che nell'Arcidiocesi non ci è vecchio che ricordi l'attuale scompiglio nel sacerdozio, un attaccabrighe, un imbroglione eguale e anche inferiore al Gasperini, il quale, invece di dedicarsi a tal mestiere, parrebbe assai meglio dovesse impiegare il tempo nell'altare, nel confessionario e nel letto del moribondo, ove usa tutte le trascuratezze<sup>103</sup>.

Potrei dir di più, ma non voglio abusare. Ed intanto che imploro mille perdoni La prego a permettermi che Le baci il sacro anello, ed inchinandoLa profondamente mi glorii protestarmi

Dell'Ecc. V.a R.ma

Di Spoleto 22 Giugno 1876

U.mo D.mo Obb.mo Servitore  
Domenico Angeloni, Vicario Lateranense  
e Can.co Segret. della Metropolitana »<sup>104</sup>

Come si è arrivati a questo punto? Vediamo brevemente e semplificando al massimo che cosa era successo, dopo la firma dell'inafausto compromesso per l'acquisto del casale Balammi<sup>105</sup>. Lo stesso Cavallini nel suo ricorso a Pio IX, di cui diremo

---

<sup>102</sup> A mormorazioni varie accenna pure il Bonilli, in un'allarmata lettera al Bonaccia del 18 agosto 1876: « [...] difficilmente potrò smontare dalla convinzione che mi son fatto, che se ho da appartenere ad una Società, ad una deputazione e simiglianti, voglio che tutti i membri che la compongono, a parte quel che procede da umana fragilità, siano irriprensibili nelle funzioni del loro impiego, altrimenti non intendo farne parte io. Sappiate che più d'uno compatisce me e voi, che, godendo, secondo essi, buona fama, siamo implicati in questa Commissione che, sempre secondo la loro opinione, va facendo sbagli. Tanto vi dico ad aures. A me non mi spaventa qualunque pena e contrasto, cui non si dà causa: ma quando questa ci fosse, m'avvilisco e confondo ». Come vedremo, a differenza dei rapporti del Bonilli con il Brunetti, quelli con il Gasperini furono sempre tesissimi, duramente conflittuali.

<sup>103</sup> Interessante notare come vengono qui ripetute all'indirizzo del parroco Gasperini le stesse accuse, mosse a suo tempo dall'Arnaldi al Brunetti.

<sup>104</sup> ASV, VMR 1880.

<sup>105</sup> 5 dicembre 1874, rògito Benedetti.

fra poco, aveva scritto di esser stato messo sull'avviso da un innominato parroco:

« [...] Fu in quel tempo — racconta il Nostro rivolto al Santo Padre — che, con tanti Reverendissimi Sacerdoti, tutti spettatori, tutti zelatori secondo le proprie passioni del fatto avvenuto, uno solo se ne trovò da vero zelo e carità animato verso il proprio Pastore, che fattosi coraggio, chiaramente lo avvertì in quale abisso era caduto, e lo consigliò a non fare più atto alcuno o cosa con la quale potesse rendere ancor più grave il Pericolo ». Così, « [...] mentre, pei casi verificati, ogni cautela e circospezione era più che necessaria, intorno all'Arcivescovo si affollarono tutti, perché prontamente avesse concluso l'interesse e stipolato. E Sacerdoti e Avvocati e Mercanti e Deputati Amministratori si unirono perché si fosse dall'Arcivescovo fatto quanto essi asserivano potersi fare senza alcun pericolo, ad onta della Dichiarazione fatta dai Balammi di aver fallito »<sup>106</sup>.

In effetti, alla fine il Cavallini, allarmato e pressato da tutte le parti, mentre le cose precipitano a valanga, non sapeva proprio più a chi dar retta. Ancora una volta consigliato dal parroco di S. Ansano, pensò bene di sottoporre per un parere il proprio caso al Vicario Generale di Perugia, Carlo Laurenzi, esperto giurista e più tardi, nella qualità di Uditore, braccio destro di Leone XIII. Questi, bene addentro nelle questioni legate alle famigerate leggi « eversive », con lettera del 16 marzo gli aveva confermato i gravissimi pericoli cui andava incontro, dandogli il saggio consiglio di metter tutto in mano a un buon avvocato, per uscire con il minor danno possibile « dal labirinto in cui l'hanno involta »<sup>107</sup>. Così, se per un verso aumentavano i terrori del Cavallini, per l'altro ne usciva indirettamente confermata la fiducia verso chi lo aveva messo in guardia: il Gasperini appunto! Ma i suoi avversari scatenati, decisi a piegare il Superiore ai propri voleri pur di salvarsi loro, non danno tregua, e neppure la danno i tribunali, dove — come è facile che accada, quando di mezzo c'è un fallimen-

---

<sup>106</sup> ASV, VMR, 1880.

<sup>107</sup> Ivi. V. l'intera lettera *infra*, Append. III,1,3.

to — un processo ne chiama un altro, arruffando vieppiù le cose. Alla fine il Cavallini, informato che di lì a poco il Luzzi « citerà lo stesso Arcivescovo innanzi ai Laici Tribunali », disperato si decide al passo più volte minacciato e in data 16 luglio 1875 invia un dettagliato quanto fremente, appassionato esposto a Pio IX, così commentando la situazione che si profila: « Sarà un bel spettacolo per la Città di Spoleto, e per le altre dell'Umbria, sentire che un Monsignore <sup>108</sup> chiamò al Tribunale l'Arcivescovo ». E soggiunge, quasi a scusarsi: « Tutto ciò potrà essere a pena della sua imperizia, e per la sua poca avvedutezza nel circondarsi di uomini di non delicata coscienza. Ma quando un Vescovo non possa fidarsi delle primarie autorità, del proprio Vicario, del suo Segretario <sup>109</sup>, potrà Esso soltanto essere chiamato in colpa? ». Come dargli torto?

A farla breve, Pio IX passa la patata bollente al nuovo Segretario della S. Congr. dei VV e RR Salvatore Nobili Vitelleschi, da poco succeduto al card. Innocenzo Ferrieri, a sua volta promosso Prefetto della medesima. L'interessato, già in ottimi rapporti con il Cavallini, il quale, a dire di quest'ultimo, lo aveva « servito lealmente per oltre dieci anni, quand'era ancora Segretario della suddetta Congregazione » <sup>110</sup>, in data 27 luglio si rivolge « riservatamente » al vescovo di Terni, Antonio Belli, confinante e buon amico del Cavallini, perché con la dovuta delicatezza conforti il confratello nelle peste, nel contempo indaghi prudentemente e infine si concerti con lui sul da farsi; quindi, riferisca. Cosa che il Belli fa in data 25 agosto 1875, indirizzando al Vitelleschi un minuzioso rapporto di ben sei fogli fitti fitti <sup>111</sup>, dopo essersi ai primi d'agosto abboc-

<sup>108</sup> Ossia il Luzzi, poi impedito a procedere dal Papa.

<sup>109</sup> Don Angelo Costa, già segretario personale dell'Arnaldi e che di lì a poco sarà dal Cavallini sostituito con il Tabarrini. Praticamente fu proprio il Costa a seguire da vicino, dopo la morte dell'Arnaldi, l'amministrazione del Santuario; ma, come lui stesso ebbe a dire, lo fece in una maniera familiare, alla buona, con il risultato che, allorquando si trovò sollecitato a produrre le carte dell'amministrazione, con le relative pezze d'appoggio, si trovò in grave imbarazzo.

<sup>110</sup> V. la lettera del Cavallini a mons. Sparvoli, 18 maggio 1873 (ASV, VMR 1880).

<sup>111</sup> Ivi. V. *infra*, Append., III,2,1 e 2.

cato a Terni con il Cavallini — venuto colà per non dare nell'occhio a Spoleto — e aver attentamente studiata la documentazione fornitagli. Tralascio la prima parte del documento in questione, tutta occupata dall'affare Balami e dal discredito che ne viene al clero spoletino « presso il popolo, che è universalmente devoto all'Arcivescovo », nonché dalla persecuzione, onde è oggetto il Cavallini, « sensibilissimo di carattere », da parte del Lironi, del Luzzi e di quanti altri son legati a costoro, e stralcio dal testo la seconda parte, dedicata ai vari problemi della Stella, quei problemi, con buona parte dei quali di lì a mezz'anno si troverà a combattere il nostro Bonilli. Dopotutto non sembra inutile sapere sin da ora come li giudicava e pativa il Cavallini.

Scriva dunque il Belli:

« [...] Un altro motivo di amarezza per Mons. Cavallini è lo stato incerto e anormale dell'amministrazione tanto temporale che spirituale del Santuario di Maria Ss.ma *Auxilium Christianorum*. Più volte, dopoché regge quella Diocesi, ha chiesto di conoscere lo stato di quell'amministrazione e sempre gli si sono date equivoche misteriose risposte, ma un rendiconto non è stato mai esibito. Si sa che molte somme del medesimo sono in giro a nome privato di uno degli amministratori, con quella sola sicurezza che può aversi dall'onestà e dalla vita dei mortali. E' arretrato da qualche anno l'adempimento degli obblighi di messe, per le quali sonosi ricevute le elemosine dai fedeli. Due Sacerdoti, custodi del Santuario, uno Cappuccino e l'altro Minore osservante, poca o niuna fiducia ispirano nelle popolazioni; quindi la diminuzione della divozione dei fedeli, la quale può temersi che vada totalmente a raffreddarsi, se non si accorre con un pronto ed efficace provvedimento ».

Ed ecco le proposte concordate tra i due presuli, come suggerito dallo stesso S. Padre: la prima, riguarda l'amministrazione in genere della diocesi, con la richiesta di un teologo da affiancare all'Arcivescovo come Uditore; la seconda è più strettamente legata al Santuario:

« E questo provvedimento, poiché il Santo Padre vuole sigli esternato l'umile parere del sottoscritto, dovreb-

be riguardare l'Arcivescovo stesso, e il Santuario della Madonna Santissima.

Riguardo a Mons. Arcivescovo, la cui bontà ed esemplare mansuetudine e la cavalleresca sua educazione gli guadagnano l'amore dei buoni Spoletini, mentre gli arruffoni ne prendono ansa per fabbricargli sopra il dorso l'edificio delle loro gherminelle, parrebbe opportuno, che gli si desse un aiuto nella amministrazione della vasta diocesi, assegnandogli un auditore di dottrina e di carattere fermo e prudente, pregando il S. Padre a supplire con la sua inesauribile beneficenza all'assegnamento, che nello stato presente l'Arcivescovo non avrebbe mezzi né modo di somministrargli, e ciò anche in vista della gracilità del suo temperamento e della delicatezza della sua complessione.

Riguardo al Santuario sembra indispensabile, che il S. Padre, qualora non gli piacesse riservare a sé la tutela dell'amministrazione spirituale e temporale del medesimo, ingiungesse all'Arcivescovo istituire una commissione di due o tre dei più specchiati e prudenti Ecclesiastici per rivedere i conti dall'impianto della Fabbrica fino al presente: questa commissione, sotto la Presidenza dell'Arcivescovo o suo Uditore, dovrebbe occuparsi dell'esame delle somme incassate ed erogate, dei debiti e dei crediti, e del sicuro collocamento dei capitali rimasti, coll'obbligo di riferire il tutto alla S. Sede. Riguardo allo spirituale si occupi seriamente di far pratiche per sostituire ai due attuali custodi altri zelanti Ecclesiastici, possibilmente Religiosi di spirito, che stiano ancora sotto l'obbedienza del loro Superiore; il che servirebbe a rinvigorire la illanguidita devozione e a promuovere e mantenere quelle pratiche ed esercizi religiosi, pei quali è stata fondata la Chiesa, e la casa unita. A Monsignor Arcivescovo piacerebbe che la scelta de' Rettori della Chiesa cadesse sopra i Sacerdoti della Congregazione del Preziosissimo Sangue ».

Dunque: un Uditore, scelto dal papa, che presiederà una Commissione, composta da lui e da altri due membri che egli stesso sceglierà d'accordo con l'Arcivescovo, per rimettere in ordine la precedente dissestata amministrazione del Santuario;

e, last but not least, la cura spirituale affidata a dei religiosi regolari, non a dei poveri sbandati, cacciati dai conventi soppressi, in tutto e per tutto simili a quelli che anche altrove davano allora tanto filo da torcere ai vescovi italiani. Ma guarda caso, il Cavallini con grande buonsenso non pensa affatto ai nostri neomissionari, bensì a un ordine ormai consolidato e accreditato come quello dei Missionari fondati nel 1815 a San Felice di Giano da Gaspare Del Bufalo<sup>112</sup>. Dove sta qui la sua presunta obbedienza agli ordini — anzi, ai « comunicati » — trasmessi dal Pieri? Per il momento non se ne vede traccia.

Ricevuto l'ordine, trasmesso in data 15 novembre 1875 dalla S. Congregazione dei VV e RR, di istituire una Commissione presieduta dal Canonico Teologo Giacomo Bucchi, il 28 il Cavallini comunica al Prefetto Card. Ferrieri che, in ossequio alle istruzioni avute dal Santo Padre, è stata costituita la Commissione Amministrativa per le rendite del Santuario di Maria SS.ma, composta dal detto Can.co Giacomo Bucchi, presidente, dal Can.co Paolo Bonaccia, professore di teologia nel Seminario, e dal curato di S. Ansano Eugenio Gasparini. In data 18 dicembre gli viene inviata da Roma l'approvazione (che tuttavia per un disguido giunge solo verso la metà di febbraio). La scelta, concordata con il Bucchi in esecuzione delle direttive pontificie, era caduta — e non poteva non cadere — su coloro che avevano messo sull'avviso il Cavallini, indagando — secondo quanto lamenterà di lì a poco il Lironi, scrivendone allo Sbarretti in data 18 apr. 1876 — « presso persone per nulla o male informate, onde stabilire che si faceva sperpero delle rendite del Santuario e che vi erano fondi segreti »; con la conseguenza, certo preoccupante, che, dopo aver « essi somministrata la materia al reclamo, in oggi, colla revisione del rendiconto ad essi commessa », venivano « ad essere giudici e parte ». Giudizio ineccepibile, che spiega molti degli inconvenienti a cui portò a sua

<sup>112</sup> E' da rilevare come, fatta salva la diversità del culto proposto come arma per far breccia nell'anima dei fedeli e dei peccatori più incalliti (il Sangue di Cristo da una parte, la Sacra Famiglia dall'altra), le finalità dei due istituti, nati in Umbria nel nostro fervido quanto calunniato Ottocento (evangelizzazione mediante le missioni popolari e gli esercizi spirituali), nonché la loro composizione (sacerdoti e laici) risultano essere le medesime. Rimane che il Bonilli guardò più al piemontese don Bosco che non al romano Del Bufalo.

volta la creazione della commissione suddetta. Non basta. Sempre a stare al Lironi, seguito in questo giudizio dai suoi amici è « complici », tra i « sobillatori » del Cavallini, oltre al Gasperini, dalle cui mene e ambizioni sarebbe nato tutto il guaio, era da annoverarsi anche il Bonaccia: notizia da prendere con beneficio d'inventario, come spia — se non altro — del diffuso malanimo da cui erano circondati i Missionari in diocesi <sup>113</sup>.

Composta da uomini « nuovi », ancor giovani e un poco spavaldi, la Commissione di nomina pontificia ha l'effetto di un terremoto. Insediatasi nelle spaziose stanze parrocchiali dell'ex-convento francescano di S. Ansano, quanto dire in casa del parroco Gasperini, anziché negli uffici della Curia, praticamente inaccessibili in quanto occupati dal Lironi e dal vecchio Cancelliere Luigi Cruciani, evidentemente sulle difensive, il 9 di dicembre si riuniva per la prima volta ufficialmente, mettendosi subito all'opera « con ogni energia, con ogni zelo e disinteresse, onde raggiungere lo scopo di impiantare una nuova Amministrazione, utile esclusivamente al Santuario », come in data 17 febbraio 1876 il Cavallini riferisce al Ferrieri, nel preannunziargli una prima Relazione, la quale a sua volta, a firma del Bucchi, sarà inviata il 23 di quel mese <sup>114</sup>.

Come prima mossa i nuovi amministratori convocano il Lironi, per chiedergli i libri contabili e le altre carte della passata amministrazione; senonché, come aveva già previsto il Cavallini e viene poi ribadito nella detta Relazione, « incominciando dal Capo della Commissione passata <sup>115</sup> e poi da tutti gli altri membri, si è trovata una ostilità così vergognosa ad obediare ai voleri di Sua Santità, tanto che trascorso un tempo di quasi due mesi, non è stato possibile ai nuovi deputati di poter conoscere non solo l'esistenza dei capitali (quali

<sup>113</sup> Fra l'altro il Cancelliere Cruciani, nella sua già citata lettera, deplorava l'ingratitude del Bonaccia nei riguardi del Lironi, il quale a suo dire non gli aveva fatto altro che bene e non meritava questo nero tradimento. Suppongo che il Cruciani, forse tra altre cose che ignoro, avesse in mente la nomina del Bonaccia a Canonico della Metropolitana, avvenuta nel 1869, mentre reggeva la diocesi, in qualità di Vicario Capitolare, appunto il Lironi. Ignoro a chi il Bonaccia dovesse la propria nomina a professore al seminario.

<sup>114</sup> ASV, VMR 1880. Diverse minute di mano del Bucchi sono in ADS, La Stella, scat. II e IV.

<sup>115</sup> Ossia il Lironi, capo della vecchia Commissione creata dall'Arnaldi.

dovrebbero essere copiosissimi) ma neppure si sono potuti avere i Libri di Amministrazione, ad onta delle richieste ripetute e delle intimidazioni fatte a quelli che in precedenza dichiaravano esser sempre pronti ad esibire i libri ». Non c'è da meravigliarsi: quello che via via emergerà è un disordine amministrativo spaventoso, fatto di malversazioni, appropriazioni indebite, 4000 messe non celebrate e di cui non si ritrovano le ricevute, gioielli e preziosi vari spariti <sup>116</sup>, ecc. ecc. Altrettanto chiaro è che un simile disordine dovette dare adito ai più gravi sospetti e a chiacchiere e speculazioni malevole a non finire, mettendo in subbuglio l'intera popolazione di Spoleto e di Trevi e dintorni, per un verso o per l'altro — per amicizia, per parentela o per interessi i più svariati — legata ai passati amministratori messi sotto inquisizione. Esula dal mio compito entrare in ulteriori dettagli circa quest'altra terribile vicenda: basti avervi accennato per quel tanto che serve a chiarire la posizione del Bonilli, subito, il primo di febbraio del 1876, con lettera del Presidente Bucchi, ma suppongo su proposta del Bonaccia <sup>117</sup> e in sostituzione del trevano Valentino Valentini, nominato nuovo « Deputato », o piuttosto « Rappresentante » della nuova Commissione Pontificia presso il Santuario: il *loro* Santuario!

Indubbiamente l'anello si stringe. Quando poi, di lì a poco in Curia, al posto del Lironi, ormai in conflitto aperto con il proprio superiore, troviamo Vicario Generale il Canonico metropolitano e Teologo, nonché Presidente, Giacomo Bucchi <sup>118</sup> e una nuova Cancelleria funzionante in casa del parroco Gasperini, in sostituzione di quella da tempo immemorabile gestita dal vecchio Cruciani; quando, infine, sin dal gennaio del 1876, in luogo di don Angelo Costa, già segretario dell'Arnaldi e poi del Profili e del Lironi, troviamo insediato in casa del Cavallini, come suo famiglia e segretario particolare (pochissimo segreto,

<sup>116</sup> Cfr. Append. III,5,1, la più volte ricordata testimonianza resa nel 1877 dal Brunetti dinanzi alla Commissione Bucchi.

<sup>117</sup> V. in Appendice la lettera di istruzioni inviata dal medesimo al Bonilli in data 11 febbraio 1876.

<sup>118</sup> Cfr. le significative parole di congratulazioni inviate dal Bonilli al Bucchi il 18 giu. 1877: « Ricevo ora il lieto annuncio [...]. Son sicuro che per le sue doti eminenti [...] riuscirà egregiamente a vantaggio della Diocesi e a sollievo del nostro travagliato Pastore, che ha troppo bisogno di persona cui pienamente affidarsi ». (Cors. mio).

a stare al giudizio del Pagliari<sup>119</sup>) l'esuberante e un poco leggero Tabarrini<sup>120</sup>, primo e più giovane dei discepoli del Pieri, e troviamo infine il Bonaccia fatto Rettore del Seminario Diocesano al posto di Eugenio Luzzi<sup>121</sup>, possiamo in buona coscienza concludere con quest'ultimo che sì, davvero, la gabbia si è chiusa intorno all'Arcivescovo, il clan del Pieri ha preso il potere a Spoleto!

Tale opinione se l'eran fatta in molti, in quei primi mesi del '76. Lo scopre con spavento lo stesso Bonilli, un giorno che si incontra con il suo predecessore, il vecchio « deputato » della generazione arnaldiana, Valentino Valentini di Trevi. Inorridito, se ne confida con l'amico Bonaccia, in lettera del 14 luglio 1876, quando la crisi causata dall'attività durissima della Commissione è ormai in pieno corso (il corsivo corrisponde a una sottolineatura nel testo):

« [...] Don Valentino ha fatto la consegna in mie mani di alcuni oggetti del Santuario. Mai ero potuto entrare con lui in discorso per dissipargli qualche malumore che avesse potuto concepire contro di noi e segnatamente contro di me, che ho preso il suo ufficio. Esso mi disse che nulla aveva contro nessuno, ma che era adontato dal modo *nero* con cui era stata eletta la Commissione. Non si volle spiegar molto sopra di ciò, ma in prosiegua del discorso potei rilevare che presso di molti si è fatta l'opinione e persiste tuttora, che la Società de' Missionari della S. F. abbiano fatto il colpo ».

Certo, se intrigo vi fu, vi rimase affatto estraneo il Bonilli, che così insorge, in perfetta buona fede:

« Qui stimai mio debito ristabilire la verità e confutar

<sup>119</sup> V. la relazione *ad limina* del 1895.

<sup>120</sup> « Don Giuseppe se nol sapete è passato segretario di Mons. Arcivescovo in surogazione del Costa »; così il Bonaccia al Bonilli il 30 genn. 1876, ancor prima quindi della nomina del Nostro a rappresentante della Commissione Bucchi presso il Santuario.

<sup>121</sup> Peraltro sembra che i rapporti tra il Luzzi, confessore del Pieri, e i Nostri sostanzialmente furono sempre buoni, come è attestato dal fatto che il Bonilli fu invitato dal rettore a predicare gli esercizi in seminario.

tanta enormità. Il Presidente<sup>122</sup> estraneo alla Società, un membro della Commissione<sup>123</sup> estraneo; voi eletto dopo rinuncia di altro già eletto. — Ma se l'Arcivescovo, soggiunse, vi ha stabilito pel Santuario, voi Missionarii! Esso l'ha detto a Mons. Vicario »<sup>124</sup>.

Questa affermazione lascia se non altro perplessi, ricordando come appena un anno prima il Cavallini, preoccupato della cura spirituale del Santuario, pensasse di affidarla ai Missionari del S.mo Sangue<sup>125</sup>. Meno stupito di noi il Bonilli, semmai imbarazzato, continua il racconto:

<sup>122</sup> Ossia Giacomo Bucchi.

<sup>123</sup> Il Gasperini.

<sup>124</sup> V. *supra* la lettera del 25 agosto 1875 del Belli al Vitelleschi.

<sup>125</sup> Riguardo alla candidatura dei Missionari del Preziosissimo Sangue alla Stella, a suo tempo proposta a Roma dal Cavallini tramite il Belli (cfr. lett. cit.) e per quel che se ne sapeva da parte dei Nostri (non dimentichiamo che « segretario pochissimo segreto » dell'Arcivescovo era il Tabarrini), mi sembra significativo il seguente passo della già citata lettera del Bonaccia del 20 genn. 1876 (v. *supra*, n. 100): il Bonilli ha appena riferito al Bonaccia del suo incontro con il Brunetti, conciliante e non contrario all'idea che la cura del Santuario venga affidata ai Missionari della S. Famiglia: « Mi piacque la vostra notizia sulla conciliazione; ma chi andrà a sobillare all'orecchio degli altri componenti della Commissione [ossia il Bucchi e il Gasperini] il progetto della Congregazione di Sacerdoti Secolari, e specialmente di noi? Per vostra norma, sappiate che uno di essi [il Gasperini?], ha lavorato un intero anno per far installare al Santuario quei del Preziosissimo Sangue. Ma l'Arcivescovo non ha voluto mai [??!] appoggiarlo, sebbene quel cotale tanto si maneggiasse a Roma fino a farne dalla stessa Santa Sede la proposta al nostro Arcivescovo [??]. Ciò da una parte deve confortarci per la parte sostenuta dall'Arc.°, perché ciò indica, o che egli ci aggiusta fede, ovvero che contro sua voglia la S.a Famiglia lo dirizza a ciò che Ella pretenda ». Ignoro per colpa di quali vicende il progetto dei Missionari del P.mo Sangue non è andato in porto.

Quanto poi alle dicerie sul conto dei nostri, che « avrebbero fatto il colpo », nella stessa lettera il Bonaccia così prosegue: « In breve ti dico, che la vita mia si è trasformata dal momento, che fui introdotto a far parte del Ternario. Mi sembra esser passato da una Romitura in piazza; dalla Casa del nascondimento sono stato gettato in via Toledo. Pregate per me la Sacra Famiglia o che me ne slacci, se avesse a pregiudicare allo spirito; ovvero, che non mi faccia perdere la presenza di Dio; o meglio, che presto tronchi questo nodo Gordiano ». Parole di un uomo che ha brigato per ottenere l'incarico di responsabilità di cui è gravato? Non direi.

« Risposi evasivamente a quest'ultima, ma sostenni, come di santa ragione, che noi non ci entravamo per nulla, nella distruzione dell'antica e nella creazione della nuova Commissione ».

Difficile sapere come siano andate in realtà le cose. Lui, il Bonilli, non c'è entrato sicuramente. Ma il Gasperini, accusato dal Lironi di aver tirato in ballo i due canonici ultimi arrivati a Spoleto — vale a dire il Bucchi e il Bonaccia —, a spalleggiarlo nel dare vita al famigerato « sinedrio » ovvero « triumvirato », o « ternario », che ormai conduceva a proprio talento l'Arcivescovo? quel Gasperini, ambizioso, autoritario, del quale a più riprese il Bonilli ebbe a lamentarsi per il suo modo violento, prepotente, arrogante di condurre le cose del Santuario, tale da creare scandalo in giro, sino a compromettere il buon nome degli altri componenti della Commissione? Anche su questo val la pena di dargli ascolto, ma non ora. Ogni cosa a suo tempo, per quanto è possibile in questo mio tentativo di costruire una serie di quadri coerenti, intelligibili, montati a quel modo che il cineasta accorto trae una serie di scene interconnesse da un materiale ancora grezzo, caotico.

Prima di procedere secondo la cronologia, con un ennesimo flashback torniamo perciò un attimo indietro, alle preoccupazioni del Bonilli che sa ormai del suo imminente incarico come deputato al Santuario, ma non ha ancora ricevuta la nomina ufficiale. E' il 19 di gennaio ed egli è passato qualche giorno prima alla Stella, dove ha saputo della prima venuta colà della Commissione. Tra fatti veri e voci sinistre, vi ha trovato un vero subbuglio, specie tra i cappellani, allarmatissimi: in qualche modo devono essere trapelate e giunte sino ad essi le intenzioni manifestate a suo tempo al loro riguardo dal Cavallini al Ferrieri:

« [...] seppi della vostra venuta — scrive al Bonaccia —, per prender possesso del medesimo e farne l'inventario. Trovai i cappellani allarmati e terribilmente: temono di essere licenziati. Vedete stranezze di voci correnti! Si diceva dal popolo che tre preti erano andati al Santuario e avevano cacciati via i Cappellani! ».

Ma non è questo il cruccio del Bonilli, che così si confida, con toni qua e là da congiura, facendoci avvertire quasi fisicamente l'aria carica di sospetti e di timori, in cui si muovevano i nostri amici:

« Vi dirò candidamente, che avrei amato sentire che già avevate chiamato fin dal primo comparir lì al Santuario, il Curato Brunetti. Il Sacrestano mi pare mi dicesse che lo inviterete Giovedì prossimo, quando ritornerete: s'è vero, non replico altro, altrimenti datevi premura di chiamarlo ad ogni costo. Ieri è stato qui da me per la festa di S. Antonio, e si lagnò che non era stato chiamato. Mi dispiace di non aver tempo a riferir tutte le cose che disse, e nemmeno voglio venire giovedì a riferirvele, perché altrimenti a qualcuno farebbe ombra la mia persona <sup>126</sup> (perciò *per ora*, per qualunque motivo non m'inviterete colà quando venite), ma in sostanza si espresse, che voleva conoscere in qual maniera e da chi era stata nominata la nuova commissione, voleva vederne il papier autentico, voleva fossero rispettati i suoi diritti. Fece cattivo pronostico della nuova commissione, perché incominciava dal lato degli interessi materiali e non degli spirituali che esigono maggior attenzione e rimedii. Disse che non voleva esser capo colà, ma nemmeno escluso. Fece conoscere quali potevano essere i suoi diritti e dal lato canonico e dal lato civile. Confessò che da questa parte risulta che chi edifica nel suolo altrui, qualora non reclaims può aver diritto o di rivendicare l'edificio pagandone il prezzo, ovvero esigere il prezzo doppio del fondo occupato. - Questo menerebbe ad una conclusione, perché impossibile lo sborso del prezzo dell'edificio, è possibile il prezzo duplicato del fondo. - Vi avviso che esso è prevenuto sempre malamente contro qualunque commissione e ingerenza al Santuario; quest'ultima per ora la guarda per conseguenza di mal occhio. - ». (Corsivi miei)

Nonostante il discorso ambiguo, astioso e sostanzialmente venale del Brunetti, il Bonilli è ottimista e conciliante:

<sup>126</sup> Suppongo trattarsi anche stavolta del sospettosissimo Brunetti, ma potrebbe pure riferirsi al Valentini.



« Ho potuto scorgere però che si può guadagnare. Se non m'inganno, Brunetti è leale e dice di voler il bene specialmente spirituale del Santuario. Mi sembra dunque necessario il doverlo trattare lealmente, ossia senza sotterfugi, senz'inganni, come qualcun altro ha fatto, almeno a sua detta <sup>127</sup>. Dirgli che se lui sta per il bene del Santuario, la commissione non ha altro scopo; sarà tutt'intesa per questo, voler sentire anzi i suoi pareri ed avvisi per ottener meglio lo scopo ».

Segue lucido, pressante, il consiglio:

« Andateci, per carità, con dolcezza e buona grazia, procurate di guadagnarvelo, perché il male che vi potrebbe fare non è piccolo. Mi parrebbe non molto difficile usar con lui questo metodo e però ottenere vittoria ».

Il giorno seguente (20 genn.), scrivendo da Picciche, ritorna ancora una volta a battere il chiodo:

« Torno adesso dalla Fratta: ho discorso con Brunetti, mentre si preparava a venir costì. Trattatelo con ogni delicatezza e condiscendenza, perché facilmente si può guadagnare. Esso mi ha detto che non sarebbe lontano dal fare una conciliazione, qualora s'installasse al Santuario una Congregazione di preti Secolari ».

E fin qui il Brunetti non fa che riflettere le idee dal Cavallini già manifestate al Belli e da questi riferite alla S. Sede: segno che qualcuno del più immediato entourage dell'Arcivescovo ha cantato! Ma udite, udite:

« Voi altri, m'ha detto — così ancora il Bonilli —, sareste al caso? Gli ho risposto: Non è cosa da decidersi da me, su due piedi: siamo ancora bambini. Si potrebbe col tempo vedere. - Dunque andateci colla massima buona grazia: riconoscete tutti i suoi diritti, non lo molestate in niente. Esso verrà a voi da sé ».

---

<sup>127</sup> Che si riferisca all'Arnaldi?

13. *Don Pietro Bonilli rappresentante alla Stella della Commissione Bucchi (1876). Martirio di un uomo fuori dalle comuni misure. Dimissioni del Cavallini (1879)*

« Insieme a questa mia riceverai acclusa due altre scritte dal C.° Bucchi, l'una per te, l'altra per Brunetti. Tu vieni incaricato di assumere nel Santuario l'incarico di D. Valentino ».

Con queste parole il 1° febbraio del 1876 il Bonaccia trasmetteva al Bonilli, da parte del Bucchi, la comunicazione ufficiale della sua nomina a « rappresentante presso il Santuario » della Commissione di recente creata, comunicazione purtroppo non pervenutaci. Il 6 il Bonilli inviava al Bucchi la sua accettazione, pur protestando la propria incapacità ad adempiere convenientemente agli obblighi relativi; ma poi, in quanto « semplice esecutore degli ordini della Commissione », accetta. Iniziativa così, ufficialmente, una nuova fase nella vita del Nostro, fase che durerà circa cinque anni.

La nomina non giungeva nuova al Bonilli, il quale — s'è visto — già una decina di giorni prima aveva inviato agli amici alcune notizie, condite di consigli, su quello che sempre era stato e sempre rimarrà il problema centrale nella gestione del Santuario, nonché il principale ostacolo per i Nostri al raggiungimento del loro scopo segreto, la presa di possesso della Stella, in quanto sede della Casa Nazarena: il parroco della Fratta di San Luca, Giuseppe Brunetti, vera croce per il parroco di Cannaiola Pietro Bonilli.

Si capiscono così le parole non meno prudenti, da autentica congiura ai danni del Brunetti, del Bonaccia nella citata lettera d'accompagnamento all'annuncio ufficiale della nomina del Bonilli:

« Ti raccomando molta circospezione e prudenza. Mostra di farla per ora da interino, più che da incaricato stabile. Mostra di entrare in casa altrui, con peritanza e con modestia, anziché con padronanza e con possesso. Farai ricapitare al Brunetti l'altra lettera, nella quale gli si partecipa questa risoluzione presa dalla Commissione. Vedi di non far intravedere, che gli è mandata da te.

Si è cercato d'indorargli la pillola, dicendo che fra

te e lui corrono buoni rapporti, che gli devono rendere non sgradita la scelta; che essendo necessario fare il controllo nella apertura delle cassette<sup>128</sup>, era mestieri deputare un altro, che avendo mostrato Brunetti di dare il vino per le Messe al Santuario<sup>129</sup>, voleva convenienza che egli stesso non fosse giudice e parte ».

Saggi consigli, ma vani: toccherà proprio al Bonilli sperimentare che tipo duro fosse il Brunetti nel difendere i propri diritti — veri o presunti che fossero — e come difficile da ammorbidente: con tutta la buona volontà, non gli riuscì, e più di una volta gli ci scappò la pazienza. Ma aveva poi proprio torto il Brunetti?

Per scrupolo di storica mi corre obbligo di menzionare, sia pure per inciso, il sospetto — per non dire la certezza — che né il Bonilli, né il Bonaccia furono secondati nei loro propositi dagli altri due membri della Commissione, il Bucchi e il Gasperini, presumibilmente affatto ignari delle loro mene segrete. Quanto al primo, se ne intravede il carattere autoritario e imprudente nel seguito della lettera del Bonaccia, a proposito di possibili difficoltà e resistenze che il Bonilli avrebbe potuto incontrare:

« [...] A togliere poi tutte le ombre ti dirò in confidenza, che io fui opposto a voler sostituire subito te in luogo di D. Valentino; e consigliai che per ora si lasciasse funzionare esso, finché non fosse verificata la consegna dei libri di amministrazione, e ultimata la revisione. Ma il Presidente Bucchi si oppose dicendo essere ormai punto d'onore, e non conveniva lasciare un funzionario di un Ministero già caduto ».

Difficilmente il Bucchi poteva dire una sciocchezza più grande: in tempo di crisi, i ministri cadono, ma i direttori generali restano al loro posto, a garanzia che il trapasso di poteri non avvenga nel caos più totale: semmai verranno rimossi più tardi, se saranno emerse colpe gravi a loro carico. Quanto poi a go-

<sup>128</sup> Occasione di infinito futuro contendere.

<sup>129</sup> Vino, ovviamente prodotto da lui. Sui rapporti tra il Bonilli e il Brunetti v. anche *infra*, Append. II,6.

vernare coi « punti d'onore »...! Temo proprio che fra le tante sciagure toccate alla diocesi di Spoleto in quegli anni sia da annoverare anche la presenza al fianco dell'Arcivescovo Spadoni Cavallini del Canonico-Teologo-Uditore e poi Vicario Generale Giacomo Bucchi.

Il 6 febbraio 1876 parte da Cannaiola la prima delle ca cinquanta lettere indirizzate dal Bonilli a Giacomo Bucchi Presidente della Commissione per l'amministrazione della Stella: l'ultima reca la data del 5 agosto 1880<sup>130</sup>. Canonico il Bucchi nella prima, canonico nell'ultima, dopo aver figurato nelle intestazioni del Bonilli come « Monsignore reverendissimo » e quindi, dal novembre del '77 al gennaio del '79, come « Reverendissimo Mons. Vicario » e (27 dicembre 1878) « Rev.mo M. Vicario Generale »: data l'assoluta mancanza di notizie nell'Archivio Diocesano di Spoleto su questo oscuro personaggio, uscito dall'ombra con la nomina a presidente della Commissione e rientrato nell'ombra intorno al 1882, dopo l'arrivo a Spoleto dell'Arcivescovo Pagliari, che lo mise da parte immediatamente<sup>131</sup>, anche notiziole minute come queste acquistano un certo

<sup>130</sup> Alle 43 lettere del Bonilli al Bucchi trascritte a macchina e raccolte in volume ne sono da aggiungere altre tre sciolte, da me reperite nelle famose scatole dell'ADS, La Stella, insieme a tutto un gruppo di lettere di vari mittenti, indirizzate al Bucchi nella sua qualità di Vicario Generale e che qui non ci interessano direttamente, ancorché riguardino la storia della diocesi di Spoleto in quegli anni medesimi. Quanto a quelle spedite dal Bonilli, si tratta evidentemente di missive di tutt'altro carattere da quelle indirizzate al Bonaccia: confidenziali queste, ufficiali quelle, ma per il nostro assunto non meno preziose, in quanto ricchissime di dati minuti, precisi, di ordine tecnico-economico, quanto mai interessanti per chi volesse ricostruire nel dettaglio la storia del Santuario della Stella in quegli anni.

<sup>131</sup> Nel suo Protocollo Generale, in data 3 marzo 1879, il Pagliari registra la nomina provvisoria a pro-Vicario generale di don Giacomo teol. Bucchi, dopo che questi, secondo l'uso, gli aveva rassegnato, il 18 maggio, le proprie dimissioni; inoltre, in data 14 maggio di quello stesso anno, annota la nomina a Vicario generale di Spoleto dello jesino mons. Gisleno Veneri, il quale a sua volta, dopo esser stato nominato il 10 genn. dell'anno successivo Rettore del seminario in luogo del Bonaccia, il 1° nov. del 1881 sarà sostituito dal pro-Vicario generale Lironi. Quanto al Bucchi, il Protocollo registra in data 21 ott. 1880 l'invio a Norcia (dove egli si era ritirato in attesa che si chiarisse la sua situazione) della notizia della sua nomina a Vicario generale di Senigallia. Su tutta la vicenda v. anche *infra*, Append. IV.

peso: se spesso è tutt'altro che facile ricostruire la storia di singoli vescovi, impresa addirittura disperante è tentare la storia dei vicari.

Il Bonilli, fedele alle istruzioni ricevute dal Bonaccia, si tiene sul modesto-dignitoso:

« Molto rev.do Sig. Canonico, La nuova Commissione da V. S. Molto Rev. da meritamente presieduta, si è degnata con suo preg.mo foglio del 1 corr. onorarmi dell'ufficio di suo rappresentante al Santuario di Nostra Signora Ausiliatrice. La conoscenza che ho della mia incapacità ad adempierlo convenientemente mi avrebbe distolto dall'accettarlo; ma considerato che non sarò che un semplice esecutore di ordini della medesima Commissione, e che dessa sarà mia guida, mio conforto e mio sostegno, assumo l'onorevole incarico, e coll'aiuto della Vergine spero di disimpegnarlo a seconda della fiducia in me spiegata ».

Quindi, passa subito a riferire su una serie di faccende minori da lui sbrigate, in ottemperanza agli ordini ricevuti dallo stesso Bucchi, e sulle quali sorvolo per passare al *punctum dolens*: il Brunetti, come sempre interessato all'aspetto economico della faccenda: le cassette.

« Ho parlato anche col Parroco Brunetti. Ha ricevuto con soddisfazione la lettera di V. S., con cui mi nomina deputato della Commissione al Santuario. Però m'ha detto chiaro e tondo che non vuole esser solo mio *controllore* nell'apertura delle cassette, ma a parte di quanto si dovrà operare.

Sembrandomi che le sue intenzioni non siano male, l'ho assicurato che ed io e la Commissione rispetteremo i suoi diritti se li ha, che vogliamo che le cose camminino con ogni armonia e concordia, e che dell'erogazione delle somme che specialmente ricavansi dalle cassette sarà informato e si chiederà il suo avviso. - Ho potuto però scorgere che le sue pretensioni non sono poche, e stanti i tempi che corrono, bisogna trattarlo con delicatezza, che non so se ne abbia[no] tanta i cuori delicati di tutta la Commissione ».

Difatti, le considerazioni e le raccomandazioni di « delicatezza » del Bonilli non sono piaciute a *tutta* la Commissione. Lo desumiamo da una lettera del Bonaccia dell'11 febbraio, con cui risponde a botta calda a un sollecito impaziente del Bonilli, da ignoti « amici » accusato presso il Lironi di colpe misteriose, concernenti la sua nomina al Santuario, colpe di cui egli si sente assolutamente innocente e per cui chiede — anzi, pretende in tono risentito — giustizia. Così il Bonilli:

« Son già 17 giorni dal doloroso abboccamento con Mons. Vicario e non so se ha chiesto la licenza — come rimanemmo — di svelarmi il nome *del mio amico* o de' *miei amici*; e se, avendola chiesta, gli sia stata accordata. - Però questo ci porterebbe a una mera curiosità. Io attenderò qualch'altro giorno e poi farò noto a Monsignore che col nome del mio avversario<sup>132</sup> io esigo che dinanzi a Dio giuri che io [ho] parlato come gli è stato riferito. Altrimenti a che servirebbe saper questo nome: a nulla, se non a perder la buona fama che potrei avere adesso di qualcuno, con qualche poco di fiele che comincerebbe a serpeggiar per le midolla. - Che ne dite? Uscite un po' da questo profondo silenzio. Volete dirmi qualche parola un po' forte! Son pronto a sentir tutto. Sappiate però che di quanto sono accusato, sono innocente. Che debba portar tutto in pace? Va bene: mi ci sforzerò. Anzi, vedete, io credo che colle migliori intenzioni del mondo avranno così parlato costoro, e però non gliene voglio male. Ma io credo, sia necessario purgarmi di tutto innanzi al Superiore, e però voglio spinger le cose fino a che si ottenga questo risultato ».

La lettera è dell'11 febbraio. A misteriosi dispiaceri in verità il Bonilli aveva già accennato in una sua precedente del 4 febbraio, invano sollecitando l'amico a dirne qualcosa:

« Ho notato una vostra particolare maniera di governarvi sui *casì avversi* che mi succedono. O fingete di non conoscerli, o vi fate un'allusione tanto lontana che ci vuole un buon telescopio per scorgere che intendete parlarne ».

<sup>132</sup> Che per caso si tratti del Gasperini?

Il Bonilli non poteva descrivere meglio il modo elusivo e insieme sussiegoso di scrivere e di comportarsi del suo amico superiore, tutto compreso della grave responsabilità che ormai gli incombe. Non sappiamo in che cosa consistano i « casi avversi », cui allude. Ma il Bonilli vuole una parola di attenzione, di conforto; non si dà pace per il silenzio e l'apparente indifferenza dell'amico e incomincia a stroligare a tutta forza:

« Gradirei che mi spiegaste il motivo di così regolarvi. Forse le avversità che di quando in quando mi sono succedute, sono così leggiere che non vale la pena di parlarne. - Forse, date giù le prime impressioni, stimate che non vale la pena di parlarne. - Forse volete ch'io più che esser compatito dagli uomini cerchi esser confortato da *Gesù Crocifisso*. - Forse da tutte queste ragioni insieme. - Bramo conoscere se ho colto il motivo del vostro silenzio sopra i non lieti fatti che di tratto in tratto mi avvengono ».

Alla fine, messo alle strette, il Bonaccia risponde. Cito a lungo dalla sua lettera dell'11 febbraio, poiché dipinge a meraviglia il rapporto intercorrente tra i due Missionari:

« Carissimo fratello, Voleva accompagnare la lettera di Bucchi con una mia; ma non ebbi tempo. Lo faccio oggi, benché a stento; perché *ad caeteras meas miserias mi duole il braccio destro*.

Torno a raccomandarti molta circospezione e ritenutezza. A dirtela chiaramente poco suonò bene qualche tua espressione, allorquando parlavi dei diritti accampati da Brunetti<sup>133</sup>. Con lui procura di trincerarti nella barriera, che sei semplice rappresentante senza veste autorevole, e però che non gli puoi né torre né dare. Credo questo ti risparmierebbe anche disturbi; perché, essendo più vicino a lui, hai più occasione di trattarlo, e quindi più spesso sentire le sue punzecchiature.

Mi fai un semirimprovero, perché non ti ho mai risposto a bomba intorno alle tue peripezie, e alleghi e congetturi molte cagioni. Senza molto astrologare la vera ragione si è questa, che sempre ti ho dovuto scri-

<sup>133</sup> Cfr. *supra* lettera al Bucchi del 6 febr. 1876.

vere a volo di penna, epperò non ho potuto mai entrare nei particolari. Eppoi se tu mi fai la storia delle tue, io dovrei farti quella delle mie. Non più che ieri m'intesi affibbiare da qualche Collega il bel titolo di ambizioso, d'ipocrita, coll'aggiunta d'altro titolo un poco più stantio di villano, colla derrata di più, che non mi sapeano scusare da colpa grave per aver fatto parte del Triumvirato. Vogliamo, caro fratello, commuoverci per ciò? Non cel sappiamo? Non dobbiamo incontrare le ire del mondo? Non dobbiamo urtare anche nei potenti? Ma se Dio è con noi, di che temiamo? Se la barca comincia a lasciare il lido, conviene che senta anche i venti. Con questo non credere, che io non ti compatisca, e non soffra alle tue sofferenze. *Quis infirmatur, et ego non infirmor?* Dunque con animo freddo ed imperterrito andiamo innanzi. La S. Famiglia è con noi ».

#### 14. Prime difficoltà. Dimissioni rientrate (autunno 1876)

Che è che non è, tutta la buona volontà dei due Missionari e i ripetuti, vicendevoli propositi e consigli di pazienza e di mitezza non servono a nulla: come vedemmo all'inizio della nostra carrellata sulle complesse vicende che appena un anno prima avevano portato alla creazione della Commissione Bucchi, al termine di quell'estate, la quale ha riempito di clamori e di proteste i tavoli degli alti funzionari della Congregazione dei Vescovi e Regolari, la Commissione è già in piena crisi. Anche qui mi limito a registrare solo quel tanto che riguarda più o meno direttamente il Bonilli, il quale, già nell'agosto aveva cominciato a dare segni di grave insofferenza. A quanto pare, la causa prima del disagio generale, nonché della discordia interna alla stessa Commissione, erano i modi dispotici, arroganti, accentratori e decisamente villani del Gasperini, sui quali tutti i documenti concordano, da qualsiasi parte provengano. Tra lui e il Brunetti, che non sente ragioni, il Bonilli proprio non ce la fa più: esplose e si dimette dall'incarico con due lettere indirizzate, in data 18 novembre 1876, al Bonaccia: ufficiale e alquanto « pepata », la prima, da consegnare al Bucchi, confidenziale la seconda, la quale nel primo paragrafo ci fa conoscere, non senza stupore e qualche disagio, l'estrema segre-

tezza dei rapporti d'amicizia intercorrenti tra il Bonilli e il Bonaccia:

« Troverete in questa una mia a voi medesimo diretta; ma poiché v'incarico di comunicarla al Presidente, non v'ha ne' titoli e in tutto il resto cosa che possa far conoscere tra noi altre più intime relazioni.

La lettera è un po' forte, pepata: ma di certa gente le cose bisogna farle conoscere, e francamente nominarle come sono. Io credo bene di rinunciare. L'insieme degli affari non si accorda con le mie convinzioni, e colla maniera colla quale io vorrei procedessero le cose. - Sono poi convinto che un rappresentante, come vanno al presente le bisogna, non è più necessario. Il più che ha da fare, è cavare il denaro dalle cassette. Questo lo può fare uno della Commissione quando sarà necessario ».

Ed ecco comparire il terribile « curato » di S. Ansano:

« Io deploro che la Commissione, che dopo tante sinistre vicende del passato dovea essere un elemento di regolarità, un nodo d'unione e di pace, sia per quel benedetto Curato di costassù una cagione d'inquietudine e di malumori. Per quei cristalli ne ha dette, ne ha fatte...<sup>134</sup>. Io già gli ho scritto mandandogli la cassetta, che se vuol capire qualche cosa, gliel'ho fatta conoscere.

Si dice: è un naturale. Se valesse questa scusa, tutti gli eccessi si potrebbero conestare. Ma io vi dico che lo scandalo è grave: più d'una persona n'è rimasta sorpresa, e in un fascio giudica la Commissione. Il Presidente lo conosca e ci provenga ».

E questa è, senza ulteriori commenti, l'allegata lettera « ufficiale », da comunicare al Bucchi: dipinge a meraviglia tutte le difficoltà che hanno angustiato il Bonilli nel suo primo anno di attività presso il Santuario:

« Preg.mo Sig. Can.co Bonaccia, Vi prego di leggere o

<sup>134</sup> Si riferisce a un vivace dissidio insorto tra lui e il Gasperini circa il modo di procedere per mettere i vetri alle finestre del Santuario prima dell'arrivo dell'inverno.

di esporre al Sig. Presidente le cose espresse in questa lettera. Ho fiducia che la mia preghiera sarà esaudita ed efficace; altrimenti mi rivolgerò al medesimo direttamente.

Dopo maturo esame ho preso la risoluzione di rinunciare all'incarico di rappresentante al Santuario della Commissione. Nel mentre che lo ringrazio dell'onore che mi fece nominandomi a questo ufficio, ora Lo prego di dispensarmene.

Le ragioni principali son queste. Io non farò che accennarle, troppo ristretti essendo i limiti d'una lettera.

1°. Le occupazioni molteplici e gravi d'una vasta Parrocchia. Volendo attendere a tutti e due gli Uffici, si perde in qualcuno. In tempi ordinarii forse sarebbero conciliabili, ma quando siam gravati d'infermi, come in quest'anno<sup>135</sup>, non sono possibili affatto.

2°. Le condizioni di mia salute. Non volendo mettere aggravii al Santuario coll'usare mezzi di trasporto molte volte non essendo reperibili, non posso espormi alle forti sciupature che si debbono incontrare ne' viaggi al Santuario. L'esperimento già l'ho fatto sia d'inverno che d'estate: l'incomodo è ben grave.

3°. Il carattere cavilloso, aspro, intrattabile del Parroco Brunetti. Egli specialmente non si dà cura di rendermi agevole lo aprimento delle cassette. Per ottenere l'ultimo ho consumato un viaggio al Santuario e tre spediti presso di lui, inutilmente. Venuto che fu, sen voleva partire sotto un pretesto, senza contare il denaro, e così farmi consumare un'altra giornata con viaggi tra mezzo a nebbie, fanghi e strade orribili. Bisogna ogni volta sentire la solita tiritera di vocaboli offensivi, strambi, indegni affatto d'un Prete. E poi quel ch'è insoffribile, non ragiona affatto: pretende aver ragione, avendo torto marcio.

4°. Il naturale collerico... (riempite un po' questo vuoto con altri titoli che gli possono spettare) d'uno de'

<sup>135</sup> « Infermi e morti a tre per giorno » (da lett. al Bucchi del 19 sett. 1876).

membri della Commissione, il Sig. Parroco Gasperini. Dice un proverbio che la verità partorisce odio: non me ne curo. Io non la posso nascondere. Le escandescenze del medesimo in molti luoghi, in molte circostanze, con molte persone non fanno che attirargli odio, e alla Commissione disdoro e scorno. Credetelo. Non creda poi di trattar me da Autocrate o da Pascià, come ha trattato i Frati, il Sacrestano, ed altri: non mi sento affatto di esser suo suddito, né aver bisogno di sue protezioni col fargli passar lisce le parole iraconde che pronunzia a mio carico, alla presenza de' miei parrochiani. Buono che certe cose invece di attirarmi il loro sprezzo, l'infiammano contro chi vuol bistrattarmi! Ma in tal modo si rende indegno di occupar qualunque pubblica carica, dove la freddezza, la prudenza, la pacatezza sono le doti più indispensabili. Sono io un uomo che paziente e che non rifuggo dal sopportar ferite, ma è difficile che mi faccia trapassar da armi tanto vili ed ignobili.

5°. L'inutilità del mio ufficio. Questa mi pare ragione fortissima. Io non starò a dire se l'accentramento che si è voluto recare nel disbrigo degli affari e delle spese del Santuario sia lodevole o condannabile; v'è l'uno e l'altro. Io constato un fatto. La maggior parte delle incombenze del rappresentante della Commissione si disbrigano a Spoleto; ritirate anche le altre, e così farete a meno del medesimo. Non crediate che mi sia dispiaciuto che lavori e provviste, e mille altre cose si vogliano fatte costì: nient'affatto: meno impicci e meno pensieri e responsabilità. Espongo con ciò una ragione evidente di dispensarmi dal mio incarico. - L'aprimiento delle cassette nell'inverno si può fare ogni due o tre mesi senza dissesto: nell'Estate poi, o l'uno o l'altro della Commissione che viene il farà senza incomodo. In quell'occasione darà un'occhiata a quel che bisogna: per cose urgenti, o improvvise, potrà informarsene il Sacrestano e informarne questo stesso la Commissione, e così le cose andranno bene lo stesso pe' loro piedi.

Queste sono le ragioni che mi hanno persuaso alla rinuncia dell'onorevole incarico. Quando vuole la Commissione le renderò conto dell'Amministrazione tenuta in questi mesi, e così mi restituirò alla mia vita quieta

e tranquilla che vedo esser troppo conforme alla mia indole e al mio carattere. In questa intesa, co' dovuti ossequi ai SS. Colleghi mi confermo

Cannaiola 18 Novembre 1876

Suo Umilissimo Servo  
Pietro Bonilli Parroco »

Inutile dire che il tema dell'accentramento, trattato con distaccata indifferenza al par. 5°, fu invece fonte di grande irritazione e occasione di replicate proteste con il Bonaccia da parte del Nostro. Ma si sa: anche la dignità vuole la sua parte.

Come era da prevedersi, il Bonaccia persuade l'amico a non ritirarsi da una responsabilità e un'incombenza così importanti in vista della realizzazione della Casa Nazarena. Il Bonilli « obbedisce », ma, uomo di fermi principi qual'è, dotato di un alto senso della propria dignità e niente affatto malleabile o incline a compromessi, pone condizioni: fra l'altro — scrive in data 1° dicembre 1876 — si è consigliato con il Pieri, il quale addirittura vorrebbe che entrambi si ritirassero dalle beghe del Santuario!

« [...] Ieri poi ho ricapitato in persona la vostra lettera alla R[adice]. [...] Lo trovai sconcertatissimo nel fisico e nel morale. Si trova proprio al Calvario e nell'abbandonano il più angustioso. [...] »

Da D. Giuseppe [Tabarrini] già avrete sentito il mio parere riguardo alle cose del Santuario. Io in certe cose sono insofferente: e non credo di mancare essendo così. Son certo che avrete almeno comunicato la sostanza della mia lettera al Presidente. Sebbene scritta con fuoco, è ponderata; non la ritratto, né la ritiro. Che si debba soffrire e le angustie ci venghino dal di fuori, lo comprendo e mi ci rassegno; ma che partano dall'interno, no. Qui poi v'è impegnato l'onore, et quidem, s'intende bene, il buon andamento della Commissione: dunque questo membro<sup>136</sup> o sappia agire, o stia in silenzio. Ho saputo ancora qualche altra cosa che più m'ha indignato contro il Sor... Non parlo per passione,

<sup>136</sup> Intendi il Gasperini.

perché non ferisce me: ma dico che questi esseri sono indegni di stare in posti di qualche distinzione. Credo di fare assai, e bene, collo spargere il sospetto contro tutto e tutti, e così non si avvegono che accumulano sulle loro teste il discredito, l'odio, l'indignazione.

Io proseguirò nell'ufficio per obbedirvi e ad un sol patto che non abbia più motivi di disgusto: altrimenti ritornerò alla rinuncia definitiva. Ne parlai colla R[adice]: se gli dessi udienza non starei un'altr'ora nell'impiego. Vorrebbe anzi che anche voi rinunziaste... Tiriamo ancora un altro poco avanti. Ma è certo che se non c'è prudenza, criterio, giudizio e in primis lo Spirito di Dio, noi implicati nella Commissione allontaneremo il tempo di occupare la nostra casa. - Non fretta, non precipitazione... ma io certe cose, nel mio poco giudizio le vedo, e qualche volta m'oppongo ».

Il Bonilli vedeva giusto. Né la presenza del Bonaccia nella Commissione a Spoleto, né quella sua *in loco* portarono alcun vantaggio alla realizzazione dei sogni sognati dal Pieri e dai suoi figli spirituali riguardo alla Casa Nazarena alla Stella, ed è davvero da domandarsi, se la loro implicazione nei pasticci del Santuario, sia pure con le migliori intenzioni di questo mondo, non sia stata piuttosto di danno, così come lo fu a suo tempo l'essersi associati come coadiutore laico quell'imbroglione di Giuseppe Balami, sperando dalle sue ricchezze quell'aiuto che avrebbero dovuto attendersi solo dal Signore<sup>137</sup>. Ma la storia non si fa con le supposizioni, né con pii interrogativi: si fa coi duri fatti. I quali, a quanto emerge dalle lettere del Bonilli

<sup>137</sup> In proposito, sin dal 18 gennaio 1876, scrivendo al Bonaccia, il Bonilli riferiva certi discorsi del Pieri circa l'accettazione di nuovi associati e le qualità indispensabili a costoro: « Insisté specialmente sulla docilità, umiltà e spirito di sacrificio. Se venissero ancora de' ricchi, che potrebbero aiutarci assai nella nostra opera dal lato materiale, non ce ne dobbiamo affatto curare. L'esempio di Balami ci basti; avevamo messo un po' di speranza nelle sue dovizie: sono andate all'istante in fumo. G[esù] C[risto] nel suo collegio Apostolico non ammise ricchi: questi tra noi potranno esser ammessi più tardi, quando avremo imparato a mettere in Dio unicamente le nostre speranze ». Forse la stessa cautela riguardo allo sperare aiuto dalle dovizie dei ricchi avrebbero dovuto impiegarla nello sperare appoggio dal potere dei vescovi!

al Bonaccia, ci dicono che, sì, il Nostro non perse mai la speranza e che di tanto in tanto gli sembrava d'intravedere la possibilità che, come primo passo verso la presa di possesso della loro Casa Madre, l'uno o l'altro dei Missionari si insediassero stabilmente presso la Stella, ma che, in realtà, non se ne fece mai nulla. E si capisce così la progressiva stanchezza, la delusione e alla fine l'amarezza distaccata, con la quale l'8 febbraio del '79 il Bonilli accoglie la notizia della definitiva rinuncia del Cavallini, comunicatagli dal Bonaccia:

« Nulla anch'io dico circa la rinuncia di Mons. La R[adice] mi dice che dobbiamo stare in pace. A dir la verità io non ci ho penato molto: sono pieno di speranza nella venuta del nuovo ».

Speranza ancora viva un mese più tardi (7 marzo):

« [...] ieri in ferrovia m'incontrai con un prete di Gubbio, e mi diede buone nuove. Si sta in qualche timore che il nuovo Arcivescovo<sup>138</sup> voglia fare delle mutazioni radicali, almeno così si opinava da molti. Ora questo prete mi disse che finora Mons. Pagliari stava nell'idea di non portarsi nessun forastiero, per non fare atto di diffidenza verso i Sacerdoti della sua nuova Diocesi: questo sarebbe buon segno per il nostro Mons. Vicario<sup>139</sup> e pel Segretario<sup>140</sup>. - Vi dò la cosa per quel che vale ».

Difatti valeva poco. Le speranze del Bonilli si rivelarono ancora una volta fallaci: fu un lento martirio, uno spogliamento progressivo, amarissimo, sino all'esperienza terrificante del vedersi deferito al S. Ufficio e alla S. Congregazione dell'Indice,

<sup>138</sup> Elvezio Mariano Pagliari, n. a Cantiano l'11.IX.1834, † a Spoleto il 5.II.1900. Ordinato a Roma nel 1857. Eletto arcivescovo di Spoleto il 28.II.'79. Consacrato a Roma dal card. Monaco La Valletta il 9.III.1879 (v. *Oss. Rom.* 1879, n° 58).

Si rammenti che il Pagliari, allorché fu creato da Leone XIII Arcivescovo di Spoleto, era canonico a Gubbio e che non a caso vescovo di Gubbio era un fratello del nuovo Papa.

<sup>139</sup> Giacomo Bucchi.

<sup>140</sup> Giuseppe Tabarrini.

sospettato d'insubordinazione e addirittura d'eresia. Davvero non gli rimase che sperare in Dio solo, « abbracciato alla croce », mostrando di avere « vera virtù: umiltà, pazienza, sacrificio, eroismo »<sup>141</sup>.

15. 1880-83. *Speranze deluse per la Casa Nazarena. L'arcivescovo Pagliari chiama i Passionisti*

D'accordo con la S. Sede, con un'azione sottile, lenta, paziente, implacabile, all'apparenza persino cinica (ma si sa: non si governa con i pannicelli caldi), a poco a poco, senza troppi clamori, né atti inutilmente vistosi, e tuttavia con grande fermezza, l'uomo nuovo di Leone XIII, il nuovo Arcivescovo nel quale il Nostro aveva riposto le sue rinnovate speranze, riprese in mano la situazione. Il primo a cadere fu il focoso, estroverso, garrulo Tabarrini, non riassunto alla segreteria personale dell'Arcivescovo, il quale scelse di far tutto da sé, visto e considerato che « nessun segretario è mai davvero segreto »: verità indubitabile, verificata anche nel caso del volonteroso collaboratore del Cavallini, « spadoniano » a oltranza, il quale, ritiratosi il Cavallini con i propri famigli nella sua Cingoli, sul momento trovò rifugio e ospitalità presso il discusso curato di S. Ansano. Dopodiché, di entrambi si perdono le tracce. Un particolare, questo, che la dice lunga: dopotutto, sul Tabarrini tanto il Bonaccia che il Bonilli esprimono giudizi tutt'altro che favorevoli<sup>142</sup>.

<sup>141</sup> V. la lettera al Bonaccia del 14.5.1880 e l'altra, s.d., ma scritta dal Bonilli appena ritornato da Roma (aprile-maggio 1883, inc.: « Sono tornato questa notte da Roma »), dove si era recato per esplorare di persona come era vista in Curia la loro situazione, dopo la grave crisi con il Pagliari nell'autunno-inverno 1882 (« ...Le tre più importanti Congregazioni sono quelle de' Vescovi e Regolari, l'Indice, il S. Ufficio: orbene dinnanzi a tutte e tre siamo non solo *compromessi* (sottolineato nel testo), ma ritenuti rei per molti capi »).

<sup>142</sup> Quando per esempio si trattò di affidare o meno a Francesco Agostini o allo stesso Tabarrini la responsabilità dei cooperatori laici, il Bonilli così scrive al Bonaccia: « In quanto a preporre ai Cooperatori Agostini o Tabarrini, non mi pare poterlo approvare. Qui ci vuol vita, spirito, energia. Ci vuole esserci tagliati; ci vuole che si

Fu poi la volta della Commissione, dietro suggerimento del Pagliari sciolta d'autorità da parte della Santa Sede; con il Bucchi errante, tra smarrito e sgomento, fra Roma, Spoleto, la sua nativa Norcia, e alla fine approdato nell'ottobre dell' '80 come Vicario Generale a Senigallia<sup>143</sup>. A sostituirlo come Vicario a Spoleto, il Pagliari riassunse<sup>144</sup>, a titolo di riabilitazione, nientemeno che il vecchio Lironi, onde poterlo poi (22 febr. 1883<sup>145</sup>) spedire vescovo di Assisi: abile mossa, con la quale crollava a Spoleto il partito dei « lironiani », avversari irriducibili degli « spadoniani ». Quindi — morto nel frattempo ('81) il Pieri —, toccò al Bonaccia, denunciato al S. Ufficio, sospeso *a divinis*, drammaticamente dimesso da Rettore del Seminario e in predicato di partire alla volta di Todi, pietosamente accolto come Vicario Generale di quella diocesi. Senonché di lì a poco, vescovo di Todi andava il Luzzi, certo poco ben disposto verso un ex-componente della Commissione Bucchi in odore di eresia. Non se ne fece nulla e al Bonaccia fu giocoforza ritirarsi nella sua nativa Acquasparta, dove visse, senza infamia e senza lode, sino al 1894, ricercato, ascoltato e sempre più sussiegoso consigliere di un buon numero di pie donne, da lui guidate con mano ferma e sapiente negli intricati meandri e per gli erti sentieri della vita devota: ne fa fede la voluminosa corrispondenza, amorevolmente raccolta e conservata con giusta venerazione nell'Archivio di Casa Madre. Un altro documento prezioso per quella storia della direzione spirituale nell'Ottocento, ancora tutta — o quasi — da studiare.

Decaduta dunque la Commissione Bucchi (1880), ovviamente terminava anche la funzione del Bonilli, quale rappresentante ufficiale della medesima presso la Stella: è ciò che presumibilmente gli deve aver comunicato l'Arcivescovo, a stare a quanto ne scrive il Bonilli al Bonaccia in data 10 agosto 1880. Il

consideri l'opera come una parte la più delicata della propria mente e del proprio cuore. Permettetemi dire che tutto ciò non lo veggio in quei due che mi designate ». (Lettera senza data, ma della fine dell' '80, primi dell' '81).

<sup>143</sup> V. *supra*, n. 131 e cfr. lettera del Bonilli al Bonaccia del 27 ott. 1880.

<sup>144</sup> Verso la fine del 1881, dopo un breve interregno del Vicario di Jesi Gisleno Veneri: cfr. *supra*, n. 131.

<sup>145</sup> V. ADS, « Protocollo generale Pagliari », n° 2297 (Capitolo Metropolitano).



Pagliari ha preso risolutamente in mano la gestione personale delle cose del Santuario e « ha voluto che tutto il denaro fosse portato costi, insieme ad altre moltissime cose », come riferisce il Nostro all'amico e superiore, commentando malinconicamente:

« Veggo che lo andamento si mette male e tra per questo e perché non ho più tempo di occuparmi del Santuario, ci ho consegnate le chiavi a Bolletta<sup>146</sup> perché le portasse a Mons. Arcivescovo: me n'esco naturalmente »<sup>147</sup>.

Tre giorni dopo, in data 15 nov., il Bonilli rassegna le proprie dimissioni al Pagliari nei seguenti termini:

« Eccellenza Reverendissima, Mi credo in dovere rimettere all'E.V.R. le chiavi che io tenevo del Santuario di N.a S.a Auxilium Christianorum, consegnatemi già dal M. R. Sig. Canonico Bucchi. Le sopraggiuntemi occupazioni per la stampa dell'*Apostolo della S. Famiglia*, mi tolgono ogni tempo che prima aveva disponibile. Anche la salute non mi permette accedere a quel Santuario, quando sopraggiunge specialmente l'inverno e l'estate, con quella puntualità che sarebbe necessario. [...] »<sup>148</sup>.

Ma l'Arcivescovo evidentemente prende tempo, a giudicare da questo scritto del Bonilli del 28 novembre 1880:

« Eccellenza Rev.ma, Ho ricevuto la sua venerata Lettera concernente il Santuario. Sono agli ordini di V. E. e finché non avrà provveduto altrimenti presterò i miei deboli servigi. Farò eseguir subito l'imbrecciamento di alcuni punti della strada che dal Ruicciano mette al Santuario, che è stata molto danneggiata dalle ultime alluvioni, altrimenti le carrozze corrono pericoli.

L'affare del Sagrestano è serio: l'assenza di Pietro Bolletta è di qualche scapito, perché non si può trovare persona che lo sostituisca: quello che ci è stato surrogato non è atto a registrar Messe ed offerte, e tenerne conto. Il dar tutto in mano del P. Clemente è cosa spi-

<sup>146</sup> Il sagrestano.

<sup>147</sup> Lettera al Bonaccia del 12 nov. 1880.

<sup>148</sup> Lettera trovata tra le carte sciolte dell'ADS, La Stella, scat. IV.

nosa e piena di pericoli. Sono stato obbligato a dir questo per amore della verità. [...] »<sup>149</sup>.

Verso Natale sembra che al posto del Bonilli andrà il « povero » don Carlo Savi: « Deploro questa scelta: è un santo prete, ma non pel Santuario »<sup>150</sup>, ma a Pasqua dell' '81 egli è ancora lì a occuparsi delle cose del Santuario, desideroso di passar mano al Savi<sup>151</sup>. E così rimane ancora per un poco: un piede

<sup>149</sup> Idem. In passato il cappuccino p. Clemente, cappellano insieme al defunto p. Cirillo, aveva più di una volta commesso gravi scorrettezze, fra l'altro appropriandosi di messe a danno del suo collega.

<sup>150</sup> Lettera al Bonaccia, s.d., ma prima di Natale. Sembra che del Savi parroco a Bazzano di Sotto sia rimasta memoria come di un singolare asceta, dotato di poteri taumaturgici.

<sup>151</sup> Cfr. lettera al Bonaccia, s.d., ma subito dopo la Pasqua del 1881. Nel mese di marzo a Cannaiola e dintorni vi sono stati forti terremoti (peraltro non così disastrosi come quello del 1878): cfr. lettera dell'11 marzo al Bonaccia: « Oggi abbiamo avuto continui terremoti: alle 5 p. poi v'è stata una scossa terribile: qui non sono, grazie a Dio a deplorarsi danni, non ho notizie però del Santuario. Forse Don Carlo avrà avvertito Mons. Arcivescovo della cosa: in caso contrario, gli potete dare questa notizia, e che ancora continuano ». In effetti, don Carlo lo stesso giorno inviava a un non specificato monsignore (forse il Lironi?) questa dettagliata relazione, che non mi sembra priva d'interesse: « Scrivo all'aperto a causa dei terremoti, i quali in quest'oggi hanno ripreso a tempestare con violenza straordinaria. Dopo la mia ultima vi fu una settimana che si fecero sentire un poco più frequenti, cosicché incominciai un altro triduo: quindi a meno di qualche leggera scossa avvertita ogni giorno e anche più volte al giorno, si era nella fiducia che avessero desistito a poco a poco. Ieri avvertii delle frequentissime scosse di aeromoto, ma leggerissime, che non erano conosciute da quei che stavano attendendo ai lavori di campagna. Alle dieci e mezza antimeridiane, mentre diceva la messa, avendo dovuto prima assistere al confessionale, si è intesa una violenta scossa, che pel timore incusso ha fatto sollevare un grido a tutti che erano in chiesa; poi si sono succedute e si vengono succedendo scosse dai 3 ai 7 minuti ed alcune spaventevoli, così che le persone hanno lasciate le case, od hanno preso a starsene nei fondi. [...] In questo momento che scrivo si sono succedute due terribili scosse. La Vergine Maria ci aiuterà, non ne dubito: le persone stanno pregando [...] » (ADS, La Stella, scat. IV). Di questa interessante figura di « santo prete », futuro parroco di Bazzano di Sotto, meritevole di ulteriore studio, in detta scat. IV si conserva un bel fascetto di lettere al Pagliari, relative al suo interregno presso la Stella, come

dentro e uno fuori, sempre sperando tenacemente che alla fine la cosa si possa ancora aggiustare a favore della Casa Nazarena; finché nell'estate si affacciano i Passionisti... E' la fine! E' settembre, e ancora una volta il parroco di Cannaiola avverte il Bonaccia che si recherà, insieme con i suoi parrocchiani, al suo santuario, stavolta per la solenne consacrazione del medesimo, ad opera del Pagliari:

« [...] verrò [...] colla Processione. Potete immaginare con che sacrificio, avendo saputo che definitivamente debbono venire i Passionisti. Sia fatta la volontà di Dio sempre in tutto »<sup>152</sup>.

Termina così, con un fallimento, anche questo sogno del Pieri e dei suoi figli spirituali, dopoché, rientrata la crisi dell'estate-autunno 1876, il Bonilli era andato avanti con grande coraggio per tutti quegli anni, tra fatiche e noie e contrarietà d'ogni genere, specie per via del Brunetti, il quale, oberato di debiti e di cambiali<sup>153</sup>, continua a pretendere le elemosine più pingui e a un certo momento dà scandalo pubblico e incorre nella sospensione *a divinis* per aver ripreso — come risulta da una lettera riservatissima del Bonilli al Bucchi, in data 7 maggio '78 —, « o in via provvisoria o stabile non so, quella tal donna, che da quanto in quel tempo sentii dire, dovette mandar via per ordine o della Curia o del vescovo, non ricordo », sicché « da vari giorni succedono *scene d'inferno*, non le posso chiamare altrimenti. Si raccolgono genti da vari paesi all'interno, e dopo notte fanno nientemeno che la *scampanata* al Curato »; le quali « scampanate » si sa qual « sudicio, stomachevole e infernale corredo portino sempre seco, con scandalo di tutto un popolo, specialmente della gioventù, e

persona di fiducia dell'Arcivescovo, in attesa di passar mano ai Passionisti.

<sup>152</sup> Lett. al Bonaccia, s.d., ma immediatamente anteriore alla grande festa di consacrazione del Santuario, dell'11-12 settembre 1881.

<sup>153</sup> Tanto oberato che a un certo momento se ne scappa a Napoli, provocando da parte del regio Subeconomo dei Benefici Ecclesiastici di Spoleto il mandato di sequestro sopra i redditi fertilizi della parrocchia della Fratta, con conseguente chiusura tanto della chiesa parrocchiale, quanto del Santuario della Stella: v. *infra*, Append. II,8,1 la lettera del sindaco di Montefalco al Pagliari (21 giugno 1881).

l'enorme sfregio che ne hanno non solo tutti i Sacerdoti circovicini, ma il Clero in generale, perché omai di questa cosa n'è piena Montefalco, Trevi ecc. ». Tanto più grave appare la cosa a noi, quando pensiamo trattarsi proprio di quel curato della Fratta di San Luca che appena due anni prima commuoveva il buon Bonilli con le sue assicurazioni di avere a cuore innanzi tutto il bene spirituale del Santuario<sup>154</sup>!

#### 16. Vane cure e preoccupazioni del Bonilli per le sorti declinanti del Santuario

Intravista così, a volo d'uccello e solo nei punti salienti l'intera vicenda di quei cinque-sei anni di servizio del parroco di Cannaiola presso il Santuario della Stella, rimangono ancora

<sup>154</sup> Come risaputo, l'antichissimo rituale popolare della « scampanata », mirante a sottolineare l'ordine morale in forme eversive, era detestatissimo dal clero, che non di rado ne era fatto bersaglio. Fra i tanti inconvenienti legati alla vita del Santuario e di cui ebbe a preoccuparsi il Bonilli, merita di essere ricordato ancora il fatto della « bettola », così come il Nostro lo racconta al Bucchi in data 7 novembre 1876: « I cappellani del Santuario si son lagnati meco d'un inconveniente che colà avviene. Sull'angolo della piazza avvi una casipola ridotta prima a caffè, poscia a bettola. Con quest'ultima sistemazione ne avvengono gravissimi sconcerti per coloro che li bevono, s'ubriacano, litigano e prorompono in bestemmie di nuovo conio ». E' chiaro: un santuario è pur sempre un luogo di socializzazione, ma c'è modo e modo. Il Bonilli pensa a come porre rimedio agli inconvenienti più gravi: « Sarebbe da porci un rimedio, ed ecco come è possibile. Da vario tempo il padrone di quel locale ha occupato il terreno che tiene in affitto il Santuario [terreno, se ben intendo, di pertinenza del Brunetti] con delle cataste di legna, con delle palizzate intorno alla casa ed occupanti anche la strada che conduce alla Chiesa. Gli s'intimi che si vuol libero il terreno e la strada; allora, ridotto alle sole due stanzucce del pianterreno, senza spazio materiale, non potrà vender più il vino e così forse si toglierebbe lo scandalo. Però adesso non so se basti una lettera o si richieda un intimo legale ». Naturalmente occorre il consenso del Brunetti « il quale domani credo vi farà una visita. Non faccia capire che l'ho prevenuto, ma domani dee arrecarsi costì con i ferri arrotati. Siamo sempre alla scadenza delle cambiali, alle richieste di danaro. Io gli ho fatto capire che c'è anche un'obbligazione de' materiali della casa [il Brunetti aveva utilizzato certi materiali del Santuario per restaurare la propria casa, risparmiando sulla spesa], ma non sente niente ».

da approfondire alcuni dettagli significativi della « gestione » Bonilli.

A parte le infinite, minute cure, complesse e molteplici, cui si è accennato in principio (e quante cose si sono tralasciate!), una menzione a parte merita l'attenzione sempre desta del Bonilli, accorto, fedele amministratore, per tentar di arginare il declino crescente del Santuario nella devozione popolare, declino incominciato con la morte dell'Arnaldi e proseguito inarrestabile anche dopo l'arrivo del Cavallini. L'afflusso di pellegrini, con le relative offerte, si riduce vieppiù, un po' per un calo effettivo d'interesse da parte dei fedeli, dirottati verso nuovi e più promettenti santuari (è un fenomeno, questo, che ricorre puntuale nella storia di innumerevoli santuari), e un po' per la svogliatezza del clero locale, scarsamente disposto a collaborare quando si tratta di organizzare le processioni, ma soprattutto, a giudizio del Nostro, sempre attento ai fenomeni di rilevanza sociale, a causa del progressivo grave impoverirsi delle popolazioni rurali, notoriamente soggette in quegli anni a ripetute epidemie e carestie. Né, cessato il battage arnaldiano, basta, a risollevarle le sorti della Stella, il clamore sollevato a livello nazionale dal caso famoso del « sordo »<sup>155</sup>: ci vuole altro, ormai, ben altro. E il Bonilli a lambiccarsi il cervello e a suggerire all'amico — il quale, vivendo a Spoleto, dispone di più mezzi e relazioni pubbliche di lui, povero parrochetto di campagna, confinato a Cannaiola — di sollecitare qualche articolo sul *Divoto di S. Giuseppe* che già ha una rubrica dedicata « ai due santuari francesi »<sup>156</sup>, oppure sulla *Madre Cristiana* di Siena<sup>157</sup>, ovvero di scrivere o far scrivere la storia del Santuario. Ma non a questo, che pare ovvio, si limita la sua fertile fantasia. Capitale in proposito una delle prime lettere al Bonaccia, del 23 novembre del 1872 (già esaminata in parte nel par. 10), quando il Pieri ha da poco manifestato ai suoi i disegni della Sacra Famiglia sul Santuario, futura sede della Casa Nazarena, ivi compresa l'idea di farvi intanto i primi Esercizi, come poi fu. Il nostro don Pietro è tutto un fuoco. Lasciamo che parli lui, val la pena di ascoltarlo un'ultima volta:

<sup>155</sup> Cfr. *supra*, par. 4.

<sup>156</sup> Intendi Lourdes e il Sacro Cuore di Parigi: cfr. lett. al Burchi, 14 nov. 1876.

<sup>157</sup> Cfr. lett. al Bonaccia, 10 ott. 1876.

« [...] Mi son giunte molto opportune le vostre parole sul mantenere desto il fuoco sacro con placidezza e con calma, senza moto di passione alcuna: farò di attendere la chiamata del supremo Capitano, e intanto ne' quartieri del silenzio della preghiera e dell'uniformità de' voleri di Dio mi sforzerò ad eseguire degli esercizi come i valorosi soldati ».

Ha un bel raccomandare la calma il Bonaccia: il temperamento ardente del Bonilli non si lascia imbrigliare:

« Ma che volete, in questi giorni, la mia testa è diventata nuovamente un vero Mongibello ».

E' stato al Santuario e, come già vedemmo, ha cominciato a prepararvi tutto per i primi Esercizi della neonata Società missionaria, preoccupandosi soprattutto del Brunetti che proprio in quei giorni aveva ingaggiato una lotta furibonda con i due cappellani, decisissimo a sbatterli fuori, in modo da restare lui solo padrone del campo (e delle messe). Ma il Nostro ritiene che tutto si possa sistemare con l'aiuto dell'Arcivescovo. Rassicurato nello spirito, s'abbandona a sognare, regalandoci un testo di grande interesse, non fosse che come documento dell'influenza esercitata sulla nostra pietà mariana indigena da un giornaleto devoto francese di chiara impronta oltremontana, intransigente, quale il *Rosier de Marie*. Il resoconto letto ivi dei grandi pellegrinaggi nazionali francesi — alla Salette, a Lourdes, al Sacro Cuore — suggerisce al Bonilli un mesto raffronto con le tristi condizioni in cui langue l'oggetto dei loro amori, il santuario mariano della Stella, nato sotto così esaltanti auspici, destinato a una sorte ancor più esaltante, e tuttavia circondato dalla freddezza e dalla generale indifferenza dei suoi compaesani, stanchi, frastornati, delusi — a due anni ormai da Porta Pia — dagli avvenimenti recenti, che contraddicevano così clamorosamente i profetici proclami diramati qualche anno prima dall'Arnaldi. Pensa il Bonilli che, a risollevarne le sorti, oltre la benedizione di Dio:

« ci vorrebbe un po' di quell'attività francese, che noi chiamiamo furia (benedettissima): e tutto si compireb-

be. Gl'Italiani hanno questo zelo, e voi lo scorgete in simili circostanze; anche da noi i pellegrinaggi hanno incominciato sotto buoni auspicii, però l'Umbria è fredda e ghiaccia, è... morta. Bisogna risuscitarla. Oh, un pellegrinaggio nazionale... al nostro Santuario... nel mese di Maria del 1873... con esercizi o missioni... con Vescovi... processioni... sarebbe il mezzo di far rientrare lo spirito in questo cadavere! Voi mi direte: questi son sogni di fantasia esaltata; non eseguibili idee mettetevi avanti. Sarà: io diffido della mia fantasia, ma vedete un po' se si potesse far qualche cosa. Considerate se sia pensiero da sottoporsi al nostro Arcivescovo. Oh, io non posso fare a meno di coprirmi la faccia pel rossore, pensando che tanto si lavora altrove, tanto bene si opera in altre parti e noi soli nulla facciamo ».

Se fossero idee non eseguibili, non saprei dire. Certo l'Arcivescovo aveva altri, ben altri problemi per il capo, e lo stesso Bonilli, in quella medesima lettera, raccoglie, sgomento, la voce che il Cavallini non sia per ritornare: gravissima disgrazia per i Missionari, cui verrebbe a mancare il decreto di erezione in formale Congregazione della loro Società. Né, d'altronde, il Bonilli e il Bonaccia disponevano di altre cinghie di trasmissione per le loro sante idee: Spoleto non era la Torino sabauda, e Lourdes dalle sue ebbe a Tarbes un vescovo intraprendente, ben manicato a Parigi, dove Napoleone III, per ragioni politiche tutte sue, non vedeva di malocchio il fiorire di quel nuovo santuario nei remoti Pirenei! Il destino di un santuario dipende anche da questi imponderabili della politica, che il Bonilli nella sua santa ingenuità era ben lontano dall'immaginare: lui, che nella lettera seguente del 23 dicembre si dichiara pronto a insediarsi colà:

« Intanto è da pensare, appena venuto l'Arcivescovo, alla Casa Nazarena, Sede degli Esercizii: il medesimo d[on] L[udovico Pieri] crede che se nel prossimo Carnevale non si potessero fare al Santuario, sia meglio aspettare a farli, che scegliere altro locale. Ricordiamoci che un gran passo all'acquisto si sarebbe dato, coll'impiantare per mezzo nostro gli Esercizii al Clero in quel luogo. - Oh! se ci abbiamo da andare, i pellegrinag-

gi dell'Italia a venerar quell'immagine, sarebbero un fatto compiuto, vedreste che l'idea che vi esposi su ciò nell'ultima mia lettera non sarebbero sogni. Basta. Se abbisogna qualcuno di noi per andar colà a piantar le tende, io son pronto: *ecce ego, mitte me*. Son pronto a lasciar la Parrocchia ed andare. Difatti, sebbene abbia qui molti motivi d'attrazione, pure mi sembra che non debba esser la mia sede perpetua. Ma io non voglio con i miei desiderii pregiudicare i disegni di Dio. Solamente ho esposto una mia idea che ha un po' di relazione, mi pare, sull'avvenire della nostra Società al Santuario ».

Non se ne fece nulla, né quella volta, né mai, anche se il Bonilli non perse occasione per sollecitare l'invio in pianta stabile presso la Stella di qualcuno dei Missionari. Non fu ascoltato. Così come non ebbe seguito la sua pur geniale proposta al Bucchi — scialba figura di comprimario, che da nessuna parte ha lasciato un segno, così nel bene come nel male — del 19 dicembre di quel tormentato primo anno (1876) di vita della Commissione, che sin dall'estate aveva visto il Bonilli in totale disaccordo sul modo di condurre le cose del Santuario e determinatissimo a dare le proprie dimissioni. Questa l'idea, niente male:

« [...] Qui vengo a farle una proposta, che non so se debba esser presa in considerazione. Il Vaticano da vari anni, e tutto dà a sperare che proseguirà e aumenterà, è la mèta de' pellegrini di tutti i cattolici del mondo. Questi pellegrini non potrebbero ancora, almeno alcuni, visitare il nostro Santuario? Abbiamo tre Stazioni di ferrovia da cui potrebbero muovere con sufficiente comodità, Foligno, Trevi, Spoleto. Che manca? Manca che sia conosciuto e sia additata ai pellegrini la maniera più facile per visitarlo. A tal uopo adunque io incaricherei nel Vaticano istesso, o fuori, persona pia, amante del nostro Santuario, se fosse possibile, autorevole, che esortasse i pellegrini a questa visita. Questa dovrebbe mettersi in relazione colla Commissione per ricevimento e direzione de' devoti. Insomma, quella che ho esposto è l'idea; la maniera d'eseguirla non è da esporsi in

una breve lettera: ma non sarebbe difficile tradurla in atto. Non dico che subito si avessero grandi risultati, ma pian piano, aiutando Iddio, il Santuario avrebbe non pochi e autorevoli visitatori. Della proposta faccia quel conto che crede, contento d'averla esternata alla gloria della Vergine ».

Lo stesso giorno se ne confida con il Bonaccia:

« [...] Ho scritto al Sig. Presidente. Gli ho fatto una proposta in ordine ad aumentare i pellegrini al Santuario. Io ci ho dentro un non so che, che mi divora..., ho bisogno di parlare, altrimenti schiatto. Così sarò tormentato per tutta la mia vita ».

Anche il Bucchi aveva dentro un non so che, soltanto non collimava con le idee del Bonilli: c'era da fare le scarpe al Lironi... Mezz'anno dopo lo troveremo Vicario Generale di Spoleto: il gioco era fatto.

Molto rimarrebbe da narrare degli anni tra il '76 e l' '82: storie gustose, di colore locale, come quelle che già intravedemmo, in cui si affacciano coronare pettegole<sup>158</sup>, abusivi che di prepotenza occupano il terreno del Santuario per installarvi una bettola<sup>159</sup>, disonesti che rubano sulla questua delle olive per l'olio della lampada della Madonna<sup>160</sup>, ma anche tutto un piccolo mondo di preti e di frati, di operai e di artigiani, di commercianti, banchieri, imprenditori, artisti più o meno noti; piccole storie di un'umanità minuta che s'industria a campare alle spalle di un santuario e che incontriamo più o meno nella storia di tutti i santuari di una qualche importanza; ma anche vicende drammatiche di epidemie, di inondazioni, di terremoti, che appartengono alla storia più generale della Valle Umbra in quegli anni. Sei anni sono lunghi da vivere, lunghissimi da raccontare. Nulla è senza interesse, quando i piccoli fatti di cui è intessuto il nostro vivere quotidiano sono vissuti da un uomo vero, da un santo. Ma a narrarli ci vuole il taglio, lo spazio, la cornice di un romanzo, non quello tanto più modesto

---

<sup>158</sup> V. *supra*, nota 29.

<sup>159</sup> V. *supra*, nota 154.

<sup>160</sup> V. *supra*, nota 28.

di una relazione da inserire in un volume di saggi, a più voci: i generi letterari hanno le loro leggi; soprattutto, ci vorrebbe la penna di un artista, non questa mia di povera storica, che si è innamorata del proprio soggetto e non se ne sa più distaccare. Perdonatemi e prendetevela col Bonilli: un santo fa anche di questi scherzi!

## A P P E N D I C E

### I. PRELUDIO

I, 1. *Visione del Pieri relativa ai futuri destini della collinetta di San Bartolomeo, nella parrocchia di San Biagio della Fratta*

*Tra il 1870 e il 1871 don Ludovico Pieri, dietro richiesta del suo direttore spirituale mons. Eugenio Luzzi, stendeva alcune «relazioni» circa le visioni da lui avute sin dai suoi anni di seminario. In una delle prime narra come dalla Sacra Famiglia, discesa in terra e apparsagli in «deliquio», in data 6 gennaio 1861 venisse affidata a lui e ai suoi futuri discepoli e confratelli la collinetta di San Bartolomeo della Fratta, quale luogo da cui sarebbe partita come una nuova redenzione del mondo. Conviene ricordare che il Pieri godeva della stima e della confidenza dell'Arnaldi, anche lui animato da furore profetico, e non è da escludere che egli confidasse al suo superiore, così come veniva facendo con i propri discepoli, il contenuto delle rivelazioni di cui era fatto oggetto: con quale effetto sull'Arnaldi?*

*Ecco lo scritto in questione. (I corsivi corrispondono a passi sottolineati nel testo).*

ADS, scat. Pieri.

Nel dì dell'Epifania 1861, sull'Ave Maria della sera, ero tornato in casa dopo aver disbrigato le Funzioni del mio Ministero, ed accendendomi un po' di fuoco per riscaldarmi caddi in dolce deliquio. In questo vedo dal Cielo calare una lucente stella, quale fermossi in poca distanza sopra di me.

Quindi vedo calar dal Cielo l'Arcangelo S. Michele e con lui migliaia di Angeli, quali tutti si divisero sopra la terra.

L'Arcangelo Michele rincacciò Lucifero e suoi compagni nel cupo abisso. Sembrami ancora adesso che scrivo, sentire i loro ululati e bestemmie. Quindi videsi calar dal Cielo lo Spirito Santo in forma di fuoco che co' suoi splendori illuminò tutta la terra, e la infiammò con il suo calore.

A tutto questo vedo calar dal Cielo i tre Santi Personaggi,

Gesù, Maria e Giuseppe. Quali calati che furono, viddi che si fermarono sopra di un Ponte che serve a passare il fiume così detto Ruicciano, e quindi prender la via a sinistra del Ponte, ed incamminarsi verso la via che porta al villaggio detto S. Luca. Non voltarono verso detto villaggio ma camminando più oltre, avviarsi verso altra strada, che io in allora non conosceva. Fermaronsi sopra un rialzo, ove era una spianata di campi fruttiferi sotto di un olmo grande.

Io li accompagnai sempre e fermati che furono vennero ossequiati dall'Arcangelo Michele e dai Santi Apostoli Pietro e Paolo.

Siccome i Santi tre Personaggi miranvanmi con tanto affetto presi animo a parlargli, e li richiesi cosa ciò significava e che cosa dovea far io.

Egolino, pieni di bontà e di amore, mi risposero. *Nulla hai a fare. Il perché poi Noi siamo qui fermi lo vedrai in breve.*

Dappoiché Noi in spirito siamo nuovamente tornati al mondo, onde salvare la misera Umanità avvilita ed oppressa.

Noi incominciamo una nuova missione, tutta in spirito, onde ravvedere il cuore travagliato dell'uomo.

Questo luogo è da Noi donato a te ed ai tuoi figli, questo luogo sia di vostra pertinenza.

Quivi noi scuoteremo tutto il mondo, dappoiché vi scaveremo una sorgente di grazie.

Tu segui l'incominciato cammino, e nulla temere.

Ed avendogli detto che io essendo tanto da nulla, non so cosa avrei potuto fare, ad onor loro ed a pro degli uomini,

Egolino mi risposero, che non avessi badato a ciò, giacché dall'Orto fino all'ocaso sarebbero onorati i loro Nomi.

Che non ero solo a bandire la loro divozione, ma che in vari punti dell'Orbe cattolico avevano ispirata la loro possente intercessione.

Quindi soggiunsero, a te è necessario menar vita privata, ed in questo adoprarti a nostro onore e decoro, nonché alla salvezza comune.

Tu sei scelto per nostro Apostolo, benché ora non sarai riconosciuto per tale, tu sarai il nostro Favorito.

Ti benedimo nei nostri Nomi.

Detto questo disparve la visione e tornai in me.

Il giorno seguente circa due ore di giorno ero nella mia stanza sedendo al Tavolino, e senza nulla pensare caddi

in deliquio. Stando così mi vedo innanzi una spaziosa via, per la quale camminavano molte Processioni sì di Uomini che Donne, quali tutti cantavano le lodi di Maria. Quindi vedo Prelati di ogni specie, che con santo raccoglimento portavansi a visitar la Sacra Famiglia nel luogo di sopra già accennato.

Oh che luce, che odore suave, non faceasi sentire in detto luogo: sembrava luogo di Paradiso Terrestre.

I, 2. *L'arcivescovo Arnaldi incomincia a pubblicizzare il caso della Stella mediante la stampa cattolica intransigente (1862)*

Dal volume *Nuove glorie / di Nostra signora / Auxilium Christianorum. / Relazioni pubblicate / da / S.E. / Monsig. G.B. Arnaldi / Arcivescovo di Spoleto*, Assisi, Tipografia di Domenico Sensi, 1865. ADS, La Stella. (I corsivi sono nel testo).

*Opera autem Dei revelare,  
et confiteri honorificum est.  
Job. c. 12, v. 1.*

#### PRIMA RELAZIONE

Nella parrocchia di san Luca tra Castelrinaldi e Montefalco, archidiocesi di Spoleto, nell'aperta campagna, lungi dall'abitato e fuori di strada, ergesi sul culmine di una piccolissima collina un'antica immagine di Maria santissima, dipinta a fresco in una nicchia, nell'atteggiamento di abbracciare il bambino Gesù. Lateralmente si vedono poche vestigia di altre sacre effigie di Santi totalmente scolorite e quasi invisibili: è questo un avanzo di una Chiesa diruta, della quale, a memoria d'uomo, non conservasi alcuna idea, e per tradizione soltanto si conosceva che era dedicata a san Bartolomeo. La detta nicchia richiama la tribuna, unico vestigio dell'antichissima chiesa, come mi è stato dato rilevare dagli atti di s. visita di monsignor Lascaris, vescovo di Spoleto, in data 24 settembre 1713, esistenti nella cancelleria arcivescovile, che ho rovistati in questa circostanza, e dai quali risulta come appresso: « Ecclesia sacra S. Bartolomeo distat medium milium a villa S. Lucae. Illius origo ignoratur. Structura vero est mediocriter ampla, figurae oblongae, bene sarta ac tecta, cum duabus portis una faciali, altera laterali, unico altari

ornata; tribuna picta in muro cum Imaginibus B. M. Virginis amplexantis puerulum Jesum, et St. Bartholomei, Sebastiani, Blasii ac Rochi, etc.». Ora i dipinti rappresentanti i quattro Santi esposti da lunga pezza all'intemperie, hanno perduto non solo la loro vivacità, ma sono quasi interamente scomparsi: la sola veneranda immagine di Maria e del bambino Gesù è conservata benissimo. Dimenticavo aggiungere che sussiste tuttora un avanzo di muro, ove era anticamente l'ingresso della chiesa: nel resto da oltre a memoria d'uomo era questo luogo totalmente dimenticato, ed era ridotto a covile di rettili, e particolarmente serpi.

Quantunque già da varii mesi questa veneranda Immagine avesse eccitato in qualche modo il suo culto per mezzo di una voce più volte udita da un fanciullo non ancora di un lustro nomato Enrico, col chiamarlo a nome, e darglisi a vedere in maniera non bene espressa dal fanciullo medesimo, pure non venne a notorietà se non ai 19 marzo ultimo scorso. Un giovane campestre di quei dintorni dell'età di anni 30, aggravato successivamente da molti mali divenuti cronici, abbandonato dai medici, *sentissi ispirato* di recarsi a venerare la ridetta Immagine. Egli dichiarò che, dopo essersi raccomandato alla Vergine in detto luogo, si sentì in detto momento molto rinfrancato nelle perdute forze, ed in pochi giorni, senza uso di alcun naturale rimedio, è ritornato in perfetta sanità. Altre persone egualmente, senza saper spiegare il come e perché, hanno sentito un impulso di recarsi a venerar questa santa Immagine, la quale era perfettamente conosciuta, e riportarono segnalate grazie.

Questi avvenimenti richiamarono a memoria e discussione fra quei terrazzani la sopita voce del sopraccennato fanciullo, al quale non si era dato naturalmente, come dovevasi, alcun credito ed importanza. Fu allora che in ordine al fanciullo medesimo si potè risapere come la madre nella circostanza della supposta apparizione lo avesse smarrito, né lo potesse trovare, e finalmente lo rinvenne da presso alla diruta chiesolina. Si riseppe pure come una donna di buona vita tribolata da Dio con gravi afflizioni e vessata da spirito maligno, nella sua morte, avvenuta da un anno indietro, annunziasse che la Vergine santissima in quel luogo voleva riscuotere culto e venerazione, che si sarebbe costruito un tempio e vi sarebbero accorsi in gran copia i fedeli.

E' vero infatti, che affollatissimo popolo non solo di tutta la mia diocesi, ma delle altre circonvicine, Todi, Perugia, Fuligno, Nocera, Narni, Norcia, ecc., vi accorre e cresce di giorno in giorno, specialmente nei dì festivi, a cinque in sei miglia. Questo è il più gran portento veramente segnalato, poiché non si vide l'eguale in altri scoprimenti prodigiosi. Il gran concorso dei fedeli che accorrono da tutte le parti, quasi condotti da un lume e da una forza celeste, concorso spontaneo, concorso inesplicabile ed inesprimibile, è il miracolo dei miracoli: gli stessi nemici della Chiesa, gli stessi claudicanti nella fede sono costretti confessare non potersi spiegare questo sacro entusiasmo dei popoli giacché (dicono nella loro malizia) *non può attribuirsi a industria pretina*. Molti sono gl'infermi che dicono risanati, non poche le prodigiose e singolari grazie elargite, e quantunque bisogni procedere con la massima cautela per discernere bene le voci [da]i fatti, pure sembra indubitato che una vile donna Gianese, afflitta da malattia mortale, risanò coll'invocazione della sacra Immagine. Un giovinetto della villa di san Giacomo, affranto nei piedi dalle ruote di un carro, e costretto a sorreggersi col sostentacolo delle stampelle, visitata che ebbe la santissima Effigie, sentì tale miglioramento, che lasciate le stampelle, poté ritornare a casa senza di esse, ed è libero perfettamente; e così altre simili guarigioni. Non si deve omettere che taluni di massime corrotti ed increduli, essendosi recati a visitare la santissima Immagine dileggiandola *qual botteghino dei Preti*, giunti al luogo contro ogni loro idea si son sentiti il bisogno d'inginocchiarsi e pregare, e son ritornati con tutt'altri sentimenti parlando pubblicamente dei prodigi di Maria: il cambiamento accaduto in queste persone corrotte di mente e di cuore ha prodotto una santa impressione nei popoli.

Nullameno fin dal momento che il parroco della suddetta villa m'informava su quanto veniva in oggetto, ingiunsi al medesimo di registrare minutamente quei fatti e circostanze che conosceva potessero alla Vergine santissima esser di gloria. Volli poi che due primarii del paese, persone responsabili, fossero depositarii e custodi delle limosine lasciate dai fedeli, e che in ogni settimana facciano conoscere gl'incassi.

\* \* \*

Il delegato di pubblica sicurezza di Montefalco, nel cui perimetro trovai la villa; per un tratto arbitrario portatosi nel p.p. aprile in detto santuario, pretendeva di farsi render ragione dai depositarii delle oblazioni raccolte, con animo d'ingerirsi in una materia sacra tutta estranea alle sue attribuzioni. Feci le mie debite rimostranze, e sostenni i miei diritti, e quantunque nei tempi attuali sia difficile di ottenere giustizia ove trattasi di diritti di Chiesa e del clero, nondimeno le mie rimostranze franche e decise hanno ottenuto l'intento, e d'altronde i fedeli erano anche risoluti di far valere *coi fatti* le mie ragioni; il perché quel delegato di pubblica sicurezza ha battuto la ritirata.

Nel giorno 8 corrente io stesso accompagnato dal mio Vicario e da altri ecclesiastici mi recava sul luogo per venerare la sacratissima Immagine, e per non mancare eziandio a quella esemplarità propria del Pastore; trovai molte migliaia di devoti, e piansi di consolazione e di tenerezza. Prescrissi il restauro dell'Effigie alquanto fessa in varie parti, ed essendosi già raccolta in pie oblazioni la somma di circa scudi 600, ordinai che dappresso regolare disegno venissero al più presto gettate le fondamenta per una nuova chiesa, affinché i fedeli veggano in fatto la erogazione di loro offerte. Intanto si vanno preparando i materiali, e fra pochi giorni si deciderà quale debba abbracciarsi tra i varii disegni.

Per promuovere viemaggiormente la gloria di Maria e la divozione dei fedeli a tanta Madre, ho disposto egualmente che si coprisse, in modo provvisorio, ma decente, la nicchia ove si venera la taumaturga Immagine, e vi si ergesse un altare per celebrarvi la santa Messa. Queste disposizioni sono state d'indicibile consolazione pei fedeli, e in ogni giorno va crescendo il concorso d'ogni ceto di persone, e molte sono le Messe che vi si celebrano.

Siccome la divina Immagine non aveva alcun titolo, ho creduto intitolarla: *Auxilium Christianorum*, perché sembra il più adatto sotto ogni rispetto, e nel giorno 24 corrente, sacro a Maria, *Auxilium Christianorum*, anderò a celebrare la Messa all'altare eretto come sopra. Ho provveduto del pari, perché vi si trovi sempre un *sacerdote* in custodia del Santuario, od almeno un qualche laico di conosciuta probità, ed ho ordinato che si cantino anche più volte al giorno le Litanie lauretane e tre *Ave* e *Gloria* per la conservazione e trionfo del



Sommo Pontefice, nostro adorato Sovrano e Padre.

Mi sono poi data premura che venisse ritratta a mio conto la effigie del prodigioso simulacro in rame ad uso di stamperne le immagini e diffonderle gratuitamente ad aumento della pubblica divozione, e così sia tolto il mercimonio che suole spesso avvilitare il divin culto. Trovandosi in Spoleto un bravo e valente incisore ho commesso al medesimo l'incisione in rame e spero verrà un lavoro perfetto.

In questo momento in cui scrivo, vengo a conoscere un'altra grazia, che è più portentosa delle surriferite. Una giovane di Acquaiura trovavasi probanda in questo monastero di S. Maria della Stella, ove doveva vestire l'abito di conversa. Un'affezione reumatica generale la invase per maniera che, paralizzate tutte le membra, fu costretta ritornare alla propria famiglia. Per quanti rimedii si adoperassero dai providi genitori, non si potè mai raggiungere la guarigione, e volgevano quat'anni da che giaceva sempre in letto vittima di un cronicismo. All'udire le grazie di questa taumaturga Effigie mostrò desiderio di esservi condotta su di un carro, ed appena trovossi dinanzi alla veneranda Immagine conobbe un notevole miglioramento; di lì a poco si sentì prosciogliere le membra in guisa, che se ne tornò a piedi alla paterna casa. Altre grazie singolari si raccontano ottenute da persone di Fuligno, ma non posso darne esatta informazione.

Altro fin qui non mi è dato poter oggi riferire, solo che la divozione verso Maria va sempre crescendo in maniera al mio cuore consolatissima. Sia sempre benedetto Iddio, che nella sua misericordia si è degnato ravvivare la fede in tutta l'Umbria con la prodigiosa manifestazione della sua gran Madre, Maria. Sia benedetta la Vergine, che con questa manifestazione si è degnata segnalare a preferenza l'archidiocesi di Spoleto. Sia benedetto Gesù e Maria, che con questa misericordiosa manifestazione aprono il cuore dei cattolici a più viva speranza di sollecito trionfo della Chiesa e dell'augusto suo Capo, e della conversione dei poveri peccatori.

Spoleto, 17 maggio 1862.

✠ GIO. BATTISTA ARNALDI  
Arcivescovo di Spoleto

### I, 3. *Prima visita del Bonilli alla Stella (1862)*

*In una lunghissima lettera del 21 aprile 1861 il Tabarrini aveva riferito da Trevi all'amico Bonilli, allora in seminario a Spoleto, circa alcune visioni avute dal Pieri, ma stranamente non vi si fa cenno a quella, peraltro fondamentale per il loro avvenire di Missionari della Sacra Famiglia, che il loro maestro avrebbe avuta pochi mesi prima, il giorno dell'Epifania, almeno a stare a quanto il Pieri stesso racconterà dieci anni più tardi al Luzzi: la cosa non manca di lasciarci perplessi. Perplessità che aumenta ancora al leggere le pagine del Diario bonilliano circa le difficoltà pratiche incontrate un anno più tardi per la sua ordinazione a suddiacono (senza dire delle sue gravi tentazioni contro la castità). Questo e altro lo determinano a invocare un aiuto particolarissimo dalla Madonna, recandosi pellegrino all'immagine miracolosa di San Bartolomeo alla Fratta, di cui ormai si fa un gran parlare. Ma non un cenno al particolarissimo rapporto che ormai da più di un anno si sarebbe instaurato in quel luogo medesimo tra la Sacra Famiglia e il Pieri. Il suo è un gesto di devozione e nulla più. Se il Pieri ha avuto davvero quella tal visione all'epoca dichiarata, occorre come minimo ipotizzare che non ne avesse per allora fatto cenno ai suoi discepoli. Quando poi ne ha parlato resta un mistero.*

*Ecco il vivido racconto di quella prima andata del Nostro al luogo, al quale una diecina d'anni più tardi sarà legato da un intreccio complesso di vincoli: come parroco viciniore, come Missionario della Sacra Famiglia che lì avrebbe dovuto avere la propria Casa Madre, come fabriciere e come possibile parroco, qualora il Cavallini avesse mandato a buon fine il progetto accarezzato per un certo tempo di fare del santuario della Stella una parrocchia.*

Cannaiola, Archivio parrocchiale, *Diari del Bonilli*, vol. II (p. 20 della trascrizione dattiloscritta).

Giugno, 17 Mart. [1862]

Sono andato finalmente a visitare la Madonna *Auxilium Christianorum*. Oh! bel giorno! Era giunto vicino al luogo felice, ma non si poteva prevedere in qual fosse precisamente; finalmente alla vista di un vastissimo campo tutto assodato, circondato da varie tende e gruppi qua e colà di varie persone, conobbi esser giunto; poco lungi mi accorsi d'un povero ricovero aperto a forma di cappella: era il fine del viaggio. Mi gettai ai piedi di quell'Immagine e l'adorai: mi preparai alla comunione nelle varie messe che dicevansi, mi comunicai e feci il ringraziamento. Lo scopo del viaggio non era ottenere cosa di terreno: son bersagliato da varie tentazioni contro

quella virtù che la Madre mia ha cara soprattutto e perciò il miracolo, la grazia che io le chiedeva non era che essere trionfante fino alla morte in questa pugna. Ah, quante ragioni ho io di sperare e io sono chiamato al Sacerdozio; dessa a tutti dispensa grazie, specialmente ai più miserabili; non per altro ella è qui comparsa che per aprire un tesoro di grazie.

#### I, 4. Due singolari testimonianze sulla nascita del Santuario della Stella

##### I, 4, 1. Relazione di don Alessandro Pallucchi (1868)

*Dò per esteso e trascritta fedelmente la preziosa minuta autografa di una relazione sull'apparizione della Madonna a Federico Cionchi redatta dal parroco di S. Luca Alessandro Pallucchi il 6 gennaio 1868. Non mi è dato sapere con precisione da chi ne sia stata richiesta la stesura, ma è comunque da leggersi in relazione all'interessamento congiunto del parroco Pallucchi (nel cui territorio era nato il piccolo visionario, quando a S. Luca era ancora parroco il Muzzi) e del parroco Bonilli (nella cui parrocchia si era da poco trasferita la famiglia di Righetto, dopo la morte del padre), al fine di sistemare il fanciullo al Tata Giovanni di Roma. Il Pallucchi, il quale nel consegnare il suo scritto in una data imprecisata, ma comunque anteriore al 1876, a un misterioso destinatario, non ignaro di latino e che potrebbe essere lo stesso Bonilli, in margine alla p. 1 annotava: « Non ho che questa minuta, parce defectibus », dal che si desume che il destinatario gli aveva chiesto la bella copia del testo in questione e non già la minuta. Tra l'aprile e il luglio del 1876 da parte della Commissione Bucchi ci deve esser stato un certo qual interessamento per la vecchia vicenda del Cionchi, in occasione di un breve periodo passato in famiglia da quest'ultimo. Ne fan fede i seguenti passi tratti dalle lettere del Bonilli al Bucchi e al Bonaccia: 1) « Rovistando tra le carte ho trovato una Relazione sull'apparizione di Maria SS. ad Enrichetto, scritta dal Parroco Pallucchi nell'occasione che il predetto giovane fu chiamato a Roma nell'Ospizio di Tata Giovanni » (al Bucchi, Canniolo 20 aprile 1876); 2) « Martedì dietro mia insinuazione, Enrichetto verrà costì di passaggio per Roma. Credo che la Commissione avrà gradito conoscerlo e sentirlo. Vi prego provvederlo dell'alloggio per la notte » (al Bonaccia, 23 aprile 1876); 3) « Le manderò altra volta l'interrogatorio di Enrichetto; però è di nessuna importanza non dice che poco assai » (al Bucchi, 14 luglio 1876).*

*Stesa su povera carta da quaderno, gialla e lacera in più parti sin dall'origine, fascicolata con dello spago, la Relazione occupa 27 paginette, parzialmente numerate dall'Autore; attualmente è priva della pagina 19-20, peraltro ancora letta e trascritta in italiano corretto dal Cappelletti nella sua regestazione parziale dello scritto (Il confidente... cit., pp. 31-35). Il testo, pieno di cancellature e di correzioni fra le righe e nei margini, talvolta di non facile lettura sia per la grafia incerta sia per qualche errore d'italiano, rivela il livello culturale piuttosto modesto dello scrivente, il quale peraltro, come lui stesso narra, nel 1867 da quel buon parroco che era si preoccupava di fare un poco di scuola al povero orfanello, ritardato mentale.*

*Particolare interessante: l'episodio dell'interrogatorio d'Enrichetto da parte del Delegato di Pubblica Sicurezza nonché l'altro che narra il rapporto del bimbo con quanti, più poveri di lui, gli facevano l'elemosina, a detta dello scrivente non sono stati riportati nel testo definitivo della Relazione.*

ADS, La Stella, scat. III. (La paginazione è dell'A. I corsivi corrispondono a passi sottolineati nel testo. La minuta è assai tormentata da cancellature e correzioni — anche di grafia: 'ditto' corretto in 'detto', 'pua' in 'poi' ecc. — e inserzioni nel margine e fra le righe, da me fedelmente trascritte, ma non registrate in un apparato che avrebbe inutilmente aggravato l'edizione, che non ha la pretesa di essere critica. Ho rispettata la punteggiatura la punteggiatura dell'A.).

#### Relazione

Pag. 1

Dell'apparizione di Maria SS.ma ad un Fanciullo di anni tre e mezzo circa, data, per richiesta, dall'attuale Parroco di S. Luca di Montefalco Alessandro Pallucchi Trefontane

Innanzi a tutto è necessario il sapere che nella Villa di S. Luca, sotto il territorio di Montefalco, Archidiocesi di Spoleto, in mezzo una campagna, lungi dall'abitato, v'era un'antica chiesolina diroccata e già da molti anni abbandonata, dedicata a S. Bartolomeo. Nulla ivi scorgevasi di venerabile, fuorché un'Immagine di // (N. 2) Maria SS.ma, che porta in braccio il Bambino, dipinta a fresco nel mezzo della detta Chiesolina.

Niente presentava, il ripeto, di venerabile e prodigioso la diroccata Cappella, senonche l'Immagine della Vergine SS.ma, la quale nonostante che foss'esposta ad ogni intemperie di Stagione purtuttavia conservava qualche vestigio [?]no vigore. Ed aggiungo che nel mentre l'Edera, la quale in-

vestiva e diffondevasi per ogni dove sopra gli avanzi di detta Tribuna // (N. 3) e dovesse coprire, come era naturale, e spiegarsi anco sopra il viso dell'Immagine, in quella vece ritorcendo all'indietro Le formava una specie di corona. Tutto ciò mi vien riferito dai Popolani di detta Villa, i quali furono spettatori di simil fatto.

Richiesto pertanto io Parroco da circa 2 anni in detta Villa di S. Luca, a dare una relazione sulla prodigiosa apparizione di Maria SS.ma al così detto *Enrico del Cionco* (poiché il vero nome è Federico Cionchi) ho creduto cosa più espediente trascrivere alla lettera quello, che dal medesimo Fanciullo, dalla sua Madre nonché da testimonianze altrui mi // (N. 4) fu dato in proposito rintracciare, dietro ripetuti esami, che li trovai tutti uniformi e coerenti al primo.

Una pia Donna per nome Caterina Surna [Scerna?], contadina in allora in un casale alquanto passi distante dalla già nomina[ta] Cappella di S. Bartolomeo, è la madre del nominato Enrico Cionchi. Essa attesta pertanto, pronta a rattificarlo con giuramento, che nel 1860 un giorno mentr'Ella se ne stava custodendo un suo Bambino da latte videsi ritornare dal di fuori il suo piccolo Enrichetto di anni *tre e mezzo* circa, insieme alla Sorellina d'età maggiore per nome Rosa. Giunti appena e postisi ginocchioni ambedue // (N. 5) presso la Madre, l'una dopo l'altro vicino al focolare, il piccolo Enrico rivolgendosi alla Madre ed indicando il luogo di S. Bartolomeo, incominciò a prorompere in questi accenti: «Mamma sulla Mimmidonna (quest'era l'espressione del fanciullo non sapendo pronunciare la Madonna) m'ha chiamato una femmina». [«] E che ti ha dato? » risposegli la Madre. «M'ha ditto Righetto e pua non m'ha ditto gnente» (Espressione genuina del fanciullo, che equivale a: «M'ha detto Righetto e poi non m'ha detto altro» []). A queste parole interrompe la detta Sorellina, che dice: «Non è vero, Mamma, non l'ha chiamato nessuno». [«] Sì, m'ha chiamato una femmina», insiste il Fanciullo. Di no ripete la Sorella: l'Una pertanto il nega//(N. 6)va, e l'Altro lo affermava. E vedendo il piccolino che la sua sorellina gli negava un fatto per Lui, troppo vero incominciò per questo solo a piangere. La Madre, che vedeva tutto questo intimò il silenzio, non facendo alcun conto di questa contesa; e così ebbe fine il contrasto fra i due piccini.

Un'altro giorno la madre sud.a accorgendosi che il suo Enrichetto non era più in casa incominciò furibonda a cercarlo per ogni dove, correndo a vedere se mai fosse caduto in qualche luogo di pericolo, domandandolo ai vicini; ma niente poté consolarla. Intanto il pensiero d'un'altro suo Bambino, il quale avea solo, // (N. 7) per cercar questi, vicino al fuoco, quasi temendo, com'Ella dice, che di uno n'avess'a perder due, la respinse entro la casa. In questo mentre guardando per una finestra, che rimane dirimpetto alla strada, che direttamente porta alla diruta Cappella lo vede ritornare canticchiando dall'Immagine. Giunto presso lei lo sgrida alquanto dicendogli che un'altra volta non l'avesse più fatto d'allontanarsi senza licenza; e da qui in poi il fanciullo di tre anni domanda sempre il permesso alla sua Madre prima di recarsi all'Immagine.

Riferisce parimenti le ridetta Madre che circa un'anno e mezzo prima della prodigiosa manifestazione dell'Immagine che avvenne come appresso nel 1862 avea incominciato il suo Figliuolo a visitare il luogo della Sacra Efficie // (N. 8). Ed asserisce, pronta al giuramento, che durante il qual tempo, non ricorda che vi sia stato un giorno che il di lei figlio non si fosse portato alla diruta Cappella. Ella dice: «tutte le mattine appena alzato senza neppure chiedermi la collezione mi diceva: 'Mamma io vado su alla Mimmidonna'. 'Ma le dici almeno l'Ave Maria?' ripetevagli la Madre. Egli rispondeva di sì. 'Ma ditela adunque un po'?' soggiunse per curiosità una volta la Madre. Esso rispose: 'Qui non la posso dire'. Bene io sapeva, Ella dice, che il mio figlio non aveala ancora imparata [»].

La Madre pertanto, che vedeva tutto questo non cadevale in mente neppure per immaginazione che il suo figlio // (N. 9) potesse venire attratto dalla Vergine SS.ma.

Se fosse sopravvissuto al momento un certo buon vecchio di quei dintorni sopracciamato Benigno Nardicchio, questi meglio d'ogn'altro avrebbe potuto attestare d'aver veduto più volte Enrichetto andare e ritornare dalla riferita Chiesolina; come lo depose presso alcuni fra i quali anco presso il Rev.do Sig.r D. Giuseppe Brunetti parroco di Fratta e Parroco del med.o Nardicchio. Questi Benigno Nardicchio un giorno ammazzò nella più volte nominata Cappella due grossi serpi; e dietro tal caso n'avvisò il nonno del fanciullo sud.o perché

avesse provveduto al be// (N. 10) ne del suo Nepotino col vietargli l'accesso in d.o luogo a motivo de' serpi. Quest'avvenimento pertanto fu causa perché la Madre del fanciullo vi prendesse dal suo Suocero una ben forte sgridata per la licenza, che dava al figlio Enrighetto d'andare a S. Bartolomeo ricovero in allora d'insetti, specialmente serpi.

Essa però confessa che pareva di non poter vietare al suo Figliuolo che colassù si fosse recato; e che in questa circostanza non altra intimazione fece al suo piccino che dirgli: «mamma sua! non ci andar più su alla Mimmidonna perché su stanno i serpi».

«Ma // (N. 11) io stessa, Ella dice, non ne temevo affatto; solo temevo un sasso cadente che ivi rimaneva, sotto cui gli raccomandavo che non si fosse messo». Il fanciullo interrogato ricorda benissimo questo sasso.

Che il fanciullo Enrico si portasse all'Immagine venerabile è pronto a darne un giuramento anche un di lui zio per nome Santo Cionchi. Egli dice: «mi sembra vederlo adesso il mio Nepotino andare all'Immagine; giunto colà alquanti passi prima della porta cavarsi il suo cappellino; entrar dentro; starsene lì una mezz'ora e poi sortire». Il Cionchi zio, che vedeva tutto questo nel suo Nipote credeva ch'il facesse per spirito di bontà e di devozione. // (N. 12) Parimenti è pronto ad attestarlo con giuramento un'altro suo zio per nome Domenico Cionchi, il quale temendo nel suo Nipotino il nocimento de' serpi s'adoperava in modo perché più non andasse alla diroccata Cappella che gli metteva dei spauracchi come sarebbe a mo' d'esempio che v'era un *cane*, il Capocallocchi (spauracchio che usano i contadini per metter paura ai figliuoli) ma ad onda [!] di ciò egli nulla temendo vi si recava nella stessa maniera.

Lo attesta similmente una certa Angela Ciafrano donna di quei dintorni, la quale poi fu la prima che risvegliasse l'idea del fanciullo nella // (N. 13) prodigiosa manifestazione, e così altri ancora che per il momento riesce difficile lo interrogarli. (N.B. Num. 1<sup>o</sup>). Una certa Filomena Antonelli moglie del nominato Domenico Cionchi m'attesta, pronta anch'ella al giuramento, che trovandosi un dì secolai il piccolo Enrico all'Immagine nel pieno del concorso nel raccomandargli ch'avesse detto alla Madonna l'Ave Maria, Egli le risponde: «Guarda zia come mi ride la Madonna e il Bambino».

Finché alla Madonna non piacque manifestarsi nella sua Immagine in altri [!] maniere non fecesi come già dissi conto veruno del fanciullo ch'ogni dì andava alla detta Immagine e delle parole, che di là riportate avea alla paterna casa. Nell'1862 il dì 19 Marzo giorno dedicato ad onore // (N. 14) di S. Giuseppe sposo della Vergine SS.ma senza conoscersi la causa fu il primo giorno in cui vedesi venire persone a visitare l'indicata Efficie [!]; ed in pochi giorni crebbero a dismisura senza sapere chi fossero e donde venissero e chi ve li stimolasse. Allora fu che in ordine a questo s'incominciò a risvegliare l'idea del fanciullo e a richiamare a memoria le sue tanto misteriose parole. Gli si fecero pa[?] interrogazioni se chi l'aveva chiamato su alla Mimmidonna; esso prontamente soddisfa alle dimande con quelle medesime parole, che un'anno e mezzo prima aveale riportate agli amati parenti; cioè che l'aveva chiamato una femmina: «E che v'ha detto?» // (N. 15). [«] *M'ha ditto Righetto e pua non m'ha ditto gnente* ». Come andava vestita? «*Porta* (sempre ha detto porta e mai portava) *lu fazzulitto rusciu e la nonnella rossa*» (cioè porta il fazzoletto rosso e la gonnella rossa). Ecco tutto quello che il fanciullo ha sempre detto sull'apparizione in discorso senza mai aggiungervi o togliervi neppure una parola per quante interrogazioni in proposito gli siano state rivolte da migliaia e migliaia di persone e d'ogni condizione. Non tralascio di riferire che in quanto al colore, che il Bimbo chiamava rosso, e cui vestiva la così detta da Lui *femmina* non si poté mai chiaramente conoscere com'era per lui questo rosso, // (N. 16) per quanti colori gli vennero messi sott'occhio. Se si mostrava a mo' d'esempio il rosso egli rispondeva che non era in quel modo l'abito della femmina, e così del bianco e di qualunque altro colore. Se non che, un giorno trovandosi a Montefalco, nel Monastero di S. Leonardo, una Monaco [!] mostrandogli un'anello di color d'oro gli dimanda s'era in quel modo l'abito della femmina; egli risponde prontamente di sì.

Come mi vien riferito specialmente dalla madre del Fanciullo e da altri ancora sembra che la Madonna SS.ma avesse dato a questa creatura uno [!] virtù di vedere le cose al solo Iddio manifeste. Imperciocché interrogato se la // (N. 17) Madonna ad un tale e tale infermo avrebbe fatta la grazia della guarigione egli rispondeva sì e no, e più volte s'avvertì

avverata la risposta per testimonianza di coloro stessi che fatte aveano simili addimande.

Mi vien parimenti riferito dalla Madre del fanciullo che un dì presentossi in casa una Forastiera per vedere il suo Enrighetto; e nel mentre questi e quella se ne stavano insieme con Lei la forastiera sentì che dirottamente piangeva un'altro di lei figlio in un letto vicino; allora la forastiera si fe' premurosa di dirli: «Va' Caterina, alza quel figlio perché altrimenti te se sfiada». Alla qual voce il piccolo Enrigo franco si fa alla forastiera dicendole: «A te s'è sfiadato». La donna forastiera sbalordì a queste parole; e prorompendo in un pianto, è ve // (N. 18)ro disse che alla mia Nuora s'è sfiadato un Bambino.

Un P. Cappuccino poi, per nome Bernardo da Pettino di Trevi, m'attesta che trovandosi un giorno in casa di Enrighetto vide entrare un Forastiere, che appressatosi voleva dal Fanciullo un bacio quale il fanciullo contegnosamente gli nega; dicendogli: «vatteni [»] (va via), ed indicando col suo ditino gli occhi, la lingua e la testa del Forastiere gli dice: [«] voglio cacciatte l'occhi; voglio tagliatte la lingua e pua e pua anche lu capu » (cioè voglio cacciarti gli occhi, voglio tagliarti la lingua, e poi e poi anche il capo). «Ma perché?», risponde il Forastiere. «Perché è meglio!» gli ripete il fanciullo. «Ma ebbene dammi un bacio!» insiste il Forastiere. «No: vattene, vattene», prosegue il fanciullo, Allora rimanendo il Forastiere tutto // [manca la pag. 19-20] (21) pianse per tenerezza baciando il fanciullo. Anche questo fatto mi si riferisce dalla Madre del più volte nominato Bimbo. Ella Mi riferisce ancora che nel pieno del concorso s'asteneva di mandare il suo fanciullo all'Immagine pel timore che le s'ammalasse, giacché gli recavano un gran disturbo col prenderlo or questo or quella a cui egli non si trovava mai stanco di rispondere, ma era però talmente necessario che alcuno della famiglia vel conducesse almeno la sera che altrimenti se n'affliggeva in un modo particolare. Una sera vel condusse la Madre stessa, la quale nel mentre sene stava ginocchioni al quanti passi distanti dall'Immagine rivolge al suo Piccino questa dimanda: «Righetto? do // (22)ve sta Mamma sua! quella Femmina?». Esso tutt'allegro risponde, ed indicando col suo ditino l'Immagine dice: «*Ellola Mamma!*» (eccola Mamma). «Ma dove sta che io non la vedo?» gl'insiste ad

arte la Madre. [«] *Ma ellola Mamma, ellola lì, accotto a chilli fiori!* [»] (cioè eccola Mamma, eccola lì vicino a quelli fiori). Nominava i fiori poiché v'erano stati messi dai fedeli di qua e di là dall'Immagine alcuni fiori.

Finalmente mi vien riferito da varie persone, che avrebbe[ro] dovuto forse tacere o dire il contrario, che il fanciullo le prime volte senza che si sapesse che glielo avesse insegnato qualcuno, appena gli ve // (23)niva regala [!] una qualche moneta che subito correva a metterla entro la cassetta della Madonna.

Nel 1862 il Delegato di pubblica sicurezza di Montefalco fece e fece fare al fanciullo per tre volte, in epoche diverse un'esame; e nell'ultimo dovette egli stesso confessare che ciò ch'aveva detto la prima volta aveva ridetto nel 2° e 3° esame. Ne fecero un verbale ch'io invano procurai rinvenire.

Questi sono i fatti, che mi vengono riferiti ed altri ancora, ch'io tralascio per brevità.

Nel 1867 stava presso di me che scrivo il Fanciullo in discorso a cui faceva // (24) un poco di scuola. Mi venne voglia una sera d'interrogarlo se ricordava niente dell'apparizione della Madonna. Lo predisposi a dir la pura verità facendogli intendere che gran male fosse la bugia. Lo interrogai poi in varie maniere e trovai che ricordava benissimo d'aver veduto nella diruta Cappella una Femmina e d'essere stato preso per la mano. Dopo un anno e più, in quest'occasione e cioè di dare una relazione, tornai di bel nuovo ad interrogare il nominato fanciullo predisponendolo come prima alla verità e quel che trovai un'anno prima trovai in quest'occasione, ricorda cioè benissimo d'aver veduto una femmina nella diruta Cappel // (25)la nell'occasione che lì entrò con la sua sorellina Rosa. E siccome in questa mi dilungai assai di più dell'altra volta nelle interrogazioni trovai pure che ricorda assai bene d'esser stato ginocchioni in un sasso che rimaneva davanti l'Immagine, nel mentre che veniva preso per la mano da Colei che il fanciullo chiama femmina, e che a lui sembra sia stato una volta sola.

Non credo neppure passar sotto silenzio un'altra circostanza che cioè ogni qualvolta si presentava al fanciullo un qualche povero che volea dargli qualche cosa come per elemosina, egli la ricusava assolutamente come che avesse vo-

luto significare che essendo povero // (26) non avesse dovuto prender nulla; ed anche questo mi vien riferito dalla Madre, che è sempre pronta a rattificarlo nelle forme espresse, e dice che lo potrebbero constatare altre persone che al presente non si potrebbero citare perché forestieri.

Dopo tutto ciò chi scrive esterna la sua piena convinzione sull'apparizione prodigiosa di Maria SS. avverata nella persona del così detto Enrico Cionchi; e raccomanda per conseguenza che venga messo al più presto in educazione questo Figliuolo dimenticato da ogni umano soccorso, e che conta ormai 11 anni d'età sua; tanto più lo raccomanda perché fino al presente lo vidde crescere sem // (27)pre buono ed innocente. Bontà ed innocenza però, che non si potrebbe lungamente sperare in questo giovane che si vede crescere nell'ozio e nell'ignoranza. Imperciocché dal momento che per la morte del suo buon Genitore avvenuta nell'anno 1866 dovette la Madre abbandonare il Casale e per necessità trasferirsi da S. Luca nei confini della Parrocchia di Canajola in una casa a pigione non poté più frequentare come si dovea e la scuola e le cose di pietà.

Fatto a S. Luca l'anno 1868, il dì 6 Gennaio

LAUS DEO ET VIRGINI MATRI

I, 4, 2. Trent'anni dopo. Le Memorie di Eugenio Venturini (1898 c.a.)

*Di tutt'altro carattere sono le memorie storiche, con inventario parrocchiale, raccolte da don Eugenio Venturini, a servizio del proprio successore, sulla falsariga di quanto venivano facendo in tal senso anche numerosi altri parroci del tempo, tra cui il nostro Bonilli. Il Venturini, nato a Trevi il 1834 e morto ivi il 1906 come parroco di Santa Croce in Trevi, dopo esser stato tra il 1861 e il 1880 parroco pievano di Castelritaldi, redige il suo prezioso testo, conservato manoscritto nell'archivio della parrocchia di Santa Croce, soprattutto sulla scorta di quello che lui dice il proprio archivio parrocchiale, un « ammasso di cartacce, la maggior parte inutili, alcune estranee, molte illeggibili, trovate dentro una credenza »: e da esso manoscritto traggio le mie notizie.*

*Intelligenza acuta, non privo di cultura (il Venturini, dopo esser stato alunno del trevano Collegio Lucarini e « dipoi prefetto nel seminario di Frascati per anni due e mezzo », per tre anni*

*ha studiato discipline legali in Roma), di buone letture e dotato di un autentico senso storico, l'A. allarga l'orizzonte della propria parrocchia all'intera cittadina di Trevi e a tutta la vicaria foranea della sua città. Qui attinge le proprie informazioni da testimonianze altrui (tra cui, suppongo, il Durastante Natalucci) e le arricchisce con i propri ricordi personali; il tutto condito di riflessioni e giudizi spesso radenti, rivelatori di un animo libero e scevro da pregiudizi diffusi. Dopo tanto intransigentismo inconcludente, dopo tanta miseria intellettuale e morale, fa bene ascoltare questa voce di un parroco colto, intelligente, lievemente scettico, ironico con grazia. Grande estimatore del Bonilli, vivente il Pagliari (il Valentini scrive sul calar del « secolo, di cui siamo prossimi a cantare l'esequie », comunque dopo il 1896, poiché cita Adua), deplora le traversie « eccitategli contro da chi avrebbe dovuto difenderlo, incoraggiarlo; ma alla protezione fece sgambetto la vessazione » (Op. cit., c. 14 r), laddove non degna di un pur minimo cenno il suo concittadino e coetaneo don Ludovico Pieri. Pour cause! Nulla appare più estraneo all'animo del Venturini del profetismo visionario del Pieri e dei suoi adepti, l'Arnaldi compreso. Insomma, un testo e un autore meritevoli di attenzione e di studio.*

*Dopo aver nel par. 14 del suo libro cantato le lodi incondizionate del suo confratello, « curatino di un villaggio, Canmajola » che « ci fa vedere mirabilia », nel par. seguente passa a tracciare la storia della Stella dalle origini sino ai suoi giorni. Testimone oculare dai tempi che era parroco di Castelritaldi, ci dà più d'una notizia inedita: ricorda l'Arnaldi, del quale parla con freddo distacco; conosce di persona il Brunetti (altro suo concittadino coetaneo) e le sue intemperanze, poiché afferma che su una cosa almeno merita credito; non si pronuncia sui miracoli, riferiti da due o tre fra preti e frati del Santuario, ma mai esaminati seriamente dalla Curia (tanto che, morto l'Arnaldi, suo amico personale, il Margotti si rifiuta di servire ancora da catena di trasmissione dei medesimi), però di uno a sua personale conoscenza dà esatta notizia: ha di persona interrogato i Cionchi nel marzo del 1862, al primo spontaneo formarsi della fama e pietà popolare, quando ancora non era intervenuta l'autorità diocesana: insomma, una testimonianza, la sua, in nessun modo sospetta e che per tanti versi mi sembra rispecchiare l'atteggiamento cauto dello stesso Bonilli riguardo a quegli avvenimenti medesimi. Ascoltiamolo. A parlare è un galantuomo che su più d'una cosa ha da dire la sua; un prete, un parroco che sa il valore della Memoria, la quale, mentre scandisce le nostre vicende, piccole o grandi che siano, ci accompagna verso l'Eternità. Non ci si pensa, ma è quasi sempre il prete, il parroco, il primo storico delle piccole comunità.*

[cc. 14r-17r]. Nel territorio della Vicaria Foranea di Trevi e fuori del suo Comune, nel villaggio di S. Luca nel 1862 fummo spettatori di un fatto religioso, che, originato da piccoli principi sorse celermente a grandezza. In mezzo a quelle campagne, sopra una piccola prominenza, dedicata a S. Bartolomeo stava un'edicola diroccata, di cui rimanevano soltanto i muri, ma senza la copertura, e un'immagine della Vergine nell'interno abside. Era ingombra di rovi, di macerie e con edera attaccata ai muri. Apparteneva alla parrocchia della Fratta, che aveva l'onere di poche messe nella festa del titolare. E qui mi permetto di richiamare un fatto mio personale. Sugli ultimi di Febbraio o i primi di Marzo, non lo ricordo bene, era già io da diciotto mesi nella vicina Castel Ritaldi a regere quella parrocchia. Avendo udito da qualcuno che edicola [*sic*], e non la conoscevo, vi era stava un'apparizione della Madonna, e che si cominciava ad accorrervi dalle circostanti campagne, specialmente sulla sera dopo la cessazione dei lavori, vi andetti, e quivi con alcuni altri, chiamata Caterina moglie di [segue uno spazio bianco] Del Cionco colla nostra interpellanza rispose quanto appresso che mi piace di riportare quasi testualmente nello stesso nostro dialetto rustico parlato da lei.

Richetto (era un simpatico fanciullo di 5 anni) era per lo più colla sorella più grande di lui (di circa 9 o 10 anni) a parà le pecore che ci avemo. Una sera, tornati tutti e due e rimesse le pecore, saliti su casa, Richetto me fece: ò Mà, su a S. Martolomeo agghio visto na signora. — E chi era? — Chi lo sa? — Che t'ha ditto? — Richè, Richè. — E tu che gli hai rispostu? — gnente — Essa che facea? — Stea a sedè s'una pietra grossa lì davanti a S. Martolomeo — Com'era vestita? — De vianco — Ecco il racconto del fanciullo. Poi la madre soggiunse: Quanno Richetto parlaa coscì, la sorella gliè rompea lu discorsu: Non è vero, Mà, e lu putto dicea: Sì è vero — E la sorella: No, Mà, non è vero gnente; io so stata sempre con isso e non agghio vistu nissuno, finché pua Richetto stizzito che la sorella lo contradicea, dette in un gran pianto. E coscì quella sera finì.

Questo è il racconto genuino di quanto appresi dalla

bocca della madre di Enrichetto pochi giorni dopo l'avvenimento. Io, udito in tal modo il fatto, confesso che non ne feci gran conto. Del resto, io, nell'idea preconcepita che il fatto fosse accaduto per allora quando cominciavasi a divulgare, non ebbi punto il pensiero di domandare alla Caterina il quando avesse avuto luogo. Però il parroco di S. Luca<sup>1</sup>, incaricato a redigere una relazione da inviarsi a Roma, fatte le dovute indagini presso la detta donna e i suoi, ebbe a constatare che l'asserita apparizione era avvenuta un anno e mezzo innanzi al divulgamento, quando, cioè, Errichetto aveva tre anni e mezzo, e che, dopo di essa, il bambino si portava da se stesso ogni mattina all'edicola, e che, quando riceveva qualche regalo in danaro, sempre lassù lo arrecava. Tale constatazione fu fatta quando Errichetto era giunto al suo dodicesimo anno. Vero è poi che il parroco della Fratta, d. Giuseppe Brunetti di Trevi (e sopra di questo punto affermo che meritava ogni fede) narrava che otto o nove mesi innanzi al fatto una tale Rosa Bonifazi abitante nel caseggiato il più prossimo all'edicola, da vario tempo giacente inferma della malattia di cui morì, rimproverava lui, presente il medico curante, Fagotti, condotto di Montefalco, dicendogli: Eh! curato, tu lasci in abbandono la chiesetta di S. Bartolomeo, e così la fai rovinare, ma la Madonna vuol essere lassù venerata, e pensaci.

Intanto il concorso continuava, e la fama cresceva, finché il giorno 19 Marzo sacro a S. Giuseppe vi si raccolse una numerosità imponente di popolo, anche da luoghi niente vicini, e poi sempre di più. — Dapprima se ne occupava il detto parroco con due parrocchiani possidenti, fatti depositari delle offerte. Dopo qualche tempo intervenne l'Autorità Diocesana. L'Arcivescovo Arnaldi se ne prese gran briga. Si pensò di erigervi una chiesa, ne fu architetto il prof. Santini di Perugia; marmorista, Paolo Lega; pittore degli affreschi, il Mariani, convenuti ambedue da Roma. I Quadri più pregievoli sono: del Mancinelli di Napoli, la Vestizione religiosa di S.ta Chiara. Dell'Overbek, la Visitazione, del Sereni di Spoleto [*sic*].

Con la chiesa fu ancora costruito il lato del fabbricato ad essa aderente. Mons. Arnaldi diceva e proclamava che la

(1) Alessandro Pallucchi; v. il testo precedente (I, 4, 1).

Vergine aveva scelto quel luogo, centro della penisola, per operare da esso la redenzione d'Italia, cioè la restaurazione dello stato politico che era stato cambiato poco prima, quando alla chiesa compita dette il titolo «Auxilium Christianorum», e, vaticinando, asseriva che, conseguito il trionfo, vi aspettava il pontefice Pio IX; e con tale previsione fece molti lavori di restauri e miglioramenti nel casino di Scigliano. Morì nel Febbraio 1867, e nulla vide. Per il compimento della chiesa e del lato della casa spese [segue uno spazio bianco].

Si parlava molto di grazie e miracoli; la Curia non fece mai processo di nessuno. Soltanto in base dei rapporti che riceveva da quei due o tre, tra frati e preti, che assistevano il Santuario, si adoperava ad inviare relazioni, per la pubblicità, a d. Giacomo Margotti direttore in Torino del giornale *l'Armonia della Religione colla Civiltà*, trasmutata poi nell'*Unità Cattolica*. Margotti, dopo la morte di Arnaldi, non volle più riceverle. La fama di questa sagra Immagine si diffuse in tutta Italia e oltre monti. Ma si dirà: vi furono veramente miracoli constatati? Lo ignoro, meno quello accaduto nel monastero Benedettino di Castel Ritaldi. Affetta da non pochi anni di malattia cardiaca, per uno assalto più violento di tutti gli altri precedenti, una notte estiva del (mi sembra) 1863 era prossima a morire Maria Eletta Giovannella. Le consorelle, in quelle angustie, le applicarono al petto una figura dell'Immagine e pregarono fervorosamente. Maria Eletta, dopo qualche poco disse di sentirsi bisogno di dormire e desiderò di essere lasciata sola. Le astanti a malincuore dovettero cedere alle sue insistenze. Al mattino, scorsa già l'ora della sveglia e non suonata dalla destinataria, M. Eletta, levatasi da letto, suonò la campanella, e poi aprendo a ciascuna l'uscio della rispettiva camera destolle tutte, restando quelle sorprese. Risanata così con guarigione completa e perfetta senza residuo di convalescenza, il medico curante Gervasio Ricciarelli diceva, e depose che, supposto ancora che la guarigione, benché istantanea, fosse accaduta per via naturale, pure, per i diciassette salassi da lui fattile, l'essere rimasta immune dalla convalescenza non poteva essere un fatto naturale.

Errichetto, iniziatore incoscio [!] dell'opera, fu poi dal Papa Pio IX collocato in Roma nell'istituto intitolato «Tata Giovanni» dove, provato incapace pei studi, venne addetto al

mestiere di ebanista, nel quale riuscì valente. Di là, terminato il suo alunnato, si iscrisse da laico nella Congregazione So-masca, nella quale tuttora virtuosamente persevera.

Nel 18- dalla Curia diocesana la Chiesa coll'annessa casa fu ceduta in perpetuo alla congregazione dei Chierici Passionisti. Questi in breve aggiunsero alla casa primitiva due bracci, e acquistando una parte del terreno circostante, la chiusero con un muro di clausura, entro il quale ebbero compreso un altro fabbricato da loro stessi costruito. Il servizio della chiesa è dai medesimi ottimamente esercitato. I divoti, specialmente nelle stagioni miti e nelle solennità della Vergine, vi accorrono a visitarla; i non divoti, per ammirare la bellezza del tempio. Bello sì, ognuno potrà dire, perché di una certa grandiosità nel suo vaso, perché armonico nelle proporzioni, maestoso e gaio, veramente splendido [!], attraente, mentre concilia divozione e raccoglimento. Peccato però che sia stato impiantato a quella maledetta direzione di nord-ovest, che nascondendolo dietro il Convento a chi vi giunge dalle vie principali, lo costringe in certo modo di andare a cercare la sua facciata. Purtroppo è così. E perché non voltare a sud-est la parte superiore dell'edicola che contiene l'immagine? Si pensò (e chi non l'avrebbe ideato?). Ma non si fece. E perché? Gli amministratori dissero: Perché il terreno da occuparsi era allora in possesso del demanio. E' vero; ma è vero altresì che neppure si provò a procurarne la compra, la quale poi pur troppo si fece dai Passionisti. In quel tempo all'intelligenze grette il demanio compariva più spaventoso del Demonio. La cessione ai Passionisti è stata una vera benedizione del cielo. Uno di essi, l'ottimo P. Luca, ne ha pubblicato la storia. Io non l'ho punto letta: quello che ho qui dettato è quanto dalla mia consapevolezza mi è stato suggerito.

## II. IL DOSSIER BRUNETTI

*Nella storia del primo ventennio del Santuario di Spoleto il parroco Giuseppe Brunetti (Trevi, 2 luglio 1830 - Fratta?, 3 dicembre 1883) rappresenta una figura a tutto tondo, degna di ben altra attenzione di quanta ne abbia ricevuta sinora, non solo dagli storici del Santuario (i quali, operando tutti infallibilmente in un'ottica trionfalistica, gliene hanno concessa ben poca), ma addirittura dagli*



storici del rapporto fra Stato e Chiesa in quegli anni (che, come è ovvio, lo ignorano del tutto). Per parte mia avrei voluto dedicare un'analisi sottile, documentata e approfondita, al singolare personaggio, ma ho dovuto rinunziarvi, vincolata come sono al taglio del presente saggio, attento al suo più diretto antagonista, il parroco di Cannaiola Giuseppe Bonilli. Vero è che dal confronto quest'ultimo — senza minimamente contrapporre l'uno all'altro, come si contrappone un bianco a un nero — riceve nuova luce. A cose fatte, come spesso accade a chi è al termine di una ricerca, vedo che, modificandone di poco l'ottica, avrei potuto — e forse dovuto — intitolarla « Due parroci di fronte al santuario della Stella ». Troppo tardi. Non mi resta che integrare il molto già detto con una serie di documenti atti a illustrare in qualche altro aspetto la patetica figura del parroco della Fratta di San Luca e la sua drammatica vicenda.

## II, 1. Primo intervento dell'Arnaldi per frenare l'ingerenza del Brunetti (1<sup>o</sup> ottobre 1862)

ADS, La Stella, scat. I. (Foglio ms. di pp. 4 n.n. In alto a sin. del 1<sup>o</sup> fo. è annotato « Copia dall'originale ». La firma è autografa. I corsivi corrispondono a passi sottolineati nel testo).

### Disposizioni per il Culto ed Amministrazione del Santuario di Maria SS. *Auxilium Christianorum*

A togliere arbitrî, a tutelare la piena esecuzione delle disposizioni da Noi più volte emanate per il buon andamento del Culto ed Amministrazione del Santuario di Maria SS. a *Auxilium Christianorum* ci troviamo in obbligo di ripetere in via di Decreti le seguenti nostre Ingiunzioni che vogliamo essere esattamente osservate.

1<sup>o</sup> Avendo Noi provveduto all'Assistenza del Santuario ed al Culto del med.mo coll'aver designati alcuni Sacerdoti ad hoc e coll'aver stabiliti i Parrochi delle vicine Cure che piamente si prestano per turno, *ingiungiamo che il Parroco della Fratta D. Giuseppe Brunetti* debba attendere all'Adempimento dei doveri di giustizia nella sua Parrocchia con fare tutte le funzioni parrocchiali, assistere agl'Infermi, e tutt'altro annesso al suo ufficio e non recarsi a far da *Faccendiere e Padrone* alla Sacra Edicola di Maria Vergine, lasciando nelle rispettive ingombenze gli altri Parrochi e Sacerdoti da Noi deputati.

2<sup>o</sup> Niuno de' Parrochi o Sacerdoti si farà lecito prendere Elemosine di sorta alcuna di Messe da celebrarsi all'Altare della Sacra Edicola, o ubique dai Devoti che vengono a venerare la Sacra Effigie, giacché per ogni buon fine abbiamo stabilito persona ad hoc, perché registri tutte le limosine di Messe, e se ne abbia il debito sfogo.

3<sup>o</sup> Essendovi da soddisfare un gran numero di Messe lasciate in precedenza dai Devoti con espressa volontà che sieno celebrate all'Altare della Taumarga Immagine, per la soddisfazione delle quali sarà necessario un tempo non breve, rinnoviamo la proibizione di riceverci Elemosine di Messe da soddisfarsi al detto Altare, e ciò a forma dei Decreti di Urbano VIII. Siccome però è Nostra notizia che ad onta di questo nostro più volte ripetuto Decreto taluno e specialmente il *Parroco Brunetti* si fa lecito contravvenire ricevendo Elemosine, intendiamo comminare se occorre la Sospensione a Divinis se per l'avvenire si riceveranno Elemosine come sopra: è questa una cosa troppo delicata, e per non dar pretesto ai Maligni di calunniare il Clero non sono mai sufficienti le cautele, ed era perciò indispensabile la presa Nostra Determinazione.

4<sup>o</sup> Avendo Noi destinato il Parroco D. Giuseppe Brunetti a controllo di tutte le Offerte, che i Fedeli mettono nella Cassetta a beneficio del Nuovo Tempio da erigersi in onore di Maria, intendiamo che il Parroco suddetto si trovi esattamente in un coi Deputati all'apertura delle Casette, che tenga Registro della complessiva somma, che trovasi nella Cassetta allorché si apre, e che di otto in otto giorni ci mandi la nota di tutti gl'Incassi fatti.

5<sup>o</sup> Dovendo Noi fare speciali Preghiere per la conservazione del S. Padre e pei bisogni di S. Chiesa specialmente nei presenti tempi, e ricevendo noi quotidianamente da tutte le parti dell'Italia generose Elemosine per la Fabbrica del Nuovo Tempio, raccomandandosi tutti e ciascuno chi per un Triduo e chi per Letanie [*sic*] Lauretane, chi per tre Ave Maria, chi per la Salve Regina, e dovendo Noi per coscienza adempire come sopra e corrispondere alle pie intenzioni degli Oblatori, ordiniamo che in ogni Messa siano recitate e cantate le Letanie, si dicano tre Ave Maria ed una Salve Regina secondo la Nostra intenzione, ed ordiniamo egualmente che le Le-

tanie Lauretane che si cantano ogni sera innanzi la Taumaturga Immagine colla Benedizione della Reliquia siano sempre cantate e recitate secondo la Nostra Intenzione.

6<sup>o</sup> Volendo poi secondare per quanto possiamo i pii desideri di tutti quelli che vengono a venerare la Taumaturga Effigie in relazione dell'articolo 5<sup>o</sup> surriferito, permettiamo che possano riceversi Elemosine per Tridui con la condizione però sine qua non: 1<sup>o</sup> Che dall'Emanuense [*sic*] designato sia registrata l'Oblazione ed il nome dell'Oblatore. 2<sup>o</sup> Che se ne dia subito avviso a Noi, acciò non si faccia da Noi l'intenzione per altri, e non defraudare alcuno. 3<sup>o</sup> Che dall'Elemosina stabilita pe' Tridui nel Congresso dei Sig.ri Deputati Vicario Foraneo Sig.ri Priore Dominici, e Sig.re Arciprete Natalucci ecc. si prelevino paoli cinque, i quali saranno divisi a forma di quanto fu stabilito, cioè paoli tre al Sacerdote funzionante, bajocchi 15 pe' due Sacrestani assistenti, e bajocchi 5 per l'Emanuense che tiene il Registro. 4<sup>o</sup> Finalmente che i Tridui a tenore di quanto sopra si facciano dal Parroco o Sacerdote, o in loro vece dal Parroco Brunetti, registrando sempre coll'offerta ed Offerente il nome del Funzionante. Questi Tridui con obbligo di darcene avviso potranno anche eseguirsi nella Mattina nel tempo in cui non trovasi Sacerdote che celebri la S. Messa.

7<sup>o</sup> Vogliamo che si tenga un Registro separato di tutte le processioni che sono venute fin ora con tanta edificazione a venerare la Prodigiosa Immagine, e le Offerte arretrate.

Ingiungiamo che le suesposte disposizioni sieno esattamente osservate e confidiamo nello Zelo e pietà degli Ecclesiastici e Parrochi, che ad onor di Maria si prestano con tanto impegno, che si adoperano *ex toto corde* per accrescere la Divozione verso la Vergine SS.ma nel cuore di tutti i Fedeli che vengono a prostrarsi ai suoi piedi.

Dichiariamo altresì che il Vicario Foraneo Sig.ri Priore Dominici e Sig.ri Arciprete Natalucci si compiacciano continuare come Nostri Rappresentanti e prestarsi ed invigilare pel buono e regolare andamento del Culto ed Amministrazione del Santuario: tenerci informati di tutto e farci conoscere tutto ciò che può ridondare a Maggior gloria della Deipara Maria.

Il presente foglio dovrà comunicarsi soltanto ai lodati

Sig.ri Vicario Foraneo Dominici ed Arciprete Natalucci, nonché ai Parrochi e Sacerdoti assistenti da Noi deputati.

*Laus Deo et Marie*

Addì 1<sup>o</sup> ottobre 1862

L.+S.

Firmato ✠ Gio. Battista Arcivescovo di Spoleto

II, 2. *La prima Commissione per la Stella (24 nov. 1862)*

*Con decreto del 24 nov. 1862 l'Arnaldi nomina una commissione diocesana per la retta amministrazione del nascente santuario della Stella, chiedendole di studiare il modo di risarcire la parrocchia della Fratta (e per essa il parroco Brunetti) del danno subito per occupazione di suolo.*

ADS, La Stella, scat. I. (Foglio doppio, formato protocollo, con impresso a secco lo stemma dell'Arnaldi. Firma autografa).

A Di 24 Novembre 1862

A gloria di Dio e a gloria della Vergine Ss.ma Immacolata sotto la cui Tutela e al cui Patrocinio è protetta ed affidata la Religione e la Chiesa Nostra SS.ma col presente Decreto intendiamo provvedere alla regolare amministrazione ed esatta erogazione delle pie elemosine, offerte e oblazioni che da cattolici di ogni parte e di ogni Luogo cominciano ad affluire per erigere un Tempio a onore e gloria della Vergine Immacolata = *Auxilium Christianorum* = che in modo sì misericordioso e straordinario accompagnato da continui e strepitosi prodigi si è manifestata a conforto dei Fedeli nel Centro della nostra Archidiocesi, cioè nelle vicinanze della Parrocchia di S. Luca, tra le due Città di Montefalco e Trevi. A questo intendimento e a questo scopo con questo Nostro Decreto nominiamo a Deputati ossia Fabricieri per la Costruzione di detto Tempio e per la retta Amministrazione di quanto si riferisce al Santuario di Nostra Signora *Auxilium Christianorum* li

R.mi Signori D. Luigi Prior Dominici Vicario Foraneo di Trevi  
D. Francesco Natalucci Arciprete nella Collegiata di S. Emiliano di detta Città

Molto Rev.di Sig.ri = D. Valentino Valentini Sacerdote in Trevi

Don Filippo Valentini Parroco nel Castello di S. Giovanni

Nobil Uomo Sig. = Conte Filippo Valenti di Trevi

Ill.mi Signori = Biagio Antonelli di Spoleto

Giuseppe Maestrini di Montefalco

Nella energia zelo e pietà dei nominati signori confidiamo pienamente e siamo persuasi che corrisponderanno alla nostra fiducia, nulla omettendo per ben impiegare a gloria di Maria le volontarie offerte de' Cattolici al detto Scopo.

Siccome però il Terreno ove sorge il Sacro Rudere della Taumaturga Immagine di Maria Ausiliatrice ed ove deve erigersi il nuovo Tempio con annesso Fabbricato e Piazzale spetta al Beneficio Ecclesiastico detto di S. Bartolomeo, perpetuamente unito alla Parrocchia del Castello della Fratta, ed essendo nostro preciso dovere di tutelare li dritti ed interessi della Parrocchia, così è nostra Volontà che li sudetti Deputati e Fabricieri ci presentino un progetto per assicurare alla Parrocchia del Castello della Fratta un fruttato annuo ed in perpetuo corrispondente alla Rendita del Terreno che va ad occuparsi per la Fabrica del Tempio e tutt'altro occorrente e per lo Scopo si daranno carico di far redigere analoga Perizia da un esperto ed onesto Agrimensore che potrebbe essere il Sig.r Francesco Agostino di Trevi. E così firmo

✠ Gio. Battista Arnaldi Arcivescovo di Spoleto

*Quanto alle « offerte e oblazioni » che affluivano incessanti, l'argentiere trevano Massimo Cherubini, al termine di una « Nota degli oggetti di maggiore entità offerti a tutto il giorno 27 Giugno 1862 alla prodigiosa Immagine di Maria Santissima Auxilium Christianorum... » (ADS, Stella, I) stima che il valore complessivo « delle sei vetrine dei doni diversi; della vetrina degli ori e di tutti gli altri doni per il culto odierno... ossia calici, pianete etc. » ammonti alla cifra cospicua di scudi 541 baiocchi 81 centesimi 7 (valore nominale).*

### II, 3. Prime pratiche per l'esproprio del terreno della Fratta (primavera 1863)

*La risposta dei Deputati all'Arcivescovo giunse ai primi dell'anno*

*segunte, senza data, ma su carta protocollo con in filigrana inciso « 1863 ». Dopo i convenevoli del caso i sette firmatari vengono al dunque nei termini seguenti:*

ADS, La Stella, scat. I.

.....  
nel porgere pertanto all'Ecc.za Vostra Rev.ma le più sincere azioni di grazie, vengono a quella parte, che in secondo luogo si contiene nel Foglio di Vostra Ecc.za Rever.ma relativamente allo assicurare e tutelare gl'interessi e i diritti della Parrocchia del Castello della Fratta, cui è unito da tempo ben lontano il Beneficio di S. Bartolomeo, di cui fa parte il Terreno, sul quale s'innalza il Tempio e Fabbricato annessi, vengono tutti uniti a proporre alla Eccellenza Vostra Rev.ma di esser essi pronti e disposti a farne lo acquisto in proprietà, senza che da essi poss'affacciarsi alcun diritto nel Fabbricato non solo, ma neanche impedire menomamente un uso illimitato di detto Terreno, sia per il Fabbricato ed Area del medesimo, sia per Spazi esterni, che rendonsi indispensabili alla comodità del Fabbricato.

E siccome non è in pronto una Perizia formale, ma, da quanto il Perito ha potuto rilevare, si può comprendere che il Terreno non oltrepassi la rendita di Scudi Ventidue = 22: così si obbligano ad acquistare una Rendita pubblica di annui Scudi Ventidue = 22, pari a L. 117 a favore della Parrocchia; ed intanto, finché non avrà avuto luogo detta Perizia, e finché non si sarà proceduto allo acquisto della Rendita suddivisata, si obbligano corrispondere alla Parrocchia della Fratta, ossia al Parroco pro-tempore, la Somma corrispondente al frutto, ch'egli avrebbe ricavato dal Terreno, in tutto e per tutto a forma di regolare perizia, che si andrà a redigere.

.....

### II, 4. Ripresa dell'azione di esproprio (1864-67)

*Appena uscito dal carcere l'Arnaldi (22 aprile 1864), si riprende senza indugio l'operazione di riscatto del terreno, su cui è avviata la costruzione del nuovo Santuario, come è attestato dal seguente gruppo di documenti.*

II, 4, 1. Istanza all'Arnaldi, con rescritto del medesimo (giugno-settembre 1864)

*I sette Deputati della commissione diocesana per la Stella in data 3 giugno 1864 riprendono il precedente progetto, da loro presentato all'Arcivescovo prima che questi venisse ristretto alla Rocca (11 giugno 1863), progetto con il quale essi si offrivano come singolari mediatori, per un acquisto fittizio del terreno del Brunetti, in cambio di una rendita pubblica a favore della parrocchia della Fratta. Alla loro domanda in carta bollata da 50 c.mi fa seguito un rescritto dell'Arnaldi in data 5 settembre 1864, che autorizza l'operazione. E' chiaro che il documento doveva servire a regolarizzare la questione anche al civile, ottenendo il regio placet.*

ADS, La Stella, scat. I. (Carta bollata da 50 cent.mi. Copia autentica con firme autografe).

Eccellenza Reverendissima

I sottoscritti Deputati della Fabbrica del Santuario di Maria Santissima AUXILIUM CHRISTIANORUM nella Villa di S. Luca, Archidiocesi di Spoleto, tornano ad esporre a Vostra Eccellenza Reverendissima, che si sta erigendo già il Tempio in un Fondo spettante alla Cappella di S. Bartolomeo riunita in perpetuo alla Parrocchia della Fratta. Ad oggetto che la Parrocchia medesima, ossia il Parroco pro tempore, non abbia a risentire alcun danno, né minorazione di fruttato del terreno, che si occupa col Fabbricato, Area e Spazi annessi occorrenti all'uopo: gli oratori sottoscritti fanno *istanza di acquistare del proprio il detto Fondo* (sottolineato nel testo), senza che da essi possa giammai in avvenire affacciarsi alcun diritto nel Fabbricato, ma neanche impedire menomamente un uso illimitato del Terreno sia per il Fabbricato, sia per l'Area e Spazii necessari, intendendo di far ciò a solo onore e gloria di Dio e di Maria SS.ma.

Per sicurezza del frutto proveniente dal Fondo da acquistarsi nel modo suespresso, comprerebbero a favore dell'anzidetta Parrocchia una pubblica rendita proporzionata, ed anche maggiore del fruttato di esso terreno, da valutarsi da approvato Perito. A tal fine supplicano la prelodata Ecc.za Vostra Rev.ma per la scelta del detto Perito e per essere muniti delle opportune facoltà. Che ecc.

Dal Santuario di Maria SS.ma Auxilium Christianorum nella Villa di S. Luca 3 Giugno 1864.

*Seguono le firme autografe dei sette deputati (v. doc. I, 2) e il rescritto dell'Arnaldi del seguente tenore:*

Giovan Battista Arnaldi per la Grazia di Dio e della Santa Sede Apostolica Arcivescovo di Spoleto, Commendatore dell'Ordine Insigne dei Santi Maurizio e Lazzaro ecc.

Vista la istanza avanzata dai Signori Deputati all'Amministrazione e buon andamento della Fabbrica del Santuario di Maria Ss.ma Auxilium Christianorum nel Castello di San Luca Diocesi di Spoleto (Umbria).

Considerato, che con la proposta fattaci di acquistare il Terreno in cui si erige la Fabbrica del Santuario, non solo non soffre alcun danno la Chiesa Parrocchiale del Castello della Fratta, cui è perpetuamente unito il beneficio di S. Bartolomeo, da cui deriva il suddetto terreno, ma anzi riceve un vantaggio, dappoiché la parrocchia va a conseguire una rendita non più dipendente dalla eventualità delle stagioni, ma fissa, certa e sicura, ed in conseguenza di utilità della Parrocchia e Parroco pro tempore.

Considerato che con ciò resta assicurato e tutelato lo interesse della Parrocchia della Fratta, ed i Signori ricorrenti eseguiscono, a beneficio del Santuario ed a Gloria ed onore di Maria, un'opera meritoria.

Per questi motivi

Autorizziamo li Signori Ricorrenti a procedere all'acquisto del Terreno di cui sopra, previe le cautele a forma di legge, e con le seguenti condizioni.

1<sup>o</sup>. Che in luogo del Prezzo, da rilevarsi con regolare Perizia, debbano li Signori Ricorrenti acquistare una rendita pubblica corrispondente al frutto che dovrebbe dare la somma del prezzo medesimo, a beneficio ed a nome della Chiesa Parrocchiale del Castello della Fratta, con la indicazione della provenienza.

2<sup>o</sup>. Che detta rendita non debba esser minore del vero fruttato libero e netto che può produrre il terreno, da rilevarsi da regolare perizia, per formar la quale intendiamo nominare e stabilire il Perito Signor Francesco Agostini di Trevi.

3°. Che a beneficio del Santuario [si] debba cedere non solo l'area del Santuario medesimo, e di ogni altro Fabbricato annesso, ma benanche si possa occupare quella quantità di Terreno che rendesi necessaria per spazi esterni ed altre comodità, ed infine sia permesso di fare un uso illimitato del terreno, per le esposte cause, senza che li Signori Acquirenti possano affacciare alcun dritto di proprietà, né sui Fabbricati né nelli Spazi occupati per uso e comodità dei medesimi.

Residenza Arcivescovile di Spoleto  
5 Settembre 1864

✠ Gio. Batt.a Arnaldi Arcivescovo di Spoleto

## II, 4, 2. Istanza al Re d'Italia

*Il terzo documento relativo a questa azione è la copia su carta bollata da L. 1 di una domanda di autorizzazione a procedere, rivolta « a Sua Maestà Vittorio Emanuele II Re d'Italia ». Firmata dai soliti sette Deputati, è priva di data, ma comunque di poco posteriore al rescritto dell'Arnaldi, il quale nella sua lettera a mons. Svegiati del 13 gennaio 1867 (v. infra, II, 5, 1) asserisce esser stata avanzata richiesta per il regio placet.*

ADS, La Stella, scat. 2. (Copia autentica con firme autografe).

## Maestà

Li Deputati all'Amministrazione e Reggimento della Fabbrica del Santuario sotto il Titolo di Maria SS.ma Auxilium Christianorum prodigiosamente manifestatasi in una sua Effigie Dipinta in un Muro di antica Chiesa del tutto rovinata presso il Castello di S. Luca Archidiocesi di Spoleto nell'Umbria, hanno supplicato S. Ecc.za Rev.ma Mons.r Giovan Battista Arnaldi attuale emeritissimo Arcivescovo di Spoleto, che con tanto zelo promuove la Devozione e decoro del Santuario, perché avesse accolto la loro istanza di fare acquisto in di loro nome del Terreno su cui s'innalza il magnifico Tempio che rammenterà alli Posterì la pietà de' Fedeli non solo dell'Umbria ma ancora di remote regioni accorsi con affluenza di elargizioni. Li Oratori in tale acquisto hanno inteso cooperare a tanta Opera Pia, poiché si sono obbligati di cedere a beneficio del Santuario quella illimitata quantità

di Terreno che può essere necessaria per li fabbricati, ed altre per li medesimi.

Il lodato Arcivescovo ha accolto la loro istanza con le condizioni atte a tutelare l'interesse della Parrocchia del Castello della Fratta, alla quale è unito perpetuamente un Beneficio sotto il Titolo di S. Bartolomeo cui spetta il Terreno surriferito.

Li Esponenti umiliano alla Maestà Vostra l'analogo Rescritto per la Sovrana Autorizzazione, della quale sono fiduciosi per la pietà e Religione che formano uno dei più bell'ornamenti della Maestà Vostra, perché tende a coronare li Voti di tanti Fedeli e ad aggiungere Gloria ed Onore a Maria ecc. Che ecc.

*Seguono le firme autografe dei sette deputati. Sull'ultima pagina, l'indirizzo: « A Sua Maestà / Vittorio Emanuele II / Re d'Italia » e, in calce alla pagina: « Per / Li Deputati del Santuario di / Maria SS.ma Auxilium / Christianorum nel Castello di / S. Luca Archidiocesi di Spoleto / nell'Umbria ».*

## II, 4, 3. Esposto Arnaldi a Pio IX (1 genn. 1865)

*Chiesto il placet regio, occorre comunque il consenso del Brunetti. In verità ignoro se il documento precedente sia stato spedito o meno alle autorità competenti; poiché il testo è su carta bollata e con firme autografe potrebbe trattarsi di un documento in doppia copia. Diverso il caso di un esposto inviato dall'Arnaldi al Papa a meno di quattro mesi di distanza e del quale l'ADS conserva una copia in carta semplice, priva di firme e di data. Quest'ultima si ricava da una nota cancelleresca apposta in alto a destra: « N. 135/8. 1. Januarii 1865 ». Non ho saputo rintracciare a Roma l'originale, ma potrebbe trattarsi dell'esposto menzionato nelle lettere del Brunetti e dell'Arnaldi al Segretario della Congr.ne dei VV e RR rispettivamente del 15 dic. 1866 e del 13 gennaio 1867 (v. infra, 5, 1 e 2), esposto che a sua volta avrebbe provocato un Rescritto (ovvero « Bolla di Breve ») papale, autorizzante il parroco ad alienare il terreno famoso. Nel presente testo il progetto a suo tempo studiato dalla Commissione sembra accantonato a favore di una più semplice e ovvia permuta di terreni.*

ADS, La Stella, scat. I.

Beatissimo Padre

Monsignor Giovanni Battista Arnaldi arcivescovo di Spoleto

Oratore Umilissimo della Santità Vostra espone quanto segue. E' quasi al suo termine la nuova Chiesa eretta dai fondamenti, con le oblazioni dei fedeli, in onore della sempre Immacolata Vergine che nel piano di Spoleto sulle vicinanze di Scigliano si venera sotto il titolo *Auxilium Christianorum* unitamente ad una conveniente casa onde possa abitarci un sufficiente numero di sacerdoti confessori richiesti per l'esercizio del Sacro Ministero anche dalla continua concorrenza di fedeli che da tutte parti giornalmente giungono in folla a venerare la Madre di Dio. Per dare principio al detto Santuario l'Oratore fu costretto di occupare nella maggior parte un terreno nudo che forma parte di congrua del Parroco *pro tempore* della Parrocchia di Fratta situata nella detta Archidiocesi di Spoleto. Questo terreno considerato per intiero, tanto cioè nella parte che occupa il Santuario quanto nella parte che resta disoccupata, rendeva in totale un annuo fruttato di scudi quindici ai diecinove secondo che gli anni erano abbondanti o scarsi di derrate.

Per le quali cose l'Umile Oratore prostrato al bacio dei Ss.mi Piedi implora la grazia di sostituire a quel terreno altro fondo permanentemente ed annualmente fruttifero in scudi venti, affinché il Beneficiato non abbia a risentirne alcun danno: e che l'attuale terreno tanto per la parte che resta occupata dal Santuario quanto per la parte che non è occupata passi intieramente con tutti i suoi diritti all'Arcivescovo *pro tempore* di Spoleto, e che unitamente al Santuario ed annessi siano alla Sua piena giurisdizione immediatamente soggetti.

Che della grazia ecc.

#### II, 4, 4. La perizia Agostini (1866)

*Finalmente, a oltre un anno di distanza (14 febbraio 1866), dopo essersi lungamente baloccati con stime provvisorie, si arriva a una perizia ufficiale del terreno del Santuario da parte dell'agrimensore a suo tempo suggerito dall'Arnaldi, quel Francesco Agostini di Trevi (ADS, La Stella, scat. II) che negli anni '80 incontreremo ancora come coadiutore laico dei Missionari della S. Famiglia e procuratore di Stanislao Pieri, nella vertenza di quest'ultimo con il Pagliari circa la consegna dei manoscritti del defunto zio.*

*L'Agostini, recatosi una prima volta al Santuario, dovette ri-*

*tirarsi con un nulla di fatto, a seguito della decisa resistenza oppostagli dal Brunetti, il quale per parte sua potrebbe aver chiesta la presenza di un secondo perito di parte. La perizia Agostini, oltre a quantificare in termini monetari («scudi cinquecentocinquantanove, bajocchi ottantadue e centesimi venticinque, pari ad italiane lire Duemila novecentosettantotto e centesimi venticinque») il contenzioso tra vescovo e parroco, nel darci una minuziosa descrizione delle potenzialità produttive del terreno, tutt'altro che povero, ci fornisce un'immagine alquanto diversa dell'«ermo sito», rispetto alle descrizioni più o meno convenzionali e romantiche (ossequienti alle regole ferree, benché non scritte, proprie di tutti i miti di fondazione), che della mediocre collinetta su cui sorge la Stella ci danno i suoi storici antichi, dall'Arnaldi al buon p. Luca, il quale nel 1887 così pastorelleggiava, non senza una sua grazia: «Solitudine e silenzio era colà intorno, interrotto solamente dal canto di qualche semplice villanella che pasceva la piccola greggia presso alla diroccata cappella, dalla quale nondimeno studiava di allontanare il passo per paura dei rettili che si annidavano tra quei rottami e dentro le fessure delle sgretolate muraglie». In sostanza si tratta di un poderetto di oltre 41 «decare» (ossia di quattro buoni ettari), in parte coltivato a frumento, frumentone e legumi, in parte a prato — e dunque almeno parzialmente irriguo —, in parte vitato con 42 alte viti a «pergola» — ossia «maritate» — (di cui sette abbattute per la costruzione del nuovo tempio e dunque prossime al rudero di S. Bartolomeo; senza dire di 28 alberi nudi da vite, di cui 5 atterrati), circondato da 27 querce (di cui due abbattute) e dotato di altri 28 alberi cedui (di cui 3 atterrati come sopra). Espropriare di questo terreno la cura di S. Biagio della Fratta, significava ridurne il Parroco alle stesse misere condizioni che nel 1696 avevano indotto il vescovo mons. Faddi a staccarlo dalla parrocchia di San Luca, nei cui confini naturali il podere si trovava, per passarlo alla Fratta. E in tempi d'inflazione galoppante l'Arnaldi non ci venga a parlare dei vantaggi delle pubbliche rendite: il parroco Brunetti aveva ragioni da vendere quando si sentiva (e dichiarava) imbrogliato dal proprio vescovo!*

#### II, 5. I due contendenti ricorrono a Roma

II, 5, 1. Ricorso alla congregazione dei VV e RR del parroco Brunetti contro il proprio vescovo (15 dic. 1866)

*Già nel lontano '63 il Brunetti, vistosi escluso dalla Commissione Arnaldi per la gestione della Stella, aveva fatto un primo passo*

a Roma, recandosi di persona a parlare con il prefetto della Congregazione del Concilio, il quale gli aveva consigliato di addi- venire a un accordo amichevole con il proprio vescovo. Questi però, come si è visto, continuò per la via dell'esproprio, sino a ottenere un documento pontificio che autorizzava il Brunetti alla vendita del terreno, documento che l'Arnaldi peraltro si rifiuterà sempre di esibire al proprio parroco, pretendendone inutilmente la cieca fiducia. Quando poi quest'ultimo si vedrà recapitare una lettera del segretario dei VV e RR con rimostranze per il suo rifiuto a dar credito al proprio vescovo, punto sul vivo esporrà vivacemente le proprie ragioni con la lettera che segue.

ASV, VMR, 1880, 1° fascicolo (I corsivi corrispondono a sottolineature nel testo).

Ill.mo e Rev.mo Monsignor  
Svegliati Segretario della  
S. Congregazione de' VV. e RR.  
Roma

Ill.mo e Rev.mo Monsignore

Il suo venerato Foglio direttomi in data dell'11 corrente dicembre relativo ad alcune vertenze tra me e questo Ill.mo Rev.mo Monsignor Arcivescovo di Spoleto, per occasione del Nuovo Santuario di Maria SS., mi ha veramente sorpreso. Dico sorpreso non già per i rimproveri che Ella mi fa, i quali sarebbero *giustissimi e meritatissimi* nella ipotesi che suppone la sua lettera; ma mi ha sorpreso per parte di Chi, ricorrendo a Cotesta S. Congregazione non ha avuta difficoltà di esporre le cose in tal modo da far credere che io Ecclesiastico e Parroco *conosca un Rescritto autografo del S. Padre*, ed abbia il coraggio di fare ad esso *tutta l'opposizione*. Questa è la maggiore indegnità che possa apporsi ad un Ecclesiastico; cioè di opporsi ai santi Voleri dell'Augusto Capo della Chiesa. A questa indegnità io per la grazia di Dio non sono arrivato, e colla medesima grazia spero di non arrivar giammai.

Dunque con quella *lealtà*, la quale sarebbe desiderabile che adoperasse molto più Chi governa una Diocesi, io dico che non conosco nessun *Rescritto autografo del S. Padre*, né *originale* né in copia, e quando che lo avessi conosciuto, e conosciuto in pari tempo che fosse ottenuto senza alcuna correzione, o surrezione, io mi sarei fatto un sacro e stretto dovere di coscienza di obbedirlo in tutto e per tutto. Ma

ecco i fatti genuini che io posso comprovare con più testimoni.

Il Beneficio di S. Bartolomeo, su cui fondi sta eretta una chiesina al medesimo S. dedicata, entro la quale stassi la Taumaturga Immagine alla cui gloria è stato inalzato il nuovo Santuario, mercé una Bolla fatta in S. Visita dall'allora Ordinario di questa Archidiocesi Monsignor Pietro Gaddi fin dall'anno 1696 fu incorporato alla mia Parrocchia della Fratta. Dunque i fondi di questo Beneficio sono fondi parrocchiali. Ciò non ostante io non solo non sono stato mai contrario (giacché per tali sentimenti bisognerebbe non solo non essere Ecclesiastico, ma nemico dell'onore di Dio e della Vergine) ma anzi io sono stato il promotore sempre propenso e desideroso di concorrere, come ho concorso, coll'opera mia e colla prestazione di detti fondi alla erezione del Nuovo Tempio o Santuario dove la Vergine SS.a ha manifestato la sua gloria, alla quale colle mie deboli forze mi sforzerò sempre di concorrere quanto io potrò, come ancora ho fatto per il passato. Ma in pari tempo ho dichiarato di voler tutelare per me, e per i miei *successori* nella Parrocchia i diritti, che in forza di tale prestazione di fondi e di concorrenza alla edificazione del Santuario potevano spettare a me e ai miei Successori.

Su questi diritti si poteva entrare in trattative con Monsignor Arcivescovo con quella amichevole relazione, che deve passare tra il Vescovo ed i Parrochi, e la cosa a quest'ora si sarebbe da molto tempo combinata senza dispiaceri da una parte e dall'altra. Ma in quella vece le cose di questa Archidiocesi corrono molto diversamente. Invece di amichevoli trattative io mi sono veduto lanciar contro da Monsignor Arcivescovo un Decreto del quale le compiego una copia, con cui io ero fatto estraneo al Santuario *da me iniziato* ed edificato sui fondi della mia Parrocchia.

Fu allora *che feci un Reclamo alla S. Congregazione del Concilio*, portandomi a bella posta costà, e quell'E.mo Cardinal Prefetto molto saviamente mi consigliò ciò non ostante a venire in amichevole accordo con Monsignor Arcivescovo per non mettere il campo a rumore, tutelando però sempre i miei diritti.

Io ho procurato di venire a questo accordo amichevole, ma non ho avuto che risposte imperiose, disdicevoli, ingiu-

riose. Come pure fatti in vero impertinenti sono stati consumati a mio disdoro per ordine ed opera del med.mo Arcivescovo da suoi Rappresentanti al Santuario, il che son pronto di comprovare all'uopo. E così non si è voluto mai accordo, ma si è preteso che tutto cedessi senz'altro.

In questo mezzo Monsignor Arcivescovo mi notifica semplicemente a voce, che in forza di un Rescritto del S. Padre (anzi Egli parlava di Bolla e di Breve) io doveva cedere il fondo principale del Beneficio di S. Bartolomeo e farne istanza pel Regio placet ora richiesto. Io sebbene sorpreso di questo ricorso all'Autorità del S. Padre in una cosa che non eccedeva le facultà dell'Ordinario, procedendosi con trattative amichevoli, ho risposto rispettosamente che veneravo gli ordini di Sua Santità, e che solo desideravo di conoscere questa Bolla o Breve che fosse. Mi si è risposto dispettosamente che non l'avrei veduta giammai.

Reverendissimo Monsignore, *multa sunt incredibilia, sed vera*, e questa è la pura verità. Domando io: posso obbedire ad un Ordine che non conosco? Mi risponderà che deve bastarmi, che il mio Vescovo mi accerti che vi è questo Rescritto. Mi permetta di parlare con libertà, ed ho diverse risposte da dare a tale obiezione. Primieramente l'asserzione di un Vescovo deve bastare, ma quando non si hanno prove suadenti in contrario, che si sia capaci di dire una cosa per un'altra (sia in buona o mala fede in questo non entro); ma qui disgraziatamente le prove sono frequenti. Secondariamente, se esisteva questo Rescritto o Breve che sia, qual mai ragione vi poteva essere in contrario per non farmelo conoscere, quando invece se esiste è stato fatto precisamente per farsi conoscere a me che devo obbedirlo? Questa negativa così irragionevole di farmelo conoscere non mi deve mettere in sospetto? In terzo luogo, un Rescritto è motivato da una Istanza, e si fonda sull'Istanza; ma questa Istanza non potrebbe contenere qualche cosa di non vero, e tacere qualche vero che avesse motivato il Rescritto medesimo? E quando un rescritto non ostante che emanato dal S. Padre attinge i diritti di un terzo, diritti che la S. Sede vuol sempre rispettati, questo terzo non ha il diritto di conoscere se il S. Padre nell'emanare il Rescritto ha conosciuto veramente lo stato della cosa in questione, o a dir meglio se la Istanza è veridica?

Monsignore Reverendissimo, io faccio questi quesiti non tanto per iscolpare me stesso della taccia che mi è stata data di non rispettare gli Ordini del S. Padre, quanto piuttosto in via di consiglio, pregando umilmente V.S. Ill.ma e Rev.ma perché si degni di rispondere e farmi conoscere se vivo nell'Inganno, o se non ho fatto altro che stare al mio posto, ed indicarmi la via che debbo tenere in appresso per non rendermi insubordinato al mio Superiore, ma bensì in pari tempo per tutelare secondo le leggi della S. Chiesa i diritti miei e de' miei Successori.

Nell'ardente desiderio di vedermi tracciata da V.S. Rev.ma la linea di condotta che debbo tenere, e nel domandarle perdono di qualche espressione alquanto risentita, ma sempre vera, che può essermi uscita dalla penna a carico del mio Superiore, ho l'onore di rassegnarmi colla venerazione più profonda

Di V.S. Ill.ma e Rev.ma

Fratta, 15 Xbre 1866.

Obligt.mo e Devot.mo Servidore  
Giuseppe Parr. Brunetti

P.S. Abbia la bontà  
il riscontro dirigerlo così:  
Spoleto per Castel Ritaldi e Fratta  
ovvero per sicuro recapito  
al Sig.r Avv. Ermanno Pompei = Spoleto.

II, 5, 2. L'Arcivescovo si difende (13 maggio 1867)

*Su questa lettera e relativa vicenda v. supra, pp. 378-80.*

ASV, VMR, 1880, 1° fasc. (Lettera scritta di mano del segretario dell'Arnaldi don Angelo Costa. Firma autografa. I corsivi corrispondono a sottolineature nel testo).

A Monsig.r Svegliati Segr.io della  
S. Congr.ne de' VV. e RR.  
Roma

Eccellenza Reverendissima

Mi ero prefisso scrivere la presente all'Eccellenza Vostra R.ma di mio proprio pugno, ma sovraccaricato in prima da altri affari del mio Ministero, poi occupato nelle funzioni delle Feste Natalizie, e quindi costretto da vari giorni a guardare



il letto per malattia d'inflammatione intestinale, mi è duopo servirmi d'altrui carattere, ossia del mio segretario.

Appena ricevei il Ven. Foglio di Vostra Eccellenza R.ma in data 9 perd.<sup>o</sup> Dicembre mi feci un dovere col mezzo della mia Curia di far tenere al Sacerdote D. Giuseppe Brunetti Parroco della Fratta la nota acclusami Lettera al medesimo diretta. Mi lusingava in verità che gli ordini abbassatigli da vostra Eccellenza in nome di codesta S. Congr.ne venissero dal detto Parroco rispettati ed obbediti in conformità del Rescritto del S. Padre, che autorizzava la vendita del Terreno spettante al Beneficio di S. Bartolomeo riunito alla Parrocchia della Fratta, terreno in cui oggi s'innalza il Santuario di Nostra Signora « Auxilium Christianorum », per la sanzione della qual vendita si era implorato il Regio placet, per ottenere il quale si è chiesto dagli Agenti del Governo Italiano il consenso in iscritto del Parroco Beneficiario.

Il fatto però è che il d.<sup>o</sup> Parroco non mi si è fin qui mai più presentato, come ignoro se, e che abbia risposto a cod.a S. Congr.ne per giustificare la sua inqualificabile renuenza nel prestare il richiestogli consenso. So soltanto che nel momento di ricevere, e leggere la Lettera di Vostra Eccellenza proruppe in queste espressioni: « Ho piacere che M.r Arcives.<sup>o</sup> mi abbia aperto l'adito per intendermela direttamente colla S. Congr.ne ». Voglio credere che a quest'ora abbia risposto, e che non gli sieno mancati raggiri per tentare di giustificare la sua renuenza, fra i quali vi sarà forse questo, che si è ricusato darmi il consenso per la vendita, perché non gli ho reso ostensibile l'Autografo SS.mo che l'autorizzava. Io non gli feci vedere il d.<sup>o</sup> Rescritto per due ragioni: 1<sup>a</sup> perché non l'avevo, tenendolo fuori di Casa nascosto con altre Carte; 2<sup>a</sup> perché, siccome non si sarebbe contentato di leggerlo semplicemente, ma avrebbe voluto ritenerlo per esaminarlo, e per consigliarsi etc., così io non mi volli a ciò prestare pel fondato timore di esser da lui compromesso in faccia all'attuale Governo. Il detto Parroco però dovea contentarsi dell'assicurazione che gli faceva il proprio Vescovo alla presenza di due Deputati al Santuario medesimo dell'esistenza del d.<sup>o</sup> Rescritto, e viver tranquillo, senza insistere di voler vedere il Rescritto, quasi che io fossi stato capace di mentire, o di sorprenderlo.

Son persuaso però che questi, e simili raggiri del d.<sup>o</sup>

Parroco Brunetti non saranno attesi da Vostra Eccellenza R.ma, giacché quanto io scrissi a M.r Cenni, perché ne parlasse col S. Padre, è tutta verità, e senza che io stia a ripetere la storia dei fatti da me esposti al prelod.<sup>o</sup> Monsignore, a quelli interamente mi riporto. Prevedo però che, se cod.a S. Congr.ne non abbasserà ordine risoluto di prestare il consenso per la vendita del noto Terreno, non si verrà mai a capo di nulla, e si correrà nel pericolo che del Santuario se ne impossessi l'attuale Governo.

Vostra Eccellenza R.ma mi osserva nel cit.<sup>o</sup> suo Foglio, che se io avessi prima tentato di fare al d.<sup>o</sup> Parroco Brunetti un'offerta pecuniaria, forse si sarebbe anche meglio piegato, poiché pare che il movente dell'animo suo sia l'interesse. Ma che non ho fatto io per abbonacciarlo? Desso nei primi tempi della prodigiosa manifestazione della gran Madre di Dio in quella Taumaturga Immagine, era, può dirsi, il *factotum* del Santuario. Dopo qualche mese, per provvedere al miglior andamento del medesimo, creai una Deputazione composta di distinti Ecclesiastici e di due Secolari, ed il Brunetti è stato, ed è sempre, uno dei Deputati, anzi tiene esso una delle tre Chiavi delle Cassette, ove si depositano le Offerte dei fedeli devoti. In seguito fu fatto da valente Ingegnere il Disegno del nuovo Tempio e la Casa annessa; fu posta la prima pietra; si è innalzato il Tempio, e la Casa, ed egli, il Brunetti, non si è mai menomamente opposto, anzi non ha fatto mai intravedere che si ricusasse poi di prestare il consenso per la vendita del Terreno, ove sorge il Santuario medesimo, consenso che soltanto oggi si è chiesto al Governo attuale per il Placet Regio per detta vendita, che è stato dimandato da terze persone, come Ella sa, onde prevedere e provvedere alla sicurezza del Santuario nella probabile evenienza di una demaniazione anche dei Beni Parrocchiali, dei Santuari e delle Chiese avventizie, mentre per parte mia, servendomi delle facoltà accordatemi dal S. Padre di poter occupare il d.<sup>o</sup> terreno per erigervi il Santuario, non avevo bisogno del consenso esplicito del d.<sup>o</sup> Parroco.

S'intende poi già che oltre al prezzo del fondo, da rinvestirsi a vantaggio del Parroco pro tempore della Fratta, il Parroco attuale dovea essere indennizzato del frutto perduto dal momento dell'occupazione del Terreno: proposte che, sanzionate dal S. Padre, furono fatte ed assicurate al Parroco

Brunetti. Si aggiunga a tutto questo che, avendo risolto il Brunetti di fabbricare presso il Santuario una Casetta da affittarsi ad uso di Caffé, l'Amm.ne del Santuario oltre che gli ha permesso di occupare l'area necessaria per erigere detta fabbrichetta in un Terreno che non era più della Parrocchia per le susespese ragioni, gli ha apprestato eziandio i Materiali occorrenti, che non ha mai pagati, e più dall'Amm.<sup>ne</sup> ha ricevuto ancora altro denaro in prestito, che non ha ancora restituito. Nel mio particolare poi non ho mancato di usargli ogni gentilezza, portandolo spesso meco dal Santuario a pranzo al mio Casino di Campagna quando colà mi trovava, e facendolo fermare in Episcopio ogniqualvolta veniva a Spoleto. Quindi per parte mia e dei Deputati del Santuario non si è mancato di usare al Brunetti tutte le attenzioni possibili: per cui concludo che la sua ripulsa di dare il consenso per la vendita non è mossa soltanto da spirito d'interesse, ma più da spirito di contraddizione, di caparbieta, d'ingratitude e di insubordinazione verso il proprio Vescovo, il quale per provvedere al buon andamento del Santuario, e specialmente al Culto del medesimo ha nominato eziandio altre persone, togliendo al Brunetti l'occasione di fare il Despota nel Santuario, anche perché potesse occuparsi un poco più nella sua Parrocchia, che aveva quasi del tutto abbandonata, ed i Parrocchiani me ne avanzavano giusti reclami giacché eziandio nei giorni Festivi lasciava di celebrare Messa in Parrocchia per dirla al Santuario, onde percepire pingui limosine in specie nel primo anno. Ciò non pertanto il Brunetti ha continuato nei giorni feriali recarsi quasi in ogni mattina a celebrare la messa al Santuario per avere di buone limosine, e per tratto di ulteriore mia condiscendenza è ammesso eziandio a far Tridui e Novene, partecipando agli emolumenti soliti a retribuirsì per tali funzioni. Intesi soltanto di porre una remora allo spirito di che avea di dominare e di padroneggiare nel Santuario, pretendendo il Brunetti di averci giurisdizione, perché il Santuario sorge sopra un terreno spettante alla sua Parrocchia, pretenzione che ognuno vede quanto sia strana, quasiché Egli avesse eretto il Santuario a sue spese, mentre ognuno sa che è stato eretto colle oblazioni dei fedeli Cattolici.

E perché non si dicesse aver io fatto erigere il Tempio

*in fundo alieno*, mi feci sollecito implorare le supreme Apostoliche facoltà, e non solo per il d.<sup>o</sup> Terreno, ma eziandio per altro fondo attiguo spettante ad altro Beneficio, sopra il quale sarà proseguita la fabbrica della Casa attuale per una Corporazione Religiosa, da servire anche per Casa di Esercizi per il Clero, simile a quella di S. Eusebio che sta a Roma. Conosco che per ciò eseguire occorrerà la Cifra di Centomila Franchi, ma ho fatto voto di farla o in vita o dopo morte, e a quest'effetto faccio delle economie e risparmi per riunire il necessario fondo, giacché grazie a Dio anche dal mio Patrimonio di Casa posso mettere a parte qualche cosa.

Perdoni, Eccellenza, se l'ho troppo annoiata con sì lunga Lettera: ma io ho voluto aprirLe il mio cuore, onde possa dare appieno un giudizio sulle pretese del Brunetti. Nella sua somma svegliatezza poi son persuaso che non si lascerà sorprendere da chi tentasse ingerire nell'animo di Vostra Eccellenza sinistre impressioni, come forse taluno ha militato. Maria SS.ma, son sicuro, difenderà il suo Santuario: intanto però il Brunetti fa di tutto con il suo malizioso contegno di rovinarlo. Prego quindi caldamente l'Ecc.za V.ra R.ma a fare in modo che sieno abbassati al medesimo ordini efficaci di dare in iscritto il consenso per la vendita del d.<sup>o</sup> Terreno, giacché né al Brunetti, né al Parroco pro tempore ne viene alcun danno, che anzi assicura una rendita certa, e libera da pesi.

Coi sensi della più distinta stima ed ossequio ho il bene di rassegnarmi

Di Vostra Ecclenza R.ma

Spoleto, 13 Genn.<sup>o</sup> 1867

Dev.mo Obb.mo Servo

✠ Gio. Battista arcivescovo di Spoleto.

## II, 6. *Il Brunetti nelle lettere del «deputato» Bonilli (1876-1880)*

*A completamento dei testi già esaminati nel corso della mia relazione (v. in particolare supra, par. 12), stralcio dalle lettere inviate dal Bonilli al Bucchi e al Bonaccia durante il suo incarico di Deputato presso il Santuario in rappresentanza della Commis-*

sione Bucchi (1876-1880), alcuni passi significativi, tra i molti in cui compare il Brunetti.

II, 6, 1. (Al Bucchi, 2 giugno 1876).

Il Parroco Brunetti domani, mi ha detto, verrà costì. Ha fatto meco uno sfogo immenso. Non posso ripeterle tutte le sue lagnanze, sono interminabili. L'assicuro però che è deciso a far qualche brutto tiro, ricordi a Roma, ai tribunali, alla stampa, ecc. Tutto ciò però lo sentirà anche dalla sua bocca. Io sono inabilissimo a vedere come uno si deve secolui dipartare; credo però di non fallire se dico che la carità, il compatimento sieno la maniera più sicura ed efficace per riuscire a qualche buon intento.

(Cfr. la lettera al Bonaccia dello stesso giorno:

[...] E' infuriato. [...] Bisogna investirsi de' bisogni urgenti ed estremi d'un povero uomo ed usargli carità).

II, 6, 2. (Al Bucchi, 12 giugno 1876, in risposta ad una lettera del medesimo. Purtroppo le lettere del Bucchi al Bonilli non ci sono pervenute).

Ho veduto di nuovo il Parroco Brunetti, e non credo mal fatto ridirle che mi ha ripetuto la solita tiritera. Gli ho espresso quanto mi diceva nella sua lettera: ma esso è molto più stizzito, perché crede che sospendendogli di pagarlo, [lo] si voglia costringere a far delle concessioni de' suoi *diritti* [sottolineato nel testo]. Io per me non so che dirci. Le basti che è irritatissimo. Non so se l'abbia detto per intimidire, ma vuol far intendere di esser pronto a far chiasso contro la Commissione. Non vorrei adunque si agiungesse un nuovo ginepraio alle difficoltà già esistenti.

(Suppongo che i pagamenti sospesi siano quelli relativi all'usufrutto del terreno occupato dal Santuario, di cui si parla nella lettera seguente).

II, 6, 3. (Al medesimo, 14 luglio 1876).

Tocchiamo un altro tasto un po' stridulo. Il Parr. Brunetti ha ricevuto sempre *degli acconti* [sottolineato nel testo] per l'occupazione de' suoi terreni al Santuario. Non starò

a dirle che questo eterno provvisorio non va; il modo di regolar questa cosa, la lascio affatto alla Commissione: io non ho bastanti lumi per decifrarla. Voglio solo far qualche osservazione su quanto esso pretende per compenso. Mi dice che non è contento di L. 100 annue. Corbelli! Se tutti i suoi terreni gli fruttassero a questo saggio, sarebbe il Parroco più ricco della Diocesi. Mons. Arnaldi gli aveva fissato Quattordici scudi; passiamo che possa darglisi qualche piccolo aumento, ma non da giungere alle sue pretensioni. E poi, questa è cosa, credo, da stabilirsi da due persone intelligenti, di fiducia, che assegnino la somma equa e giusta del fruttato di quei terreni. A tal arbitrato ambo le parti stieno. Sarebbe da fare anche un'altra ricerca. Il Brunetti possiede una casa vicino al Santuario. Fu fabbricata dopo il medesimo: mi fu detto che i materiali gli appartenevano, e gli furono ceduti anche in compenso dell'occupazione del terreno. Non dò la cosa per positiva, ma perché serva d'indizio a scoprire nelle memorie del Santuario se esiste realmente. Non solo la Commissione passata potrebbe dare su ciò informazioni giuste, ma anche Mattioli.

II, 6, 4. (Al Bonaccia, 10 nov. 1876).

Come andò il colloquio con Brunetti? In parte l'immagino. Mi fece sospettare che, non cedendo alle sue pretese, avrebbe messo incaglio all'aprimiento delle cassette. Se ciò si verificasse, io senza tanti complimenti, cambierei le serrature, e così senza più dipender da lui proceder al conteggio. Basta; vedremo.

II, 6, 5. (Al Bucchi, 14 nov. 1876).

Comincio a perder la pazienza con Brunetti. Il giorno 4 corr. feci inutilmente il viaggio del Santuario per aprir le cassette. Ieri ci ho spedito perché l'avesse fissato, e mi risponde che è pronto: oggi ci rimando per sentir *quando* è pronto: io sarei andato domani; e mi dice che domani va a Spoleto; se il tempo è cattivo viene al Santuario. Ci si raccapazza niente? Ci vogliono altri spediti. Far questi viaggi con quattro miglia di fango, e nell'incertezza è troppo. Domani però glielo intimo: o faccia meglio il suo dovere, o verrà dispensato dal suo ufficio.

*Dunque, ai ferri corti.*

II; 6, 6. (Al med.mo, 13 febr. 1877).

*Ancora questioni di messe e di economie:*

Il Parroco Brunetti è stato scottatissimo dell'ordine di non poter più celebrare a L. 1,50. Era ben naturale.

*La riduzione della tariffa era nell'aria da tempo. Ne fa fede tra gli altri questo passo della lettera del Bonilli al Bonaccia del 19 genn. 1877:*

Dalle menzionate ricevute vedrete che il Sig. Brunetti celebra coll'elemosina di L. 1,50. Io a suo tempo gli feci conoscere la volontà della Commissione su questo punto: il Sacrestano ha fatto più volte lo stesso, ma questi mi disse, il Brunetti avergli risposto che la Commissione quando ha avuto occasione di parlarci non gli ha detto mai di queste cose. Per cui, se volete veramente che non celebri con quella elemosina, è bene che gli scriviate, facendogli conoscere la vostra volontà. Allora anche il Sacrestano potrà avere un appoggio sicuro: altrimenti mi dice che bisogna litigarci.

II, 6, 7. (Il Bonilli al Bonaccia, 16 genn. 1880).

*Tre anni dopo siamo ancora alle solite:*

Sono stato oggi al Santuario per aprir con Brunetti le cassette. Io non sapea che era stato dal Sig. Presidente Bucchi. Era una vipera. Dice d'esser senza elemosina di Messe, vuole venire al Santuario e applicar per 3 paoli. — Io sono noiatissimo di combatter con lui. E' bene che il Sig. Presidente mi dica chiaro, ciò che debbo fare a suo riguardo. Fargli applicar per 3 paoli io non crederei, perché di Messe con detta elemosina non vi sono in abbondanza; però se viene, crederei che l'applicazione di una Lira gli si potrebbe dare: è ridotto proprio agli estremi.

II, 6, 8. (Al Bucchi, 2 maggio 1877).

Conviene prendere una risoluzione energica e decisiva col Sig. Curato Brunetti. Ogni volta che si debbono aprir le cassette vien così tardi, che prima di partire d'ordinario è già

venuto il mezzogiorno. Ci vogliono spediti per farlo affrettare e non basta. Questa mattina, poi, rimasti d'intesa che ci dovevamo trovare colà, non è venuto affatto: è andato piuttosto alla Bruna, senza almeno mandarmi un controavviso. Io per stare all'appuntamento sono andato anche indisposto di salute per un viaggio ben faticoso fatto ieri, con istrade che bisogna provarle per farsene un'idea, e lui senza un riguardo al mondo va in tutt'altro luogo di quello che dovrebbe. Io non ho affatto tempo a perdere per sua cagione, non voglia affatto di esser canzonato da lui e perciò se un'altra volta fa queste cose, io faccio cambiar le serrature e si pone fuori dal Santuario da se stesso per sua colpa. Questo è un uomo che non può e non vuole disimpegnare gli Uffici che ha.

*Almeno questo tormento finì nella primavera del 1880, a stare a quanto ne scrive il Nostro al Bonaccia in data 6 maggio:*

Sono stato ieri al Santuario: al solito Brunetti non si è trovato al posto: è una ragione di più per esser contento del nuovo sistema: così non avrò più tanti incomodi.

*Quale fosse il «nuovo sistema», inaugurato dal Pagliari dopo aver disciolta la commissione Bucchi, ignoro.*

II, 7. *I mille guai del Brunetti*

*L'anno 1878 risulta particolarmente turbolento per il Brunetti, che nel maggio incappa nella sospensione a divinis per un affare di donna (cfr. supra p. 448), ma nell'ottobre è di nuovo a contendere per questioni di messe, stavolta con il cappellano della Stella p. Clemente. Questi i documenti:*

II, 7, 1.

*Anzitutto, la denuncia inviata dal Bonilli al Bucchi in data 7 maggio 1878 e avvalorata da altra consimile da parte del cappellano del Santuario della Bruna:*

ADS, La Stella, scat. IV, carte Bucchi. (I corsivi corrispondono a passi sottolineati nel testo).

I.M.I.

Questa è lettera riservatissima.

Rev.mo Mons. Vicario

Ecco in poche parole di che si tratta. Alla Fratta, non so s'è pervenuto alle sue orecchie, da vari giorni succedono scene d'inferno, non le posso chiamare altrimenti. Si raccolgono genti da vari paesi all'intorno, e dopo notte fanno niente meno che la *scampagnata* al Curato. Il motivo è che questi ha ripigliato, o in via provvisoria o stabile non so, quella tal donna, che, da quanto in quel tempo sentì dire, dovette mandar via per ordine o della Curia o del Vescovo, non ricordo. Da Pasqua l'ha ripresa, indi ire del popolo, scampanate, con quel sucido, stomachevole e infernale corredo che portano sempre seco.

Sono due soli motivi che reclamano un pronto riparo: lo scandalo che succede a tutto un popolo, specialmente alla gioventù, e l'enorme sfregio che ne hanno non solo tutti i Sacerdoti circonvicini, ma il Clero in generale, perché ormai di questa cosa n'è piena Montefalco, Trevi ecc. e di più la stessa Autorità Ecclesiastica, che secondo quelli che non sono informati, giudicano che non agisce energicamente, non prende un riparo ecc.

Più d'un parrocchiano della Fratta è ricorso da me, perché veda di trattarne colla Superiorità; ho detto loro che venissero costì in persona, ma se non si fanno vedere procuri di rimediarsi in qualunque modo, e quanto prima sia possibile.

Non le starò a raccomandare che mi tenga assolutamente celato, perché è vero che in certe cose non temo di nessuno, ma finché si può ottener lo scopo senza far palese la persona, dee farsi. Conosce bene di qual carattere è colui, perciò quando avrà letto la presente è meglio che la laceri.

Quando avrà agio di rispondermi circa le cose dell'ultima mia, lo faccia onde regolarli.

Mi confermo con ogni stima e riverenza

Cannaiola, 7 Maggio 1878

Suo U.mo Servo  
P. Bonilli

P.S. Non le sia grave consegnar l'acclusa al Sig. D.P. Bonaccia.

502

II, 7, 2.

*La lettera al Bonaccia non ci è pervenuta. In compenso tra le carte del Bucchi, Vicario generale a Spoleto (conservate nell'ADS, la Stella, scat. IV, benché in nessun modo attinenti al Santuario) trovo la seguente lettera del 5 maggio 1878. Sulla pagina esterna, di mano del Bucchi ne è scritta la «mente»: «D. Michelangelo della Bruna. — Ricorso contro il Parroco Brunetti. — Ha provveduto Mgr Arcivescovo con la sospensione 4 maggio 1878», da cui si desume che il Cavallini, al corrente della cosa ancor prima che gli giungessero le due denunce, era tempestivamente intervenuto. Come è nella prassi, dell'episodio non è rimasta traccia nell'archivio pubblico della Curia spoletina. Da questo documento il Brunetti risulta non nuovo a scandali del genere e oltretutto pochissimo amato in paese.*

Reverendissimo Monsignore

In seguito a premure che mi sono state fatte da qualche buona persona della Fratta vengo a denunciarle un nuovo scandalo, che ha luogo in mezzo a quella popolazione per parte del proprio Parroco Sig.r D. G. Brunetti. Presso di questo da qualche giorno ha fatto ritorno quella donna per la quale tempo fa era stato minacciato della pena di sospensione. Qualche giovinastro informato della presenza nel paese di quella donna, onde far dispetto ad essa, ed al Parroco ancora, si sono dati a fargli la scampanata, e per più sere ha avuto luogo la vituperevole dimostrazione. I buoni padri di famiglia sono indignati di questi scandali, ed invocano da codesta Curia un provvedimento, perché non abbiano di nuovo a riprodursi.

Adempiuto [...]

Dalla Bruna 5 maggio 1878

Michelangelo Martini - Cappellano  
Um.o Servo

II, 7, 3. Le minacce del Brunetti (1878)

*Ignoro come sia terminato il grave incidente. Sta di fatto che nell'autunno di quell'anno il Brunetti dice di nuovo messa: prova, quest'altra lettera ricattatoria del medesimo, trovata anch'essa nel detto fascicolo delle carte Bucchi e piena di gravi minacce per il Santuario:*

503

Eccellenza Rev.ma

Frattra 29 novembre 1878

Come è noto all'Eccellenza Vostra R.ma, il P. Clemente Cappuccino lasciò me per assistere in sua vece al Santuario, quando esso ne partì il 1° ottobre ed io sono stato quivi per giorni 19 feriali e 4 festivi, fino al giorno 29 detto. Egli mi disse: che mi cedeva quell'emolumento che riceveva al Santuario, cioè la elemosina di L. 1,50 nei giorni feriali e di Lire 3 nei giorni festivi. Ieri mi recai da Lui per liquidare il conteggio e farmi dare il denaro. Esso mi rispose che ero *Matto* [sottolineato nel testo], perché a lui mi rivolgevo, e che dovevo rivolgermi invece all'Amministrazione del Santuario. Prego pertanto l'Eccellenza Vostra Rev.ma a provvedere a quanto mi si deve dal P. Clemente, e se fosse deciso, come mi ha detto, di farsi citare, abbia la bontà di darmi licenza opportuna per citarlo in Pretura.

Debbo io soddisfare al pagamento delle Tasse, che sono urgenti e non ammettono dilazione; non posso altrimenti pagarle che col solo provvento della Elemosina della messa; se questa mi si nega, vede bene che sarei posto nella necessità di farmi fare il sequestro sui frutti e Fondi Parrocchiali. Ciò sarebbe uno sfregio non piccolo. La prego pertanto, Monsignore carissimo, a stabilirmi una giornata per venire a fare un conteggio dei miei interessi coll'Amministrazione del Santuario e liquidare le partite fra Noi amichevolmente, perché non è dovere che chi ha di molto sofferto pel Santuario sia gittato nel dispregio e defraudato ne' suoi diritti. Nella fiducia di essere compiaciuto, coi sensi di stima e di ossequio mi professo della Eccell. sua Rev.ma

Dev.mo Servidore Giuseppe Brunetti Parr.

*Ancora in data 3 gennaio 1879 il Bonilli scrive al Bucchi:*

Brunetti reclama l'elemosine del tempo che ha supplito pel P. Clemente. Dice d'aver scritto a M. Vicario con tutta urbanità, da un mese: non gli ha nemmeno risposto, e però lagnanze senza fine e a me tocca sorbirle. A dir la verità sono stufo: e se potessi ritirarmi, ne ringrazierei Dio.

## II, 8. Il Brunetti e il Pagliari (1879-1883)

II, 8, 1.

*La situazione del Brunetti non migliora per mutar di vescovo, anzi precipita decisamente. «E' ridotto agli estremi». Così (v. supra, App. II, 6, 7) il 16 genn. 1880 il Bonilli riferisce al Bonaccia circa una visita a Cannaiola dell'inviperito Brunetti, reduce da una lite coi fiocchi con il presidente Bucchi (non ancora liquidato dal Pagliari<sup>(1)</sup>) per questioni di messe presso il Santuario e relative tariffe. E' questa l'ultima volta che il parroco della Fratta figura nella corrispondenza del Bonilli. Di lì a poco quest'ultimo sarà sollevato dal tormento dell'apertura delle cassette alla presenza del rabbioso confratello, per disposizione del Pagliari, saggiamente deciso a prendere in mano di persona la traballante amministrazione della Stella. A tal fine allontanerà uno alla volta quanti se ne erano occupati durante il governo del suo predecessore immediato, reintegrando provvisoriamente nei rispettivi incarichi<sup>(2)</sup> — e per tal modo riabilitando lì per lì di fronte all'opinione pubblica — alcuni dei vecchi amministratori della generazione arnalдина, a suo tempo rimossi dal Cavallini. Salvo poi, beninteso, allontanarli definitivamente, chi vescovo ad Assisi, chi vescovo a Todi: promoveatur ut amoveatur!*

*«Ridotto agli estremi». Il Bonilli coglieva nel vero e dipingeva in maniera lapidaria l'esito disperato della vicenda di un uomo, coinvolto, e alla fine travolto, come nessun altro nella drammatica vicenda della nascita della Stella; un uomo, sul conto del quale a suo tempo il Pieri aveva detto, alla maniera sua, «una grande parola», profetando che la «Nuova Commissione» sarebbe stata per lui «il mezzo per far ritorno al buon sentiero, o l'occasione per cui giungerà nell'abisso» (v. lett. del Bonilli al Bonaccia, 11 febbraio 1876). Ai primi dell'81 il Brunetti appare ormai davvero «nell'abisso». Onerato di debiti, perseguitato dalle tasse, in primavera la sua situazione economica si farà drammatica al punto da indurlo a fuggirsene a Napoli, dove sembra avesse un buon rifugio. In proposito il laconico protocollo generale delle lettere del Pagliari al n. 1432 (p. 49), in data 3 giugno 1881, registra una lettera al «Parroco Brunetti, Napoli»; oggetto: «Ritorni». Non ne caveremmo molto, se non fosse per una provvida*

(1) Alla data 3 marzo 1879 nel Protocollo Pagliari è annotata la nomina «provvisoria» del Bucchi a pro-Vicario Generale; al 14 maggio successivo trovo Vicario Generale Gisleno Veneri, nominato il 10 maggio 1880 Rettore del Seminario, in sostituzione del Bonaccia.

(2) Nel settembre dell'81 è il Lironi a tenere la contabilità del Santuario; quindi, partito per ragioni che ignoro il Veneri, il 1° novembre 1881 è daccapo nominato pro-Vicario Generale.

lettera del 21 giugno, inviata all'Arcivescovo dal sindaco di Montefalco Angelo Lucchini. Da questa si evince come il Brunetti, al colmo dell'aspirazione, col rendersi uccel di bosco di fronte all'ufficio delle tasse avesse alla fine attuata la sua reiterata minaccia e provocato « il sequestro sui frutti e fondi parrocchiali » (v. supra, App. II, 7, 3) da parte del Regio Subeconomo dei Benefici Ecclesiastici, residente in Spoleto. Fra tali beni, quelli appartenenti al Santuario, alcuni dei quali contenuti in una misteriosa « cassa », custodita da un non meno misterioso « proprietario » dei dintorni (cfr. supra, App. I, 6, 2, il racconto di Eugenio Venturini). Il sindaco, legato al Pagliari da una relazione più che amichevole, informa il presule di aver bloccata l'azione del suo « irriflessivo » parroco, incolpandolo di abbandono di sede. Non ho potuto spingere la mia ricerca su questo inedito episodio nell'Archivio di Stato di Spoleto, per ora inaccessibile, mentre quello parrocchiale della Fratta non offre nulla; ancor meno dà l'Archivio della Procura Generale di Ancona, dove, a stare a un'informazione del Regio Economato Generale di Firenze (trasmessa in data 7 giugno 1884 dal Regio Subeconomo di Spoleto al Pagliari e conservata in ADS, La Stella, scat. IV), tutti i documenti relativi alla pratica di demaniazione della Stella sarebbero stati trasmessi. Del pari ignoro in quale modo l'abile Pagliari, che a differenza dei suoi immediati predecessori è in discreti rapporti con le autorità civili, abbia senza indugio risolto con il Subeconomo lo spinoso problema nato dall'inconsulto comportamento del Brunetti, in modo da « scongiurare la catastrofe, a cui poteva andare incontro il Santuario »: se ne rallegra secolui in questi precisi termini il sindaco Lucchini, con lettera del 2 luglio 1881, in risposta ad altra del Pagliari, del 26 giugno (ADS, La Stella, scatola IV, carte sciolte Pagliari).

Ed ecco in estenso la lettera del 21 giugno:

ADS, La Stella, scat. IV, carte Pagliari. (Lettera autografa su carta intestata al « Municipio di Montefalco / Gabinetto particolare del Sindaco ». (Sottolineature nel testo).

Montefalco, 21 giugno 1881

Eccellenza Reverendissima

In seguito ad alcuni atti pervenuti a quest'ufficio, ho potuto apprendere che codesto Subeconomo Regio dei Benefici Ecclesiastici abbia emanato li relativi mandati di sequestro sopra tutti i redditi fertili della Parrocchia di Fratta, stante l'inconsulto abbandono della medesima perpetrato mesi sono dal Parroco Brunetti.

In questo momento poi, ore 6 pomeridiane, ho saputo

che le pretese del Subeconomo sono già avanzate, perché (sempre che sia vero) non più tardi di dopodomani (abbia esternato il parere) di divenire giuridicamente alla Chiusura, non solo delle due Chiese... ma sibbene al possesso di una proprietà delle cose attinenti al Santuario e che da indagini riservatamente praticate ho potuto rilevare, essere il contenuto di moltissimi oggetti racchiusi in una Cassa, tenuta in custodia presso un Proprietario di quei dintorni, e che nell'incertezza m'astengo declinarne il nome (!).

Essendomi riuscito poi di sapere il luogo di dimora in Napoli dell'irriflessivo Brunetti, mi sono dato premura di fargli pervenire mediante terza persona un pressantissimo Telegramma, ingiungendogli di partire immediatamente, e ritrovarsi al più presto possibile alla sua Parrocchia ed irrimediabilmente prima di 48 ore.

In ordine ai tanti tratti di benevolenza prodigatami dalla Venerabilissima Eccellenza Vostra, ho stimato obbligo preciso informarla sulle predette evenienze, nel mentre che prostrandomi al bacio del S. Anello mi pregio di riaffermare all'Ecc.za Vostra Reverend.ma i miei imperituri sentimenti di grato affetto e di riverente ossequio.

Dell'Ecc.za Vostra

Umil.mo Devot.mo Servitore  
Angelo Lucchini

(1) Si tratta di tal Filippo Antonini, uomo di fiducia del Brunetti: cf. infra, II, 8, 1.

Le gravi notizie avute dal Sindaco di Montefalco venivano tempestivamente trasmesse al Pagliari in quello stesso stessissimo 21 giugno anche dall'allarmatissimo « Assistente provvisorio al Santuario » don Carlo Savi con la lettera che segue:

ADS, La Stella, scat. IV, carte Pagliari.

Ecc.za Rev.ma

Ieri una persona che tornava da Spoleto ebbe a sentire alcune brutte notizie specialmente in riguardo al Santuario, e che in questa mattina s'è data premura di rendermene con un biglietto avvertito. Si tratterebbe nientemeno che avrebbero idea di chiudere e prendere possesso del Santuario e sembra che nel prossimo Giovedì 23 andante voglia venire il Subeconomo Sabatini insieme ad altri a requisire e com-

piere l'atto di presa di possesso. Voglio supporre possa esservi un po' di esagerazione. Siccome v'è sempre molto da temere da certa gente, perciò m'affretto a farglielo sapere, onde l'Ecc.za Vostra Rev.ma possa, nella Sua sapienza ed oculatezza, trovar modo da sventare le trame, porre riparo energico agli attentati a danno del Santuario e prendere quei provvedimenti che le circostanze richieggono. Oltre di ciò per mia norma e quiete avrà la bontà di farmi avere, col mezzo di Cherubini o di altri che spero non mancheranno di venire al Santuario, un Suo venerato biglietto che mi precisi quelle istruzioni che mi sono necessarie per comportarmi con prudenza e fermezza con questi Signori e mi traccino quanto potrebbe importare il mio dovere per sostenere i diritti della S. Chiesa e del Santuario; onde non abbia a sbagliare nella mia pochezza od a mancare in nulla a pregiudizio della giustizia. Domattina al ritorno che farà D. Pietro [Bonilli], a voce esporrà più chiaramente i timori da cui si è compresi per tali desolanti notizie e quanto m'interessa sapere, ed una mia preghiera che posso credere vantaggiosa, cioè che sarebbe bene aversi a trovar qui Mons.r Vicario o altro deputato che crederà più atto, se lo potrà credere necessario. — Don Pietro stesso potrà dargli indicazioni per riavere gli oggetti che se ne avrebbe a conoscere la mancanza o l'esistenza, essendo alcuni necessari recuperarli anche pel servizio ordinario.

Avrei a dire altre cose: per fretta le rimando a farglielo conoscere da D. Pietro o da altra mia. Intanto le rassegno i miei ossequi. Le bacio il S. Anello e in attesa de' suoi venerati comandi con il dovuto rispetto mi confermo come sempre

Dell'Ecc.za V. Rev.ma

Santuario, 21 Giugno 1881

Um.mo Dev.mo Servo  
Carlo Savi

II, 8, 3.

*Senonché per il Pagliari altro è trattare con un sindaco, altro con un proprio sottoposto. Ripeto, ignoro come l'Arcivescovo si sia regolato con il Subeconomo Sabatini, tanto da meritarsi il plauso del Lucchini. Ma ai suoi allarmatissimi e fierissimi collaboratori al Santuario, autentici rappresentanti della vecchia guardia arnaldiana, intransigenti a oltranza, l'accorto presule deve aver*

*risposto duramente, scegliendo di sdrammatizzare la cosa, minimizzando i pericoli prospettati, anzi addirittura negando, contro ogni evidenza, la verità del fatto: è quanto, in mancanza della sua risposta del 22 al Savi, si evince dalla seguente risentita lettera, inviata da quest'ultimo al Vicario Generale di Spoleto mons. Veneri, in data 22 giugno.*

*Il povero don Carlo ci è rimasto molto ma molto male, e un po' si scusa, un po' si giustifica, un po' protesta, appoggiandosi anche al « carissimo amico » don Pietro Bonilli, il quale in tutta questa vicenda appare assai più implicato di quanto non faccia supporre il suo silenzio epistolare in proposito con il Bonaccia: altri, ben altri ormai i problemi che assillano i due amici Missionari, sospettati di superstizione dal proprio vescovo e da lui angariati in molti modi a causa del primo numero della loro rivista. « Corbezzoli!... non si tratta più d'acciaccar gli scritti, si vuol acciaccar la Società... Ehi, dove siamo arrivati... », esclama il Bonilli nella sua agitata lettera del 12 maggio 1881 al Bonaccia, e il 19 giugno gli annuncia l'avvenuta morte della mamma: nel cuore del Bonilli non c'è davvero più spazio per il Santuario!*

*Questa la lettera del Savi al Veneri:*

ADS, La Stella, scat. IV.

Ill.mo Mons.re

Non prima d'oggi mi si è presentata occasione di farle con sicurezza pervenire una risposta al Suo Veneratissimo biglietto ricevuto col mezzo dello spedito la sera del 23 corrente ed alla Ven.ta lettera di Mons.r Arciv.o, scritta il 22 e ricevuta nelle ore pom. del 23, come potrà rilevare dal Car.mo Amico R.do Don Pietro Bonilli, che in mancanza delle loro ven.te disposizioni feci in tal giorno accedere e rattenere a mia tranquillità nel Santuario. Dalle medesime ho conosciuto quanto poco siano state apprezzate le notizie comunicatele relative alla chiusura della Chiesa parrocchiale di Fratta e di questo venerabile Santuario, che si attentava fare da cotesto subeconomo Sig.r Vico Sabatini coll'intervento del Pretore di Montefalco e della forza, e mi ha fatto meraviglia, quanto mi dice nella detta Sua Venerata Lettera Mons. Arcivescovo che asserisce falso quanto si diceva da tutti, mentre poi avrebbe potuto accertarsi facilmente della cosa servendosi delle relazioni che ha in Montefalco. La notizia era partita dallo stesso Subeconomo e dalla sua consorte. Io non aveva parlato e non sapeva di certo a quale persona era stata comunicata.



Senza declinare i nomi che me l'avevano riferito e che l'avevano inteso da questi, io diceva quanto v'era da interessarsene. Ora ho parlato anche con questi che è possidente di qui, certo sig.r Filippo Antonini, il quale è stato incaricato dal Parroco Brunetti a sorvegliare i fondi e gli interessi della Parrocchia e suoi. A questi asserì il Sabatini quanto scrissi e si era diffuso, aggiungendogli che il Governo non poteva lasciarsi sfuggire un tal boccone del valore d'un 600.000 lire, quale poi avrebbe ripreso M. Arcivescovo dietro sborso d'affitto o d'acquisto. Aggiunse ancora che venendo al possesso del Santuario e della Parrocchia, quante volte avrebbe trovato buona accoglienza e docilità nel prete assistente, avrebbe trattato con qualche condiscendenza, qualora fosse altrimenti avrebbe tutto chiuso sbarrato e fatto cacciar tutti dai genarmi. Sia ringraziato Dio benedetto e la Vergine SS.ma che la cosa siasi almeno per ora riparata; ma io autem timeo Danaos et dona ferentes. Son liberali e peggio, e tanto basta: non possono smontare e non smetteranno mai la loro origine e la loro politica. Azzardano qualche colpo e quindi imbrogliano in modo da pervenire al fatto compiuto. Prego a stare sull'avviso: potrebbero cambiar tattica e piombarci addosso alla sprovvista. Il Sabatini stesso ne ha dato un cenno nell'espressione che rilevo nella lettera di M.r Arciv., « *che non aveva ordine*, che se vi fosse stato, sarebbe puramente amministrativo ». Che s'intende? « non toccherebbesi l'Arcivescovo che ha tutto in mano ». Per me è un'asserzione molto equivoca, che come tante altre consimili, a loro liberali non impedirebbe commettere qualche sopruso. Speriamo che Dio confonda le loro tristi macchinazioni.

In quanto al rimprovero per non aver detto e citato le persone che mi riferivano, già ne ho dato ragione, aggiungo che prudenza mi dettava non farlo per iscritto ed anche perché avea promesso di tenerle a me per riguardi che sarebbe lungo accennare. Ho fatto male? non intendo diminuirne la colpa. Ne chiederò e ne chiedo scusa e compatimento e spero nella Loro bontà: vorranno accordarmene il perdono, come pure per la libertà di modi e di espressioni che mi fossero sfuggite, sì in questa che nelle altre mie lettere, dettate forse dall'agitazione in cui mi sono trovato e di cui ne risento le conseguenze ancora. Dando l'allarme ho creduto fare il mio dovere e se questo ha prodotto vantaggi, ne ringrazio Dio di

essersi voluto servire della mia inettitudine a raggiungere un tanto bene.

.....  
Mi perdoni Mons.re della libertà che mi prendo e della facilità con cui profitto della Sua bontà e amabilità inverso di me. Mi abbia per iscusato.

.....  
Ho abusato della Sua bontà intrattenendolo sì a lungo. Ella vorrà compatire alla mia pochezza ed alle mie cattive abitudini.

In attesa de' suoi pregiati comandi mi confermo

Di V. Sign.ia Ill.ma e Rev.ma

Dal Santuario, 25 Giugno 1881

U.mo e Dev.mo Servo  
Carlo Savi

*Che la povertà, anzi l'indigenza, del basso clero in cura d'anima nella diocesi di Spoleto, specie dei parroci e dei cappellani, oltretutto bersagliati dalle tasse, non fosse immaginaria, risulta a pie' sospinto alla lettura delle suppliche, dei reclami e delle richieste di elemosine per messe che costituiscono gran parte del più volte ricordato fascicolo Bucchi. Stralcio da una pepatissima lettera di protesta, spedita il 9 ottobre 1877 al « Vicario Generale di Spoleto » dall'irato parroco di Ancajano Giuseppe Crispoldi, il seguente passo: par di sentire il Brunetti! Lo scrivente è stato più e più volte in Curia a Spoleto, per ritirarvi le sue spettanze: sempre invano, sempre e soltanto modesti acconti: « [...] dell'anno scorso ebbi sole L. 66 mentre me ne devono venire circa 99, ed in quest'anno indovini un po' lei che cosa ho avuto? cosa proprio da far vergogna ad una tale amministrazione, ho avuto sole L. 16,50. Dico, di grazia, se il povero parroco dovesse stare e vivere colla speranza di tal somma, come si troverebbe in pelle? Lei faccia grazia riflettere allo stato in cui ci possiamo noi poveri curati trovare col peso insopportabile dell'imposte bimestrali [...] ». Che poi neppure alla Stella le cose andassero grasse risulta a più riprese dalle lettere del Bonilli: basti ricordare il caso emblematico del povero cappellano, quel p. Cirillo che, costretto in camera per una tisi cattiva che di lì a poco lo condurrà a morte, implora dal S. Padre di poter dir messa in camera, essendo quella l'unica risorsa di cui dispone — povero vecchio malato — per il suo sostentamento! Angosce di cento anni fa, dopotutto non molto dissimili da quelle che attenagliano — temo — il cuore di molti parroci odierni, di fronte a un incerto futuro, in ultimo affidato al buon cuore di distratti fedeli...*

*Ed eccoci, ad altri due anni di distanza, all'epilogo di questa vicenda amara che gronda «lagrime e sangue», con il Brunetti ormai virtualmente estromesso dal «suo» Santuario, per l'intervento risolutivo dello Stato italiano. Dispongo di un solo documento, del 19 giugno 1883, relativo a una trattativa sicuramente complessa, intercorsa tra il Pagliari e il R.o Economato di Firenze (ci si riferisce a una prima nota del 20 maggio 1883, inviata al Brunetti dal R.o Economo Generale di Firenze, seguita da una risposta dell'Arcivescovo in data 29 maggio e da un'altra lettera del medesimo del 6 giugno). L'Economo ha prestato i suoi buoni uffici presso il parroco irriducibile e sembra aver ottenuto quello che a ben tre vescovi non era mai riuscito. Quali i termini del baratto? Anche qui, non lo so. Mancandomi tutta la relativa documentazione, non posso fare altro che dare l'unico documento in merito, trovato nell'archivio diocesano di Spoleto e da cui ricavo queste informazioni. Si tratta di un foglio doppio, formato protocollo, intestato al «R. Economato Generale, Pos. N° 1019, Prot. 6909. Risposta al Foglio 6 giugno 1883. N. 2409. - Oggetto: Parrocchia di S. Biagio alla Fratta. Cessione di terreno»; indirizzato «All'Ill.mo Rev.mo Monsignor Arcivescovo di Spoleto», risulta firmato da tal Morganti, regio Economo generale. Lo scrivente si esprime in tono arrogante, risentito come è con il Pagliari per via di certe rimostranze avanzate da costui circa il modo di trattare l'alienazione del terreno del Brunetti seguito dall'autorità governativa. Per di capire che l'Arcivescovo avesse preteso dal governo italiano un'azione di forza contro il proprio parroco; senonché l'Economato aveva scelto la via morbida della trattativa, riuscendo — almeno a credere alle vanterie del regio funzionario — là dove il superiore ecclesiastico, con i suoi metodi autoritari, aveva fatto fiasco... Insomma, una piccola lezione di stile oltreché di diritto. E un'altra riprova della volontà dello Stato italiano di rispettare — e far rispettare — i diritti del clero minore di fronte alle pretese, per non dire agli abusi, di quello maggiore. Purtroppo anche stavolta, come già in occasione della fuga del Brunetti a Napoli (v. supra II, 8, 1) con il conseguente intervento dell'autorità civile, mi sfuggono, se non la sostanza, certo i termini precisi del contendere. Ed è un gran peccato. Da qualche accenno nei documenti relativi alla cessione della Stella ai Passionisti (v. infra, IV, 2) desumo che il pagamento della somma dovuta dalla diocesi spoletina allo Stato italiano per l'acquisizione del terreno conteso — a quanto pare demaniato nell'estate del 1881 — sia stato eseguito solo dopo il 1884.*

ADS, La Stella, scat. IV, carte sciolte Pagliari. (Firma autografa).

A torto si duole la S. V.a Reverend.ma del contegno di questo R<sup>o</sup> Economato Generale nella trattazione della pendenza relativa alla cessione da parte del Parroco di S. Biagio alla Fratta del terreno ove trovasi eretto il Santuario di S. Maria Auxilium Christianorum, mentre dovrebbe anzi mostrarsi grata di quanto ha fatto l'Economato per deferenza alla S. V. Reverend.ma senza peraltro offendere i diritti e mancare di riguardo al Parroco di San Biagio; poiché, senza lo speciale e premuroso intervento del R.<sup>o</sup> Economato, la cessione richiesta non si sarebbe potuta forse avviare neppure oggi verso la sua risoluzione.

La S. V. Reverend.ma infatti, che non poteva ottenere dal Parroco suo dipendente un atto di deferenza, si era rivolta a quest'Economato per richiederlo di un atto meramente autoritario [*sic*] e quasi di prepotenza verso il parroco stesso, e l'Economato invece di ricorrere ad atti arbitrari dai quali rifugge, si è appigliato al partito di interporsi riguardosamente presso il Parroco, ed è così che ha potuto ottenere quanto alla S. V. Illustrissima era stato impossibile fino allora.

Questo ho creduto doverle manifestare allo scopo solo di farla persuasa che i lagni della S. V. Reverend.ma non hanno fondamento di sorta, nell'atto istesso che le partecipo che con questo corso di Posta vado a rimettere le carte alla R.a Procura generale per gli ulteriori provvedimenti, e che anzi li avrei rimessi prima, se avessi prima ricevuto riscontro alla nota da me diretta al parroco li 20 Maggio 1883, ed alla quale ha risposto poi la S. V. Reverend.ma col suo foglio del 29 stesso mese.

Il R.<sup>o</sup> Economo Generale  
Morganti

*Dalla notizia della nomina del successore del Brunetti (dopo l'alienazione del migliore terreno del beneficio della Fratta non più parroco bensì soltanto economo spirituale), nella persona del parroco di Picciche, ossia quel Pietro Bolletta, già sagrestano alla Stella, con il quale egli si era azzuffato innumerevoli volte, in fatto di messe e di elemosine, il primo promotore, ovvero «sponsor», del santuario della Stella risulta morto il 3 dicembre 1883: a soli cinquantatré anni, non pianto da nessuno. Sarei tentato di scrivere «morto di crepacuore», ma non ho scovato un documento solo che*

ci dica il come, né il dove di quella fine prematura. Non una lettera di un qualche suo confratello che ce ne parli, nemmeno del suo più diretto antagonista, don Pietro Bonilli, pronto ad andar lui parroco in sua vece alla Stella; non una cronaca purchessia, nemmeno quella, pur attenta a tanti casi locali, di Eugenio Valentini; e neppure il registro dei morti della sua parrocchia, perché, se è vero che è il parroco che registra come i nati così i morti del suo piccolo gregge, è anche vero che quando lui stesso chiude la sua grama esistenza, non è nei famosi «cinque libri» che si deve cercar notizia di quella morte, ma semmai nell'«ordo» ovvero calendario diocesano e (a partire dall'inizio di questo secolo) nei «bollettini» a stampa o ciclostilati: ahimé, né di quello, né di questi si è conservata traccia nell'ADS. Alla storia il nostro eroe resta consegnato come «il terribile Brunetti».

### III. IL DOSSIER CAVALLINI

Nell'impressionante congerie di documenti disponibili, tra l'ASV da una parte e l'ADS dall'altra (per tacere della documentazione conservata nell'ACM), per la ricostruzione del cosiddetto «affare Balami» e delle ripercussioni che esso ebbe sulla vita del santuario della Stella — e di conseguenza sulla vita del Bonilli e dei suoi amici — sino alle dimissioni del Cavallini, trascelgo una piccolissima parte, atta a lumeggiare più che i fatti le ripercussioni dei medesimi sui principali protagonisti, tra cui non ultimo il Cavallini: scelta arbitraria, non v'è dubbio; scelta criticabilissima, certo, ma scelta comunque necessaria. Ancora una volta si dimostra esatto il detto, secondo cui il vero problema per lo storico contemporaneista consiste nella sovrabbondanza delle fonti tra cui districarsi, alla ricerca del bandolo della matassa!

#### III, 1. Prime tentazioni di rinuncia (1873-1875)

Come ho narrato nel testo (par. 11), la Pontificia Commissione Bucchi è nata dalla conclamata incapacità del Cavallini a far fronte da solo alla inestricabile situazione amministrativa ingenerata dal fallimento Balami, e dal suo conseguente desiderio di ritirarsi a vita privata. Si conservano in proposito due impressionanti appunti.

#### III, 1, 1. Ostilità del clero verso il nuovo arcivescovo

Minuta autografa di lettera indirizzata dal Cavallini al Prefetto della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari card. Salvatore Vitelleschi, scritta negli ultimi dell'ottobre del 1873, poco dopo aver dato termine alla prima parte della sua Visita Pastorale, aperta nel maggio di quell'anno, condotta tra il 20 settembre e il 18 ottobre del medesimo e mai più potuta riprendere e portare a termine. Non sembra che la lettera sia stata mai spedita. Parte del contenuto si trova ripreso tal quale in una minuta posteriore, dell'estate-autunno 1874. Questa sarà poi a sua volta parzialmente utilizzata nella rinuncia indirizzata dal Cavallini a Pio IX il 17 luglio del 1875, dalla quale prese il via la creazione della Commissione Bucchi per l'amministrazione della Stella.

Come si vede dal testo, all'epoca i rapporti del Cavallini con il Lironi erano ancora dei migliori. Non così quelli con il rimanente clero. Quanto alla deputazione di sacerdoti trevani che riaccompagnarono a Spoleto l'Arcivescovo al termine della visita, c'è da pensare che tra loro non mancassero i discepoli del Pieri.

Il testo è in disordine e qua e là di difficile lettura. Ho supplito in parte la punteggiatura, carente e irregolare, e invece rispettato la grafia, compreso l'uso cervelotico delle maiuscole.

ADS, La Stella, scat. III.

#### Eminentissimo Principe

Conosco purtroppo che con questa mia lettera altro non potrò fare che dare dispiacere al magnanimo cuore della Eminenza Vostra Reverendissima, ma e come potrei astenermi di non parteciparle il modo con cui sono trattato da questo Clero Spoletino?

Dopo aver scelto fino dal mese di Agosto sei Convisitatori tra le Dignità e Canonici della Metropolitana, ai quali inviatai [sic] per lettera la partecipazione, ne riceveva risposta da ciascuno accettando l'incarico. Frattanto quattro giorni prima di escire dalla Città, mandava il mio Cancelliere, richiedendo un dopo l'altro ciascuno perché volesse accompagnarmi, né uno se ne rinvenne che accettare volesse l'invito. Erano proceduti frattanto gli Avvisi alle rispettive Vicarie da visitarsi, e presomi socio il mio Vicario, col [?] Segretario, sul mezzo Settembre uscimmo da Spoleto, e rientrammo la sera del 18 corrente [ossia, Ottobre], dopo aver visitato ancora le Tre Città Bevagna, Trevi, Montefalco. Il mio Vicario Mons.r Priore

Lironi si dedicò a tutt'uomo alla fatica, e risparmiando l'avanzata mia età non dubbitò anche a piedi di visitare le Parocchie situate sulle creste de' Monti. A Dio benedetto sia lode che mi mantenne in forze e Salute, perché anch'io ho potuto visitare la maggior parte delle Chiese e dei Monasteri di Monache, le Tre Collegiate, e amministrare i SS. Sacramenti in tutti i Luoghi e predicare anche due e tre volte al giorno, avendo Cresimato oltre un migliaio di fanciulli e quant'altro con l'ajuto dell'Immacolata mi fu concesso eseguire felicemente.

A riposarmi per qualche giorno mi riduceva a Spoleto, come dissi di sopra, la sera del 18 Corrente. Lo crederà l'Ecc.a V.a Rev.a? Pure è così. Benché fossi accompagnato da una Deputazione di Sacerdoti di Trevi in Legni favoritimi dai principali Signori di quella Città, nessun segno si ebbe a Spoleto del mio ritorno, né in quel punto si recò Sacerdote alcuno, né tutt'ora si è portato, a domandar conto della mia persona.

Sottopongo al giudizio della Em.a V.a Rev.a questa mia fedelissima narrativa e poi mi permetto farle questa domanda. Posso io rimanere al governo di questa Archidiocesi senza il fondato timore di dispiacere a Dio?

Senza la certezza di tradire i Santi desideri, le Speranze del Sommo Pontefice?

Senza preparare all'Anima mia un avvenire tremendo? [parola illeggibile] Eminentissimo Principe ma [?] questa Archidiocesi ha bisogno di altro Uomo. Mi dicono che i miei ultimi predecessori essi pure lottarono sempre col Clero. Essi però avevano altre virtù, altri mezzi. Qui, Eccellentissimo, mi creda, per modo di esprimermi ci vorrebbe un generale di Armata. Il Signore ha permesso che il mio esteso contento provato specialmente nelle tre suindicate Città che visitai fosse amareggiato. In ognuna fui accolto Trionfalmente, fece il mio Ingresso pubblico come prescrive il Pontificale Romano Processionalmente per le vie delle Città, accompagnato dal Clero e altre Confraternite, da popolo immenso, il quale ovunque mi attestò Ossequio e deferenza

*Il testo finisce qui, in tronco, con questo interessante quadro del rapporto delle popolazioni locali con il proprio vescovo tre anni dopo Porta Pia.*

III, 1, 2. Altra minuta autografa di lettera del Cavallini al Vitelleschi. (Senza data, ma della seconda metà del 1874)

*Il Cavallini espone le ragioni per cui prega il Vitelleschi di persuadere Pio IX ad accettare le sue dimissioni.*

*Tra le carte relative alla Stella a suo tempo consegnate alla Congr. dei VV e RR dalla famiglia del Vitelleschi, non trovo traccia di questa lettera, che suppongo mai spedita, poiché alcuni passi della medesima si trovano utilizzati più tardi nella rinuncia del 15 luglio 1875, inviata dal Cavallini direttamente al Papa.*

*Il testo è in disordine e di difficile lettura. La punteggiatura è mia.*

ADS, La Stella, scat. III.

Emin.a Rev.a

Prima di ogni altra cosa dovendomi io oggi presentare alla E.V., devo domandare indulgenza se per necessità sia costretto non brev[em]ente intrattenerla, le prometto poi di essere più che mi sia dato precisissimo. Perciò incomincerò a dirle che dal Sei Luglio Passato fino a tutt'oggi ancora non m'è dato ristorare la perduta mia Sanità ad onta delle cure le più esatte e de' rimedi i più energichi. Ripeto dall'Aria di Spoleto, non confacente affatto al mio fisico costituito, e dal contegno oggi preso contro di me dai Spoletini ogni mio danno.

La prima mi conviene schivarla. Il secondo, qualunque cosa potesse attendermi, potrebbe ancora levarmi la vita, e risultasse per me almeno in merito presso il Signore, non temerei darla volentieri. Ma essere ogni giorno in pericolo, o per una dimostrazione o per una reale offesa, di soccombere senza a me risultare merito alcuno, mi costringe senza nuova reticenza alcuna Supplicare l'E.V. volere fare accogliere al S. Padre le mie rinunzie a quella Sede.

Che se questo non valesse a commuovere l'Animo di Sua Santità, io dovrei dirle che oggi sono addivenuto membro inutile nella Chiesa di Dio ed in coscienza devo cedere il mio Posto a chi abbia capacità, forze e salute di reggere un'archidiocesi, la quale se un tempo fu difficile, difficilissima oggi si è resa.

Dissi membro inutile, giacché, incominciata la mia Visita, io sono sicuro di non poterla compiere. Esciva per questo da Spoleto l'Anno Scorso e di otto convisitatori da me scelti,

all'invito di seguirmi qualcuno fra di loro, non ebbi che per grazia il mio Vicario, e Segretario: mi si rifiutarono tutti. Non voglio ascriverlo a Loro Colpa, i miei demeriti ne saranno stata la causa. A gloria di Dio non a mio merito, ché se debbo gloriarmi, non posso gloriarmi che delle mie infermità. Trascorsi per ben lungo tempo e visitai le tre città di Monte Falco, Trevi, Bevagna e le loro Vicarie; predicai per tutto anche tre volte al giorno; cresimai; amministrai il Sacramento dell'Eucaristia; feci senza risparmiarmi quanto l'Età mi permetteva. Ritornato a Spoleto, cominciai a star male. Pure non cessai dalla fatica. E Dio mi avesse concesso che per questo fossi potuto morire: ma i dispiaceri!! Dispiaceri pel Clero. Dispiaceri pel popolo, ribellatomi in un momento, quando da questo invece prima formava il mio vanto, mi ha[n] portato ove oggi mi trovo.

Fragile, debbole, ignorante, impotente, che potrei fare io più oggi in Spoleto: convalidare il vizio, rendere ancor più immorale il Clero, morire anticipatamente, per presentarmi al tribunale di Dio a ricevere un giusto rimprovero, qual sarebbe quello meritamente pronunziato di un gastigo per essermi sobarcato ad un peso non proporzionato agli Omeri miei. Per ciò non devo tradire Dio benedetto e devo rinunciare la Cattedra di Spoleto. Non devo tradire il Vicario di Cristo e innanzi a lui confessare la mia colpa, per essere assoluto, pregandolo accogliere la mia determinazione. Giacché con le cose esposte la Santità di nostro Signore non potrebbe fare altrimenti che <non> esaudirmi, ed io in coscienza non potrei più oltre rimanere in questo posto. La Sapienza di Nostro Signore è tale e tanta, da non ammettere aggiunta alcuna, pure la supplicherei a provvedere quella Chiesa di Spoleto di un uomo Energico, giovane, dotto, risoluto, di petto forte, per resistere alla prepotenza di alcuni, già dal tempo assuefatti

*La minuta finisce qui, in tronco.*

III, 1, 3. L'«affare Balami» e il Cavallini nel «parere» del Vicario Generale di Perugia Carlo Laurenzi (1875)

*Nella primavera del '75 l'allarmatissimo Cavallini si rivolge per un giudizio sulla situazione in cui si trova invischiato e un consiglio*

*sul da farsi a un certo numero di persone qualificate, la più autorevole delle quali è senza dubbio il Vicario generale del Pecci a Perugia, Carlo Laurenzi, che nella sua qualità di esimio giurista resterà al fianco di Leone XIII a Roma come suo uditore. Riproduco per intero la sua non certo rassicurante risposta, in quanto lucida analisi della situazione dal punto di vista giuridico.*

ASV, VMR 180. Lettera autografa. (I corsivi corrispondono a parole o passi sottolineati nel testo).

Eccellenza Reverendissima

Perugia, 16 Marzo 1875

Preso miglior contezza della cosa dai documenti e notizie che mi ha favorite, e veduto che pur troppo può esservi il pericolo che l'acquisto primitivo del casale fatto dal figlio Giuseppe Balami sia attaccato di *collusione* dai creditori del padre fallito; ravviso indispensabile che l'Ecc.za V.ra si faccia assistere e rappresentare da un onesto e avveduto legale per evadere con tutta convenienza e minor danno possibile dal labirinto in cui l'hanno involta con il mutuo ad Antonio Balami e col successivo istromento di compra 5 Dicembre 1874 rogito Benedetti.

Il suo Legale dovrebbe esplorare cautamente l'animo dei Sindaci del fallimento per sapere: 1° Se nell'attivo patrimoniale del fallito Antonio intendesi o no d'includere il casale comprato a nome del figlio e da questi venduto all'Ecc.za V.ra con l'istromento anzidetto - 2° Se vi è o no disposizione nei Sindaci e creditori del fallito di riconoscere e rispettare la detta vendita per il prezzo e con le condizioni pattuite nell'istromento, ovvero se si propongono di annullarla come collusoria e frodolenta da parte del venditore Giuseppe. — Conosciute le loro intenzioni, o queste sono ostili ed allora torna meglio trattare un'amichevole rescissione del contratto, con la perdita anche di qualche cosa, a vece che affrontare un giudizio contro tutti questi avversarii per sostenere la validità ed eseguibilità del contratto 5 Dicembre 1874. In caso poi che opinassero che il contratto dovesse avere il pieno effetto e si dovesse procedere con un nuovo rogito alla specificazione e accettazione del prezzo nonché alla determinazione delle passività che deve assumere il compratore: in tal caso il Legale dovrebbe primieramente cautelare il nuovo contratto

con opportune condizioni contro gli eventi del fallimento paterno; ed a me piacerebbe in luogo di Antonio Balami intervenuto nel primo istromento vi prendessero parte per ogni buon fine legale i Sindaci di lui con autorizzazione del Giudice commesso al fallimento. Inoltre prima di specificare le accollazioni dovrebbe accuratamente esaminare la legalità del dominio e la libertà ipotecaria anche dei precedenti possessori del casale, e non dovrebbe accettare in accollazione che debiti ipotecarii aventi ragione e rango sicuro sul fondo stesso, e sempre con la condizione sostanziale e risolutiva di ottenere la piena purgazione ipotecaria e il libero e tuto possesso della cosa comprata. — Suppongo che dopo le accollazioni non rimanga prezzo libero da consegnare: in caso contrario converrebbe ben guardare come e a chi si paga il residuo, per non pagar male e incontrare nuovo scapito.

Dico *un nuovo scapito*; dappoiché ben vedo che in ogni ipotesi l'Ecc.za V.ra dovrà probabilmente rassegnarsi di stare col suo credito *chirografario* alla condizione di tutti gli altri simili creditori di Antonio Balami; concorrere cioè al fallimento e soggiacere per contributo alla perdita generale, non potendo impromettersi d'essere regolarmente rimborsata con la compra del casale. Mi dispiace di doverle fare questo pronostico; ma tale a me apparisce il pericolo a cui l'Ecc.za V.ra è stata travolta con questo sciagurato interesse, nel quale vedo anch'io che può essere pur troppo impegnata e la coscienza e la sua convenienza pubblica dinnanzi al ceto creditorio del fallito. Vorrei essere fallace nel mio presagio, ed auguro all'Ecc.za V.ra che un occhio più sagace e sperimentato del mio possa additarle una miglior via di scampo.

Gli argomenti poi che mi fan temere l'accusa di *collusione* nell'operato del figlio sono: 1° La mancanza in lui di beni proprii, ossia di peculio castrense o quasi castrense, da poter fare l'acquisto del casale con danaro estraneo dagli interessi del padre; per cui questo stabile è da ritenersi una sostanza perlomeno *profettizia*. - 2° La partecipazione e cointeresse del figlio nell'esercizio della mercatura paterna. - 3° L'aver il padre pagata qualche rata di prezzo in luogo del figlio. - 4° La dilazione da esso padre domandata ai creditori per l'incendio accaduto in detto casale. - 5° Il contratto di assicurazione dagli incendi fatto dal padre a salvezza del casale. -

6° L'essere il padre intervenuto alla vendita 5 Dicembre 1874 ed avervi patteggiate accollazioni e garanzie ecc. in unione al figlio ed in momento così prossimo al fallimento. Mi sembrano ben serii quest'indizii per sospettare fondatamente d'una simulazione accordata fra padre e figlio.

Eccole ingenuamente svelate le mie apprensioni e i miei dubbii. Ma l'Ecc.za V.ra prima di attribuir loro qualche peso li consideri ben bene e li faccia bilanciare da persone più competenti. A me intanto conceda l'onore di baciarle nuovamente il sacro Anello, e di offerirle affettuosi ossequii da parte del mio E.mo Superiore, nell'atto che con sensi di devota riverenza umilmente passo a segnarmi

Dell'Ecc.za V.ra Rev.ma

Dev.mo Osseq.mo Servitor  
Carlo Laurenzi

### III, 1, 4. Lettera del Cavallini a Pio IX (1875)

*Finalmente, dopo lungo tergiversare, il 15 luglio 1875 il disperato Cavallini, ormai in piena rotta con il suo Vicario, si risolve a proporre la propria rinuncia a Pio IX, con una Relazione, troppo lunga per poterla riprodurre qui. Mi limito a dare la lettera autografa che l'accompagna.*

ASV, VMR 1880.

Beatissimo Padre Santo

Genuflesso ai Piedi della Santità Vostra baciandoli con ogni riverenza, prima di tutto umilmente imploro perdono, se spinto dalla necessità sono costretto venire direttamente innanzi a Vostra Beatitudine con questo mio umil.mo Foglio, impedito come mi trovo di accedere in persona per la logora mia salute che resistere non potrebbe all'arsura degli attuali calori. Per non riescirle soverchiamente importuno le dirò che il motivo principalmente che mi costringe presentarmele potrà rilevarlo dalla Relazione, che le umilio. Non che io pretenda che Vostra Beatitudine abbia ad occuparsi su di un Rapporto piuttosto esteso, ma solo perché lo affidi a Persona di fiducia, perché poi riferisca cosa esso contenga.

Beatissimo Padre Santo, se io non voglio esser reo avanti il Cospetto di Dio Benedetto, tradire la Maestà della Santità Vostra, rovinare l'Anima mia, più oltre non posso rimanermi

dal supplicare Vostra Santità Stessa a disporre di me in qualunque modo credesse, e dispensarmi poi per sempre dal reggere questa Archidiocesi, giacché è impossibile, che io possa più dimorarvi. E se io richieda il giusto lo giudichi la Beatitudine Vostra: Un fatto solo espongo fra i tanti pei quali (senza accusare chicchessia) potrà la mia insufficienza essere rilevata nel reggere questa difficilissima Archidiocesi ed in particolar modo una porzione del clero immezzo [sic] alla quale devo trovarmi soltanto per essere sacrificato nella mia convenienza, nella mia coscienza, e vi si aggiunga pure, nel mio interesse, quale alla fine sarebbe il minor male, se mi fosse dato almeno poter compiere tutti i miei doveri.

In tanti altri casi mai mi rivolsi alla Santità Vostra direttamente, feci sempre conto della Protezione per me dell'E.mo Card. Antonelli. Nei recenti verificatisi avvenimenti per la Festa del S. Cuore di Gesù, io l'informava giorno per giorno, e ultimamente lo scongiurava a sventare l'accusa (come fui avvertito) fatta pervenire al trono della Santità Vostra, di avere, cioè, io trattato col ministero sul proposito. Per la gratuita asserzione io ne rimasi trafitto e me ne lagnai con la sullodata Eminenza Sua a cui vive istanze faceva perché avesse persuasa la S.V. al contrario, ma il non avere avuto riscontro alcuno dall'Emine.mo il mio dolore mi fece persuaso, che la calunnia fosse accolta per vera. Altro non aggiungo, solo supplico la S.V. faccia sì, che chiara apparisca la mia deplorabile situazione innanzi al cospetto della S.V. e inclini l'Animo Generoso di Voi Pontefice Ottimo Massimo a mio favore, e a bene di questa Archidiocesi, con l'accettare, cioè, la mia rinunzia, e collo scegliere altro Arcivescovo Giovane, dotto, Pio, risoluto, forte, zelante, energico, atto perciò a resistere meglio che non sa, né può un debbole Settuagenario, quale io mi sono, che assicurato un giorno di reggere un popolo mansueto, mi trovo fra le insidie di chi vuol perdermi, e pel tempo, e per la Eternità.

La Grazia e la Benedizione della Santità Vostra non mi abbandoni, e ancora mi conforti, mentre ribaciando con ogni fede e devozione i Vostri SS. Piedi con venerazione profondissima mi dichiaro della Santità Vostra

Devotissimo Umilissimo Servo Suddito Fedel.mo

✠ Domenico Arcivescovo

Spoleto, 15 Luglio 1875

### III, 2. Il Papa chiede informazioni al vescovo di Terni

#### III,2,1. Lettera del Vitelleschi al Belli

*Minuta di lettera ad Antonio Belli, vescovo di Terni, del Prefetto della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari, card. Salvatore Vitelleschi, arcivescovo di Seleucia, incaricato da Pio IX di informarsi dei problemi del Cavallini, a seguito della relazione inviata da quest'ultimo al Papa il 15 luglio 1875, pregandolo di accettare la propria rinuncia.*

ASV, VMR 1880. (Lettera non firmata).

Roma, 27 luglio 1875

Ill.mo e R.mo Signore

Con una lunga sua relazione Mgr Arcivescovo di Spoleto ha reso conto al S. Padre di un contratto di compravendita pregiudizievole, come egli si esprime, alla sua reputazione ed al suo interesse, in cui dice egli di essere stato travolto da persone nelle quali aveva ogni titolo a riporre la sua piena fiducia. Avendo rilevato Sua Santità che questo avvenimento aveva grandemente turbato l'animo di quel Prelato, sino al punto di manifestare di voler essere esonerato dalla sua sede, e che importava pure di indagare se si fosse verificato che alcun dolo o almeno colpevole negligenza fosse interceduta nel contratto per parte di quelle persone cui Mons. Arcivescovo accennava, così n'ingiunse Sua Beatitudine di riservatamente scrivere a V.S. Ill.ma e Rev.ma per commettergli di volersi segretamente recare da Mgr Cavallini e confortarlo nell'angustia in che si ritrova, conferire con lui in quanto nel caso potesse farsi, ed informarsi con sicurezza se realmente l'Arcivescovo ritenga responsabili dell'imprudente e dannoso operato taluni individui che indica o altri, e realmente lo siano o per malo animo, lo che non può presumersi, o per vera imperizia, o eccessiva buona fede. Quando Ella avesse tutto ciò eseguito sarà compiacente rimettermene accurato rapporto con il suo parere e di Mgr Cavallini sul da farsi. Se poi Ella temesse che l'accesso suo in Spoleto potesse produrre troppa pubblicità sull'affare, potrà invece servirsi e commettere questa sopra ad un Ecclesiastico di cotesta sua diocesi, idoneo, prudente e provetto, non che costituito possibilmente in dignità.

In attesa a suo tempo di categorico riscontro passo a rafferarmi con la più distinta stima

di V. S. Ill.ma e Rev.ma

III, 2, 2. Informativa del Belli (25 ag. 1875)

*D'accordo con il Belli, per non « destare sospetti e indiscrete interpretazioni » (da lett. del Belli al Vitelleschi, 31 lu. '75), il Cavallini si è recato a conferire con lui a Terni, informandolo di tutta la situazione. In data 25 agosto il Belli invia una lunga « lettera informativa » al Vitelleschi, accompagnandola di una paginetta autografa, a carattere privato, confidenziale, da cui stralcio il significativo paragrafo seguente: piacerebbe anche a noi conoscere questa gente « non santa », potente a Roma!*

.....

Debbo confidenzialmente prevenirla, che l'ottimo Mons. Cavallini teme molto i soggetti, che nell'affare di cui si tratta agiscono contro di lui, non tanto per loro stessi, quanto più perché contano influenze potenti presso i SS. dicasteri, e presso lo stesso S. Padre. Sarebbe pertanto suo desiderio, che la cosa si trattasse da *Lei solo* col S. Padre; il che piacerebbe anche a me per non trovarmi esposto a contraddizioni di gente non santa.

*Ed ecco il testo della informazione:*

ASV, VMR. (I corsivi corrispondono a parole sottolineate nel testo).

A Sua Eccellenza Rev.ma  
Mons. Salvatore Nobili Vitelleschi  
Segretario della S. Cong.ne de' VV. e RR.  
Roma

Eccellenza Reverendissima

Dai colloqui avuti con Mons. Arcivescovo di Spoleto e suo incaricato, nonché dall'esame di diversi documenti esibitimi intorno al contratto e ai fatti esposti a Sua Santità, sui quali mi chiama la S.V. Ill.ma e Rev.ma a nome del S. Padre a riferire con ven. sua del 26 p.p. Luglio, risulta che sul fondamento di fatti compromittenti e pericolosi per la sua coscienza e convenienza è basato il ricorso dell'Arcivescovo stesso diretto al S. Padre.

Prima della venuta di Mons. Cavallini alla Sede di Spoleto, Mons. Lironi, allora vicario Capitolare e uno della Commissione amministrativa delle rendite del Santuario di Maria SS.ma *Auxilium Christianorum*, avea fatto un prestito fruttifero di Lire *quarantasettemila brevi manu*, non si sa a qual saggio, a un tal negoziante Antonio e figlio Giuseppe Balami per semplice foglio privato, senza che si sieno mai potuti sapere gli estremi del contratto. Venuto l'Arcivescovo, il Vicario stesso portò la cosa alla notizia del medesimo, il quale non potè non rimanere sorpreso della irregolarità di tale prestito ed eccitare a regolarizzarlo. Nulla fu fatto fino al Luglio 1874, quando s'incominciavano a sparger voci di oscillazioni e di incagli commerciali a carico del Balami. Ripeté allora Mons. Arcivescovo le sue insistenze presso il Vicario, perché curasse efficientemente la sicurezza della somma somministrata, specialmente perché se ne prendesse iscrizione ipotecaria sui beni del debitore. A ciò rispondeva evasivamente il Vicario, assicurando esser molto esagerate le voci sul conto del Balami, fintantoché il Vicario stesso pei discorsi fatti col detto Balami cominciò a dubitare, e volle da questo obbligazione più esplicita e chiese iscrizione ipotecaria. Nulla è stato fatto di ciò, ché i Balami Padre e figlio mettendo in campo pretesti e procrastinazioni tennero a bada, fintantoché invece di dare una iscrizione ipotecaria fu proposta all'Arcivescovo la compra d'un Casale del Balami intestato però a nome del figlio nella speculazione del fallimento del Padre, il quale tuttavia in circostanze rimarchevoli fece conoscere essere sua proprietà, non del figlio. Allora Mons. Vicario, Mons. Luzi Amministratore del Capitolo, che avea interesse di assicurare un credito di Lire Ventimila fondato nel Casale in discorso col farsi creditore del Santuario, nonché don Angiolo Costa, altro amministratore, si misero attorno con preghiere ed eccitamenti a Mons. Arcivescovo, il quale con la santa intenzione d'impedire un disastro del Santuario, ignaro affatto delle difficoltà e pericolose conseguenze del contratto, cedé alle insinuazioni di questi, e il 5 Dicembre 1874 fece e firmò in suo nome un atto di compromesso di compra e vendita del nominato casale. Nel compromesso poi del 5 Dicembre si convenne di fare eseguire la stima del Casale da un tal Perito Rossi ed elevare il prezzo il 25 per cento sopra la stessa stima, cosicché il Terreno che a giudizio di tutti era stato



dal Balami acquistato per un mille scudi sopra la stima, con le condizioni che sarebbesi poi venduto a M.r Arcivescovo, il prezzo sarebbe stato triplicato dal valore reale nello scopo che l'acquisto si fosse avvicinato alla somma somministrata al Balami. Pochi giorni dopo avvenne il fallimento del Balami, dichiarato d'ufficio dal Tribunale. In conseguenza di tale dichiarazione, M.r Arcivescovo aprendo gli occhi al tranello tesogli, non volle venire altrimenti alla stipolazione d'un contratto, che dal ceto dei creditori poteva essere impugnato di Collusione, e conseguentemente poteva l'Arcivescovo esser tratto in giudizio con oltraggio della sua dignità, con pregiudizio del Santuario stesso, senza dire del discredito degli Amministratori e delle mormorazioni e degli scandali, che ne sarebbero suscitati nella popolazione.

Non è dire con quanta indiscreta frequenza di eccitamenti, d'insidie e di minacce sia stato tentato l'Arcivescovo a ceder alla stipolazione: si è minacciato perfino di citazione in giudizio, facendo comparire secolari interessati; e trovo nei documenti una intimazione mandatagli dall'ufficio del Registro, in data 5 Giugno 1875 per denunziare il contratto, quale intimazione lo stesso Capo di quell'ufficio ha dichiarato non esser partita da lui, o tutt'al più fattagli firmar per sorpresa, e che non poteva aver luogo perché dopo il foglio di compromesso furon pagate dal Santuario L. 900 per tasse. Non è da omettersi che il Casale in vendita si reputa del valore di Lire Trentamila, e che all'epoca del compromesso era gravato d'iscrizioni per Lire Trentaduemila, e che nel Febbraio susseguente fu gravato di altre Lire Diecimila, e quindi di altre Lire Diecimila prese dal Giudice del fallimento a favore del ceto dei creditori e conseguentemente il Casale, che si pretendeva vendere al Santuario, del valore di Lire Trentamila, sarebbe stato gravato d'ipoteca per Lire Cinquantaduemila!!

In tal stato di cose non è meraviglia che Mons. Arcivescovo tra il pericolo di sacrificare la sua coscienza e convenienza e le insidiose insistenze dei nominati Amministratori si sia trovato nella più penosa agitazione, e non avendo persone cui domandar consiglio senza pericolo di esporle alle persecuzioni dei mestatori, abbia espresso ripetutamente il desiderio di essere esonerato dalla sua sede. Quando Egli mi favorì in questa mia abitazione, parve si confortasse alquanto, e so che ancora si mantiene in qualche calma; tanto più che nella fer-

mezza di rifiutarsi alla stipolazione del contratto ve lo hanno confortato cospicui legali sì laici che ecclesiastici, i voti dei quali concordano pienamente nel riconoscerlo rovinoso e di funestissime conseguenze. Ma le amarezze continuano, ed Egli, sensibilissimo di carattere, le sente al vivo, tanto più che per costoro atteggiatisi a persecutori del loro pastore, il clero cade in discredito presso il popolo, che è universalmente devoto all'Arcivescovo.

Dal carteggio dell'Arcivescovo col suo vicario e con altri Amministratori, e dalla intromettenza di Mons. Luzi nel progetto di contratto per liberar dal pericolo la sua somma di Lire Ventimila, come è detto di sopra, e dalle istigazioni in certo modo imponenti fatte allo stesso Arcivescovo, apparisce chiaro la responsabilità di questi dell'imprudente e dannoso operato, e apparisce ancora, che se può scusarsi per eccesso di buona fede, o per difetto di prudenza e cautela il primo passo, cioè l'aver dato brevi manu e segretamente e con semplice privata obbligazione, che oggi a nulla vale, in prestito fruttifero al Balami la somma di Lire quarantasettemila, negli atti poi susseguenti, cioè in tutte le pratiche per indurre l'Arcivescovo al compromesso di detto contratto, e quindi per obbligarlo alla relativa stipolazione, è troppo palese la malafede, e l'intendimento di salvar se stessi col sacrificio di Lui.

Un altro motivo di amarezza per Mons. Cavallini è lo stato incerto e anormale dell'amministrazione tanto temporale che spirituale del Santuario di Maria SS.ma *Auxilium Christianorum*. Più volte, dopoché regge quella Diocesi, ha chiesto di conoscere lo stato di quell'amministrazione, e sempre gli si sono date equivoche misteriose risposte, ma un rendiconto non è stato mai esibito. Si sa che inoltre somme del medesimo sono in giro a nome privato di uno degli amministratori con quella sola sicurezza, che può aversi dall'onestà e dalla vita dei mortali. E' arretrato da qualche anno l'adempimento degli obblighi di messe, per le quali sonosi ricevute le elemosine dai fedeli. I due Sacerdoti, custodi del Santuario, uno Cappuccino e l'altro Minore osservante, poca o niuna fiducia ispirano nelle popolazioni; quindi la diminuzione della divozione dei fedeli, la quale può temersi che vada totalmente a raffreddarsi, se non si accorre con un pronto ed efficace provvedimento.

E questo provvedimento, poiché il Santo Padre vuole che

siagli esternato l'umile parere del sottoscritto, dovrebbe riguardare e l'Arcivescovo stesso e il Santuario della Madonna Santissima.

Riguardo a Mons. Arcivescovo, la cui bontà ed esemplare mansuetudine e la cavalleresca sua educazione gli guadagnano l'amore dei buoni Spoletini, mentre gli arruffoni ne prendono ansa a fabbricargli sopra il dorso l'edificio delle loro gherminelle, parrebbe opportuno, che gli si desse un aiuto nella Amministrazione della vasta Diocesi, assegnandogli un Auditore di dottrina e di carattere fermo e prudente, pregando il S. Padre a supplire con la sua inesauribile beneficenza all'assegnamento, che nello stato presente l'Arcivescovo non avrebbe mezzi né modo di somministrargli, e ciò anche in vista della gracilità del suo temperamento, e della delicatezza della sua complessione.

Riguardo al Santuario sembra indispensabile, che il S. Padre, qualora non gli piacesse riservare a sé la tutela dell'amministrazione spirituale e temporale del medesimo, in giungesse all'Arcivescovo istituire una Commissione di due o tre dei più specchiati e prudenti Ecclesiastici per rivedere i conti dall'impianto della Fabbrica fino al presente: questa commissione sotto la Presidenza dell'Arcivescovo o suo Uditore dovrebbe occuparsi dell'esame delle somme incassate ed erogate, dei debiti e dei crediti, e del sicuro collocamento dei capitali rimasti, coll'obbligo di riferire il tutto alla S. Sede. Riguardo allo spirituale si occupi seriamente di far pratiche per sostituire ai due attuali custodi altri zelanti Ecclesiastici, possibilmente Religiosi di spirito, che stiano ancora sotto l'obbedienza del loro Superiore; il che servirebbe a rinvigorire la illanguidita devozione e a promuovere e mantenere quelle pratiche ed esercizi religiosi, pei quali è stata fondata la Chiesa e la casa unita. A Monsignor Arcivescovo piacerebbe che la scelta de' Rettori della Chiesa cadesse sopra i Sacerdoti della Cong.ne del Prez.mo Sangue.

Per tal modo, data evasione all'onorato incarico affidatomi, non mi rimane che rinnovare l'ossequio della mia devota osservanza, ripetendomi

Dell'Eccl.za V. R.ma

Terni, dal Seminario 25 Agosto 1875

Uml.mo d.mo Servitore  
✠ Antonio Vescovo

### III, 3. Verso la creazione della commissione pontificia (1875)

*L'interessamento attivo del Papa e, per lui, della S. Congr. dei VV e RR rinfrancano il Cavallini al punto da fargli ritirare la rinuncia, «dichiarando che quanto espresse nella lettera spedita fu uno sfogo di troppo sentito dolore, che lo scrivente non ebbe la virtù di dominare» (parole del Cavallini al Belli, da questi riferite a Pio IX in lettera del 25 agosto, ASV, loc. cit.). Il 29 agosto poi il Cavallini scrive sullo stesso tono al Vitelleschi: «fidente in una protezione ed assistenza con la quale non solo possa io rendermi superiore ad ogni trama vergognosa diretta ad opprimermi e infirmare la mia azione, ma di più, potendo dare qualche esempio, consolidarmi in guisa da farmi rispettare e procedere liberamente nel governo di questa vasta Archidiocesi con l'aiuto di un abile, leale e coscienzioso cooperatore, del quale sento l'assoluta necessità» (ivi). Sarà costui il canonico Bucchi. Quanto poi all'amministrazione della Stella, viene accolto a Roma il suggerimento del Cavallini di creare, in sostituzione della vecchia, una nuova commissione, stavolta di nomina pontificia, ma costituita da persone di sua fiducia, come si desume da questa minuta del rescritto inviato a Spoleto il 15 novembre 1875:*

ASV, VRM 1880.

[Nel margine superiore] Spoleto=All'Arcivescovo=

15 novembre 1875

Molto Ill.re e R.mo Mons. come Fratello

Volendo la Santità di N. S. provvedere alla retta amministrazione della nuova chiesa recentemente eretta in onore di Maria SS.ma nella valle dell'Umbria, Diocesi di Spoleto, ha ordinato che si faccia una commissione presieduta dal can.co Teologo D. Giacomo Bucchi, il quale scieglierà i Colleghi d'Intelligenza di V. S.

Questa S. Congregazione de' Vescovi e Regolari cui il S. Padre ha significata la sua mente, ne commette a V. S. la esecuzione, dichiarando che la detta Commissione dovrà essere composta di tre membri, compreso il presidente sunnominato.

Intanto ecc.

### III, 4. *La vicenda spoletina vista da Roma (1876)*

*Non passa mezz'anno e già arrivano a Roma le prime gravissime lamentele sul conto della Commissione Bucchi, sul suo stile rozzo di operare e soprattutto sui suoi rapporti con il Cavallini (cfr. supra, par. 12).*

#### III, 4, 1. La lettera del Luzzi (13 aprile 1876)

ASV, VMR 1880. (I corsivi corrispondono a passi sottolineati nel testo).

Riservata

Ill.mo Rev.mo  
Mgr. Enea Sbarretti  
Segretario della S. Congregazione dei VV. e RR.  
Roma

Monsignore Reverendissimo

Quantunque non abbia mai avuto l'onore di fare la conoscenza personale di V. S. Rev.ma, è tanta nondimeno la stima e la confidenza che nutro nella sua dottrina e nella sua caratteristica lealtà, che oso prendermi la libertà di scriverle la presente, la quale prego riservata a Lei solo, onde possa parlarle a cuore aperto.

L'ottimo Sign. Avv.o Eugenio Poli nel tornare da costì in patria mi ha narrato l'esito della mia Istanza ed Esposto al Santo Padre sulla nota vertenza con questo Rev.mo Mgr. Arcivescovo. Ho conosciuta la mente del S. Padre, e sebbene questa mette in un intralcio penosissimo la mia responsabilità per la nota somma affidatami, non posso fare altro che rispettarla. In fine della presente Le confiderò l'unico modo che vedo d'uscir d'imbarazzo, implorando il Suo valevole consiglio.

La risposta del S. Padre mi fu penosa per il motivo suddetto, ma mi fu più penoso il sentire altre notizie confidenziali che Ella ebbe la bontà di fare al Sig.r Poli, degnissimo di riceverle, cioè la maliziosa insinuazione, e quindi il sospetto fatto concepire che la somma di cui parla l'Esposto, da me affidata al Banco Poli, possa essere del Santuario, e si è voluto vedere qualche indizio di ciò nelle espressioni generali colle quali ho qualificata tale somma, dicendola *delica-*

*tissima per la sua provenienza e destinazione senza specificare né l'una né l'altra, nelle quali parole si è voluto vedere qualche cosa di sibillino.*

Le ho premesso, Monsignore, che le avrei parlato a cuore aperto, e spero me lo permetterà. Che questo Rev.mo Mgr. Vicario Lironi, uomo di una integrità ineccezionabile, dopo tutto quel che ha fatto a vantaggio del Santuario, senza che nessuna gli abbia prima domandato conto della sua amministrazione, si vegga creata una Commissione per provvedere al retto andamento dell'Amministrazione medesima, che venga accusato dal proprio Arcivescovo e dai tre membri della Commissione, i quali sono arrivati a circuire il Superiore come un uccello in gabbia, come in questo così in altri affari della Diocesi, venga accusato avanti a questa S. Congregazione ed innanzi al S. Padre, il quale ne aveva altissima stima, come lo ha detto personalmente a me, non solo come sperperatore del denaro del Santuario, ma persino come sottrattore di somme, od in altri termini come ladro, e ladro sacrilego, non posso negarlo, è ciò che mi fa altissima indignazione, ed altrettanta compassione per questo pover'uomo di Mgr. Lironi, il quale ha la disgrazia di unire alla sua integrità, ed alla sua delicatezza di coscienza, un carattere troppo meticoloso, titubante, mancante di energia, il quale lo fa scomparire, ed indugiare ad usare le mille ragioni che ha in difesa della sua convenienza e del suo onore, stato sempre intangibile, ed ora vilipeso presso tutta la Diocesi con scandalo gravissimo di tutti i buoni e gli assennati. Non ostanti però le sue titubanze spero che la luce si farà a difesa della giustizia, ed a scoprimento della malignità, della calunnia e dell'ambizione che altri hanno di comandare, circuyendo la dabbenagine di un vecchio Superiore.

Tutto ciò, ripeto, a me che sto sul luogo e vedo tutto, non può non fare indignazione. Che ora poi la malignità, confondendo se stessa, arrivi anche a suscitare delle insinuazioni a carico mio, in un affare, su cui non ho avuto mai a spartir nulla, creda pure, Mg.re Rev.mo, che più che indignazione mi eccita riso compassionevole, sia perché io ho un carattere alquanto diverso da quello di Mgr Lironi, sia perché il provare una calunnia con un'altra ordinariamente le fa cadere a terra ambedue.

Dunque, no, Mg.re Rev.mo, io non ho avuto mai alcuna som-

ma che appartenesse all'Amministrazione del Santuario, né da Mgr Lironi, né da altri chicchessiasi, e la somma alla quale si riferisce la mia vertenza, è di tutt'altra origine, ed eccomi a spiegare l'enigma, che si è voluto vedere nelle mie generali espressioni.

Dopo aver avuta sempre ripugnanza a tenere Amministrazioni, e rifiutatele più volte, alla fine nel 1867 i miei Colleghi del Capitolo metropolitano, per quella poca fiducia che mi accordano, mi pressarono ad accettare l'Amministrazione del Capitolo medesimo che ho ritenuta e ritengo fino ad ora. Era quello l'anno dello sperpero del Patrimonio Ecclesiale per la famosa Legge di Conversione del 15 Agosto 1867. In questa circostanza tanto critica, nella quale in forza di Legge il Demanio sarebbe venuto a retribuire al Capitolo circa il 45% delle sue rendite, mi adoperai a tutt'uno per salvare dalle unghie del Demanio quel che potei, specialmente in fatto di Bestiame, che avevamo sparso nei N. 18 Casali del nostro Patrimonio capitolare. A questo modo potei salvare una somma di Lire Trentatre Mila, delle quali il Demanio, se si fosse impossessato, non ci avrebbe retribuito neppure un centesimo, come non ce lo ha retribuito, non ostanti le tante e lunghe pratiche tenute, di quelle poche scorte vive e morte che gli ho fatto trovare nei Casali del Capitolo.

Questa Somma, a mano a mano che si venne realizzando, fu reinvestita in via provvisoria coll'intelligenza delle autorità locali, del Capo del Capitolo, dei Revisori dei Conti, in Rendita Consolidata Pontificia innominale. Appresso venuta la Legge che ordinava la commutazione dei Titoli di Rendita Pontificia in Titoli del Governo Italiano, non volli fare questa commutazione, assoggettandomi all'enorme Tassa di Ricchezza Mobile e realizzando il denaro colla vendita della Rendita Pontificia, credetti di agire da savio Amministratore, depositandolo, sempre a titolo di reinvestimento provvisorio, ed in attesa di più favorevole occasione per un reinvestimento stabile, al Banco Poli al saggio del 6% senza pagarvi un centesimo di Tassa. Lo che fu un favore fatto dal Banco, il quale paga in via ordinaria il 5%, sia per l'entità della somma, sia perché mi obligai a non ritirare la somma prima di un anno, e così successivamente.

Le Lire Ventimila delle quali parla lo Esposto al S. Padre sono una parte dell'intera Somma di Lire Trentatremila.

Perché nel 1874 per i motivi già adottati nella Istanza io chiesi al Banco Poli una garanzia della intera Somma, ma non si poté combinare che per L. 20.000, quante erano quelle di che il Poli era creditore contro Balami, delle quali aveva presa ipoteca sui fondi del debitore.

Eccole, Mg.re Rev.mo, tutta intera e pura la verità, che prego a Lei riservata. Ma perché tanta riservatezza in questo affare? Perché io solo so quanto ho dovuto lottare per difendermi dai sospetti, dalle indagini, dalle pretese usurpatrici del Demanio. Di più, siccome più o meno in ogni corpo morale vi sono le teste balzane, e più che balzane, egoistiche, le quali guardano al solo proprio interesse finché essi vivono, e non al bene comune, non sono mancati alcuni membri Capitolari, i quali, avendo saputo in genere che si era salvata qualche Somma, volevano fare il *diviserunt sibi vestimenta mea*, ma io mi sono opposto gagliardamente, ed ho mostrato che questo Capitale salvato era inalienabile, perché il bestiame era stato fatto coll'adoprarne i Capitali dell'Era-rio Capitale, il cui uso fu concesso in diverse date dalle Sacre Congregazioni, coll'obbligo dei reintegri, dentro determinati tempi, reintegri, che dai passati Amministratori non sono stati mai fatti. Dunque il Capitale deve star là incolume, ed i Capitolari non hanno diritto che a percepire i frutti del medesimo.

Da quanto le espongo con tutta confidenza venga a conoscere se avevo motivo di tenermi sulle generali nella mia Istanza, che doveva prescindere da tutto ciò, perché aveva tutt'altro scopo; venga a conoscere se ho minimamente esagerato, quando ho detto che si trattava di Somma delicatissima, per la sua *provenienza* e per la sua *destinazione*. La provenienza è un Capitale Sacro intangibile, al quale ha interesse un intero Capitolo di una Cattedrale, e che intanto grava sulla mia responsabilità. La destinazione è il sovvenimento dei membri Capitolari, i quali senza questo operato sarebbero venuti ad avere un circa Sessanta Scudi annui per uno colle rendite che il Demanio ci ha convertite, e siccome per ordinario, secondo un volgare proverbio *talis pagatio, talis fit actio*, con tal meschina rendita ne sarebbe scaduto il servizio della Chiesa, il culto di Dio, la destinazione insomma e la sussistenza avvenire del Capitolo Cattedrale.

Da tutto ciò comprenderà ancora la pura verità di ciò

che ho detto nello Esposto al S. Padre, cioè che quando ho accettato dal Banco Poli la cessione di un Credito contro il Balami di L. 20.000 l'ho accettato per sola garanzia, ma ho apposto con un Foglio privato la condizione che i nostri interessi quanto al pagamento dei Frutti non si spostassero dallo stato primitivo, cioè che io volevo esser pagato da Poli, e questi lo sarebbe stato dal Balami, anche con un mio mandato di procura, perché io aveva bisogno alle scadenze semestrali realizzare subito i frutti, come avviene con i Banci, e non potevo attendere dilazioni, come avviene coi debitori ordinari. Tutto ciò perché io amalgamo questi Frutti colle altre rendite Capitolari, ed alla scadenza del primo semestre annuo dò ai Capitolari un acconto, alla fine dell'anno saldo tutti in proporzione dei lavori Corali prestati da ognuno, perché noi abbiamo tutte Distribuzioni quotidiane.

Queste cose che io confido a V. S. Rev.ma questo Mgr. Arcivescovo nella sostanza le sa tutte, perché gli ho dovuto confidare più volte come stava l'interesse delle L. 20.000 con Poli e Balami. *Ma cosa conclude tutto ciò, quando si parla con un uomo (mi permetta la libertà) che alla fine della settimana non ricorda ciò che gli avete detto in principio, ed il quale in fine di discorso ingenuamente vi confessa che di questi affari non capisce nulla?* [corsivo mio]

Due membri della Commissione sono Canonici della Cattedrale, e quello che la presiede è stato chiamato da me non una volta sola a consiglio assieme con altri Colleghi, i quali mi pareva costituissero la *sanior pars Capituli*, per consultarmi a sgravio di mia responsabilità, sul modo da tenere colle teste balzane accennate di sopra, le quali affacciavano per sé e per gli eredi dei Canonici defunti, la pretesa di dividere il Capitale salvato.

Dopo tutto ciò con qual coscienza e Mgr. Arcivescovo e i membri della Commissione avanzano delle maligne e calunniose insinuazioni relativamente a detta somma, la quale per una accidentalità si trova ipotecata in questo malaugurato Casale, già di Balami, il quale per un'altra accidentalità, che io non avrei mai potuta prevedere, è venuto poi in mano di Mgr. Arcivescovo? Mi pare, Mgr. Rev.mo che questo modo di agire Le debba dare molta luce sul modo che tengono questi Signori nel trattare gli affari, e sulla loro lealtà per non dire altro. Concludo solo che *qui gli affari vanno male,*

*male, male, ed Ella che tanto può nell'alto posto che occupa veda di rimediarci per quello amore naturale che deve avere al bene della Sua patria e Diocesi.* [cors. mio]

Ora venendo più propriamente al caso mio, come esco io da questo imbarazzo una volta che la risposta del S. Padre, la quale pur devo e voglio rispettare, mi chiude la via che avevo aperta con una sentenza in secondo grado, per proseguire il giudizio coll'azione reale contro il Fondo ipotecato? Quando alla prossima scadenza del semestre chiederò i Frutti al Sig. Poli, questo mi dirà: Io non posso pagare perché Voi non proseguite secondo i patti la via onde io possa esser pagato da Balami, o meglio dal Fondo che sta a garanzia. Ed allora come mi trovo io nei miei impegni e nella mia responsabilità verso il capitolo, al quale devo passare i Frutti di tal Capitale?

.....

Ella non mi conosce, ma io l'assicuro che come tutto ciò Le ho scritto con riservatezza e confidenza, così qualunque cosa Ella avrà la bontà di dirmi rimarrà chiusa nel segreto dell'animo mio, perché conosco abbastanza la delicatezza della Sua alta posizione.

Di V.S. Rev.ma

Spoletto, 13 Aprile 1876

U.mo Dev.mo Servitore  
Eugenio Arcidiaco Luzzi

III, 5. *Gravi sospetti di malversazioni e di appropriazioni indebite di gioielli appartenenti al tesoro della Stella. L'attestato del Brunetti (1877)*

*Oltre al mistero dei cosiddetti «fondi neri» mai saputo chiarire, la Commissione Bucchi ebbe a constatare la mancanza di alcuni importanti preziosi, a suo tempo confidenzialmente mostrati dall'Arnaldi al parroco della Fratta (cfr. supra, II, 5, 2). Si sospettò che alla morte dell'Arnaldi si trovassero in casa del Vicario capitulare mons. Profili e alla morte di quest'ultimo fossero stati misteriosamente sottratti da un cassettono nella stanza da letto del defunto dallo stesso segretario personale dell'Arnaldi, don Angelo Costa!*

III, 5, 1. Copia dell'attestato circa i preziosi del Santuario conservati dall'Arnaldi, rilasciato dal Brunetti al Cavallini e da questi spedito al card. Ferrieri il 13 giugno 1887

ASV, VMR 1880.

#### Dichiarazione

Io sottoscritto Giuseppe Brunetti Parroco della Chiesa di S. Biagio di Fratta e Rettore del Beneficio di S. Bartolomeo, dove si manifestò prodigiosamente la Beatissima Vergine nel 19 Marzo 1862 e nominata dal fu Monsignor Arnaldi di Spoleto *Auxilium Christianorum*, essendo Assistente al Novello Santuario e membro della Deputazione del medesimo, richiesto dalla Novella Commissione a manifestare quanto era in mia cognizione della esistenza degli oggetti preziosi donati dai fedeli al Santuario, posso con tutta verità e coscienza attestare che

1<sup>o</sup>. Una giovane Principessa Romana per grazia ricevuta mandò in dono alla Vergine SS.ma suddetta due spilloni da testa, che ricevè in dono dal suo giovane sposo nel giorno dello Sposalizio. Questi due Spilloni erano di oro, ed erano formati a guisa di garofano, aventi l'uno nove brillanti legati a giorno, e l'altro più grande ne avea dodici brillanti parimenti legati a giorno, opera di un rinomato gioielliere di Roma. Nel mezzo dei due spilloni campeggia bellamente un brillante di notevole grandezza. Trovandomi io nel Casino di Scigliano, spettante a Mons. Arcivescovo Arnaldi, Sua Eccellenza mi fece vedere i detti due Spilloni, che la stessa Principessa ebbe diretti a Lui in dono alla Vergine SS. per grazia di aver dopo due anni di Matrimonio dato alla luce un fanciullo.

Asseriva Mon.r Arnaldi che erano stati dal principe pagati nell'acquisto una somma vistosa di qualche migliaia di Scudi.

2<sup>o</sup>. Che molti degli oggetti preziosi donati al Santuario e ricevuti dall'Incaricato del medesimo furono consegnati allo stesso Mons.r Arnaldi, di cui Egli si pregiava esserne lo speciale Custode, e li teneva presso di sé quando stava alla Villeggiatura di Scigliano. Fra i quali oggetti erano pure due monete di oro di grande dimensione della Repubblica di Genova o di Venezia, un Calice di Argento, e qualche altro sacro oggetto pel Culto.

3<sup>o</sup>. Gli oggetti preziosi ex voto che venivano donati al luogo stesso del Santuario erano ricevuti dall'Incaricato Mattioli e consegnati al Depositario Sig.r Arciprete D. Francesco Natalucci di Trevi. Molti di detti oggetti affidò il medesimo nelle mani del Sig.r Massimo Gelsomini pure di Trevi, che era il Perito Argentiere del Santuario, per venderli alla Fiera di Senigallia, specialmente diciotto libbre circa di coralli, una buona quantità di perle, ed altre gioie e vezzi d'ornamento di donna (1).

Tanto per ora posso per verità certificare, riservandomi di dire e ratificare quanto meglio potrò ritornare a memoria.

Spoleto, 13 giugno 1877

Giuseppe Brunetti Parr.co

III, 5, 2.

*Nell'ACM trovo, di mano del Bucchi, la seguente minuta di una lettera del Cavallini al Ferrieri, la quale avrebbe dovuto accompagnare la precedente dichiarazione del Brunetti, ma di cui non c'è traccia nell'ASV, né nell'ADS. Non più spedita? E' comunque un documento grave, per gli ammanchi che accusa e la nessuna volontà da parte dei cessati amministratori di provvedere a una sollecita restituzione.*

Eminenza Reverend.ma

Nell'ultima mia lettera diretta all'Eminenza V. Rev.ma relativamente allo stato dell'amministrazione del Santuario di N. Signora *Auxilium Christianorum* richiamava l'attenzione della Em.za V. sulla mancanza di circa 5 mila bollette di offerte fatte nel luogo stesso del Santuario dai pii fedeli e registrate in appositi Bollettari dall'Incaricato Mattioli, onde si degnasse di obbligare i cessati Amministratori alla consegna dei predetti Registri e delle altre carte che si richiedevano per completare la revisione del rendiconto.

Rimetto con la presente una copia della Dichiarazione rilasciata dal parroco D. Giuseppe Brunetti, membro della Deputazione del Santuario al tempo di Mgr. Arcivescovo Arnaldi, sull'esistenza di molti oggetti preziosi, di cui non si dà sfogo nei rendiconti esibiti dai precedenti amministra-

(1) Nell'ADS, La Stella, scat. I, si conservano diverse note, stime e ricevute per oggetti venduti alla fiera di Senigallia dall'argentiere Gelsomini.

tori, e torno a pregare l'Eminenza V. Rev.ma perché voglia prendere efficaci provvedimenti per la consegna di quanto è stato richiesto ai cessati Amministratori dalla Commissione del Santuario.

Prostrato intanto al bacio della S. Porpora [...]

Spoletto, 13 Giugno 1877

### III, 6. Spoleto tra lironiani e spadoniani

*A documentare l'animo degli spoletini, divisi tra fautori del Lironi e fautori del Cavallini (tanto che si parlava correntemente di lironiani e di spadoniani) riproduco qui una serie di lettere eloquenti.*

#### III, 6, 1. Il Cavallini al Bonaccia

*Anzitutto una lettera autografa del Cavallini, in risposta ad altra, perduta, ma di sicuro molto affettuosa, del Bonaccia. Il tono, estremamente confidenziale, e l'accento ai «nemici», che non danno tregua al povero scrivente, la dicono lunga sullo stato di divisione in atto sin dal primo anno della creazione della Commissione Bucchi e sul preoccupante rapporto intercorrente tra l'Arcivescovo e i Missionari.*

Spoletto, ACM, Lettere al Bonaccia.

Cingoli, 27.9.'76

All'Ottimo Can.co Bonaccia salute e bene.

Le vostre dolci parole e le sincere proteste vostre di attaccamento e benevolenza per la povera mia Persona mi confortano, e mi aiutano a sostenere con miglior coraggio l'accanita guerra che son costretto guerreggiare contro nemici che non danno quartiere e non al petto feriscono ma alle spalle come i traditori e gli assassini. La mia confidenza nelle vostre sante orazioni mi porta una reale speranza in cuore di poter per esse una volta riacquistare la pace del cuore.

Eccovi i Rescritti. Non posso più scrivere. Saluto don Giuseppe [Tabarrini]. Vi abbraccia nel Signore il Vostro

✠ Domenico Arcives.o

Graditissima e bella è la dedica del libretto. Ne gradirò qualche copia.

#### III, 6, 2. Chiacchiere cingolane

*La gustosa lettera seguente, di uno a me sconosciuto sacerdote cingolano, anziano e chiacchierino, legato da un rapporto di antica amicizia con l'ex Vicario capitolare di Cingoli e ora Arcivescovo dimissionario di Spoleto, in procinto di rientrare in patria, ci fa conoscere l'aria di grave prevenzione che tirava nella patria del Cavallini nei riguardi del Pagliari, ancor prima del suo arrivo in diocesi: sembra quasi che l'infezione che corrodeva gli animi a Spoleto si sia in qualche modo propagata sino a Cingoli (dove, si noti bene, il Pagliari aveva i propri informatori!). Così andava lo mondo allora, anzi nel Seicento, direbbe il Manzoni. E nulla dico della testa tagliata a un cadavere di un cimiterino di paese, per trarne auspici per il gioco del lotto: cose di appena cento anni fa, nella nostra civilissima patria!*

Spoletto, ACM, carte Cavallini.

Ecc. Rev.ma

Aprile, 13, 1879

Tre malanni in una volta: tosse, reuma per tutto il petto, ed imbarazzo di stomaco. Con un buon purgante quasi tutto sparì. Nel dubbio però chiamai il Dott. Ederly, e mi disse che andava bene, ma il polso non andava bene, sicché incominciò ad esaminarmi, sentendomi e coll'orecchio, e poi con trombetta ecc. Trovò il maestro di musica, cioè il cuore, malato di cardite all'estremità superiore, conseguenza della gagliarda attride [!] che ebbi anni fa. Per metterlo dunque nel primitivo stato, mi fece mettere due impiastri, dietro alle spalle, composti di senapa e seme di lino: medicina potente, perché mi diede gran dolore, ma però mi arrecò giovamento; poi mi fece prendere tre cucchiari al giorno di digitale, e questa realmente me lo ha messo al posto. Infine, perché non venisse più a nuovi scherzi, mi fa prendere il ferro colla digitale in polvere, tre cartine al giorno. Posso dire adunque di esser guarito, se non verrà altro. Vedo però che secondo che cresce l'età, crescono i malanni. Pazienza!

Mons. proposto pure non si trova tanto bene, per non aversi avuto riguardo ad una graffiatura in una gamba che poi addivenuta piaga, perché gli ci si attaccò la calzetta di lana, ora gli conviene tenerla ben adagiata per allontanare l'infiammazione.

Il figliuolo di Appignanesi, mi dice il Dottore, che per

questa volta è salvo, ma facilmente può ricadere per l'imperazione che ha nel polmone, avendo sofferto nel venire alla luce.

Cingolani insieme a villici Trejesi sono addivenuti oltremodo coraggiosi; tagliano la testa per fino ai morti. Giorni sono fu trovata una testa in mezzo ad una piccola selva a Paterno, ma non si conosceva, se questa potea esser stata tolta ad un vivo, o ad un morto, con tutte le ricerche possibili della forza e della autorità. Il fatto sta, che il pievano di Avenale, portando un cadavere al cimitero, trovò che le porte di esso erano state cavate dai cardini, più una sepoltura aperta. Il pievano ne diede subito conto, e difatti il pretore con altri, insieme alla forza, portatisi colà per verificare l'avvenuto, trovarono in quella seppoltura aperta tre cadaveri di recente sepolti, ma uno senza testa, che si capiva benissimo, che con un coltello era stata recisa dal busto. Fatte in seguito giustissime le osservazioni, dovettero dire che era precisamente quella, che fu trovata a Paterno. Già ne sono parecchi in carcere: del Rio, ed altri ancora, si dice, di Avenale, dovranno andar dentro. Sa perché tutto questo? per divenir ricchi. Facendosi dunque, dicono, certe orazioni sopra quella testa, già si sa con lumi accesi ed altro, sarebbero stati certi di avere numeri sicuri per l'otto. Oh che pazzia! oh che accecamento! Sì, per aver per lo meno cinque anni di carcere per violazione del ecc.

Ieri mattina sono andato a dir messa a S. Filippo, e trovai D. Niccola, che mi ha dato notizie buonissime di V. Ecc.: contentissimo! ma che però il da fare era tanto in questi giorni. Ma che non ne lascia niente al nuovo Arciv.? Vuol fare davvero una particolare chiusura, anche sopra le sue forze? Ma si abbia riguardo!

Ramadori si fece molto onore nelle Tre Ore; ebbe un concorso stragrande; era pienissima la chiesa di S. Domenico. Piacque pure assai a questi critici nostri padroni. Il curato che fu a far le Tre Ore a Sanseverino, seppe dal cav. Collio, che Serangeli è stato già scelto a Vicario di Spoleto dal nuovo Arc. Ho inteso ancora dal medesimo che sarà difficile, che quel Arciv. ottenga l'*exequatur* ed allora l'Ecc. V. sarà sempre Amm(inistratore)?

Ieri a tre quarti dopo mezzogiorno arrivò la Zenobietta, senza aver avuto disturbo nel viaggio. La credevo più sciu-

pata, ma vedo che va a riprender presto col respirare l'aria nativa.

Et iterum modicum et non videbitis me, quia vado. Avrà chiusa la sua Omelia così, ne son certo. Quella paglia, che credevate debole, qui sempre agitata da qualche nero ed impetuoso vento, fu forte, perché Iddio benedetto le die' il suo aiuto; e può menar vanto pure di dire: pieghevole a tutti e per tutti, nei limiti sempre del pastoral ministero, ella parte. Et modicum non videbitis me. Verrà pure un pagliaio che con difficoltà sarà crollato, ed allora tornerà forse il desiò di riaver quella paglia, ma inutilmente, perché non è più fra voi, ma vive in riposo dopo tante fatiche ove nacque, nella sua patria cara.

Aggradisca tanti saluti di mons. proposto, che sta questa sera meglio, di D. Niccola, dell'Arcidiacono, ed io baciandole con tutto rispetto il sac. Anello sono a ripetermi

Dell'Ecc. V. Rev.ma

Obb.mo ed aff. Servo  
Luigi Sebastianelli

III, 6, 3. Il Bucchi nell'interregno fra il Cavallini e il Pagliari (1879)

*Partito definitivamente il Cavallini, tocca al Vicario Gen.le Giacomo Bucchi curare il trapasso dei poteri in vista dell'arrivo del Pagliari, il quale sin da ora ha nominato suo procuratore il Lironi e ha già comunicato al Bucchi l'intenzione di sostituirlo con un vicario forastiero. Questa notizia offre il destro al Bucchi per prendere le difese del proprio operato a favore del Cavallini, contro « persone che ben conosco »: chiara allusione al Lironi e ai suoi seguaci!*

ADS, La Stella, scat. IV.

Eccellenza Rev.ma

E' stata consegnata al Subeconomo Sabbatini la rinuncia alle temporalità emessa da Mons.r Arciv.o Cavallini, la quale è stata immediatamente trasmessa all'Economato G.le di Firenze. Questa mattina il Subeconomo mi ha data comunicazione della roba dell'Economato in cui sono le istruzioni per il possesso civile, e si partecipa la Decisione del Ministero di Grazia e Giustizia, che stabilisce doversi fare la consegna all'E. V. Rev.ma non dal suo Antecessore Mons.r



Cavallini ma dall'Economato. Il Subeconomo è autorizzato a prendere possesso della Mensa facendo prima conteggi e ratizzi con Mons.r Cavallini, per quindi fare la consegna delle temporalità e del Palazzo e Casino liberi all'Ecc. V. Rev.ma. Sono tornato ad insistere col Subeconomo di fare la consegna contemporaneamente, come già Le significai essendo presente il suo Procuratore Mons. Lironi, diversamente si sarebbe troppo prolungato il suo possesso, se prima avesse avuto luogo separata consegna conteggi e ratizzi di Mons.r Cavallini con l'Economato. Si è convenuto che lunedì prossimo avrebbe fatto l'atto di presa di possesso, e si sarebbe cominciato l'inventario dei mobili, qualora si fosse trovato comodo Mons.r Lironi, a cui il Subeconomo avrebbe partecipato i presi concerti, egli promise che fra due o tre giorni lasciava libero il casino.

Le accudo in nota separata le facoltà concesse dalla S. Sede a Mons.r Arciv.o Cavallini per uso specialmente della Curia. Essendo grandi i bisogni di questa nostra Arcidiocesi i Rev.di Parrochi mi hanno fatto premure per la proroga del Giubileo fino a tutto Giugno. Se V.E. potesse ottenere da Sua Santità tale Grazia fino a tutta l'Ottava dell'Assunta, sarebbe meglio provveduto al bene spirituale delle anime, e dopo il Suo ingresso potrebbe parteciparla con una Circolare.

Starò attendendo l'altra Lettera Pastorale nella circostanza del suo Ingresso e mi farò un dovere di diramarla secondo le sue intenzioni.

Il volere del S. Padre in ordine ad un Vicario forastiero non mi arreca alcun dispiacere. A malincuore dopo reiterate insistenze di Mons.r Arciv.o Cavallini accettai tale carica, indottovi soltanto da un sentimento di compassione verso quel santo vecchio per toglierlo di mezzo a un labirinto in cui lo avevan cacciato per soverchia buona fede di lui. La serie delle questioni che si sono svolte tutte in favore di Mons.r Cavallini mi ha data consolazione che non era stata inutile l'opera mia; in breve avranno luogo altre vertenze alle quali assisterò Mons.r Cavallini come privato, e ne renderò informata l'E.V. Rev.ma al suo arrivo. Del resto come contro mia volontà assunsi l'incarico di Vicario Gen.le, prevedendo che mi sarebbe stata una sorgente continua di dispiaceri, dovendo trattare con persone che ben conosco, così volentieri

rassegnerò tale carica, sentendo il bisogno di tranquillità e di riposo.

Rinnovandole le proteste della più distinta Stima le bacio il sacro anello e mi rassegnò

Della E. V. Rev.ma

Spoletto, 18 Maggio 1879

Aff.mo Dev.mo Servo

G. Can.o Bucchi Pro Vic.o Gen.le

A Sua Eccellenza Rev.ma

Mons.r Elvezio Mariano Pagliari

Arciv.o di Spoleto

Gubbio

III, 6, 4. Tabarrini al Cavallini (1879)

*Si conservano alcune lettere spedite al Cavallini, ormai approdato a Cingoli, dal suo ex segretario Giuseppe Tabarrini subito dopo l'arrivo in diocesi del Pagliari. La seguente, del 15 luglio 1879 e seconda in data (la prima è del 30 giugno), è piena di allusioni a casi che ignoro, ma da cui è facile evincere lo stato di estrema tensione esistente sul momento a Spoleto. Vi si parla di « socialisti », « petrolieri », « nichilisti », di un canonico « carbonaro », della guerra che il povero Cavallini deve seguir a sostenere anche in patria, e il Pagliari è descritto come un potenziale nemico di tutti loro (Cavallini compreso), ancorché sia da compatirsi, perché esecutore di ordini avuti dall'alto. Il Tabarrini conosce benissimo i nomi dei nemici dei Missionari, causa di tutte le loro disgrazie: il Lironi, il Luzzi, l'Angeloni, ecc. Quello che più sgomenta è scoprire la tensione esistente tra il Cavallini e lo stesso Pagliari, e di quest'ultimo con i rappresentanti dell'aristocrazia locale.*

Spoletto, ACM, Cartella Missionari della Sacra Famiglia.

Monsignore Arciv.o Ven.o

Ho ricevuto il Ven.o Dispaccio di V.E.R. in data 12 volgente, e La ringrazio di tante cose che mi dice, le quali mi confermano sempre più l'amicizia, la benevolenza, che tuttora mi mantiene, e spero mi manterrà sempre. La nostra amicizia ancora, il nostro attaccamento alla sua Persona non ha punto scemato di un jota, né scemerà giammai.

Spero che i suoi incomodi seguano a mantenerle la loro pace. Così avessero finito di tormentarla, poiché il proceder

più oltre mi par che la sia una solenne briconata. Abbattuto e conquiso il nemico, finito il timor della guerra. Noi tutti suoi amici non ci rallegriamo mai tanto, [come] quando La sentiamo che gode salute e sta allegramente.

Riguardo a quanto mi dice di voler procedere contro gli Antispadoniani, se lo facesse ci comprometterebbe tutti, e non si otterrebbe scopo di sorta. Ma non vede V.E. che questi botoli ci onorano? Se ci chiamassero Socialisti, Petrolieri, Nihilisti, allora sì, che meriterebbero i nostri anatemi, ma chiamarci Spadoniani è la nostra ambizione. Noi li confondiamo col nostro contegno, che dopo la partenza di V.E. è addivenuto più marcato. Essi se ne sono avveduti e fremono.

Monsignor Pagliari poi è degno di tutta la compassione, poiché esso deve svolgere ed applicare il Programma che gli è stato imposto. V.E. è tanto persuasa di ciò, che in una Sua mi scrisse queste parole relative a quanto asserisco: « Sine meo numine Pagliari non può far nulla ». Non creda V.E. che non abbia già conosciuti i quadrupedi, che lo circondano. Nei circoli degli Aristocratici se ne parla, e si fanno continui confronti fra il contorno di V.E. e quello dell'attuale. Noi eravamo tenuti per gente onesta e galantuomini, e presentemente vedendoci soli, e direi quasi umiliati, ci addimostrano la loro stima col salutarci più cordialmente che non facevano prima. Quello, di cui si parla molto male è il Canonico Carbonaro, il quale non si è vergognato di riappattumarsi col Priore Sabbioni e di invitarlo nuovamente a dir Messa al Brefotrofio. Io fin qui non aveva azzardato mai di credermi onesto e galantuomo, ma oggi in vista di tante solenni contraddizioni e voltafaccia, mi credo e mi dico galantuomo, e vado ripetendo col Poeta Giusti

E buon per me, se la mia vita intera  
Tale sarà da meritarmi un sasso  
Che porti scritto: NON MUTO' BANDIERA.

Venerdì scorso ebbi una lettera di Mgr. Arcivescovo. L'apro e trovo un biglietto di visita così concepito: « L'Arcivescovo di Spoleto invita il R.mo C.º Tabarrini a favorire Domenica p. 13 a prendere una zuppa ». Io poi di punto in bianco rispondeva in questi termini: « Motivi di salute m'impediscono di tenere il gentilissimo invito di V.E.R. La ringrazio ciò non ostante della onorevole considerazione e mi

dichiaro con profondo rispetto ». Gli altri invitati erano Mgr. Lironi, Mgr. Luzzi, Bucchi, D. Biagio Angeloni ed il suo confessore il Priore del Crocifisso. Io vedermi innanzi quelle faccie infranite! Io partecipare alla medesima mensa con quei quadrupedi cagione di tutte le nostre disgrazie! Non fia mai. Avrei scelto piuttosto il carcere duro, che i tedeschi fecero soffrire al povero Silvio Pellico, che rientrare in quella sala, dove dopo la partenza di V.E. non sono mai più rientrato. Ah, non muto bandiera. Rispetto al Superiore, ma con quella gente non verrò mai a patti, se essa prima non si umilia; cosa metafisicamente impossibile. Del diverbio accaduto fra Pagliari e l'innominato, come V.E. mi dice, io non so nulla. Credo sia una invenzione. Ne ho richiesto Bucchi e mi ha detto di non saperne niente neppure esso. Come uno dei Segretari della visita è l'incombenza di presiedere alla stampa di tutti i quesiti, che si devono diramare per l'Archidiocesi. Ieri mi mandò a chiamare, mi consegnò le carte, imponendomi di portarle alla Stamperia dell'Umbria, noti V.E. Nobilmente ci sono andato ed ho esaurita la commissione. Mi pare averle detto altra volta che io, appena avuta questa carica andetti per ringraziare. Mgr. Arcivescovo mi disse, che non potea ricusarmi dall'accettarla perché appartenente al Capitolo metropolitano.

A giorni andrò a Trevi e parlerò con Brunamonti. Raccomando caldamente a V.E. di tener segretissime queste notizie che le dò, perché noi dobbiamo star sempre qui. Di più mi è stato detto, che Mgr. Pagliari ha degli aderenti a Cingoli, questo per Sua norma. Non pensi che se verremo, V.E. sarà avvisata.

Stia allegramente. Si ricordi di noi, ed in modo speciale di me quondam Suo Segretario col darmi Sue notizie e col mantenermi la Sua confidenza. Pochi momenti fa ho veduto la vecchia Montani, che La saluta. Saluto tutti, tutti, tutti. Bacio a V.E. il S. Anello, ed implorando la pastorale Benedizione mi confermo

Spoleto, 15 Luglio 1879

Gius. Can.co Tabarrini  
D.mo Obl.mo Servo

III, 6, 5. Il Tabarrini tra il Cavallini e il Pagliari

*Stralcio alcuni passi significativi da quest'ultima lettera dell'11 agosto 1879 inviata al Cavallini dal Tabarrini. Questi è stato a Trevi. Di ritorno a Spoleto è caduto infermo, amorevolmente curato dal parroco di S. Ansano, il famigerato Gasperini, bestia nera del Bonilli e di molti altri spoletini, presso il quale il Tabarrini ha preso alloggio dopo la partenza del Cavallini. Il Pagliari continua inutilmente i suoi tentativi di rappacificazione generale, mandando a visitarlo nientemeno che il Lironi. Purtroppo a Spoleto continuano a verificarsi fatti incresciosi, di cui ignoro la sostanza, ma che sembra siano piuttosto pericolosi per il clero.*

Spoleto, ACM, Cartella Missionari della Sacra Famiglia.

.....  
[...] mi trovo molto debole. La pancia con le guance si sono molto assottigliate. Quasi ne godo. Il Curato mi ha prodigato tante cure, che sono rimasto confuso. I fedeli amici non mi hanno abbandonato mai. Perfino, lo crederebbe V.E.?, Mgr. Pagliari ha mandato il suo Vicario a trovarmi!!! Io sono cascato dalle nuvole. Fortuna che non mi son fatto male!!!

Eccole adunque le mie povere notizie. In generale ora sto benino. Mi sento però molto avvilito, e non posso conoscere da che provenga. Mi faccio il fatto mio. Sto ritiratissimo.

Le nostre notizie V.E. le sa, per cui non gliele ripeto. Il can.co Bettini so che Le ha scritto. Le ha raccontato la Storia dolorosa. Dio salvi questo clero da qualche disgrazia. Dio illumini chi governa. Io non dico altro.

V.E. come sta? [...]

Tanti e poi tanti saluti a Federico e tutta la famiglia [...]

L'altro giorno è venuto a Spoleto Mgr. Galli Vescovo di Narni. Si è trattenuto due giorni. E' venuto a S. Ansano a dir messa, poi è salito dal Curato. Io era tuttora in letto. Mi alzai subito per salutarlo e mi domandò di V.E., pregandomi, che quando le avessi scritto salutarLa. Compio dunque quest'ufficio.

Prostrato [...]

Di V.E. Rev.ma

U.mo obbl.mo Servo  
D. Peppe

Spoleto, 11 Agosto 1879

P.S. Le monache stanno in pena perché non sanno se è arrivato a Cingoli un certo canestrino, che spedirono il giorno di S. Domenico.

III, 6, 6. Il Bonaccia coadiutore a Todi? (nov. 1881)

*Non meno espressiva dello stato d'animo del Cavallini e dei suoi vecchi amici spoletini, a quasi tre anni dalla sua partenza da Spoleto (gennaio 1879), la seguente lettera di conforto, scritta a suo nome il 21 novembre del 1881 dal suo nuovo segretario personale I. Ramadori al Bonaccia, oramai in rotta di collisione con il Pagliari, determinatissimo, come si esprime il Bonilli, a «acconciare per le feste» a Roma l'intero clan dei discepoli del Pieri (cfr. lettera del Bonilli al Bonaccia, 10.1.'82).*

Spoleto, ACM, Lettere al Bonaccia.

Signor Canonico Stima.mo

Monsignor Arcivescovo Cavallini, mio buon Padrone, mi commette di scriverLe una riga, non potendo egli per la sua vista, che molto ha sofferto. L'Eccellenza Sua Rev.ma ha risaputo dei dispiaceri ch'Ella ha dovuto soffrire specialmente in questi ultimi giorni e La conforta a sostenerli, tantopiù che ritiene essergliene venuti sopra forse anche per suo riguardo, poiché sovente non potendosi percuotere il *principale* [sottolineato nel testo] si maltrattano gli amici e le persone più care. Monsignore loda altamente il contegno da lei tenuto sinora, solamente gli dispiacciono i disgusti ch'ella è obbligata a sostenere.

Quando Monsignor Bucchi dallo stesso S. Padre fu mandato a Sinigallia Vicario Generale, Monsignore ebbe una consolazione sentitissima e un pieno trionfo; consolazione e trionfo che venne a lui duplicato dalla notizia che Ella era stata richiesta da Mons. Vescovo di Todi per suo Coadjutore. Monsignore desidera essere informato da lei su questa notizia ch'egli seppe, assicurandoLa del più stretto segreto.

Coi saluti affettuosissimi di Monsignor Arcivescovo, gradisca anche i miei, uniti ai sentimenti della più distinta stima.

Cingoli, 23 Novembre 1881

Suo obl.mo Servo aff.mo Amico  
I. Ramadori Can.co Metropolitano

### III, 7. *I dolori del Cavallini (1882)*

*Il 1882 è un anno doloroso non solo per il Bonilli e compagni, ma anche per il Cavallini. Benché ormai à la retraite da tre anni, le sue sofferenze a causa della passata vicenda spoletina non hanno fine. Continua a suo danno una grave campagna di calunnie. E' stato a Roma, dove, non si sa come, ha avuto modo di prendere visione delle carte che lo riguardano, giacenti presso la Congregazione dei VV e RR, con tutte le gravissime informazioni a suo carico, da parte del Luzzi, del Donati Guerrieri, del Cruciani, dell'Angeloni e compagnia bella: ne esce distrutto, ma animato da una grande serenità cristiana. Questo, il racconto confidenziale che, con il pretesto di un piccolo malinteso da chiarire, ne fa a mons. Folchi, a Roma.*

Spoletto, ACM. (Lettera autografa, su carta intestata all'« Arcivescovo di Adana »).

Cingoli, 15 aprile 1882

Eccellenza Reverend.a

Dolente per l'accaduto recentemente, e per l'equivoco in cui sono incorso, tre volte me ne affliggo.

Primieramente perché avvenne in fastidio di S. Santità, inviandole una Lettera di ringraziamento, perché me ne stimai in dovere, e per questo spero indulgenza, giacché sempre verso questo Pontefice devo dimostrarvi grato riconoscen-tissimo.

In secondo luogo perché a vostra Ecc.a occupatissima per tante incombenze ho rapito il tempo prezioso per disbrigarle.

Finalmente sono per me dispiacente giacché in tale incontro ho meglio avvalorata la calunnia de' miei implacabili Nemici, quali già a loro profitto mi dichiararono stupido ed imbecille, privato affatto di memoria; e tale mia asserzione potrebbe a chi piacesse verificarsi negli atti esistenti nell'Ufficio della S. Con.e de' Vescovi e Regolari. Dio Benedetto perdoni a tutti, come io ammaestrato dal Divin Redentore ho perdonato, ed a questi conceda ancora il Signore maggiori onoranze e bene per quanti danni ed avvillimenti a me arrecarono ingiustamente.

Mi scusi l'E.V. se con la dovuta devozione e schiettezza ho adesso l'ardire di manifestarle quale fu la causa che m'indusse in errore.

Quando scaduto il primo trimestre del 1882, io richiesi a V.E. l'assegno a me destinato da Sua Santità. E quando questo giungeva in mie mani, qualche volta prima che scadesse il tempo, qualche volta dopo essere trascorso, e quasi sempre accompagnato da queste parole: « Accluse sono qui L. 730, che, quale sussidio per le Parrocchie della Sua Diocesi le invio per ordine di S.S.à ».

Nell'ultimo suo dispaccio così leggeva precisamente:

« Accludo qui una Carta [segue parola illeggibile] per lire 1000, che il S. Padre pone a sua disposizione ». Se io fossi stato prevenuto che le scadenze si protraevano da tre a quattro mesi, non avrei di un mese antecedentemente richiesto quanto ripetute volte domandai.

Sia comunque, io non ho né difficoltà, né rossore di chiamarmi imbecille, e smemorato. Quel che viene da Dio, è tutta sua misericordia, assai mi dorrebbe se fossi stato incolpato maligno cattivo.

Intanto con tutto l'ossequio, la stima e la riconoscenza dovuta mi confermo

della Ecc.za Vostra Rev.ma

Devo.mo Servo [segue parola illeggibile]

✠ Domenico Arcivescovo

### III, 8. *Anche il Bucchi nel mirino del Pagliari*

*Se Atene piange Sparta non ride. A completare il quadro, questa lettera spedita da Roma da Giacomo Bucchi, il 12 maggio 1882. Per ragioni che ignoro lo scrivente non è più Vicario a Senigallia. In compenso ha concorso con esito positivo alla parrocchia di S. Benedetto nella nativa Norcia e ora si trova a Roma per un arcidiaconato, del quale ignoro tutto, salvo che ha chiesto una commendatizia al Pagliari. Senonché questi, dopo avergliela promessa, in realtà — forse consapevole del legame tuttora vivo dell'ex Vicario di Spoleto con i Missionari, proprio allora nei guai con il Sant'Ufficio, e sospettando non a torto che stia manovrando a loro favore (come di fatto avviene, a stare a una precedente lettera del Bucchi, del 5 maggio!) — non ne ha fatto nulla; non solo, ma nella testimoniale, che certo non poteva negargli, si è comportato scorrettamente, tacendo i titoli reali del Bucchi, che parla con amarezza della « commedia », nella quale si trova coinvolto. Da questo momento in poi ne perdo le tracce.*

Roma, 12 maggio 1882

Car.mo D. Paolo

Ho ricevute tutte le tue lettere e te ne ringrazio delle fatte partecipazioni. In questa faccenda dell'Arcidiaconato ci vedo del broglio, quantunque abbia un qualche fondamento di riuscire. Ritorno in questo momento dal Vaticano, e dopo l'abboccamento avuto con mon.r Boccali mi sono persuaso che l'Arcivescovo non mi ha fatta commendatizia. Mi disse che avrebbe scritto in alto, ma non pare che abbia detto nulla sul conto mio. Starò a vedere come terminerà questa commedia: intanto nella testimoniale, forse per errore dell'emanuense!! non si era detto che ero Can.co Teologale, avendo avuto due mezzi voti contrari, mi ha taciuto il concorso alla parrocchia di S. Benedetto di Norcia che ottenni a pieni voti, mi ha taciuto che ero difensore del vincolo matrimoniale, mi ha taciuto che ero Presidente della Commissione del Santuario di nomina Pontificia, mi ha taciuto che ho predicato ecc. Starò a vedere come finirà, e per questo motivo non mi avventuro di andare per le Congregazioni a perorare la vostra causa, perché in questi momenti potrebbe nuocermi. Ma dopo conferito l'Arcidiaconato o a me o ad altri, rompo il freno a tutti i riguardi.

Oggi ho abbordato il P. Ciccognani che è addetto al S. Uffizio, l'ho combinato in sala di mons.r Boccali ma non ho potuto spillare niente. In séguito mi procurerò altri mezzi più diretti.

Scrivendo in tutta fretta dirai alla M. Badessa che mi rimetta l'istanza per il S. Padre domandando un sussidio, la firmi e ci metta il timbro del monastero e poi la rimetta a me direttamente senza l'intermedio dell'Arcivescovo. Boccali mi ha detto che sarà esaudita.

Salutami la nepote, le monache e gli amici: in particolare dirai a Don Giuseppe Tabarrini se mi vuole ricevere a dozzina per poco tempo, finché avrò sistemata la famiglia. Una risposta delle monache con sollecitudine. Ricevi i saluti del

Tuo aff.mo Amico  
G. Can.co Bucchi

#### IV. IL DOSSIER PAGLIARI

##### IV, 1. *La Stella, il Pagliari e la Santa Sede*

*Esorbita dal mio compito ricostruire nei minimi dettagli le ultime vicende della Stella, sino alla svolta capitale che significò per il Bonilli il doloroso tramonto definitivo del sogno profetico del Pieri circa la « Casa Nazarena »; tuttavia, per una migliore intelligenza della controversa figura del Pagliari, che ne fu l'artefice fermissimo, e della sua inflessibile, sin dura, opera di risanamento di una situazione giunta al limite della rottura — ma non si è sempre detto che il medico pietoso fa la piaga cancrenosa? — stralcio dalla nutrita documentazione dell'incartamento vaticano una serie di passi e di documenti atti a illustrare quale fu la parte avuta dalla Santa Sede anche in questa fase finale, mediante un interessantissimo gioco delle parti fra centro e periferia.*

IV, 1, 1. Il Pagliari chiede che a Roma si riapra la pratica della Stella (ottobre 1879)

*Ad appena otto mesi dal suo ingresso in Spoleto il Pagliari prendeva energicamente in mano la situazione della Stella, invocando in data 27 ott. 1879, per il tramite del nuovo Segretario della Congregazione dei VV e RR mons. Agnozzi, l'intervento personale di Leone XIII. Suo intento, regolare al più presto e definitivamente gli affari del Santuario, estirpando il bubbone che a suo giudizio era la causa prima della gravissima infezione che ammorbava da anni la vita della diocesi in tutte le sue componenti, come aveva potuto constatare di persona a Roma, prendendo visione delle diverse pratiche in corso relative a Spoleto, prima di recarsi in sede per operarvi secondo gli accordi presi allora con il Pontefice.*

ASV, VMR, 1880.

.....

Da lungo tempo giace in codesta S. Congregazione una posizione ben voluminosa per le questioni insorte sul Santuario eretto in onore di Maria SS.ma Auxilium Christianorum.

Bramerei che si riassumesse la pratica e si prendessero opportuni provvedimenti affinché si veda la verità, si elimini un fonte di vari dissidi, si possa dall'attuale Superiore Ecclesiastico dar sollecito compimento all'opera intrapresa e ormai al suo termine, e si soddisfi alla aspettazione legittima dei pii Oblatori.

Ho espresso già al S. Padre a mezzo di S. E. Rev.ma l'Uditore S.mo [mons. Carlo Laurenzi, già stretto collaboratore del Pecci a Perugia e più tardi suo cardinale] quali sieno le mie vedute; ma in tutte e per tutto mi rimetto al volere sovrano, sicuro che tornerà di gloria a Maria SS.ma e utilissimo al mio amato clero. [...]

IV, 1, 2. Il « progetto » del Pagliari (marzo 1880)

*Segue uno scambio di lettere di scarso interesse tra il Pagliari, l'Agnozzi e il Ferrieri, sino a questa, dell'11 marzo 1880, del Pagliari al Ferrieri, meritevole di grande attenzione, anche per capire quale sia stato l'interessante gioco tra le parti, svoltosi tra l'Arcivescovo e la Santa Sede:*

ASV, VMR 1880.

.....  
Dacché assunsi il regime spirituale di questa Archidiocesi ben mi accorsi che la occasione alla scissura del Clero fu l'amministrazione del nuovo Santuario eretto in onore di Maria SS.ma Auxilium Christianorum. Formandomi una idea rispondente alle persone ed ai fatti, ho quindi studiato il mezzo di completare quella pace, che la Dio mercé, par che ritorni ad abitare fra i miei sacerdoti. Mi affretto pertanto umiliare all'E.V. Rev.ma un progetto che bramerei fosse attuato al più presto, essendo questo il desiderio della Santità di N.S. Papa Leone XIII, cui sta molto a cuore questa Chiesa Spoletina. Le basi di un accordo sarebbero le seguenti.

Sulle questioni passate deputare Arbitro l'Eminentissimo Sbarretti, il quale è a piena cognizione di tutte le vertenze da decidersi amichevolmente in modo che, scoperti gli errori, sia salva la riputazione di M.r Domenico Cavallini mio Venerato antecessore, e altri specchiatissimi ecclesiastici.

Per l'avvenire interessa, che il Santuario sia finalmente condotto a termine, e l'impresa sia affidata a chi spetta per la via ordinaria [sottol. nel testo]. Quindi supplicherei, che l'amministrazione ritorni al Superiore Ecclesiastico locale, cui starà sommamente a cuore avere espressi riguardi ai cessati e presenti amministratori, restituendo la fiducia a chi di ragione, non togliendola a chi ora meritamente la possiede. La prego pertanto a riferire in questo senso alla Santità di N.S., il quale emanerà nella Sua Sapienza e provvidenza ordini più

chiari ed espliciti, che verranno da me scrupolosamente eseguiti. [...]

*Da notare che tra le carte dell'ASV, VMR 1880, relative alla « causa Lironi », inserite in un fascicolo celeste datato « 2 sett. 1878 », un anonimo consultore romano, che potrebbe essere lo stesso Sbarretti (o anche il Menghini), aveva annotato il seguente parere, purtroppo privo di data, in cui si esprimeva per la prima volta la linea suggerita dal Pagliari e seguita poi da Roma:*

.....  
Questa noiosa causa congiunta ad un immenso e confuso incarto mi ha destato una sinistra impressione, in guisa che sarei d'avviso d'imporre a tutti un perpetuo silenzio, giacché se si volesse procedere giudizialmente tutto si perderebbe e nulla acquisterebbe la Chiesa e l'opera pia.

IV, 1, 3. Il Pagliari ottiene da Roma che per l'amministrazione del Santuario, in quanto « opera pia », si costituisca una commissione diocesana (aprile-maggio 1880)

*A Roma, nel « congresso » del 15 aprile 1880 della Congregazione dei VV e RR si provvide con procedura d'urgenza a redigere — secondo la « mente » del S. Padre, comunicata al Segretario nell'udienza del 9 aprile — una nota, con cui si invitava il Pagliari a creare una commissione diocesana per l'amministrazione del santuario della Stella. Trasmessagli il 17 (conservata in ADS, La Stella, scat. IV) fu da lui fatta conoscere agli interessati (v. loc. cit. minuta di lettera autografa del Pagliari al Bucchi, al Bonaccia e al Gasperini), secondo quanto ci informa, tra il 2 e l'8 agosto 1884 il Bollario del Pagliari (v. infra IV, 2, 1). Nel frattempo a Roma il 24 aprile il Ferrieri — sempre in esecuzione dei suggerimenti avanzati dal Pagliari nella sua lettera dell'11 marzo (v. supra IV, 1, 2) — trasmetteva l'intera « voluminosa » posizione allo Sbarretti, perché, esaminatala, ne facesse « rapporto a questa Sacra Congregazione, esternando in proposito il suo opinamento per una definitiva conciliazione fra le parti interessate » (cfr. in ADS, La Stella, scat. IV la relativa lettera dello Sbarretti al Pagliari). Appena può, il Pagliari comunica al Ferrieri di aver costituito una nuova commissione, stavolta diocesana. Si trattava in realtà di un confuso calderone, più o meno simbolico, che raccoglieva in un unico organismo tutti gli amministratori passati e presenti, soddisfacendo « ogni amor proprio » (come si esprime l'Arcivescovo, con una punta di cinismo) in un grande abbraccio di*

*pacificazione: il povero Tabarrini segretario insieme a « quella faccia infranata » dell'Angeloni! Dove non arriva la perfidia del Pagliari! Di fatto poi, provvedeva a tutto lui di persona — coadiuvato in loco dal solo don Carlo Savi e dal Vicario foraneo di Trevi, mons. Luigi Brunamonti — alle diverse necessità e occorrenze del Santuario: del Bonilli ne verbum quidem. Questa la lettera del 1° maggio 1880 inviata dal Pagliari al Ferrieri:*

ASV, VMR 1880.

.....  
Assente da Spoleto per la S. Visita, non ho potuto replicare alla Veneratissima sua lettera N. 11559. Ora mi affretto ad eseguire il mio dovere di ringraziare la E.V. Rev.ma delle sapientissime disposizioni significatemi, tutte conformi al mio desiderio, e qui accolte con unanime plauso. Porto fiducia che saranno il bel principio di una pace perfetta in seno al mio buon clero.

Convocai immediatamente la deputazione archidiocesana e diedi lettura della prelodata Nota. Mi è grato indicarle i nomi dei deputati e delle persone di fiducia incaricate per l'esecuzione.

Deputati della Commissione: M.r Vicario D. Gisleno Veneri; M.r Priore della Metropolitana D. Gaetano Lironi; M.r Arcidiacono id., D. Eugenio Luzzi; Can. Teologo D. Giacomo Bucchi; C. Penitenziere D. Fabio Giorgi Alberti; Fiscale della Curia Sig. C. D. Carlo Rastelli.

Segretari: C. D. Domenico Angeloni; C. D. Giuseppe Tabarrini.

Per la esecuzione. Ai lavori della Fabbrica: C. D. Paolo Bonaccia; D. Eugenio Parr. Gasperini. Deputati: Sig. Filippo Martinelli; Sig. Giacomo Antonelli.

In Trevi presso il Santuario: M.r Luigi Arcid. Brunamonti; D. Valentino Parr. Valentini.

In questa lista sono inclusi tutti gli antichi e attuali della commissione eletta dalla S. M. di Pio IX. Ogni amor proprio è soddisfatto e mi pare che, quietate le passioni, tutto procederà con armonia ed efficacia.

IV, 1, 4. Il « rapporto » dello Sbarretti (maggio 1880)

*Di lì a due settimane circa (17 maggio 1880) giunge al Ferrieri un importante « rapporto », nel quale lo Sbarretti, che, nella sua qua-*

*lità di spoletino a Roma, da molti anni ormai aveva seguito da vicino come pochi le vicende più tristi che liete della Stella, esprime il proprio « opinamento » in proposito. Il testo, ancorché di lettura faticosa per la grave età dello scrivente, merita di essere riportato, almeno nelle sue parti essenziali.*

ASV, VMR 1880. (I corsivi corrispondono a passi sottolineati nel testo).

.....  
[...] ho procurato brevemente redigere il mio sentimento sul malagevole e penoso affare riguardante l'Amministrazione del Santuario [...]. Ad emettere il sentimento che espongo in questi fogli, non in séguito di rigoroso esame sulle circostanze, tutte riferibili dal principio fino ad oggi all'Amministrazione tenutasi, sia nel raccogliere le molte generose offerte che si fecero allo scopo di attestare la devozione e carità di quanti vi presero parte, il che sarebbesi reso quasi impossibile, per le diverse fasi cui fu sottoposta tale Amministrazione, di cui non si conservano con molta esattezza i registri, e perché una severa analisi avrebbe obbligato ad inquisizioni dispendiosissime e facilmente eccitanti sospetti e dubbi, dai quali la volontà del Supremo Gerarca della cattolica Chiesa e l'Eminenza V.ra R.ma credo alienissimi, persuaso che la causa motrice a ricercare un parere della mia persona sia stato specialmente il riflesso, che, essendo nativo di quella contrada in cui vissero e vivon tutt'ora quasi tutti gli individui interessanti, possa avere conoscenze personali da fornire dei lumi a codesta S. Congregazione, per risolvere le diverse questioni che potrebbero muoversi sulla responsabilità più o meno gravante le persone dalla necessità o dal dovere obbligate a prendervi parte, sia in grado di sceverare ciò che sembra più conforme alla verità e giustizia e pronunciare un voto piuttosto coscienzioso, che informato alle regole della giustizia ed equità. Sulle basi pertanto finora accennate non ho difficoltà di credere che sia prudente partito di rinunciare ad una censura particolareggiata di quanto è stato operato su quanto riferisce all'origine, progresso e dipendenze del sopra menzionato Tempio e conseguente Amministrazione nel più lato senso intesa, ritenendo che gravi colpe non risultino commesse da alcuno, ma che soltanto si scorgono da più lati, o delle omissioni o negligenze o poca esperienza nel trattare gli affari, non rimanga altro partito che di assolvere quanti per qualsiasi

*motivo abbiano dovuto aver parte sotto diversi rapporti all'Amministrazione suddetta, lasciando a ciascuno quella sola responsabilità di coscienza che nel loro interiore conoscesse obbligarlo ad una riparazione corrispondente e proporzionata alla colpa in cui fosse incorso. Oltre questo termine non credo estendere il mio esame, confessando che mi mancherebbero documenti e ragioni da fondare un giudizio giustificato. Oltre di che, il dilatare l'esame alla investigazione di quanto sarebbe richiesto dalla ricerca della verità, obbligerebbe eziandio ad un esame di giudizi dispendiosi e disgustosi, agitatisi in diversi tribunali, sopra oggetti aventi una relazione più o meno lontana all'Amministrazione su indicata ed occorrerebbe indagare il modo di agire tenuto da più individui o già defonti, o [che] vivendo godono una generale riputazione, e che sentirebbero un pregiudizio non lieve dal solo richiamarla in dubbio, e di più, in luogo di sopire le divergenze che purtroppo, sebbene originate da leggieri cause, hanno impedito che per l'azione concorde di più virtuosi ed abili Ecclesiastici, dei quali è fornita quella Diocesi, siasi raggiunto quel bene spirituale e temporale che ragionevolmente sarebbesi potuto attendere dal loro concorso. In una parola, si andrebbe lungi dal fine propostosi dall'ottimo odierno Vescovo e dal Sommo Pontefice, il quale, avendo per molti anni con tanta prudenza, carità e sapienza governato la vicina Diocesi di Perugia, ha avuto cognizione di quanto accadeva nella prossima Diocesi Spoletina, e delle gelosie e dissidenze nate fra persone scevre di colpe reali; per cui, mediante la direzione datavi di un illuminato e prudente Pastore, non sarà certamente difficile il ritorno di quella armonia e concordia che, congiunte all'integrità di vita, allo zelo e alla scienza, conciliano al Clero la stima e la fiducia di ogni classe di persone e che è desiderabile si consegua pienamente in breve tempo, come evvi fondamento a sperare dalle sagge misure già prese dal vigilantissimo odierno Pastore, che non risparmierà pensieri e cure di raggiungere lo scopo prefissosi di cancellare la impressione alquanto esagerata di esistere nella sua Diocesi divisioni, specialmente nel Clero, che, sebbene originate da fatti di poco rilievo, influiscono sul benessere della intera Diocesi, costituita nella massima parte da individui proclivi al bene ed affezionati alla Santa sede, lo che tutto si renderebbe quasi impossibile, se invece di lasciare in perpetuo oblio tutto ciò*

che concerne la più volte enunziata amministrazione, si agguisasse una pubblica discussione sopra qualche parte della medesima; il che tutto, per l'alto onore avuto da più anni di appartenere a codesta Sacra Congregazione, per esperienza conosco quanto sia alieno dallo spirito della medesima e specialmente dell'Eminenza Vostra Reverendissima, che con tanto senno la presiede, ed a cui mi faccio dovere ritornare la posizione trasmessami.

Fratanto [...]

IV, 1, 5. Il card. Sbarretti al Pagliari (6 maggio e 1° giugno 1880)

*Nel medesimo torno di tempo, a due riprese a distanza di c.a un mese, lo Sbarretti esprimeva al Pagliari il proprio parere sulla questione della Stella.*

IV, 1, 5, a.

*Da questa lettera, dal tono conciliante tale da potersi esibire dal Pagliari al proprio clero, apprendiamo fra l'altro che la Congr. dei VV e RR ha deciso di sottoporre il Santuario all'amministrazione diocesana dei Luoghi Pii.*

ADS, La Stella, scat. II. (Firma autografa).

Ill.mo e Rev.mo Mons. Arcivescovo

Le poche e doverose attenzioni usate alla S.V. Rev.ma nella circostanza della sua ultima venuta in Roma, non meritavano affatto le espressioni che per sola sua benignità Le è piaciuto farmi nel pregiatissimo foglio del 1. corrente mese.

Al rispetto dovuto al divisamento preso dalla Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, di sottoporre all'amministrazione dei luoghi pii di cotesta Archidiocesi anche quella del Santuario sotto il titolo Auxilium Christianorum, unisco i miei rallegramenti per essersi in tale guisa aperta la via alla rimozione di quelle divergenze, che sebbene originate da lievi motivi, sono state impedimento ad un maggior bene spirituale e temporale, che poteva con fondamento attendersi dalla cooperazione dei virtuosi ed abili Ecclesiastici, che formano il decoro di cotesta Diocesi. Spiacemi di essere per la mia grave età invitato a cooperare con forze sproporzionate al bisogno. Tuttavia, come prima potrò non mancherò concorrervi nei limiti delle facoltà attribuitemi. Frattanto ammiro la



di Lei prudenza nel combinare una Commissione, che riunisse, come potevasi meglio, elementi di fiducia, e gradimento. Proseguo con ogni impegno nel sentiero tracciato dalla sapienza dell'immortale Pontefice, dalla divina Provvidenza dato a diriggere la Cattolica Chiesa, ed augurandole il più lieto successo con sentimenti di filiale ossequio mi pregio di essere

Roma, 6 Maggio 1880

Della S.V. Ill.ma e Rev.ma

Dev.mo affezionatissimo servitore  
Enea Card. Sbarretti

IV, 1, 5, b.

*Stesso tono irenico nella lettera del primo giugno, quando lo Sbarretti ha ormai consegnato al Ferrieri il proprio voto.*

ADS, La Stella, scat. II. (Firma autografa).

Ill.mo e Rev.mo Monsignore Arcivescovo

Il pregiatissimo foglio della S.V. Rev.ma colla data 29 Maggio ultimo somministra una prova delle male interpretazioni che possono farsi anche da persone oneste, quando siensi poste in una scambievole diffidenza, e quantunque io ignorassi certe particolarità, tuttavia non mi sono ingannato nel retto giudizio che mi ero formato di tutti gli attori principali, i quali hanno avuto parte ed interesse nel prodigioso Santuario da pochi anni eretto nella Archidiocesi Spoletina e nel quale, se evvi da ammirare la pietà e carità in breve tempo manifestatasi a fronte della corruzione dei tempi e del raffreddamento nelle opere religiose, vi è stato solo a deplorare, che per cause frivole sieno nati sospetti e maldicenze, fra persone d'altronde di specchiata onestà, di buona volontà ed intente al bene, e che se la unione fa la forza avrebbero certamente potuto destare in codesta Diocesi ammirazione e dar bando a qualunque diceria. Con questi sentimenti ho redatto il voto richiestomi dall'E.mo Prefetto della congregazione dei VV e RR, dove ignoro quando se ne farà uso ed in qual conto si terrà, desiderando soltanto che il fine sia vicino per coadiuvare sempre più all'opera di pacificazione per la quale la S.V. si dà tanta premura, e che spero dal Signore sarà benedetto.

Augurandole infratanto ogni prosperità mi pregio di essere

Della S.V. Ill.ma e Rev.ma

Mons. Elvezio Mariano Pagliari  
Arcivescovo di Spoleto

Roma, 1 Giugno 1880

Dev.mo affezionatissimo Servitore  
E. Cardinale Sbarretti

IV, 1, 6. Continua il gioco delle parti tra Spoleto e Roma. Ultime raccomandazioni del Pagliari, in vista del Decreto romano sulla Stella (giugno-settembre 1880)

*Avendo pertanto appreso dal voto del consultore card. Sbarretti che «le crisi disastrose e le controversie a cui nel passato periodo è andata soggetta» l'amministrazione della Stella «non sono da attribuirsi a dolo o colpevole malversazione di chi vi ebbe parte, ma più veramente a difetto di regolare organamento, o semplice inesperienza e imprevidenza, e molto anche alla eccezionale condizione dei tempi», il card. Ferrieri in data 14 giugno 1880 sottoponeva all'approvazione dell'Ordinario spoletino, prima di presentarlo al S. Padre, il testo (v. ADS, La Stella, scat. IV, fascioletto iscritto di pugno dello stesso Pagliari «Santuario di Maria SS.ma Auxilium Christianorum») del Decreto di scioglimento della Commissione Bucchi (con, insieme, l'ordine di mettere a tacere ogni possibile controversia in merito alla Stella), testo poi nell'agosto del 1884 trascritto dallo stesso Pagliari nel proprio Bollario (v. infra, IV, 2, 2).*

*Al che l'interpellato, il quale aveva tuttora in corso una dura pendenza con mons. Domenico Arnaldi per le famose 10.000 lire che non volevan saltar fuori (e che quest'ultimo pretendeva fossero in mano al Lironi), in data 19 giugno si affrettò a rispondere di proprio pugno come segue:*

ASV, VMR 1880. (I corsivi corrispondono a passi sottolineati nel testo).

Eminentissimo Principe

Mi professo oltremisura grato alle premure, onde la S. Congregazione degnasi affrettare la decisione di una controversia, che da vari anni era l'occasione a non lievi dispiacenze,

e impedimento al miglior bene nella mia archidiocesi; ammiro inoltre la bontà degli E.mi Signori Cardinali nel darmi previa notizia del sapientissimo e provvido decreto da sottoporsi alla Superiore Sovrana.

Dacché mi si permette dirne il subordinato parere, desidererei che vi si aggiungesse la ingiunzione a chiunque avesse l'obbligo coscienzioso *consulendi pii operis indemnitati, et sacrorum onerum implemento* di riferire all'Arcivescovo. E a quelli che facevan parte della commissione istituita dalla S. Mem. di Pio IX s'intimasse esibire *infra mensem* i resoconti, e consegnare ogni oggetto alla commissione archidiocesana testé autorizzata dalla S. C.

Veggio di somma necessità queste clausole, perché, sebbene fra taluni non vi sia quella *piena fiducia* che si vorrebbe, pur tuttavia al Superiore sono pienamente deferenti. Inoltre i membri della cessata commissione par che vogliano mandare le cose per le lunghe: d'altronde a me preme il compimento del Santuario. Ottenuto questo scopo, deve indispensabilmente andare in dimenticanza il passato. Una parola qualunque di encomio alla onestà personale degli antichi amministratori inserita nel decreto, o nella lettera di accompagnamento, sarebbe la più opportuna maniera di consolidare sempre più la *pace vera* fra esimi ecclesiastici.

Occorrerebbe ancora un formale intimo a M.r Domenico Arnaldi di trattare coll'Arcivescovo, il quale sia tenuto riferire alla S. C., per esaurire ogni pendenza con Lui. Al mio cortese invito ha promesso acconsentire al più presto. Egli pure è in piena fiducia col Superiore; ma non con tutti i membri della nuova commissione [ossia col Lironi]. Convienne quindi, che si studino i mezzi più acconci a non urtare, per conseguire lo intento.

La E. R.ma di M.r Cavallini mio venerato antecessore aspetta una parola di liberazione da ogni responsabilità. Questa potrebbe essere pronunziata o dalla S.C. o da me per ordine della medesima.

Altro non ho da sottoporre al saggio parere della E.V. R.ma. Del resto [...]

*A quanto risulta, non furono inseriti nel testo del decreto i desiderata del Pagliari, il quale un buon mese dopo, il 27 luglio 1880, tornava alla carica con l'Agnozzi, succeduto allo Sbarretti*

*come segretario della Congr. de' VV e RR. Anche questa lettera, con la sua diagnosi severa del clero spoletino, merita di essere conosciuta.*

.....  
Prego la S.V. Rev.ma ad accelerare la pratica a margine. Quando mi fu trasmesso il progetto del decreto della S.C. io aggiunsi alcune particolarità, le quali mi premevano assai. Io sarei del subordinato parere, che vi si aggiungesse *et ad mentem*: e nella mente si dessero quelle ingiunzioni, che richiedeva.

La causa della mia insistenza è che ancora gli antichi membri delle commissioni tardano dare i resoconti, e le somme che ritengono. Prenderli di punta è cosa difficile e pericolosa. Quando vi è una volontà superiore che impone, si agevola ogni compito. Sono piuttosto *indolenti*, mentre in fondo sono *ubbidienti*. Ma in questo malaugurato affare la indolenza è stata causa di tanti dispiaceri. Ora che, la Dio mercé, le cose si avviano bene, desidero che la S.C. dica l'ultima parola. M.r Domenico Arnaldi ha promesso di venire. Io d'altronde vorrei finire al più presto la fabbrica e togliere così anche la occasione a qualsivoglia possibile disguido. Alcuni lavori già sono commessi. Ma senza l'obbligo impresso a tutti di deferire e consegnare ogni cosa al più presto, non posso fare quel bene, che vorrei.

Con mille scuse, e pieno di ossequio e grato animo [...]

*Dopo alcuni altri aggiustamenti successivi finalmente, in data 11 sett. 1880, il Pagliari così scriveva al Ferrieri:*

.....  
Porto fiducia che la sapientissima disposizione della S.C., già da me portata a notizia degl'interessati suggellerà la concordia fra il mio Clero. Converrebbe che i sigg. Arnaldi sentissero il peso dell'*onerata conscientia*! Mons. Domenico venne non ha guari a Spoleto, disse nelle sue lettere per concludere; ma le prime e l'ultime sue parole furono di non voler dare più nulla. Di tutto ho fatto partecipe il S. Padre. Spero che le ingiunzioni Apostoliche gli cambieranno volere. Ringrazio la E.V. Rev.ma delle premure in oggetto, e a Lei devo se siamo giunti a capo di molte cose.

.....

*A nulla valsero le ingiunzioni apostoliche, a stare alla lettera del nuovo Prefetto dei VV e RR card. I. Verga (24 luglio 1889): ormai, tra il Lironi e l'Arnaldi ne siamo alle vie legali e la S. Sede si dichiara incompetente a intervenire. Di lì a poco il Lironi moriva e gli eredi, quasi non bastasse, se la debbono vedere con il Demanio. Ma questa è un'altra storia.*

Ill.mo e Rev.mo Mons. come Fratello

In ordine alla questione pel Santuario *Auxilium Christianorum* questa S. Cong.ne de' Vescovi e Regolari si reca a premura di notificare a V.S. che, fintantoché si è trattato di procurare d'indurre bonariamente Mons.r Arnaldi a permettere che Mons.r Lironi pagasse liberamente al d.º Santuario le Lire 10mila che teneva depositate, la med.a S. Cong.ne ha volentieri interposti i suoi buoni uffici. Non avendo però questi sortito i desiderati effetti, e trattandosi ora di una lite, il S. Consesso non può più immischiarsene.

Tanto per la sua intelligenza e norma [...]  
Roma, 24 luglio 1859

Come Fratello aff.mo  
J. card. Verga Pref.º

IV, 1, 7. I giudizi del « sommista » (1880)

*Nell'incarto vaticano, a testimonio della riesumazione della pratica a seguito del sollecito del Pagliari del 27 ott. 1879, oltre a numerose note di pugno dello Sbarretti, al quale — come si è visto — l'esame era stato affidato dal Prefetto della Congregazione dei VV e RR, ricorrono alcune preziose minute autografe del suo « sommista », che una volta si firma Menghini. Riproduco le due ultime. Entrambi gli appunti sono senza data, ma il primo, interessante per capire i timori di uno scandalo pubblico legati alle vicende della Stella, è della fine del febbraio 1880, mentre il secondo va collocato tra la lettera del Ferrieri al Pagliari del 17 aprile e il « parere » dello Sbarretti del 17 maggio di quell'anno (v. supra, App. IV, 1, 4). Questo secondo documento, oltre a fornirci, in sintesi e con un severo giudizio, il dato economico dell'« affare Balami », formula nella conclusione gli elementi sostanziali del rescritto finale, con cui la S. Sede imporrà onerata coscienza il silenzio sull'intera vicenda.*

IV, 1, 7, a. Nota del sommista Menghini circa il reclamo in-

viato al Bonaccia dal computista Andrea Donati Guerrieri il 9 aprile 1877 (v. ACM, carte Bonaccia)

ASV, VMR 1880. (I corsivi sono miei).

All'inestricabile labirinto dell'amministrazione sopra il Santuario della Madonna *Auxilium Christianorum* si aggiungono come noiosa appendice i reclami del Computista Andrea Donati. Questi ha iniziato il suo lavoro sopra il rendiconto dei cessati amministratori, ma sia per l'età senile, sia per mancanza di capacità non ha corrisposto al fiducioso incarico, commettendo degli errori che hanno prodotto un lungo ritardo.

*Qui il sommista esprime opinione favorevole alla sostituzione del Guerrieri, per poi proseguire con i seguenti saggi consigli:*

Peraltro, siccome nell'amministrazione vi sono *molti imbrogli, e mancano perfino 5000 bollette delle offerte fatte al Santuario*, perciò sarei di subordinato parere che in vista di fatica straordinaria, e di *prudenziale misura (perché il Donati potrebbe disvelare ciò che è meglio sia nascosto)* la Commissione faccia un sacrificio pagandogli la metà, ovvero un terzo in più delle fatiche fatte, e giustamente apprezzate.

Mi pare che in tale guisa si eviti anche il disturbo, perché in questi critici tempi se il Donati [a] torto o a ragione ricorresse ai *Tribunali Civili, ne coglierebbero la opportunità per tormentare la Commissione Ecclesiastica, e potrebbero divulgare gl'imbrogli dei passati Amministratori, bene cogniti allo scrivente* nello studio della voluminosa posizione esistente nell'Archivio segreto.

Tanto a tal voce

Il Sommista

IV, 1, 7, b. Nota del sommista sull'« affare Balami »: si imponga il silenzio perpetuo!

ASV, VMR 1880. (I corsivi corrispondono a sottolineature nel testo).

Parere del Sommista

Spoletana

Administrationis

Nel mese di Marzo 1862 prodigiosamente scoprii una Ima-

gine di Maria S.ma, che al presente si venera sotto il titolo di Auxilium Christianorum nel territorio di S. Luca Archidicesi Spoletina. Tale avvenimento eccitò una speciale devozione nei fedeli che da tutte le parti dell'Orbe Cattolico affluivano copiosissime le offerte in danaro ed in oggetti. L'arcivescovo di quel tempo Monsignor G. Battista Arnaldi scorrendo accumulata una vistosa somma di danaro venne nella determinazione d'innalzare un sontuoso Tempio ed una casa attigua al luogo del discoprimiento. E stabilita un'azienda amministrativa economica M.r Arcivescovo stipulò vari contratti coll'Architetto, cogli Artisti Muratori ed altri occorrenti per la fabbrica. In pendenza di queste costruzioni morì l'Arciv. Arnaldi nel giorno 28 Feb. 1867 e gli successe per due mesi il Vicario Capitolare M.r Profili che poco fece. Successivamente fu scelto a Vicario Capitolare M.r Gaetano Lironi, il quale si è trovato e forse in buona fede non si è abbastanza cautelato nell'assicurare una somma di lire 56mila, precedentemente depositata nella Cassa di Risparmio che ebbe varie fasi in quattro distinte obbligazioni.

I. Nel 1868 tolse dalla Cassa di Risparmio le citate 56.000 lire e le affidò al Giuseppe Balami, convenendo un credito fruttifero del 5% da rinnovarsi anno per anno col patto di prendere delle somme per pagare i lavori già ordinati che importavano (come afferma) sopra a 200mila lire, mentre che in cassa non vi erano che L. 91.869. Il Balami corrispose all'impegno assunto dando a conto di sorte lire 14.504 27, in corrisposta di frutti L. 13.617 66 in guisa che calcolato anche l'agio risultò la somma residuale di 45mila lire sul termine dell'anno.

II. Chiedendo il Balami di restituire a rate annue la stessa somma residuale, l'ottenne, e contrasse con l'Arcivescovo una nuova obbligazione da durare anni 12, a cominciare dal 1874, col patto di dare le opportune garanzie, ed anche l'ipoteca se ne fosse richiesto, e pagare per frutto il 6%.

III. Conosciutosi il disesto della famiglia Balami fu stipulato il compromesso di vendita del casale *in solutum* nel giorno 26 ottobre 1874, perché Giuseppe Balami si ricusava di adempire il patto della ipoteca. Tale compromesso fu approvato dall'attuale Arcivescovo («abbracci sollecitamente il progetto di comprare il casale»: lett. del 18 ott. 1874 - allegato

n. 3 -; «mio consiglio sarebbe di sbrigare presto, e di non farsi uscire di mano questa occasione», 29 ott. 1874 - allegato n. 6).

IV. E vedendo crescere il pericolo Mons.r Arcivescovo stipulò la compravendita del casale con atto notarile del 5 Dec. 1874 (alleg. 9 *intus*), dove si devono avvertire due cose: 1° che la proprietà del casale apparteneva a Giuseppe e non già ad Antonio Balami padre, ciò risultando dagli istrumenti d'acquisto 18 Sett. 1871 e 12 Feb. 1873 - 2° che il prezzo sarebbe aumentato di lire *venticinque* sopra ogni cento lire di stima periziale, con questa riserva: *Tale prezzo sarà tenuto il Sig.r Compratore pagare al Sig.r alienante nell'atto in cui verrà stipolato il relativo istromento di accettazione e di quietanza che dovrà aver luogo entro tre giorni dalla presentazione della perizia succitata.*

Laperizia fu ritardata, e l'Arcivescovo reputando che il fallimento del Padre fosse comune ai beni del figlio, ed anche per evitare ulteriori spese, si ricusò di stipulare l'istrumento di quietanza. Da questi atti sono germogliati molti pericoli, giacché la primitiva obbligazione fu lacerata, ed il contratto del casale rimane di niun effetto innanzi la legge civile.

D'altronde M.r Lironi sostiene che ad onta del disesto Balami si sarebbe salvata almeno nella massima parte la somma di L. 45mila, se si fosse stipolato l'istrumento di quietanza per la compra del casale, perché Giuseppe Balami avea il patrimonio separato da quello del Padre, e quindi non compreso nel fallimento del Padre, giusta le stesse vertenze dei tribunali civili, segnatamente della Corte di appello di Perugia 12 Marzo e 25 Ottobre 1874.

Pertanto questa eccezione non sembra solida e decisiva, giacché nelle ultime comparse del 7 Feb. 1877 innanzi al tribunale civile di Spoleto si sostiene che Antonio Balami *registrasse come sua proprietà* il casale in questione fino al punto d'assicurarlo in proprio nome dagli incendi. E ciò che più rileva, fu giudicato nel giorno 23 Maggio 1876, data posteriore a quella del tribunale di Perugia, attesa la impotenza assoluta del sedicente compratore a sborzare qualunque somma (Giuseppe Balami come figlio di famiglia) e che il fondo fu comprato coi danari di Antonio Padre del medesimo: accolse la *dimanda spiegata dall'attore Cherubini*, mettendo la riunione

del giudizio di sequestro all'altro di dichiarazione di nullità di compra e vendita promossa dai sindaci del fallimento di Antonio Balami.

Tutti questi imbrogli sono insorti perché Mons.r Lironi tolse la somma di oltre 45mila lire dalla Cassa di risparmio e questo gli si attribuisce a colpa. Ma il Lironi risponde che fu costretto affidarla ad un negoziante il quale allora godeva una illimitata riputazione, per avere a propria disposizione un credito fruttifero, onde ritrarre a qualunque richiesta le somme di danaro per compire i lavori ordinati da Mons.r Arcivescovo Arnaldi che sarebber ascisi a 200mila lire mentre in cassa vi erano soltanto lire 91mila 869.

L'Arcivescovo nel 2 Ott. 1874 prima che si facesse il compromesso dubitava molto sulla solvibilità del Balami. Pel contrario Mons.r Lironi gli rispondeva ai 4, cioè 22 giorni avanti il compromesso, « sull'affare Balami posso *assicurarla di pensarci* giorno e notte. Non credo peraltro quanto a V.E. si scrive da Fuligno di lui ». Si scorge dall'insieme della posizione che il Lironi si era impressionato che Giuseppe Balami non era involto nel fallimento del Padre, e si fidava perché in quel tempo si consegnavano danari allo stesso Antonio Balami.

E siccome il Lironi poteva dedurre, od almeno sospettare del prossimo fallimento, perché il Balami non soddisfece più ai suoi impegni, e per lo spazio di un anno e sette mesi la somma di 45mila lire non dette alcun frutto, potrebbe reputarsi almeno *affettata* la ignoranza del medesimo sul disesto finanziario della famiglia Balami.

Su tale punto M.r Lironi si discolpa rispondendo: 1° Che Balami non ha dato più acconti perché, terminati i lavori ordinati da M.r Arcivescovo Arnaldi, non furono più chiesti; ma la obbligazione durando a tutto il 1873, furono calcolati i frutti fino a quell'epoca *inclusive* e dice essere stati compresi nella somma di Lire 45mila. 2° Si ebbero per un altro *anno* i frutti sulla somma primitiva data al Balami. Per gli altri sette mesi dal 1874 in poi corse il frutto sulla somma residuale di lire 45mila in forza della obbligazione che il Balami rilasciò a M.r Arcivescovo. Ma il detto anno 1874 fu l'anno della crisi finanziaria e M.r Lironi avrebbe fatto di tutto per avere i frutti, e non riuscendo si fece dare anche dei generi di mercanzia per averne ragione.

Anzi il Lironi attribuisce la responsabilità dei danni a M.r Arcivescovo, perché questi si rifiutò di stipulare l'istrumento di quietanza a forma dell'istrumento di vendita art. 2 ed art. 1834. Ma il Vescovo ne fu consigliato dai legali per attendere l'esito delle questioni promosse dal Cherubini ed altri, i quali sostenevano che i beni del figlio Giuseppe erano coinvolti nel fallimento paterno e perciò non essere espediente di assoggettarsi ad ulteriori ed inutili spese [*aggiunto in un secondo tempo, in margine*: e si osservi che il banchiere Poli fino dall'11 giugno 1874 aveva preso una ipoteca di 27mila lire sul casale].

Accennati come in miniatura questi principali fatti; Visti tutti i documenti che sono stati ordinati e distribuiti in appositi fascicoli; Lette e ponderate tutte le noiose allegazioni, ripetizioni e repliche, sono d'avviso:

I. Che fu provvidenziale che il S. Padre togliesse la prima Commissione con lettera di questa S. Congregazione in data 2. Dec. 1875, giacché, prescindendo da delitti e colpe che sarebbe impossibile provarle ed anzi di sommo pregiudizio farne menzione, tutti conoscono che la troppa buona fede può essere egualmente pregiudizievole.

II. Nell'insieme della posizione si scorge che l'Arcivescovo dovea essere più accorto nel diffidare di tutti, ma si scorge evidentemente la sua buona volontà, tanto più perché novello nella sua diocesi fu accalappiato nella rete.

III. Non vi sono argomenti per dubitare, massimamente nel foro esterno, della lealtà di M.r Lironi, ma nei fatti precedenti dell'imbroglio che suscitossi — invece di prendere la *ipoteca* il malaugurato progetto di compra e vendita — vi si travede una manovra occulta di qualche affarista. Infatti: 1°. si lacerano le primitive obbligazioni prima che si compia il contratto; 2°. nell'articolo II [*aggiunto in margine*: Qui si annette l'atto di vendita del 5 Dec. 1874] si parla di passività (le quali si dicono perfino senza data certa), le quali sarebbero state pagate dal compratore. Ma se questi avea già pagato le 45mila lire, perché farsi abbindolare con simile patto. 3°. Si soggiunge che Antonio Balami avrebbe garantite le passività, se queste avessero ecceduto il prezzo convenuto.

Ma è troppa buona fede accettare la garanzia di uno che era prossimo al fallimento, giacché su ciò fino dal mese di Settembre correvano sinistre voci sul disesto del Negoziante Balami. [Qui nel margine è stato inserito in un secondo tempo il capoverso:] 4°. La notevole differenza delle perizie Rossi e Minciotti. Supposto in fatto che non esistesse altra ipoteca che quella del Poli-Luzi, questa ascenderebbe a L. 20.000 Il denaro precedentemente consegnato e ridotto L. 45.000

T. 65.000

Perizia Poli compreso l'aumento del 25% 53.165 c. 37

In questo calcolo il Santuario avrebbe perduto irreparabilmente 11.000.733

E si avverta che la perizia Minciotti avea stimato il valore del Casale Balami in una somma minore, cioè compreso anche qui il convenuto aumento del 25% L. 39.66, c. 28

[Quindi il testo continua:]

Considerando per altro che insistere con ulteriori ricerche ne soffrirebbe il Santuario, si offenderebbe la riputazione di Ecclesiastici e dello stesso M.r Lironi, il quale gode una riputazione di uomo onesto nella sua diocesi, sono di avviso che si possa prudentemente rispondere:

Attentis peculiaribus circumstantiis neminem esse inquietandum *onerata conscientia* etc. et supplicandum S.mo ut super hac permolesta controversia perpetuum silentium imponatur, simulque nova Amministratio curet meliori quo potest modo recuperare deperdita, et providere diligenter, caute, ac prudenter officio sibi a S.mo concredito.

Il Sommista

IV, 2. *Il Pagliari affida la Stella ai Passionisti (1884)*

*Quanto alla cessione definitiva del Santuario, nell'ADS il Bollario*

del Pagliari a cc. 199r-200v al 2 agosto 1884 registra il documento finale della lunga trattativa con i pp. Passionisti, testimone della paziente, tenace azione ultradecennale condotta dall'animoso presule, per toglierlo definitivamente dal marasma nel quale si era impantanato. Partendo da una «Dichiarazione di Buonafede» del 2 agosto 1884, con cui si dichiara il carattere fittizio del canone annuo stabilito per l'uso in enfiteusi da parte dei religiosi di una casa e terreno attigui al Santuario, si allega anzitutto il testo di una supplica indirizzata dall'Arcivescovo, congiuntamente con il p. Bernardini generale dei PP., al S. Padre il 30 giugno 1884, al fine di ottenere la facoltà di «poter cedere in Custodia la Chiesa Auxilium Christianorum, col Fabbricato annesso e terreni alla Congregazione dei RR. PP. Passionisti, dopo averne svincolata dal Demanio la proprietà, e versatone il prezzo alla Parrocchia di S. Luca Proprietaria» (*cors. mio*), sottomettendo all'approvazione papale il relativo compromesso tra le parti del 29 giugno; tale supplica è seguita dalla approvazione del pontefice del 29 luglio. Dal documento si evince che il Santuario all'epoca risultava tuttora di proprietà del demanio. In calce ai documenti di cui sopra, di altra mano è trascritto il testo di due vecchi dispacci della Santa Sede (di cui il primo del 17 apr. 1880, il secondo privo di data) che riproduco per intero:

ADS, Pagliari, Bullarum 1865-1903, c. 200r-v. (I corsivi corrispondono a passi sottolineati nel testo).

IV, 2,1.

[In margine] S. Luca / Santuario / Auxilium Christianorum.

Monsig.r Arcivescovo manifestò ai Congregati un Ven. Dispaccio della S. Congregazione de' Vescovi e Regolari della forma seguente:

N° 11339 = Molto Illustre e Rm.mo Sig.e come Fratello = In risposta al Foglio di V.S. segnato il dì 11 Marzo debbo significarle che la Santità di N.S. Leone Papa XIII, derogando alla disposizione dalla Santa Sede emanata per mezzo di questa Sacra Congregazione de' VV e RR li 13 Novembre 1873, ha ordinato che l'Amministrazione del Santuario della Beata Vergine Auxilium Christianorum da oggi in seguito sia affidata alla Commissione Diocesana per l'Amministrazione de' Legati ed Opere Pie della Diocesi, con facoltà alla medesima di deputare persone di sua fiducia per l'andamento degli affari che hanno relazione al Santuario medesimo.

Quanto poi al passato l'E.mo e R.mo Sig.r Cardinal Sbarretti è incaricato di esaminare l'intera posizione relativa a questa vertenza e fare un rapporto alla S. Congregazione de' VV e RR con suo opinamento per la definitiva Conciliazione fra le parti.

Tanto doveva parteciparle per sua norma e le auguro dal Signore le maggiori prosperità. Di V.S. Roma 17 aprile 1880 = come Fratello Aff.mo = I. Card.I Ferrieri Pref.º = G.B. Agnozzi Segr.º = Spoleto = All'Arcivescovo.

IV, 2, 2.

[In margine] S. Luca / Santuario / Auxilium Christianorum.

Sua Ecc.za R.ma M.r Arcivescovo diede lettura di un Ven. Dispaccio della S. Congregazione de' VV. e RR. sulle *antiche pendenze del Santuario di Maria SS.ma Auxilium Christianorum* = N° 11339/11, pel quale si manifesta che il S. Padre ha deciso = *supersedendum a juridico rerum examine et Partibus contententibus silentium esse imponendum ad beneplacitum S. Sedis*; salvo tamen jure tertii et firma obligatione in foro conscientiae, si cuiquam incumbit, consulendi pii operis indemnati et sacrorum onerum [ad]implemento = Tutti i Congregati accolsero con la debita riverenza la Decisione Apostolica.

IV, 3. *Il Bonilli, la Stella e il Pagliari un'ultima volta insieme (1889)*

*Nel 1889 il quotidiano anticlericale Cronaca Nera pubblica un articolo gravemente calunnioso sul conto del Pagliari, accusato fra l'altro di aver fatto un losco affare con la presunta vendita ai gesuiti del santuario della Stella. Il Bonilli insorge in difesa dell'Arcivescovo offeso, stampando nella sua tipografia « Nazarena » un foglio circolare, interessante anche perché vi si parla del tentativo, da parte degli avversari, di creare a Spoleto uno « scisma » tra il clero basso e quello alto. Questo fatto sta a dimostrare ancora una volta, se ve ne fosse bisogno, come tuttora, a dieci anni ormai dalla venuta del Pagliari, la situazione spoletina fosse tutt'altro che tranquilla, e mentre conferma appieno le motivazioni, addotte dal Pagliari nella sua relazione ad limina del 1895 per spiegare il ritardo nel compiere questo importante atto del proprio governo,*

*ci dice anche che le sue non erano cervellotiche fantasie di un uomo in cerca di giustificazioni: lo spettro di uno scisma ha aleggiato a dir poco per una quindicina d'anni su quell'infelice dio-cesi! Questo il documento:*

Spoleto, ACM. (I corsivi sono nel testo).

M. R.do Signore

Debbo dare a V.S.R. una dolorosa notizia. Non so se conosce un giornale sorto di recente, intitolato la *Cronaca Nera*. E' una vera cloaca massima di infami calunnie contro di noi Sacerdoti. Orbene nel N. 22 del 13 7bre corr. ha stampato un articolo contro il nostro venerato Arcivescovo: La penna rifugge dal riferire le sozze calunnie vomitate contro il nostro Superiore: viene attaccato nei costumi fin dai primordii del suo ministero sacerdotale, e negli atti più importanti del suo episcopato, come dell'aver venduto il Santuario della Stella ai Gesuiti per 200 mila lire e giù una serie di imposture inaudite.

E' necessaria una protesta contro tanta oltracotanza. Non ho bisogno di spender parole all'uopo; mi basta accennare che è troppo conveniente, che mentre il nostro Superiore è così fieramente amareggiato, noi procuriamo consolarlo e sostenerlo. Inoltre sappia la S.V. che la *Cronaca Nera* è stata creata per provocare uno scisma tra il Clero; essa pretende assumere la difesa del basso Clero contro l'alto Clero — Noi non abbiamo bisogno di questa razza di difensori, né c'è luogo a difese, quando non esistono assalti — Dobbiamo dunque in faccia all'Italia, e in faccia ai nostri nemici proclamar alto che siamo intimamente e cordialmente uniti tra noi, col nostro Vescovo, e quindi col Papa.

Questa protesta in seguito a calunniosi articoli della *Cronaca Nera* già è stata fatta in Roma dal Clero Romano che si è portato dal S. Padre per attestargli i sentimenti dell'incrollabile ossequio, riverenza ed unione; si farà in altre Diocesi, giacché il d. giornale libello non lascia e non lascerà in pace nessun Vescovo d'Italia. Il Clero Spoletino dev'esser tra i primi nel dimostrar i suoi saldi principii.

La S.V. non si meravigli, che io ultimo fra tutti i Sacerdoti dell'Archidiocesi, mi faccia iniziatore di questa protesta: ho una Tipografia di mia proprietà; per raggiunger lo scopo, e presto e senza fastidi, non ho che impiegar per

brev'ora i miei tipi. Spedisco adunque a V. S. l'indirizzo di protesta. La prego di farlo leggere e firmare dai Sacerdoti della sua Vicaria o Congregazione, e quanto prima spedirlo per più sicuro ricapito al Rmo Mgr Vicario Generale in Spoleto. Riuniti gli Indirizzi in volume, verranno presentati a S. E. R. da una Deputazione del Clero sia di città sia di campagna.

Colgo l'occasione per protestarmi di V. S. R.

*Cannaiola, 19 Settembre 1889*

Um. Servo  
P. BONILLI PAR.

D. AGOSTINO ROSSI

L'ISTITUTO DELLE SUORE DELLA S. FAMIGLIA  
DI SPOLETO

« Benedetto Iddio, Padre di ogni consolazione, dipinge sempre di qualche rosa questo cammino della vita, seminato di spine ». Così d. Pietro Bonilli sul Bollettino Nazzareno del maggio 1888 dava inizio alla cronaca di quel grande giorno che era stato il 13 maggio, quando si consacrarono a Dio le prime quattro assistenti dell'Orfanotrofio femminile, ricevendo l'abito religioso dall'Arcivescovo Mons. Pagliari. Il Bonilli avrebbe celebrato proprio in quell'anno le sue nozze d'argento sacerdotali; aveva bene il diritto di ripercorrere, per un attimo soltanto, il cammino della sua vita, subito però rivolto al futuro. « La Casa è povera, scriveva, la Casa è piccola, rassomiglia proprio nella sua meschinità alla Casa Nazzarena, ma la S. Famiglia la farà crescere ed ampliare, finché la sua ombra si stenda tanto ampiamente, quanto sono ampi i nostri desideri ».

Spetterà questo pomeriggio a Sr. Scolastica Girardi parlare delle tappe successive di un Istituto allargatosi via via ai vari continenti. A me spetta soltanto dire della sua fondazione, cercare cioè di ricostruire il faticoso precisarsi di un disegno che, formulato all'inizio in termini piuttosto vaghi ma non per questo meno intensi, andò poi trovando la sua giusta dimensione in risposta alla voce dello Spirito. Diremo, con Mons. Chiaretti: « Il Padre Fondatore è stato quel pioniere che, forse nel buio delle prospettive, docile allo Spirito ha aperto una strada... Gli inizi non sono mai chiari per nessuno; anche se arriva la folgorazione improvvisa, poi c'è il bisogno della fatica, della ricerca, sempre... perché non tutto è chiaro fin dall'inizio » (Madonna della Stella, 2 nov. 84).



INDICE

<i>Presentazione di O. P. ALBERTI</i>	Pag. V
PIETRO PALAZZINI, <i>Il Servo di Dio D. Pietro Bonilli, le sue devozioni e le devozioni del tempo</i>	» 1
GIACOMO MARTINA, <i>Il clero italiano nell'Ottocento</i>	» 25
SILVESTRO NESSI, <i>L'ambiente trevano al tempo del Bonilli</i>	» 57
OTTORINO PIETRO ALBERTI, <i>Don Ludovico Pieri direttore di don Pietro Bonilli</i>	» 71
ITALO MONTICELLI, <i>Don Pietro Bonilli parroco a Cannaiola (1863-1897)</i>	» 225
GIAMPIERO CECCARELLI, <i>Bonilli e i Missionari della Sacra Famiglia</i>	» 245
MARIO SENSI, <i>La diocesi di Spoleto nella seconda metà dell'Ottocento</i>	» 275
ROMANA GUARNIERI, <i>Il Santuario della Stella e don Pietro Bonilli. Una storia parallela (1861-1884)</i>	» 339
AGOSTINO ROSSI, <i>L'Istituto delle Suore della S. Famiglia di Spoleto</i>	» 573
SANDRO CECCARONI, <i>La Spoleto benefica della seconda metà del XIX secolo</i>	» 597
GIUSEPPE CELI, <i>L'Istituto Nazzareno</i>	» 623
CARLO ZENOBI, <i>Il Santuario della Madonna delle Lagrime in Trevi e la Congregazione delle Suore della S. Famiglia</i>	» 635
SCOLASTICA GIRARDI, <i>La diffusione in Italia e nel mondo della Congregazione delle Suore della Sacra Famiglia di Spoleto</i>	» 643
<i>Appendice</i>	» 669